ISTORIA
D'ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO
GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXIX.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la continuazione della guerra de' Fiorentini contra i Pisani: i successi di detta guerra: l'assedio di Faenza, postovi dal Valentino: le guerre del Regno di Napoli fra i Re di Spagna, e di Francia, prima d'accordo, e poi divisi: come lo Stato di Piombino fosse preso dal Borgia: le prodezze del gran Capitano nel Regno di Napoli: l'origine delle discordie tra Spagna e Francia: la ribellione d'Arezzo da' Fiorentini: la congiura di molti Signori contra il Valentino, e la lor morte: la rotta de' Francesi a Terranuova: un abbattimento fra tredici Francesi e tredici Italiani: la pace fra i Re di Spagna e di Francia non accettata da Consalvo: il fatto d'arme a Seminara; e la giornata della Cirignola.

CAPITOLO PRIMO

I Francesi vengono contro Pisa in ajuto de' Fiorentini. Assedio di quella città. I Pisani offrono di darsi al Re di Francia. Fazioni del Valentino in Romagna. Assedia Faenza. Papa Alessandro crea dodici Cardinali per danari, e sparge il Giubbileo.

Dalla vittoria tanto piena, e tanto prospera del Ducato di Milano, era aumentata di maniera l'ambizione e l'ardire del Re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il Reame di Napoli, se non 1500

1500 l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Perchè, se bene l'anno dinanzi avesse (a) ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello Stato di Milano, nondimeno quel Re, considerando meglio quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuisse la maestà dell'Imperio, e specialmente l'ignominia, che ne perveniva a lui, d'avere lasciato (quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui) spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gli ambasciatori nè del Re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni Imperiali. E acceso ultimamente molto più per la calamità (b) miserabile de' due fratelli, (ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a sè, e a' suoi predecessori da' Re di Francia e dalla Repubblica Veneziana) congregava spesse Diete per concitare gli Elettori, e gli altri Principi Tedeschi a risentirsi con le armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica (della quale era propria la dignità Imperiale) che a sè; anzi dimostrava il pericolo, che il Re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' Principi dell'Imperio, e insuperbito per tanto favore della Fortuna, non indirizzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto, che la Corona Imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' Re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del Pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione che il Re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri

(a) *Nel libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il Re di Francia avevano prorogato la tregua fino al Maggio con inclusione dello Stato di Milano.*

(b) *Il* Cod. Med. *ha* cattività. R.

della guerra di Napoli; e perciò non essendo occupate 1500
ad altra impresa le genti sue, fu contento (benchè
non senza molta difficultà, e dubitazione) di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa e di Pietrasanta; perchè in contrario facevano instanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, offerendo pagare al Re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie de' Fiorentini, e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascun anno, se per l' autorità sua conseguivano i Pisani le fortezze del Porto di Livorno, e tutto il Contado di Pisa. Alle quali cose pareva che, per la cupidità de' danari, fosse inclinato non poco l'animo del Re. Nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimesse al Cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione; appresso al quale, oltre a' sopraddetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi Signore di Pisa, e offerendo di pagare al Re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando ne avea l' occasione, i Fiorentini, e gli altri Potentati d' Italia (*a*). Ma nel Cardinale potette più il rispetto della fede del Re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano aiutato il Re prontamente nella ricuperazione del Ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli, in pagamento di danari. Però fu deliberato che a' Fiorentini si dessero per la ricuperazione di Pisa (e con promessione del Cardina-

(a) *Fu in Milano presso al Cardinal di Roano per trattar di quel che bisognasse per l' impresa di Pisa Piero di Tommaso Soderini Ambasciator della Repubblica di Fiorenza: il che dice il* Buonaccorsi, *il quale aggiugne, che la spesa da farsi fu calcolata in* 24. *mila scudi il mese.*

1500 le, che nel passare restituirebbero Pietrasanta e Mutrone) seicento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il Bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria, e le munizioni necessarie a quella impresa; e vi si aggiunsero, contro alla volontà del Re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò Capitano Beumonte, dimandatogli da'Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando che nel Capitano dell' esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche; benchè il Re con più sano e più utile consiglio avesse destinato Allegri, capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell' esercito.

Ma si cominciarono prestamente a' scoprire le molestie, e le difficultà, che accompagnavano gli aiuti de' Franzesi; perchè, essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di Maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl' interessi proprj del Re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal Marchese di Mantova, e dai Signori di Carpi, di Coreggio e della Mirandola, per pena degli aiuti dati a Lodovico Sforza; in modo, che i Fiorentini, cominciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa: pure, pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda paga, attendevano (*a*) a sollecitare il farsi innanzi. Finalmente, essendosi i Signori di Carpi, della Miran-

(a) *Col mezzo di Gio. Batista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizi*. Buonaccorsi.

dola e di Coreggio, intercedendo per loro il Duca di 1500
Ferrara, composti di pagare ventimila ducati (nè potendo perder tempo a sforzare il Marchese di Mantova, il quale da una parte si fortificava, dall'altra, allegando l'impotenza di pagare danari, mandati Ambasciatori al Re, lo supplicava della venia) andarono a campo a Montechiarucoli Castello de' Torelli in Parmigiano, i quali avevano aiutato Lodovico Sforza, non tanto mossi dal desiderio di punire loro, quanto per minacciare, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza; il quale per fuggire il pericolo, compose di pagare quarantamila ducati, e il Re lo accettò di nuovo nella sua protezione insieme con la città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la Chiesa. Accordata Bologna, e preso per forza Montechiarucoli, tornarono le genti indietro a passare l'Appennino per la via di Pontremoli, ed entrati in Lunigiana, avendo più rispetto agli appetiti e comodi loro, che all'onesto, tolsero (*a*), a instanza dei Fregosi, ad Alberigo Malespina, raccomandato de' Fiorentini, il Castello di Massa e le altre Terre sue; e passati più innanzi, i Lucchesi benchè (reclamando la plebe) ne fossero tra sè stessi in gravi tumulti, consegnarono a Beumonte Pietrasanta in nome del Re; il quale lasciata guardia nella fortezza, non rimosse della Terra gli Uffiziali loro; perchè il Cardinale di Roano, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certa quantità di danari, gli avea accettati nella protezione del Re, convenendo che il Re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

(a) *Il* Buonaccorsi *dice che Alberigo Malaspina fu spogliato del Marchesato di Massa, non a instanza de' Fregosi, ma del Marchese Gabbriello suo fratello, e nemico.*

1500 Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo d' intrattenere con le solite arti i Franzesi, avevano nel consiglio di tutto il popolo sottomessa la città al Re, della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma eziandio a (*a*) Filippo di Ravesten, Governator Regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del Re. E avendo Beumonte mandato in Pisa un araldo a dimandare la Terra, gli risposero non avere maggior desiderio che vivere sudditi del Re di Francia, e però essere paratissimi a (*b*) darsegli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio de' Fiorentini, sforzandosi e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impressione nell'araldo di essere osservantissimi, e devotissimi della Corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà. Ma Beumonte, avendo esclusi gli Ambasciatori Pisani, mandati a lui con la medesima offerta, pose il penultimo giorno di Giugno il campo a quella città tra la porta alle Piagge, e la porta Calcesana dirimpetto il cantone detto il Barbagianni; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battere insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa (*c*) sessanta braccia della muraglia: e come ebbe-

(a) *Filippo di Cleves, dice il* Vescovo di Nebio.

(b) *Il* Segretario Fiorentino *nel libro secondo de' suoi Discorsi al cap. 38. dice, che i Pisani si diedero al Re di Francia, con obbligo di non esser sottoposti a' Fiorentini fin passati quattro mesi, a che i Fiorentini non vollero consentire, diffidando della fede del Re.*

(c) *Quaranta braccia di muro, dice il* Buonaccorsi, *fu rovinato dall' artiglierie, che batterono Pisa fino a 21. ora, e in tutto questo assalto dato da' Franzesi alla città, e nel resto di questa impresa, è conforme a questa Istoria.*

ro cessato di tirare, corsero subito i fanti, e i cavalli 1500
mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo avessero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo, che era lavorato di dentro, di maniera che, come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficultà, che assaltatori. Dopo il quale giorno diminuì sempre la speranza della vittoria; parte, perchè avevano i Franzesi, per la qualità de' ripari, e per l' ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte, perchè per le arti usate si era ridesta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani; in modo che cominciando a parlare, e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' Capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre a' Franzesi, dettero animo assai Francesco da Triulzi luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Franzese. Con l'occasione de' quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in aiuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto Capitano da loro, perseverò insino all' ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città.

A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succederono molti disordini: perchè desiderando d' avere occasione di levarsi dall' impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si con-

1500 ducevano al campo. A' quali disordini non bastando a provvedere l' autorità del Capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dell' esercito, l' esempio de' quali seguitarono tutti gli altri; e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del Re di Roma, fecero prigione (*a*) Luca degli Albizi, Commissario Fiorentino, con allegare, che altra volta stati in servigio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri, e gli altri fanti, ma le genti d' arme si fermarono propinque a Pisa, dove soprastate pochi dì, non aspettato d' intendere la volontà del Re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento de' Svizzeri, e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti; la quale occasione conoscendo i Pisani, andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per la imprudenza degl' inimici, che per le forze proprie: perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi, dove si combatteva, tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quei di fuora salirono con le scale nel più alto luogo della Fortezza, che non era guardata; da che spaventati i fanti si arrenderono; e dipoi subitamente accampatisi al bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti o per viltà, o per fraude di San Brandano Contestabile de' Fiorentini di nazione Lucchese, che v' era dentro, si arrenderono: l' acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l' animo del (*b*) Re, conoscendo quanto

(a) *A Luca degli Albizi fatto prigione da' Franzesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.*

(b) *Al Re furono mandati per querelarsi Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli, che si trovarono in fatti.*

ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, 1500
nè potendo tollerare, che all'armi de' Franzesi, che
avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta
Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa
da altri, che dal popolo proprio, e ove non era alcuno Capitano di guerra famoso; e, come spesso fanno
gli uomini nelle cose, che sono loro moleste, s'ingegnava, ingannando sè stesso, di credere che il non
avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa che
e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all'esercito
fosse mancata ogn'altra cosa, che la virtù. E lamentandosi oltre a ciò, che dell'avergli fatto instanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti
piuttosto sotto Beumonte, che sotto Allegri, erano
proceduti molti disordini, e da altra parte desiderando
di ricuperare l'estimazione perduta, mandò Corcù
suo (*a*) Cameriere a Firenze, non tanto per informarsi,
se le cose riferite da' Capitani erano vere, quanto per
ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza
d'avere per l'avvenire miglior successo, consentissero
che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel
Contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella città, e con intenzione,
come apparisse la primavera, di ritornare con esercito
giusto, e meglio ordinato di Capitani e di ubbedienza, ad oppugnarla. La quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l'armi de' Franzesi ottenere migliori effetti: onde diventarono continuamente peggiori le condizioni loro; perchè divulgandosi

(a) *Monsig. di Corcù, dice il* Buonaccorsi, *ch' era Maestro di casa del Re, e non Cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell' indignazione del Re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch' essi portassero le pene, che in parte anco sono scritte più a basso.*

1500 il Re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' Cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro Dominio; perchè, essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica e Cancelliera, e procedendo tra loro nella Città e nel Contado a grandissimi incendj e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della Repubblica.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia; perchè, se bene il Re mal soddisfatto del Pontefice, per non l'avere aiutato nella ricuperazione del Ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' Vicarj di Romagna; nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il Pontefice, per il timore che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del Cardinale di Roano, per la cupidità di ottenere la Legazione del Regno di Francia. Promesse adunque il Pontefice al Re d'aiutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del Regno di Napoli, e concedette al Cardinale di Roano per diciotto mesi la Legazione del Regno di Francia; concessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molte faccende e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande. E da altra parte il Re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa,

del Pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesero e di Rimini, fuggendosene i suoi Signori; e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo. Perchè non solo Giovanni Bentivogli, (*a*) avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del Pontefice e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal Re, dal porgergli aiuto (e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara per le medesime cagioni facevano il medesimo); ma ancora i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal Re, d'avere rinunziato alla protezione che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima cagione, a Pandolfo Malatesta Signore di Rimini. Anzi, per maggior dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del Pontefice, crearono (*b*) in questo tempo medesimo il Duca Valentino loro Gentiluomo; dimostrazione solita farsi da quella Repubblica, o per ricognizione de' beneficj ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a'soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficultà la Terra di Bersighella, e quasi tutta la Valle, e avendo espugnata la rocca vecchia, conseguì la nuova per accordo del Castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col Castellano di Faenza, uomo della Valle medesima, e che lungamente aveva governato lo Stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella città. Ma venuto il trat-

1500

(a) *Il* Buonaccorsi *dice, che Giovanni Bentivogli era zio d' Astorre Manfredi, e non suocero.*

(b) *In questo tempo medesimo scrive il* Bembo, *che il Valentino fu querelato d' aver rapito una donzella di Lisabetta Duchessa di Urbino, della quale egli era innamorato.*

1500 tato a luce, fu fatto prigione da' Faventini, i quali nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della Terra. Dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli nè con promesse, nè con minacce, s'accampò (*a*) alle mura della città tra i fiumi di Lamona e di Marzano, e piantò l'artiglierie da quella parte, che è verso Forlì; la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo bastione. E battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il portone che è tra il Borgo e la Terra, dette il quinto giorno la battaglia; dalla quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l'esercito dall'artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della Terra, se bene non avevano se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare. Ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di Novembre, se gli opponeva l'acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione; perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l'alloggiare sotto il cielo scoperto; avendo i Faventini, innanzi che il campo s'accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficultà necessitato il Valentino, le-

(a) *Il Valentino s'accampò intorno a Faenza a' 20 di Novembre 1500. il che dice il* Buonaccorsi *conformandosi a questa Istoria.*

vato il campo il (*a*) decimo giorno, distribuì le genti 1500
alle stanze per le Terre vicine, pieno di sommo dolore, che avendo, oltre le forze Franzesi, un esercito molto fiorito di Capitani e soldati Italiani, (perchè vi erano Pagolo e Giulio Orsini, Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni con molti uomini eletti) e avendosi promesso co'suoi concetti smisurati, che nè mari, nè monti gli avessero a resistere; non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de'principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne o la vittoria, o la morte.

Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte le opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest'anno medesimo creati con grandissima infamia dodici Cardinali, non de'più benemeriti, ma di quegli che gli offersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia e per le provincie forestiere (*b*) il Giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni Oltramontane, dando facultà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino. Il quale fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all'op-

(a) *Il* Buonaccorsi *dice che levò il campo da Faenza a' 26 di Novembre, tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.*

(b) *Dello Stato de' Veneziani cavò il Papa con questo Giubbileo 799. libbre di oro; il che diede a intendere di voler spendere in armar 20. Galee in aiuto de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il* Bembo.

1500 pugnazione per l'anno futuro. Nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della città.

CAPITOLO SECONDO

Tregua tra Massimiliano e il Re di Francia. Accordo tra i Re di Francia e di Spagna per assaltare il Regno di Napoli. Il Valentino prende Faenza. È dichiarato Duca di Romagna. Marcia verso Firenze. Pier de' Medici a Loiano. Convenzione tra i Fiorentini e 'l Valentino. Mossa dell'esercito Francese per l'acquisto di Napoli. Consalvo in Sicilia. Capua saccheggiata da' Francesi. Federigo d'Aragona parte di Napoli, e si ritira in Francia. Il Duca di Calabria è ritenuto prigione contro la fede del giuramento da Consalvo.

1501 Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento; ma molto più importanti cose si ordinavano per l'anno mille cinquecento uno dal Re di Francia, alle quali per essere più spedito, avea sempre procurato di far concordia col Re de' Romani. Per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del Ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il Regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell'Arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il Re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare (a) Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell'Arciduca, e per dote, quando fossero d'età abile a consumare il

(a) *Questa Madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V. Imperatore, ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Angolè, che nel Regno di Francia successe al Re Lodovico. Di sopra s'è veduto, che Carlo VIII. presa una figliuola di Massimiliano per moglie, che per sè prese la Duchessa di Brettagna, esso rifiutò la figliuola, e tolse la moglie di Cesare; tal che vien concluso, che fosse proprio de' Re di Francia ingannar Casa d'Austria nelle promesse delle mogli; siccome ho notato, che fossero fatali in Alessandro VI Papa le repulse de' matrimonj date da' Re d'Aragona per i suoi figliuoli.*

1501

matrimonio (perchè l'uno e l'altro erano minori di tre anni) il Ducato di Milano; per la cui intercessione, (non si potendo così prestamente risolvere molte difficultà, che intervenivano nella pratica della pace) ottenne nel principio dell' anno mille cinquecento uno tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quantità di danari. Nella quale non fu fatta menzione alcuna del Re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includervelo, e di rompere la guerra, se fosse necessario il fare diversione, nello Stato di Milano. Perciò rimanendo il Re di Francia sicuro per allora de' movimenti di Germania, e sperando d'ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo Arciduca l'investitura, e la pace; voltò tutti i suoi pensieri all' impresa del Regno di Napoli. Alla quale, temendo non se gli opponessero i Re di Spagna, e dubitando che a quei Re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Veneziani, e forse il Pontefice, rinnovò con loro le pratiche, cominciate a tempo del Re Carlo, della divisione di quel Reame, al quale Ferdinando Re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè, se bene Alfonso Re d' Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla Corona d'Aragona, (e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale) nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel Regno d' Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con le armi e co' danari del Reame d' Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona. La qual querela aveva Ferdinando coperta con astuzia e pazienza Spagnuola; non solo non pretermettendo con Ferdinando Re di Napoli, e poi

1501 con gli altri che succederono di lui, gli uffizj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane: e nondimeno non aveva però conseguito, che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a' Re Napoletani.

Concorrendo adunque (*a*) in Ferdinando, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli e le difficultà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente aveva desiderato (poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione) si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo: che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro, e la Provincia dell' Abruzzi; e a Ferdinando le Provincie di Puglia e di Calabria: e che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il Re di Francia mandasse a quell'impresa, fosse arrivato a Roma: al qual tempo gli Ambasciatori d'ambedue, allegando essersi fatta per benefizio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl'Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice che concedesse l' investitura secondo la divisione convenuta tra loro; investendo Ferdinando sotto titolo di Duca di Puglia e di Calabria, e il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di Re di

(a) *Nel Lib. 1. della vita del gran Capitano scrive il* Giovio, *che Ferrando Re di Spagna per questo convenne con Lodovico Re di Francia, e divise con esso il Regno di Napoli, perciocchè ebbe molto per male, che il Re Federigo di Napoli si fosse fatto tributario, come dice, che si era fatto, de' Franzesi, gente a lui nemica.*

Gerusalemme e di Napoli. Il quale titolo del Regno 1501 Gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo Secondo Imperatore Romano e Re di Napoli (per dote della sua moglie figliuola di Giovanni Re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto), era stato continuamente usato da' Re seguenti; benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato (*a*) i Re di Cipri della famiglia Lusignana: tanto sono avidi i Principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli Stati posseduti da altri.

La qual capitolazione tra i due Re come fu fatta, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito; il quale mentre che si preparava, il Valentino (che ne' primi dì dell' anno accostatosi di notte con quantità grande di scale al Borgo di Faenza, e avendovi, secondo si credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo) non avendo più speranza nella fraude, prese pochi dì poi Russi, e le altre Terre di quel Contado, e ultimamente (*b*) vi ritornò col campo nel principio della Primavera, ponendosi verso la rocca; e da quella parte battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Franzesi e dalle Spagnuole, che erano a' soldi suoi. Le quali, essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno; ma in capo di tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo ed agli Orsini, che, scelto il fiore de' loro soldati, assaltarono con gran virtù e con grand' ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta

(a) *Il primo Re di Cipri della famiglia Lusignana, che pretendesse titolo di Re di Gerusalemme, fu il Re Guido, per rispetto della moglie Madama Sibilla, di che scrissero* Giorgio Bustrone, Florio Flateo, Ettore Podacataro, *e ultimamente* F. Stefano Lusignano.

(b) *A'* 12. *d' Aprile tornò il Valentino col campo sotto Faenza dell' anno* 1501., *a'*21 *fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe sotto è descritta, e a'* 22. *Faenza se gli arrese*. Buonaccorsi.

1501 ebbero speranza d' ottenere la vittoria. Ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro; in modo che, trovandosi gli assaltatori avere innanzi a sè un fosso grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno e male condizioni verrebbero o espugnati per forza, o costretti per l' ultima necessità a darsi in potestà del vincitore, che (raffreddato tanto ardore, e sottentrando la paura) si arrenderono pochi giorni dappoi al Valentino, salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà d' Astorre suo Signore, e che gli fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni. Le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astorre, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l' età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua Corte) (*a*) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita.

Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo d'occupare quella Città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i

(a) *Astorre Manfredi, dice il* Bembo, *che essendo presa per forza Faenza, si ritirò nella Rocca, e poi s' arrese al Valentino, salva la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigione lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.*

quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del Re di Francia aggiunte nuove cagioni. 1501
Conciossiachè affaticati dalle gravi spese che avevano fatte, e continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto che avevano delle forze del Pontefice e del Valentino, non pagavano al Re, con tutto che ne facesse grande instanza, il residuo dei danari prestati loro dal Duca di Milano, nè quegli che e' pretendeva dovere avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa. Perchè (avendo i Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col Cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti molti dì prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto) il Re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare; nel quale non essendo alcuno che avesse cura ferma delle cose, e molti de' Cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione che con consiglio. Onde, non facendo provvisione alle dimande del Re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indegnazione; dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli aiuti promessi per l'impresa di Napoli. Perchè (se bene secondo le convenzioni non si dovevano se non dopo la ricuperazione di Pisa) doversi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla: movendolo, o la cupidità dei danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno, chè ne' tempi conceduti loro non gli avevano pagati, o l'essergli persuaso che per i disordini del

1501 governo, e per i molti amici che v'avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella Città. E per conducergli con l'asprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente sinistri termini all' (*a*) Ambasciatore, che avevano appresso a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato d'adempire la capitolazione fatta a Milano (poichè non gli avevano pagati a' tempi promessi i danari convenuti in quella) non era obbligato a osservarla loro. Il perchè, essendo per instigazione del Pontefice (*b*) andato alla sua corte Giuliano de'Medici a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'aveva udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo e dagli Orsini soldati suoi, e inimicissimi de' Fiorentini (quello per l'ingiuria della morte del fratello, questi per la congiunzione che avevano co'Medici) aveva prima mandato in aiuto dei Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestarli, con tutto che da loro il padre ed egli non avessero ricevuto offese, ma piuttosto grazie, e commodità; perchè a richiesta loro avevano rinunziato alla protezione degli Stati de' Riarj, alla quale erano obbligati, e consentito che all' esercito suo andassero continuamente vettovaglie del Dominio Fiorentino.

Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal Pontefice, dopo l'acquisto di Faenza con approvazione del Concistoro, Duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l' eserci-

(a) *Questi fu Pier-Francesco Tosinghi*. Buonaccorsi. — *Il Cod. Riccardiano ha Ambasciatori R.*

(b) *E d'ordine di Monsig. di Trans Orator del Re di Francia in Roma*. Buonaccorsi.

to nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla. Ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel San Piero, Terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamento dal Re di Francia di non procedere nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della Città e di lui; e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa; perchè intendendosi indistintamente (e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice) sarebbe stata cosa vana e di niun momento a' Bolognesi e ai Bentivogli il ricevergli nella sua protezione. Però il Valentino, deposto per allora, con grandissima querela del Pontefice e sua, la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglie per il Bolognese (*a*); pagassegli ogn'anno novemila ducati; servisselo di certo numero d'uomini di arme e di fanti per andare in Toscana; e gli lasciasse la Terra di Castel Bolognese (che posta tra Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna), che da lui fu donata a Pagolo Orsino. Il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avessero da sè proprio, o perchè, secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella Città, gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti (famiglia potente di clientele e partigiani, e che per questo e per l'insolenza loro gli era molto sospetta) fece am-

1501

(a) *Il* Buonaccorsi *in questo accordo fra il Valentino, e il Bentivoglio non fa menzione alcuna di danari; ma solo dice, che M. Giovanni servisse il Duca di cento uomini d' arme pagati, e di mille fanti, per andare a voltar lo Stato di Fiorenza, e di più gli desse Castel Bolognese.*

1501 mazzar quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà, insieme con Hermes suo figliuolo, molti giovani nobili; acciocchè per la memoria d'avere imbrattate le mani nel sangue de' (*a*) Mariscotti fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a disiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguitarono più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito Regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila fanti andava sotto Obignì all'impresa di Napoli: ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il Dominio Fiorentino con settecento uomini di arme e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini di arme e duemila fanti, che sotto il Protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio. E avendo (*b*) mandato a chiedere a' Fiorentini passo e vettovaglia per il loro Dominio, si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agli (*c*) Ambasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini, benigne parole, insino che ebbe passato l'Appennino. Ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessinlo con quel numero di genti di arme, e con quelle condizioni che convenissero al grado suo, e che, mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare. E pigliava animo a queste dimande,

(a) *Agamennone Mariscotti, dice il* Buonaccorsi, *che dal Bentivoglio fu fatto morire avanti che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi, giacchè quell'uomo era di gran seguito, e autorità.*

(b) *Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla Repubblica di Fiorenza, Ramazzotto con molta gente si presentò a Fiorenzuola, domandando quella Terra a nome del Duca, e di Piero de' Medici, e si fermò con essa per volervi tentar la forza, spendendo sempre l'autorità del Valentino.*

(c) *Furono questi Ambasciatori Piero Soderini, Alamanno Salviati, e Iacopo Nerli.* Buonaccorsi.

non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande 1501
esercito, nè artiglieria da battere Terre, quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente di arme, nè altri fanti che i paesani, che giornalmente comandavano; e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia che i Cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro satisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellozzo, co' quali sapeva che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo. Ed ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell' animo suo era fissa la memoria di un antico sdegno conceputo contro a lui, quando Arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al Pontificato, dava opera alle leggi Canoniche nello Studio Pisano: perchè essendo andato a Firenze per parlarvi sopra un caso criminale di un suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato in vano d' avere audienza da lui, occupato o in negozj, o in piaceri, s' era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato, e non mediocremente ingiuriato. E nondimeno, per compiacere a' Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava o ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d' occupare qualche Terra importante di quel Dominio.

Ma presentendo già che l' insulto suo era molesto al Re di Francia, condotto che fu a Campi presso a sei miglia a Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza: che tra la Repubblica Fiorentina e lui fosse confederazione a difesa degli Stati, essendo proibito

1501 l' ajutare i ribelli l' uno dell' altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua; nè se gli opponessero in difesa del Signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione: conducessinlo agli stipendj loro per tre anni con trecento uomini di arme, e col soldo di trentaseimila ducati per ciaschedun anno; i quali fosse tenuto mandare (*a*) in aiuto loro qualunque volta ne avessero bisogno o per difesa propria, o per offesa d'altri. Il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e (*b*) danneggiando con incendj e con prede il paese, non meno che se fosse stato scoperto inimico. Dimandava ancora, secondo l' uso de' pagamenti che si fanno alle genti di arme, la quarta parte de' danari, che si dovevano in un anno, e d' essere accomodato d' artiglierie per condurle contro a Piombino: l' una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v' erano obbligati; l' altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza; e per avvisi, che avevano ricevuti dall' Oratore loro che era appresso al Re di Francia, speravano essere con l' autorità sua liberati da questa molestia. La quale speranza non riuscì vana; perchè al Re era stato grato che il Valentino gli minacciasse, ma non che gli assaltasse; e, o gli sarebbe stata molesta la mutazion del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua. E però come gli perven-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* mandarne. R.

(b) *Conosceva il Valentino, che la condotta fatta di lui da' Fiorentini, era solo per levarselo d' addosso; e però egli ardendo, e guastando il paese, operava di sfogarsi contro a loro; e le domande, che faceva di prestanze, e d' artiglierie erano per temporeggiar solo nello Stato loro, e consumarlo meglio*. Buonaccorsi.

ne la notizia, che il Valentino era entrato nel Dominio Fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente; ed a Obignì (che era già in Lombardia con l'esercito) che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè le artiglierie, si dirizzò verso Piombino, ed ordinò che i Pisani, i quali per opera di Vitellozzo (mandato a Pisa da lui per condurre all'esercito artiglierie) erano andati a campo alle Ripomarance, Castello de' Fiorentini, se ne levassero. Entrato nel territorio di Piombino (*a*), prese Sughereto, Scarlino, e l'isole (*b*) dell'Elba e di Pianosa; e, lasciate ne' luoghi occupati genti sufficienti a difendergli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con le altre in Terra di Roma per seguitare all'impresa di Napoli l'esercito del Re, del quale una parte condotta da Obignì era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra (*c*) per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l'esercito, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri e seimila altri tra' fanti Franzesi e Guasconi, e, secondo il solito loro, provvisione grande d'artiglierie. E fu cosa notabile, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten Governatore di Genova, l'armata marittima con (*d*) tre Caracche Genovesi, e sedici altre navi e molti legni minori carichi di molti fanti.

(a) *La presa di questi luoghi, fatta dal Valentino, fu a' 28. di Giugno* 1501. Buonaccorsi.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *ha* isola. R.

(c) *Sotto il Baglì di Can, come dice il* Buonaccorsi.

(d) *Dodici navi di Brettagna, dice il* Buonaccorsi, 4. *navi Genovesi,* 4. *Fuste, e un Brigantino; su la qual armata erano* 6500. *uomini, e vettovaglie per sei mesi. Il* Vescovo di Nebio *non fa menzion d'altro, che di quattro Navi grosse, e quattro Galee.*

1501 Contro i quali movimenti il Re Federigo (non sapendo che l'armi Spagnuole fossero sotto specie d'amicizia preparate contro a lui) sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' Re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune Terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo (congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da sè, parte, che da' Colonnesi si soldavano a Marino, disegnava che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti) avere esercito potente a resistere a' Franzesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le Terre; con tutto gli mancassero gli aiuti sperati dal Principe dei Turchi, al quale aveva con grandissima instanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del Re presente quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del Re passato. E per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il Principe di Bisignano e il conte di Meleto, d'avere occulte pratiche col Conte di Gaiazzo, che era con l'esercito Franzese, gli aveva fatti incarcerare. Con le quali speranze, avendo per ciò prima mandato (*a*) Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gli aiuti Spagnuoli, e le genti che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del Regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote.

(a) *Il* Giovio *non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del Re Federigo.*

Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio di gravissime calamità; perchè nè l'esercito preparato dal Re di Francia pareva sì potente, che dovesse facilmente superare le forze unite di Federigo e di Consalvo; e si giudicava, che cominciando a irritarsi gli animi di (a) Re sì potenti, avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri Potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono vani questi discorsi, subito che l'esercito Franzese fu giunto in Terra di Roma. Perchè gli Oratori Franzesi e Spagnuoli, entrati insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice e a' Cardinali la lega, e la divisione fatta tra i loro Re, (b) per potere attendere (come dicevano) all' espedizione contro agl'inimici della Religion Cristiana, dimandandone l'investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatto; che fu senza dilazione conceduta dal Pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra; e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del Re di Francia, che avesse piuttosto voluto che la metà di quel Reame cadesse nelle mani del Re di Spagna, e messo in Italia (dove prima era solo arbitro delle cose) un Re emulo suo, al quale potessero ricorrer tutti gl'ini-

1501

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* de' Re. R.

(b) *Ho notato di sopra, che molte volte gli uomini sogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà Cristiana, come qui si vede esser fatto da due Regi, i quali, diviso fra loro il Regno altrui, mostravano di farlo per zelo pubblico della Religion Cristiana, e nondimeno mai non pensarono ad altro, che a distruggersi l'un l'altro. Così di sopra Carlo VIII. voleva acquistar questo medesimo Regno, per passare in Macedonia contro al Turco; a che però, come lo ebbe acquistato, non voltò mai il pensiero.*

1501 mici mal contenti di lui, e congiunto oltre a questo al Re de' Romani con interessi molto stretti; che comportare che il Re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d'ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d'ottenere quella parte del Reame, si fosse congiurato contro a un Re del sangue suo; e che per potere più facilmente sovvertirlo, l'avesse sempre pasciuto di promissioni false d'aiutarlo, ed oscurato lo splendore del titolo di Re Cattolico (il qual titolo egli, e la Regina Elisabetta avevano pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice) e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, d'avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse, cacciati i Mori del Reame di Granata. Alle quali calunnie, date all'uno e all'altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di moversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che, avendo quel Re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o di abbandonarlo. Pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro i Veneziani per mare: abbandonandolo, conoscere che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo; e senza questo resultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occu-

passe il Regno di Napoli, appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Però in queste difficultà avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Franzesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica (alla quale sempre più, che all'interesse proprio aveva riguardato), o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea che, insino innanzi che il Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi. 1501

La nuova della concordia di questi Re spaventò in modo Federigo, che (ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato a Roma, gli (a) promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo) si partì dalle prime deliberazioni: e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonnesi; i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in Terra di Roma, perchè il Pontefice col consentimento del Re di Francia, aveva mosso le armi per occupare gli Stati loro. Nelle quali difficultà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie (sorella l'una, l'altra nipote del suo Re) consigliava Prospero Colonna che Federigo ritenesse quelle galee, e

(a) *Dice il Giovio nel lib. 1. della vita di Consalvo, che costui contro a sua voglia tratteneva il Re Federigo con speranze; perciocchè gli pareva d'offender l'integrità, e il candore dell'animo suo, trattenendo con fallaci promesse un Re di lui benemerito: ma che egli era poi obbligato di fede al Re suo Signore, il cui servigio doveva procurare, e a' cui comandamenti era tenuto ubbidire.*

1501 unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl'inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria, (*a*) essendo incertissimi, più che tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie; ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facultà alcuna di resistere a due potentissimi Re, che l'assaltavano in diverse parti del Reame. Nondimeno Federigo, giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle Terre. Però essendo già, innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale con trecento uomini di arme, alcuni cavalli leggieri e tremila fanti messe Fabbrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendj suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna; ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa.

Ma Obignì partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, (*b*) e certe altre Terre de' Colonnesi, sdegnato perchè Fabbrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni Baroni del Regno, seguaci della parte Franzese, che erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca laude, Obignì, procedendo più oltre, occupò tutte le Terre circostanti alla via di Capua insino al Vulturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con l'esercito a

(a) M. Tull. nell' Orat *in difesa di Milone, e di M. Marcello, e nella* 10. *e* 13. *Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove*. Virgilio *nel* x. *Ovid. nel* VII. *delle Trasfor. e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel lib.* 4.

(b) *Fra le quali lo Stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnesi, e dato a Gian Giordano Orsino, ch'era co' Franzesi; perciocchè quello Stato fu prima di Virginio suo padre.*

passarlo più alto verso la montagna. Il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale Città, insieme con Nola e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi; lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di qua, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla Terra. E avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi dei Capitani e de' soldati ad inclinarsi all' accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della Città, e negli uomini del paese, che ve ne era rifuggito grandissimo numero. Ma avendo (*a*) l' ottavo dì, poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell' arrendersi Fabbrizio Colonna col Conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro (come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi) dette occasione agl' inimici d' entrarvi; i quali, per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettero l' assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l' empietà efferatissima contro alle donne, che d' ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell' avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell' onore, si gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre

1501

(a) *Fu presa Capua da' Franzesi durante la tregua, dice il* Giovio, *per forza, e saccheggiata intorno a' 25. di Luglio* 1501. *come scrive il* Buonaccorsi.

1501 all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il Duca Valentino (il quale con titolo di Luogotenente del Re, seguitava l'esercito non con altre genti che co' suoi gentiluomini e con la sua guardia) le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigioni Fabbrizio Colonna, Don Ugo di Cardona, e tutti gli altri Capitani ed uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra; ed essendo in mano d'uomini del Valentino sopravvisse due giorni, non senza sospetto di (*a*) morte procurata.

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessi senza dilazione Gaeta; ed essendo Obignì venuto con l'esercito ad Aversa, Federigo, abbandonata la città di Napoli (la quale s'accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori) si ritirò in Castel Nuovo, e (*b*) pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre e le fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia; ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto che (*c*) per il Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo e di

(a) *La morte di Rinuccio Marciano, tiene il* Giovio, *che fosse procurata da Vitellozzo, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, essendo che la fazion di Rinuccio in Fiorenza l'aveva fatto condannare.*

(b) *Sei giorni dopo, che si fu ritirato in Castello, il Re Federigo s'accordò co' Franzesi: ne' capitoli del quale accordo, scrive il* Buonaccorsi, *che gli era permesso una volta sola fra* 6. *mesi andare a Taranto con* 120. *uomini d'arme; il che non si legge in quest' autore.*

(c) *Manca questo* che *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

Castel dell' Uovo, eccetto che le artiglierie, che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, dapoichè Carlo acquistò Napoli; ed i Cardinali Colonna e d' Aragona godessero l' entrate Ecclesiastiche che avevano nel Regno. Ma nella rocca di Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Perchè (oltre a Federigo spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria) era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poichè dopo la morte di Mattia famosissimo Re d' Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, poichè ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione d' Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell' unico suo figliuolo (*a*). Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l' amore de' figliuoli verso il padre; e questo è, che essendo andato a Pozzuolo, per vedere il sepolcro paterno uno de' figliuoli di Gilibertò (*b*) di Mompensieri, commosso da gravissimo dolo-

1501

(a) *Questo esempio del figliuolo di Mompensieri, che morì sopra la sepoltura del Padre, è tanto più raro, oltre a quel che qui è scritto, quanto molti vogliono, che per dolore non si possa immediatamente morire.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo, fatta sul* Codice Magliabechiano *leggono* ..... figliuolo di Gilibertò: *dal che è chiaro che l' Autore lasciò in bianco il nome di quel figlio, per cercarlo nelle memorie de' suoi tempi, e che poi non trovandolo, pose nel MS. che servì all' ediz. del Torrentino* uno de' figliuoli. *Vedi la Pref. al I. tomo, pag. XII.* R.

1501 re, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo.

Ma Federigo risoluto per l'odio estremo, che e'portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvócondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero anco Prospero e Fabbrizio Colonna (che pagata la taglia era stato liberato dai Franzesi) e lasciata l'Isola, come prima era, sotto il governo del Marchese del Guasto e della Contessa di Francavilla, e mandate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia (*a*): consiglio certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra'due Re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo Reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia (dandogli il Re la Ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva a trentamila ducati l'anno) e comandò a quegli, che aveva lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia; i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto le insegne di Federigo (*b*). Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de'Franzesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto; ma avuta Manfredonia e la fortezza per asse-

(a) *Questo consiglio del Re Federigo d'andarsene in Francia, dice il* Giovio *nel lib.* 1. *della vita di Consalvo, che fu sempre biasimato da Prospero Colonna, come consiglio calamitoso e infelice.*

(b) *Avanti che Consalvo entrasse in Calabria, mandò un Ambasciatore al Re Federigo per rinunziarli tutte le Città, e Castella, che esso gli aveva donate; della qual grandezza d'animo maravigliato Federigo, gli confermò con egual magnanimità il dono.* Giovio *lib.* 1. *della vita di Consalvo.*

dio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove apparìva maggior difficultà. Nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè (*a*) il Conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano Cavalier di Rodi, Governatore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la Città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sull'Ostia consecrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini potette più, che l'interesse dello Stato. Perchè Consalvo, giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del Re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facultà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re raccolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj.

1501

(a) *Il Conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Guevara, e F. Lionardo era della casata degli Alessi, secondo il* Giovio, *il qual pone l' assedio di Taranto, descrivendo il sito benissimo di quella Città, e fortezza: il che è nel luogo citato, cioè nel lib.* 1. *della vita di Consalvo. Quivi ancora descrive, in che Consalvo si tenesse libero dall' infamia del giuramento violato; ma dove qui è scritto, che Ferrando in Spagna fosse trattato con onori quasi regj, il* Giovio *dice, ch' egli era in una libera, e onorata prigione.*

CAPITOLO TERZO

Piombino si arrende al Valentino. Matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso da Este. Congresso del Re de' Romani e del Cardinale di Roano a Trento. Morte di Agostino Barbarigo, Doge di Venezia. Il Loredano gli succede. Nuova lega de' Fiorentini col Re di Francia. Muovono le armi di nuovo contro i Pisani. Origine della guerra degli Spagnuoli e de' Francesi in Italia. Ribellione d'Arezzo contro i Fiorentini. Il Valentino assalta e prende il Ducato di Urbino. I Francesi marciano contro Arezzo. Vitellozzo rende Arezzo ai Francesi che lo restituiscono ai Fiorentini. Pier Soderini è creato Gonfaloniere perpetuo in Firenze.

1501 Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice con la consueta prosperità; perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo Stato, che i Colonnesi e i Savelli tenevano in Terra di Roma, del quale donò una parte agli Orsini. E il Valentino, continuando l'impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni con nuove genti; per la venuta dei quali spaventato Iacopo d'Appiano, che ne era Signore, lasciata guardata la fortezza e la Terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare di ottenere dal Re (il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione) che per rispetto dell'onore proprio non lo lasciasse perire. Alla qual cosa il Re, non velando con artifizio alcuno l'infamia sua, rispose molto liberamente, avere promesso al Pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza far detrimento a sè medesimo. Ma in questo mezzo la Terra per opera di Pandolfo Petrucci (a) s'arrendè al Valentino, e il medesimo fece pochi giorni da poi la fortezza. Congiunse ancora il Pontefice Lucrezia sua figliuola (stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per

(a) *Piombino s' arrendè al Valentino, il che fu a' 3. di Settembre* 1501. Buonaccorsi.

la morte di Gismondo Principe di Biselli, e già figliuolo naturale d'Alfonso Re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal Duca Valentino) ad Alfonso primogenito d'Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore. Al qual matrimonio (molto indegno della famiglia da Este, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie), acconsentirono Ercole e Alfonso, perchè il Re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema instanza. E gli mosse oltre ciò il desiderio d'assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall'armi e dall'ambizione del Valentino, il quale potente di danari, e d'autorità della Sedia Apostolica, e per il favore che aveva dal Re di Francia, era già formidabile a una gran parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, o freno alcuno. 1501

Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine il Re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di levarsi da spese e da sospetti, e ottenere da lui l'investitura molto desiderata del Ducato di Milano, ma eziandio per avere facultà di offendere i Veneziani; movendolo il sapere che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi che segretamente si fossero affaticati per interrompere la pace tra Cesare e lui. Ma lo moveva più la cupidità, che per sè stesso e per gli stimoli de'Milanesi aveva, di recuperare Cremona e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concedute loro da esso medesimo, e (*a*) Brescia, Bergamo e Crema, state già del Ducato di Milano, e occupate da'Ve-

(a) *Oltre a quel che scrive il* Corio, *in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani, e quel che se n'ha dal Sabellico, è da vederne* Elia Cavriolo *nell'Istoria di Brescia, e* Alamanno Finio *in quella di Crema.*

1501 neziani nelle guerre, che ebbero con Filippo Maria Visconte. E per trattare più d'appresso queste cose, e per fare le provvisioni necessarie all'impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il Cardinale di Roano, la cui lingua e autorità era la lingua e autorità propria del Re, il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spesse variazioni del Re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del Cardinale trattarono (*a*) i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del Re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili: anzi, dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro, e pretendendo il Re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta e Mutrone, come cose per antiche ragioni appartenenti a quella Città, ma ricevuti da loro, come Signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi, possessori anticamente di Pietrasanta, l'avevano per certe necessità impegnata per tanta quantità ai Genovesi, da' quali era poi per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini. Trattò co' Senesi, co' Lucchesi e co' Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando che il Re conseguisse da ciascuno non piccola somma di danari: le quali pratiche, benchè si conducessero insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità de' danari dimandata. Sopravvenne finalmente speranza più certa dal Re de' Romani; e però il Cardinale andò a convenirsi seco a Trento (*b*), dove trattarono molte cose concernenti a sta-

(a) *Erano Ambasciatori de' Fiorentini a trattar questo nuovo accordo Tommaso Soderini Vescovo di Volterra, e Luca degli Albizzi, i quali, non si accordando col Cardinal di Roano, andarono al Re in Francia.*

(b) *Tra gli errori quasi incredibili dell' edizione di Friburgo, non è il più piccolo d' aver qui posto* Taranto. R.

bilire il matrimonio di Claudia figliuola del Re di Francia, e di Carlo primogenito dell'Arciduca, con la concessione all'uno e l'altro di loro della investitura del Ducato di Milano. Trattossi similmente di muover guerra a'Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro; e di convocare un Concilio universale per riordinare le cose della Chiesa, non solo, come dicevano, nelle membra ma eziandio nel capo: e a questo simulava di consentire il Re de'Romani, per dare speranza di conseguire il Pontificato al Cardinal di Roano, il quale ardentemente v'aspirava, avendone il suo Re per l'interesse della grandezza propria non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del Re di Francia, nella inclusione degli aderenti e Confederati suoi, la clausula, *salve le ragioni dell'Imperio*, per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli, che fossero o ora nominati dal Re, o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficultà principale nell'investitura, perchè Cesare ricusava di concederla a'figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero del Re: e vi era qualche difficultà sopra la restituzione de'fuorusciti del Ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare non era consentita dal Re, perchè erano molti, e persone di seguito e d'autorità; benchè astretto da'preghi del medesimo non ricusasse di liberare il Cardinale Ascanio, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provvisione di ventimila ducati l'anno, co'quali onestamente vivesse nel Regno di Francia. Sopra le quali difficultà non essendo interamente concordi, ma con speranza d'introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il Cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo che le cose trattate avessero avere presto perfezione; la quale si aumentò, per-

1501

1501 chè non molto poi l'Arciduca (dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie, figliuola primogenita di quegli Re, il giuramento, come destinati alla successione) fatto con la moglie il cammino per terra, si (*a*) convenne a Bles col Re di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme concordi del matrimonio de' figliuoli.

In questo anno medesimo (*b*) morì Agostino Barbarigo Doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo Principato, e con tale autorità, che pareva che in molte cose avesse trapassato il grado dei suoi antecessori. Però, limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano, non sentendo, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la morte del Principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna.

Erano state in quest'anno medesimo, fuora dell' uso degli anni precedenti, assai quiete le armi tra' Fiorentini e i Pisani; perchè i Fiorentini, non essendo più sotto la protezione del Re di Francia, e stando in continuo sospetto del Pontefice e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli; e i Pisani impotenti da sè stessi a travagliargli, non potevano farlo con aiuto d'altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli quando erano in

(a) *L'abboccamento del Re Lodovico di Francia con l'Arciduca Filippo d'Austria a Bles, fu a'* 14. *di Novembre* 1501., *e fu procurato da esso Re con grandissima instanza per mezzo di Monsig. di Besanzon, che governava l'Arciduca: al qual Monsig. il Re aveva fatto presenti per* 15. *mila scudi. La concordia, in che rimasero del matrimonio de' figliuoli, fu quel che s' è detto di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del Re a Carlo figliuolo dell' Arciduca; e giurarono l' osservanza di ciò sull' Istoria sacra: il che nondimeno poi non ebbe effetto*. Buonacc. *e altri*.

(b) *Morì, dice il* Bembo, *Agostin Barbarigo Doge dopo aver retto* 15. *anni ottimamente la sua Repubblica*.

pericolo di perdersi. Ma nell'anno mille cinquecento 1502 due ritornarono a' movimenti consueti; perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col Re di Francia, superate tutte le difficultà, più per beneficio della fortuna, che per benignità del Re, o per altre cagioni (*a*). Conciosiacosachè essendo il Re de' Romani entrato, dopo la partita del Cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e ricusando di concedere al Re l'investitura del Ducato di Milano, eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato in Italia Oratori Hermes Sforza, liberato di carcere dal Re di Francia per la intercessione della Regina de' Romani sua sorella, e il (*b*) Proposto di Brissina a trattar col Pontefice, e con gli altri Potentati, della passata sua per pigliare la Corona dell'Imperio: i quali dimorati alquanti dì in Firenze, avevano ottenuto che la Città gli promettesse aiuto di cento uomini di arme, e di trentamila ducati, quando fosse entrato in Italia: e però il Re, sospettando che i Fiorentini, disperati dell'amicizia sua, non volgessero l'animo alle cose di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La somma delle quali fu, che il Re, ricevendogli in protezione, fosse obbligato per tre anni prossimi a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno, che o direttamente, o indirettamente gli molestasse nello Stato e Dominio, che in quel tempo possedevano: che i Fiorentini gli pagassero ne' det-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge per* l'altre cagioni. R.

(b) *Era il Proposto di Brissina chiamato Giovanni Graisme, il quale insieme col Marchese Hermes Sforza trattò le convenzioni fra l'Imperatore, e la Repubblica, delle quali è da vedere il* Buonaccorsi. *Costoro arrivarono in Fiorenza a' 21. di Febbraio, ma a' 22. partì di Roma Papa Alessandro con sette Cardinali per la volta di Piombino, volendo vedere il disegno delle fortezze, che quivi il figliuolo far voleva; benchè altri dice, ch' ei fuggisse le gravi querele de' Romani, per la gran carestia, che era in Roma.*

1502 ti tre anni, ogn'anno la terza parte, cento ventimila ducati: intendessinsi annullate tutte le altre capitolazioni fatte tra loro, e gli obblighi dipendenti da quelle: che a'Fiorentini fosse lecito procedere con l'armi contro a' Pisani, e contro a tutti gli altri occupatori delle Terre loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il guasto dei grani e delle biade al Contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo o con la fame, poichè l'espugnazione era stata tentata infelicemente.

Questo consiglio era stato il primo anno della loro ribellione proposto da qualche savio Cittadino, confortando che con questi modi più certi (benchè più lunghi) si cercasse d'affliggere e consumare i Pisani con minore spesa e pericolo: perchè nelle condizioni, tanto perturbate d'Italia, conservandosi i danari, potrebbero aiutarsene a molte occasioni, ma cercando di sforzargli sarebbe impresa difficile per essere quella Città forte di muraglie, e piena d'abitatori ostinati a difenderla; e perchè qualunque volta la fosse in pericolo di perdersi, tutti quegli, che desideravano che la non si perdesse (che erano molti) gli darebbero aiuto in modo che le spese sarebbero grandi, e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travagli. Il quale consiglio, rifiutato da principio come dannoso, fu conosciuto utile dopo il corso di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria si era già spesa quantità grandissima di danari, e sostenuti molti pericoli. Dato il guasto, sperando che per rispetto della protezione del Re nessuno si avesse a muovere, mandarono il campo a (*a*) Vico Pisano, perchè quella Terra pochi giorni innanzi per tradimento d'al-

(a) *Vico Pisano era stato dato una notte a' Pisani da Antonio Lardoni Conestabile, che v' era alla guardia, essendovi Commissario Puccio Pucci, e Castellano Alessandro Ceffi, e questo fu a' 23. di Febbraio 1502.*

cuni soldati, che v'erano dentro, era stata tolta loro 1502 da' Pisani, e il Castellano della rocca, non aspettato il soccorso che sarebbe arrivato in poche ore, l'aveva con grandissima viltà data loro. Nè dubitavano ottenerne (*a*) la vittoria facilmente, sapendo non essere dentro vettovaglie bastanti a sostentargli per quindici dì, e confidando d'impedire che non ve ne entrasse, perchè fabbricati bastioni in su' monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i passi; e nel tempo medesimo avendo notizia che Fracassa (il quale povero e senza soldo stava nel Mantovano) andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in nome e con (*b*) lettere, benchè quasi mendicate, di Massimiliano, dettero ordine che in quel di Barga fosse assaltato nel passare; dove, benchè rifuggito in una Chiesa vicina nel territorio del Duca di Ferrara fu da quegli che lo seguitavano fatto (*c*) prigione.

Queste cose si movevano in Toscana, non apparendo ancora quel che fuori dell'espettazione degli uomini avevano a partorire. Ma maggiori, e molto più pericolosi movimenti, e da' quali avevano a procedere importantissimi effetti, cominciavano a scoprirsi nel Reame di Napoli, per le discordie, che insino nell'anno precedente erano nate tra i Capitani Franzesi e Spagnuoli. Le quali ebbero origine, perchè (essendo nella divisione fatta tra i due Re aggiudicata (*d*) all'uno la Terra di Lavoro e l'Abruzzi, (*e*) all'altro la Puglia e la Calabria) non furono espressi bene nella divisione i confini e i termini delle Provincie; donde ciascuno cominciò a pretendere che a sè appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato; dando occa-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* ottenere. *Così di sotto legge* fabbricati i bastioni. R.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* con le. R.

(c) *Col Fracassa fu anco fatto prigione il Conte Niccolò del Conte Iacopo Piccinino*. Buonaccorsi.

(d) *Cioè al Re di Francia.*

(e) *Cioè al Re di Spagna.*

1502 sione a questa disputazione, l'essere stata variata la denominazione antica delle Provincie da Alfonso d'Aragona primo Re di Napoli di quel nome. Il quale, avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, divise tutto il (a) Reame in sei provincie principali, cioè in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi: delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanato; il quale Capitanato essendo contiguo all'Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofanto, già detto Aufido, pretendevano i Franzesi (i quali, non avendo in considerazione la denominazione moderna, avevano nel dividere avuto rispetto all'antica) o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie divise, o che piuttosto fosse parte dell'Abruzzi, che della Puglia; movendogli non tanto quello, che in sè importasse il paese, quanto perchè, non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della Dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del Regno; e perchè essendo privato l'Abruzzi, e Terra di Lavoro de'frumenti, che nascono nel Capitanato, potevano ne'tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne della Puglia e della Sicilia. Ma in contrario s'allegava, non potere il Capitanato appartenere a'Franzesi, perchè l'Abruzzi terminato ne'luoghi alti non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de'nomi, e

(a) *Era prima il Regno di Napoli diviso in quattro Provincie, o Prefetture, cioè o Campagna, o Terra di Lavoro, di cui Napoli è principal Città, Abruzzo, che già furono Precutini, il cui capo è l'Aquila, la Puglia, e Terra d'Otranto, e la region de'Bruzj, che falsamente è detta Calabria, di cui è capo Cosenza. Vedi il* Giovio *al fine del lib.* 1. *della vita di Consalvo. Ma la division fatta da Alfonso per facilitar l'esazion dell'entrate, fu anco per poter conceder governi in nome di dono a'Baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.*

de' confini delle Provincie, si attende sempre all' uso presente. Sopra le quali altercazioni erano stati contenti l'anno dinanzi di partire in parte eguale l'entrata della Dogana; ma il seguente anno, non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più che aveva potuto. E si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; perchè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato, e Basilicata s'includesse in Calabria (che si divide in due parti, Calabria citra, e Calabria ultra, cioè l'una di sopra, l'altra di sotto) e che il Valdibenevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de' Franzesi. 1502

I quali principj di manifesta dissensione essendo molesti a' Baroni principali del Regno, s' intromessero tra Consalvo Ernandes, e Luigi d'Ormignacca Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella, Terra del Principe di Melfi, dopo pratiche di qualche mese (nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme) non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di Giugno, ebbe principio la guerra: la quale continuamente proseguendo i Franzesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capitanato e altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non

1502 solamente non furono emendate dal suo Re, ma avendo già notizia che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno e di Bisignano, e alcuni altri dei principali Baroni. Venne oltre a questo il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il Reame, al quale (non contento dei luoghi della differenza) già manifestamente aspirava, e con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia.

Ma a questo fare prestamente lo costrinsero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampagolo Baglione e degli Orsini, e con consiglio e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti che Piero de' Medici ritornasse nello Stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo; che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni Cittadini si erano convenuti con Vitellozzo di far ribellare a' Fiorentini quella Città, egli, non credendo che l'animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi che l'autorità del nome pubblico supplisse al mancamento delle forze (non aspettato di fare provvisione sufficiente a opprimere i congiurati, e chi gli volesse resistere, come in breve spazio di tempo poteva fare) fece subito incarcerare (a) due de' consapevoli. Per il che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l'ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigioni, e fece prigione il Commissario, e gli altri Ufficiali; e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà, si

(a) *Questi furono Antonio da Pantano, chiamato Serone, e Marcantonio del Pasqua, secondo il* Buonaccorsi.

scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la cittadella a divozione de' Fiorentini, nella quale nel principio del tumulto si era rifuggito (a) Cosimo Vescovo di quella Città, figliuolo del Commissario. E dopo questo (b) mandarono subitamente gli Aretini a chiamare Vitellozzo, non contento che innanzi al tempo determinato da lui co' congiurati fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provvisioni disegnate per resistere alle genti de' Fiorentini, se, come era verisimile, fossero venute per entrare in Arezzo per la fortezza. Per il quale timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la (c) compagnia sua delle genti di arme, e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Giampagolo Baglioni gliene mandasse da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari; nondimeno lasciatevi quelle genti, e dato ordine che attendessero a chiudere sollecitamente la cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella Città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarvi per ritornare presto in Arezzo con maggior provvisione.

1502

Ma in Firenze per quegli, a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente. Perchè avendo i Cittadini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti alla Repubblica, consigliato che subito le genti, che erano a campo a Vico Pisano (in tal mu-

(a) *Con Cosimo dei Pazzi Vescovo d'Arezzo rifuggirono anco nella Cittadella Cosco Albergotti, Bernardo Tondinelli, e il Conticino co' fratelli, tutti Cittadini onorati d'Arezzo. Ma la ribellione della Città successe a' 4. di Giugno* 1502. Buonaccorsi.

(b) *Dell'esempio di questa ribellione d'Arezzo, poi della restituzione fatta da Imbalt, come è scritto non molto sotto, si vale il* Segretario Fiorentino *nel lib. 2. a cap. 38 de' suoi discorsi, dove mostra, che le Repubbliche deboli sono mal risolute.*

(c) *Era la compagnia di Vitellozzo di 100. uomini d'arme.*

1502 mero, che movendosi con celerità non avrebbero avuto resistenza potente) si voltassero ad Arezzo; molti imperiti, che risedevano ne' maggiori Magistrati (vociferando questo essere caso leggiere, e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella Città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro, i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa) differirono tanto il muovere delle genti, che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità, e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo; ove dopo lui andarono con altre genti (*a*) Giampagolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il Cardinale e Piero de' Medici; e avuto da Siena munizione per l'artiglieria, cominciarono a battere la cittadella, nella quale, secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove fortezze, che diligenti a conservare l'edificate, era mancamento di vettovaglie, e di tutte l'altre cose necessarie a difenderla. E oltre a questo, la serrarono con fossi e argini dal lato di fuora per proibire che non vi entrasse soccorso, in modo che quegli di dentro (mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de' Fiorentini, guidate da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata Castello vicino ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi) disperati d' avere soccorso, per necessità si arrenderono il (*b*) quarto decimo giorno dal dì della ribellione; con patto che, salvi gli altri, il Vescovo con otto eletti dagli Aretini rimanessero prigioni per permutargli con alcuni dei loro Cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Disfecero gli Aretini popolarmente la

(a) *Gio. Paolo Baglioni condusse in Arezzo* 80. *uomini d'arme, e cinquecento fanti.*

(b) *Venne dunque a esser data la cittadella d' Arezzo in mano degli Aretini, che la disfecero a'* 18. *di Settembre.*

cittadella, e le genti Fiorentine, temendo che Vitel- 1502
lozzo e Giampagolo, già più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facultà agl'inimici di pigliare tutte le Terre circostanti.

Credesi che questo assalto fosse fatto senza partecipazione del Pontefice e del Valentino, a' quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzion sua con Vitellozzo e con gli Orsini, i quali avevano già nell'animo, ma occultamente, d'opprimere. E nondimeno, avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono che Vitellozzo, Giampagolo e Fabio soldati suoi proseguissero questa impresa; anzi non dissimularono poi d'avere ricevuto della ribellione d'Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del Dominio loro, o costringergli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere che essi non ne fossero stati autori; e però spaventati tanto più, e confidando poco nei rimedj, che potessero fare da sè medesimi (perchè avevano per la mala disposizione della Città poco numero di genti d'arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto, quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario) ricorsero con estrema diligenza agli aiuti del Re di Francia: ricordandogli non solo quello, che apparteneva all'onor suo, per essersi egli obbligato sì frescamente alla loro protezione, ma eziandio il pericolo imminente al Ducato di Milano, se il Pontefice e il Valentino (per opera dei quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento) riducessero in loro arbitrio le cose di Toscana: trovarsi molto potenti in sull'armi, e con esercito fiorito di Capitani e di soldati eletti: e già apparire manifestamente, che a saziare la loro infinita ambizione non

1502 era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fini vasti e smisurati: e poichè avevano offeso l' onore del Re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, strignergli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria, che a torre a lui facultà di vendicarsi di tanta ingiuria.

Commossero molto il Re queste ragioni, già prima cominciato a infastidire dell' insolenza e ambizione del Pontefice e del figliuolo: e, considerando essere cominciata nel Regno di Napoli la guerra tra lui, e i Re di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de' Veneziani, cominciò a dubitare che l' insulto in Toscana non avesse con occulto consiglio d' altri contro a sè fini maggiori: nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo d' Ambuosa Signore di Ciamonte, nipote del Cardinale di Roano, e Luogotenente suo in tutto il Ducato di Milano; il quale insospettito di questa novità, lo confortava che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però deliberato d' accelerare il passare in Italia, e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini, commesse al medesimo Monsignore di Ciamonte che subito mandasse quattrocento lance, com' era tenuto, in soccorso loro; e mandò subito in poste Normandia suo Araldo a comandare non solamente a Vitellozzo, a Giampagolo, a Pandolfo e agli Orsini, ma similmente al Duca Valentino, che desistessero dall' offesa de' Fiorentini; e del medesimo fece egli stesso grande instanza con l' Oratore del Pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici, e gli agenti per Pandolfo e per Vitellozzo, che erano nella sua corte.

Ma in questo tempo il Valentino (che dopo il caso d' Arezzo era uscito con l' esercito di Roma, simulando di volere attendere all' espugnazione di Camerino,

ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità intento ad acquistare con insidie il Ducato d'Urbino) poichè ebbe raccolto il resto dell'esercito ne' confini di Perugia, dimandò da Guidobaldo Duca d'Urbino artiglierie, e aiuto di gente, il che gli fu conceduto facilmente; perchè a Principe, che aveva l'armi tanto vicine, non era sicuro il negare; e perchè, avendo prima composte col Pontefice alcune differenze de' censi, non aveva cagione di temerne. E così, rendutolo meno sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tanta celerità che, non che altro, non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, città del Ducato di Urbino. La quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che (a) il Duca con Francesco Maria dalla Rovere Prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficultà spazio di salvarsi, se ne fuggirono; di maniera che, dalla rocca di San Leo e di Maiuolo in fuora, conseguì in poche ore il Valentino tutto quello Stato, con grandissimo dolore e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo e degli Orsini, i quali per il male d'altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio.

1502

Acquistato il Ducato d'Urbino, furono varj i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assaltare scopertamente i Fiorentini. Alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l'animo, se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal Re, e l'essere certificato che egli (non ostante qualun-

(a) *Il Duca Guidobaldo fuggì dalle mani del Valentino travestito da villano, e a cavallo, sopra i cavalli di villani; il che dicono il* Bembo, *e* Girolamo Rossi *nell' Istorie di Ravenna: e fuggì prima a Ravenna, e poi a Mantova, e il Prefettino Nipote del Duca andò, secondo il* Buonaccorsi, *in Asti al Cardinal di S. Pietro in Vincola suo zio.*

1502 que opera fatta dal Pontefice perchè non si opponesse a questi moti) mandava le genti d'arme in favore dei Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e, quel che più lo moveva, che il Re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il Pontefice e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli a qualche loro desiderio: e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo. Il quale, avendo insieme ottocento cavalli e tremila fanti, e (perchè le cose procedessero con maggior esistimazione) chiamando l'esercito suo, esercito Ecclesiastico, aveva, dopo che si era arrenduta la cittadella d'Arezzo, occupato il Monte a San Sovino, (a) Castiglione Aretino, e la città di Cortona, con tutte le altre Terre, e Castella di Valdichiana: delle quali nessuna aveva aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli aiuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della ricolta, non volevano perdere le loro entrate; e si scusavano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell'esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava esser fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se dopo l'acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d'andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora arrivate le genti de' Franzesi, e dissipata la maggior parte delle fanterie de' Fiorentini; perchè, essendo quasi tutte delle Terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro. Ma la cupidità d'acquistare per sè il Borgo a San Sepolcro, Terra propinqua

(a) *Castiglione Aretino, preso, con le altre Terre qui nominate, da Vitellozzo, è patria di Tommaso Porcacchi autor delle Annotazioni presenti, fatte da lui volentieri sopra questa illustre Istoria, per piacere a qualunque si diletta di così util lezione.*

a Città di Castello (benchè per velarla allegasse non 1502
essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle Terra alcuna degl'inimici) impedì il migliore consiglio; e però si voltò ad Anghiari: la qual Terra, poi che sola in quella costanza, ebbe aspettato che vi fossero piantate le artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati che vi erano, senza alcuna eccezione, all' arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo a San Sepolcro per accordo; e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Rassina mandò un Trombetto a dimandare la Terra di Poppi, nella quale, forte di sito, erano dentro pochi soldati.

Ma la riputazione dell'armi Franzesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro. Perchè, essendo già condotte presso a Firenze sotto il Capitano Imbalt dugento lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d' accostarsi agl' inimici, erano andate a San Giovanni nel Valdarno con intenzione che in quel luogo si unissero tutte le genti: ma (*a*) Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo per l' assenza sua delle cose d'Arezzo, si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia, alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata; e dipoi fattosi più innanzi tre miglia per mostrare animo, e per assicurare Rondine e altri luoghi circostanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonza e di Civitella, che erano le porte, onde le genti de'Fiorentini potevano entrare nel paese. Le quali, essendo arrivate già sotto il Capitano (*b*) Lanire dugento altre lance, si con-

(a) *Frattanto aveva la Repubblica di Fiorenza mandato al Valentino a Urbino il Vescovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che facesse desister le sue genti da quella guerra, e a intender la mente di lui, e contraer seco in nome della Città, amicizia, quando avesse voluto; ed ei rispose, di voler sopra tutto mutar lo Stato di Fiorenza, e sicurtà di quanto si concludesse, con altri particolari di minore importanza posti dal* Buonaccorsi.

(b) *Monsig. di Lancres lo chiama il* Buonaccorsi, *e costui essendo*

1502 gregavano tra Montevarchi e Laterina, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d'andare ad alloggiare appresso a Vitellozzo in (a) su qualche colle eminente; il che egli non volendo aspettare, perchè nè avrebbe potuto dimorarvi, nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d'Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l'esercito in campagna, e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo; e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella Città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri, perche Giampagolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l'esempio d'Urbino, delle cose proprie. Per il quale esempio, nè meno per quello che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitellozzo, di Pandolfo Petrucci e degli Orsini. Perche il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano Signore di Camerino, conseguitò (b) con inganni quella Città; ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece con la medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare. Ma quel che a Vitellozzo dava maggior terrore, era che il Re di Francia, arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie (il quale già condotto a Parma, aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal Re per la ricuperazione d'Arezzo a spese de' Fiorentini); perchè commosso maravigliosamente contro il Pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna, e degli altri Stati, i quali aveva occupati; e a questo effetto aveva chiamati a sè tutti quegli, che o teme-

stato dopo l'accordo alle stanze in Castiglione Aretino, e portatosi bene, fu poi dal Re mandato in Arezzo, per esser egli uomo di autorità, e cavatone Imbalt.

(a) *Manca l'*in *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

(b) *Così il Torr. L'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *non che l'ediz. del Pasquali leggono* conseguito, *con error manifesto* R.

erano della potenza sua, o erano stati offesi da lui. 1502 E affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pietosa e sì santa, che nè più pietosa nè più santa sarebbe l'impresa contro a' Turchi; disegnando oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena (a) Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza, quando ritornò a Milano, aveva mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione d'aderire a Cesare.

Ma il Pontefice e il Valentino, conoscendo non potere resistere a sì grave tempesta, si aiutavano con le loro arti, scusando il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati di autorità bastante a ritirarlo, nè a fare che gli Orsini e Giampagolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagl'interessi proprj, si astenessero da dargli aiuto. Anzi per mitigare più l'animo del Re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo, che se non abbandonava subito Arezzo e l'altre Terre de' Fiorentini, che gli anderebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che (come accade quasi sempre), riconciliatisi fra loro i più potenti, lo sdegno del Re non si volgesse contro a sè manco potente, chiamato in Arezzo il Capitano (b) Imbalt (invano contradicendo i Fiorentini, i quali volevano che le Terre perdute fossero restituite loro subi-

(a) *Aveva oltre di ciò Pandolfo Petrucci mostrato desiderio, e procurato di rimetter i Medici in Fiorenza; di che ne parlò alla scoperta Francesco Gualterotti Ambasciator presso lui: la qual cosa dispiacque tanto ai Fiorentini, che procuravano perciò la ruina di lui.*

(b) *L'abboccamento d'Imbalt e di Vitellozzo in Arezzo, fu ai 27. di Luglio 1502. Contrario a questo scrive il Buonaccorsi, perciocchè dice le convenzioni fra Vitellozzo e Imbalt essere state, che da Arezzo in fuori i Franzesi dovessero aver tutte l'altre Terre perdute; e che in Arezzo potesse star Vitellozzo, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni; nè se ne pigliasse partito, finchè il Cardinale Orsino arrivasse al Re. Bene è vero, che l'accordo non ebbe luogo, e Imbalt entrò nella Città per le ragioni quivi addotte*

1502 to liberamente) convenne che Vitellozzo, partendosi incontinente con le sue genti, consegnasse Arezzo e tutte l'altre Terre a' Capitani Franzesi, per tenerle in nome del Re insino a tanto che il Cardinale Orsino, che andava al Re, avesse parlato con lui; e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de' Capitani Franzesi con quaranta cavalli; per sicurtà del quale, e non meno dell'osservanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt (*a*) due suoi nipoti per statichi. Ma fatto l'accordo, se ne andò subito con tutte le genti ed artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le Terre; le quali per commissione del Re furono subito restituite a' Fiorentini: verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per assicurarsi subito della vittoria senza difficultà e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini (i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere per mancamento delle vettovaglie, o per altre cagioni) avevano a desiderare, che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del Re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli paresse le promesse fatte da' suoi Capitani a Vitellozzo.

E così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave e improvviso assalto, dirizzarono l'animo a riordinare il governo della Repubblica, per la confusione e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo, era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine; perchè per la spessa mutazione de' Magistrati, e per essere

(a) *Un suo nipote, e un figliuolo di Gio. Paolo Baglioni, dice il* Buonaccorsi.

il nome de' pochi (*a*) sospetto al popolo, non erano nè 1502 persone pubbliche, nè particolari che tenessero cura assidua delle cose. Ma perchè la Città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il Gonfaloniere della giustizia capo della Signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua; acciocchè con pensieri perpetui vegghiasse, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli. E si sperò, che con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l'avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare alla giornata le altre parti del governo; e mettendo in qualche onesto grado i Cittadini di maggior condizione, constituirebbe un mezzo tra sè medesimo e la moltitudine, per il quale (temperandosi l'imperizia e la licenza popolare, e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo) si stabilirebbe un Reggimento prudente e onorato con molte circostanze da tenere concorde la Città. Dopo la qual deliberazione fu nel Consiglio maggiore con concorso e consenso grande de' Cittadini, eletto Gonfaloniere (*b*) Piero Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di essere intiero e continente; e che nelle cose

(a) *Così il Torrentino, cioè degli ottimati, come dice più sotto. Il* Cod. Med. *e l'edizione di Friburgo leggono* di pochi. R.

(b) *Piero Soderini fu eletto Gonfaloniere a vita in Fiorenza a'* 10 *di Settembre* 1502.

1502 publiche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli; il (a) che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori, era assai considerato.

CAPITOLO QUARTO

Il Cardinal di Roano aspira al Papato. Il Valentino in amicizia con Francia. Consalvo si ritira a Barletta. Il Re di Francia parte d'Italia. Potenza del Valentino. Lega de' Condottieri Italiani contro di lui. Sue arti e simulazioni onde romper la lega. I Condottieri si accordano con esso. Condizioni dell'accordo. Tradimento del Valentino. Vitellozzo e Liverotto da Fermo strangolati.

Ma per ritornare alle cose comuni, al Re di Francia, come fu giunto (b) in Asti, concorsero secondo il consueto tutti i Principi e tutte le Città libere d'Italia, chi in persona, chi per Ambasciatori, tra' quali il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova, benchè (c) questo nè confidato, nè accetto; e Batista Orsino Cardinale, andatovi, contro la volontà del Pontefice, per giustificare i suoi e Vitellozzo delle cose d'Arezzo, e per incitare il Re contro al Pontefice e al Valentino; contro i quali, atteso l'ardore dimostrato prima dal Re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia che le armi Franzesi si movessero. Ma l'esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte succede quel che è desiderato da molti. Perchè, dependendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi; ed essendo l'intenzione e i fini di questi quasi

(a) *Manca questo* il *del Torrentino nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Friburgo*. R.

(b) *Giunse il Re Lodovico di Francia in Asti a' sette di Giugno* 1502. Buonaccorsi.

(c) *Nell' Istoria, o Cronica di* Mario Equicola *si legge: che Francesco Gonzaga accusato al Re Lodovico d'aver dato ricetto a' Gentiluomini perseguitati da' Franzesi, andò a trovare il Re in Francia, e non in Asti, da cui ben veduto, e accarezzato, ebbe condotta d'uomini d'arme, e 12 mila scudi di stipendio.*

sempre diversi dalla intenzione e da' fini de' molti; possono difficilmente succedere le cose altrimenti, che secondo l'intenzione di coloro che danno loro il moto. Così intervenne in questo caso, nel quale gl'interessi e fini particolari indussero il Re a deliberazione contraria al desiderio universale. Mosse il Re non tanto la diligenza del Pontefice (il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini proprj, di cercare di mitigare l'animo suo) quanto il consiglio del Cardinale di Roano, desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il Pontefice e il Re; inducendolo a questo forse, oltre l'utilità del Re, in qualche parte l'utilità particolare. Perchè e dal Pontefice gli fu prorogata la Legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamenti per ascendere al Pontificato, voleva poter ottenere da lui promozione di parenti e dependenti da sè al Cardinalato; e giudicava servirgli alla medesima intenzione l'avere fama d'amatore e di protettore dello Stato Ecclesiastico.

Concorrevano le condizioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il Re in questa sentenza; conciosiacosachè e di Cesare avesse sospetto, il quale, non quietando l'animo, aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al Pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dell'Imperio; ed era ogni suo moto in maggiore considerazione, perchè sapeva il Re essere molesto a' Veneziani, che in mano sua fosse il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. Aggiugnevasi l'essere in discordia co' quattro Cantoni de' Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di (a) Bel-

(a) *Della Terra di Bellinzone ha parlato di sopra nel lib. 4. che fu occupata nel ritornarsene a casa dagli Svizzeri de' quattro Cantoni, che le son più vicini, che avevano militato in Lombardia, e dice che avendo potuto il Re con pochi danari ricuperarla allora, e*

1502 linzone, e che oltre a questo desse loro Vallevoltolina, Scafusa, ed altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano. Le quali difficultà faceva maggiori l'essere allora escluso d'ogni speranza di composizione col Re di Spagna: perchè, se bene quel Re gli aveva proposta la restituzione del Re Federigo a quel Reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fosse anco trattato di fare tregua per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva; nondimeno l'una e l'altra pratica ebbe tante difficultà, che il Re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gli Oratori Spagnuoli dalla sua corte. Per le quali cagioni, avendogli il Pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli ed egli e Valentino d'aiutarlo quanto potessero nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del Pontefice. E però come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino in sulla relazione fatta da lui, montato segretamente in sulle poste, andò al Re, che era venuto a Milano, da cui contro l'espettazione e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze ed onori. Onde, non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Senesi e Pandolfo Petrucci, con condizione che parte di presente, parte in certi tempi, gli pagassero quarantamila ducati.

Raffreddaronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al Re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli; e queste pareva che succedessero insino allora prosperamente: e sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il Re, subito che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare due-

per avarizia ricusandolo, successero poi cose, che volentieri con buona somma l'avrebbe ricuperata: il che comincia ad apparire al presente.

1502

mila Svizzeri, e più di duemila Guasconi, i quali uniti col Vicerè, che già aveva, eccetto Manfredonia e Sant'Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa guardata da Pietro Navarra con scicento fanti Spagnuoli. Il quale, poichè per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero quei fanti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè (a) la Terra a' Franzesi, salve le robe e le persone. Donde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel Capitanato Terra alcuna per gli Spagnuoli, eccetto le sopraddette, e Barletta, Dati, Andria, Galipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace, Seminara e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiore di gente, Consalvo si ridusse con l'esercito in Barletta senza danari, con poca vettovaglia e carestia di munizioni; benchè in questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del Senato Veneziano, il quale non proibì che in Venezia facesse comperare molti salnitri: di che querelandosi il Re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa loro da' mercanti privati, e che in Venezia, città libera, non era stato mai vietato ad alcuno che non esercitasse le sue negoziazioni e i suoi commercj.

Presa Canosa, i Capitani Franzesi allegando che per molte cagioni, massimamente per carestia d'acqua, non si poteva fermarsi con tutto l'esercito intorno a Barletta (benchè, come molti affermano, contro al consiglio e i protesti d'Obignì) deliberarono che le genti, le quali era fama che fossero mille dugento lance, e diecimila fanti tra Italiani e Oltramontani, rimanendone una parte ad assedio largo intorno a Barletta, l'al-

(a) *Pietro Novarro arrendè la terra di Canosa a'Franzesi con tanto vantaggio di riputazione, che quando gli Spagnuoli n'esciron fuora, parve che essi fossero vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di tamburi.* Giovio *nel* 2. *della Vita di Consalvo.*

1502 tre attendessero alla recuperazione del resto del Reame, cosa che, come molti hanno creduto, aggiunta alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro (a) grandissimo nocumento. Dopo la quale deliberazione il Vicerè s'insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto e Galipoli; benchè scorrendo insino in sulle porte di Taranto fu morto di un colpo d'artiglieria Monsignor della Banda, Capitano di quaranta lance. Dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Obignì entrato in Calabria con l'altra parte dell'esercito, prese e saccheggiò la città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli; e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella provincia, con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli roppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gl'inimici di tutto il Regno, ma gli rimossero ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal Re de' Romani.

Ma nella partita sua d'Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col Duca Valentino, il quale (ammessagli la giustificazione delle cose di Arezzo) non solo aveva ricevuto in grazia, ma ricevuto promissione e fede dal Pontefice e da lui d'aiutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del Regno di Napoli. Gli aveva al-

(a) *Di questa medesima opinione par che sia il* Giovio *nel lib. 1 della vita di Consalvo, dicendo, che Nemours seguendo un consiglio di mezzo, e però poco utile, divise le genti sue per le Terre vicine, risoluto d'assediar di lontano i nemici. Quivi il* Giovio *riferisce un abbattimento d'undici Spagnuoli con altrettanti Franzesi intorno a Barletta, che da questo autore non è posto.*

l'incontro promesso di concedergli trecento lance per 1502 aiutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna, ed opprimere Giampagolo Baglioni e Vitellozzo, movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del Pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averselo a fare con tanti beneficj sinceramente (*a*) amico, e (stante questa congiunzione) niuno dover ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove; o perchè non tanto confidasse della sua amicizia, quanto temesse della inimicizia. E si aggiugneva, che contro a Giampagolo, Vitellozzo e gli Orsini avea sdegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall'offese de' Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva recusato restituire le artiglierie occupate in Arezzo; e oltre a questo, avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, ed ottenutolo, aveva poi ricusato d'andarvi. Nè riputava il Re essere inutile alle cose sue che i Capitani Italiani fossero oppressi; senza che, o per l'astuzia (*b*) del Pontefice e del Valentino, o per persuasioni di altri, aveva cominciato a temere che questi medesimi e gli Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendj del Re di Spagna.

Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal Re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurtà comune in Francia (*c*). La cui ritornata

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med *e l' ediz. di Friburgo leggono* sicuramente. R

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* per astuzie. R.

(c) *Discopre quali fossero le cagioni, che mossero i Signori di Italia a temer della perfidia, e dell'ambizion del Valentino, le quali essendo state conosciute in lui, e nel Papa suo padre grandissime, gl' indussero a far la dieta alla Magione in quel di Perugia, della quale parlerà poco appresso, e a collegarsi insieme, nella qual lega se fossero stati uniti, il Valentino non così agevolmente gli avrebbe estinti. Ma in questo discorso, che fa l'Autore delle cagioni ch'han-*

1502 commosse non solamente gli animi di coloro, contro a' quali s' indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri: perchè il medesimo timore avevano Pandolfo Petrucci e gli Orsini congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo e con Giampagolo Baglioni: ed al Duca di Ferrara dava maggiore spavento la perfidia e l' ambizione sua e del padre, che non dava confidenza il parentado. E i Fiorentini, ancorhè avessero recuperate le Terre col favore del Re, stavano con molto timore, trovandosi poco provveduti di gente di arme; perchè il Re, non confidandosi interamente del Marchese di Mantova (per la dependenza che aveva avuta, quando temeva le sue armi, con l' Imperatore) benchè a Milano l' avesse ricevuto in grazia, non aveva consentito lo conducessero per loro Capitano Generale: e conoscevano da molti segni, che (*a*) avessero la consueta volontà contro di loro, e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i fuorusciti d'Arezzo e di quell' altre Terre.

Accresceva il timore di tutti questi il considerare, quanto con l'armi, co' danari e con l'autorità fossero potenti tali inimici; quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la Fortuna; e che per tanti acquisti non s'era moderata in parte alcuna la loro cupidità: anzi, come se al fuoco fossero somministrati continuamente nuovi alimenti, era diventata immoderata e infinita. Temevasi che essi, conoscendo quanto rispetto avesse loro il Re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque cosa, eziandio contro alla sua volontà: e già dicevano il padre e il figliuolo palesemen-

no i Principi di temere, è da esser notato l' artificio, perciocchè prima argomenta dalla natura del Valentino, poi dalle poche forze, e provvisioni loro, dalle forze grandi di lui, dal favor della fortuna d' esso, dal rispetto di Francia, che lo favoriva, e dagli esempj.

(a) *Intendesi il Papa e il Valentino*. R.

te pentirsi de' troppi rispetti e dubitazioni, che avevano avute nelle cose d'Arezzo, affermando che il Re, secondo la natura de' Franzesi, e per i mezzi potenti che avevano nella sua Corte, tollererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fossero moleste. Nè assicurava alcuno di questi che temevano, l'essere il Re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso, che sotto quella fosse spogliato il Signore di Piombino, nè risentitosi; che il medesimo fosse accaduto al Duca d'Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servigio suo cinquanta uomini d'arme. Ma più presente e più tremendo era l'esempio di Giovanni Bentivogli; perchè, con tutto che il Re avesse nei prossimi anni comandato al Valentino, che non molestasse Bologna (allegando che le obbligazioni, che aveva col Pontefice, non s'intendevano se non per le preminenze e autorità, le quali nel tempo che si confederarono insieme vi possedeva la Chiesa) nondimeno in questo tempo ricercatolo il Bentivoglio d'aiuto, per le preparazioni che si facevano contro a lui (variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte piuttosto come jurisconsulto, che come Re) rispondeva, che la protezione, per la quale si era obbligato a difenderlo, non impediva l'impresa del Pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. Perchè, se bene le parole erano generali, vi era specificato che la s'intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa (alla quale niuno negava appartenere la città di Bologna), e perchè nella confederazione che aveva fatta col Pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre che elle non s'intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Nella quale

1502 deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che (confortandolo a così fare il Cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo Consiglio) mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo quella Città appartenente alla Chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del Pontefice; e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e godersi le loro sostanze.

Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del Duca Valentino; sdegnati eziandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lui l'autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la (*a*) moglie di Giovambatista Caracciolo Capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiugnersi col marito, passava per la Romagna. Però, per dare causa al Re di procedere più moderatamente a'suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e gelosi dell'onor suo, gli ricordarono per gli Oratori loro con parole degne della gravità di tanta Repubblica, che considerasse di quanto carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della Casa di Francia, e al cognome tanto glorioso di Re Cristianissimo, favorire un tiranno tale, distruttore de'popoli e delle provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo d' orribile immanità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone, (*b*) erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti No-

(a) *Alla cattura della moglie del Caracciolo qui detta, alcuni tengono, che alludesse l'*Ariosto *nella presa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella n' andava a marito, come io ho detto sopra. V. il Canto* 14. *alla stanza* 54.

(b) *Chi vuol distesamente veder tutte le scelleraggini del Duca Valentino, oltre a quel che si contiene in molti luoghi di questa Istoria, vegga il* Giovio *nel lib.* 1. *della vita del gran Capiteno.*

bili e Signori; e che, non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro, ora con veleno, avesse incrudelito nelle età, miserabili eziandio alla barbarie de' Turchi. Alle quali parole il Re, (confermandosi forse più nella sentenza sua per l'intercessione de' Veneziani) rispondeva non volere, nè dovere impedire il Pontefice, che non disponesse ad arbitrio suo delle Terre, che appartenevano alla Chiesa: in modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo d'opporsi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all' incendio deliberarono provvedersi per loro medesimi. Però gli Orsini, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, (con tutto che come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'arme solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui) ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accelerare la perdita della fortezza di San Leo, la quale per trattato d'uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guidobaldo Duca d'Urbino: e da questo principio, richiamandolo quasi tutti i popoli di quello Stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito per mare, a Sinigaglia, ricuperò subito, dalle fortezze in fuora, tutto il Ducato.

1502

Congregaronsi adunque alla Magione, in quel di Perugia, il Cardinale Orsini (il quale dopo la partita del Re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monteritondo) Pagolo Orsino, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli (*a*), Hermes suo figliuolo, e in nome de' Se-

(a) *Annibale Bentivogli, e non Hermes, si legge nel Diario del* Buonaccorsi, *il quale nelle convenzioni fermate tra gl' intervenienti nella Dieta alla Magione, varia alquanto, e massimamente nel numero de' fanti, perciocchè dove qui dice novemila fanti, egli mette solo quattro in cinquemila, ma a 700. uomini d' arme aggiugne 400. balestrieri.*

1502 nesi Antonio da Venafro, ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci: dove (discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello Stato d'Urbino, e perchè al Valentino abbandonato da loro restavano pochissime genti) fecero confederazione a difesa comune, e ad offesa di Valentino, e a soccorso del Duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme, e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini e verso Pesero. Nella qual confederazione (avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del Re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che il Valentino fosse travagliato con l'armi d'altri) espressero voler essere obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro a ciascuno; e per la medesima cagione non ammessero in questa unione i Colonnesi, ancora che tanto inimici e perseguitati dal Pontefice. Ricercarono oltre a questo il favore de' Veneziani e de' Fiorentini, offerendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'autorità che aveva co' Pisani. Ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del Re di Francia; e i Fiorentini ancora per la medesima cagione, e perchè, avendo l'una parte e l'altra per inimici, temevano della vittoria di ciascuno.

Sopravvenne questo accidente improvviso al Duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli Stati altrui, niente meno pensava che all'essere assaltati gli Stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio; e (*a*) confidando sommamente, come diceva, nella sua prospera fortuna,

(a) *Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua*

attese con somma industria e prudenza a' rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato. Mandò senza dilazione a domandare con grande instanza aiuto al Re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del Pontefice e di lui, che degl'inimici suoi; e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo, e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva aiutato il Duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto dependenza dal Re de' Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre, nè egli le insidie e le arti fraudolenti. Perchè il Pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del Cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino con varie lusinghe e promesse s'ingegnava di placare e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per speranza, che queste pratiche separate avessero a generare tra loro (*a*) sospetto e disunione; deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella e le altre Terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al Ducato d'Urbino. Per il che comandò a Don Ugo di Cardona e a Don Michele, uo-

1502

prospera fortuna levò nelle sue insegne un motto, che diceva: O Cesare, o nulla, *quasi che mostrasse di non desiderar, se non cose immoderate, e grandissime; ma il motto si verificò in amendue le parti, come disse Fausto Maddalena in un solo Distico, perciocchè fu Cesare, e nulla.*

(a) *Il Valentino tentò con varj artificj di disunire i Collegati contro a sè: perciocchè a questo modo potè poi meglio opprimergli tutti. Così disse Federigo III. Imperatore, intendendo, che gli Austriaci, i Boemi, e gli Ungheri s' erano collegati contro a lui. Io getterò fra loro quel pomo, del quale secondo le favole, le tre Dee ebbero contesa fra loro, cioè della discordia, facendoli disunire. Così fece Castruccio Signor di Lucca per opprimere i Marchesi Malaspina uniti contro a lui, il che gli riuscì felicemente.*

1502 mini suoi, che erano in quei confini con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini: (il che non eseguirono per l'occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da' Castellani delle fortezze): ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Duca. Perchè andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo e il Duca di Gravina, tutti e due della famiglia Orsina, co' quali erano seicento fanti di Vitellozzo: ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quegli di Valentino con morte di molti, e molti prigioni, tra' quali fu morto Bartolommeo da Capranica Capitano di settanta uomini d'arme, e preso Don Ugo di Cardona. Rifuggissi Don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesero, lasciata Fano come Terra più fedele in potestà del popolo, poichè non aveva tante forze che potesse difenderle amendue. E in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i Collegati avessero usato più prestezza ad offenderlo.

Ma mentre, che eglino, (*a*) o per non essere all'ordine con le genti convenute nella Dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima s'era dimostrata favorevole. Perchè il Re di Francia aveva commesso a Ciamonte che mandasse quattrocento lance al Valentino, e s'ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue. Il che, come fu inteso da' Collegati, trovandosi molto

(a) *Adotto la lezione del Pasquali. Il* Cod. Med. *e il Torrentino hanno* loro *in vece d'* eglino. R.

confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie: 1502 però il Cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col Pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino; col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl'Ingrati Oratore al Pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo con sommo artificio nutrite e aiutate dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere esser mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò ad Imola; per sicurtà del quale il Cardinale Borgia andò nelle Terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi non tanto di lui e degli altri (che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da sè) quanto dell'imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni; ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d'inimicizia, partorirebbe tra sè e loro perpetua e indissolubile congiunzione. Perchè ed essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, poichè il Re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza; ed egli, da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere, che dai consigli e dal valore dell'armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione. Però, desiderosissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro. (*a*) Ag-

(a) *Il* Segretario Fiorentino *in un suo particolar trattato descrisse già il modo, che aveva tenuto il Duca Valentino per opprimer*

1502 giunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'avere confidenza grandissima in Pagolo, empiendolo di speranze e di promesse per sè proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno.

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano, figliuolo del Signore passato, che era all' Aquila; e Vitellozzo, con grave querela sua e di Pagolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone. Ed essendo similmente perduta la fortezza d'Urbino, e poi quelle di Cagli e d'Agobbio, non gli rimaneva in quello Stato altro che Santa Agata, oltre ad avere perduto tutto il Contado di Fano. E nondimeno Pagolo, continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi, (era la figliuola maritata a Hermes figliuolo di Giovanni) fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza (ma con condizione se la convenzione fosse approvata dal Cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano): Cancellassinsi gli odi conceputi, e la memoria di tutte le ingiurie passate: confermassinsi a'Collegati le antiche condotte con obbligazione d'andare come soldati del Valentino alla recuperazione del Ducato d'Urbino, e degli altri Stati ribellati; ma per sicurtà loro non fossero obbligati d'andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il Cardinale Orsino a stare in Corte di Roma: e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel Duca Valentino, nel Cardinale Orsino, ed in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione essendo andato Pagolo Orsino, fatto ogni dì più certo della buona in-

molti Signori d' Italia: il che è scritto anche dal Giovio *nel lib.* 3. *della vita di Consalvo, e dal* Bembo *nel lib.* 6 *dell' Istorie di Venezia, e da* Biagio Buonaccorsi *nel suo Diario*.

tenzione del Valentino, a trovare gli altri per indurgli a ratificare; il Bentivoglio, non gli parendo nè sicuro, nè onorevole, nè ragionevole, che le cose sue in arbitrio d'altri rimanessero, mandato il Protonotario suo figliuolo a Imola, e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuse accordo col Pontefice e con lui. Al quale essi più facilmente condescesero, perchè comprendevano che il Re di Francia, (considerando meglio o l'infamia, o quello che importasse, che la Città di Bologna fosse in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione) non era più per comportare che l'ottenessero. Le condizioni furono: lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la Comunità di Bologna dall'altra: avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di (*a*) dodicimila ducati l'anno: fossero obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme, e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per un anno prossimo; e che il Re di Francia e i Fiorentini promettessero l'osservanza per l'una parte e per l'altra; e che per maggiore stabilità della pace, si maritasse al figliuolo d'Annibale Bentivogli la sorella del Vescovo di Enna nipote del Pontefice. 1502

Nè cessava per ciò il Valentino di sollecitare la venuta delle genti Franzesi, e di tremila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarle non più contro a' Collegati, ma per la ricuperazione del Ducato d'Urbino, e di Camerino, perchè i Collegati si erano già risoluti a ratificare l'accordo fatto; essendo stato tirato in questa sentenza il Cardinale Orsino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Pagolo, e confortatone molto da Pandolfo Petrucci;

(a) *Diecimila, scrive il* Buonaccorsi, *il quale non mette in questo accordo co' Bentivogli altra condizione, che questa de' danari.*

1502 al quale (benchè dopo lunga contradizione) consentirono Vitellozzo e Giampagolo Baglione, a' quali era sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il Pontefice, il Duca d'Urbino (benchè dal popolo, che gli prometteva voler morire par la conservazione sua, fosse pregato di non partirsi) nondimeno, temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari, (a) ritornandosene a Venezia, dette luogo all'impeto dell'inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le fortezze di quello Stato, eccetto che quelle di Santo Leo e di Maiuolo. E i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio dal Monte a San Sovino, che fu poi Cardinale, con facultà di concedere loro venia, ritornarono d'accordo sotto il suo giogo: il che fece anco la città di Camerino, perchè il Signore se ne fuggì nel Reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo e gli altri, levate le genti loro del Contado di Fano, si preparavano per andare, come soldati del Valentino, a quella impresa. Nel quel tempo il Pontefice mandò il campo a Palombara ricuperata dai Savelli, insieme con Senzano e altre loro Castella, nell' occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il Duca Valentino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non fu prima arrivato, che le lancie Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivocate da Ciamonte, non per commissione del Re, ma, o come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui e il Valentino, (b) o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a

(a) *Il Duca d'Urbino, rifuggito a Venezia, ebbe dal Senato provvisione di una libbra d'oro il mese per suo piatto.* Bembo.

(b) *A questa opinione pare, che consenta il* Buonaccorsi, *dicendo, che il Valentino a' 21. di Dicembre licenziò le genti Franzesi, perchè gli parve di essere armato abbastanza.*

quegli, i quali sommamente desiderava d' assicurare. 1502
A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perche industriosamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava, molte lance spezzate, e Gentiluomini particolari. Nel medesimo tempo Vitellozzo e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la Terra e la rocca; onde (*a*) la Prefettessa, sorella del Duca d'Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del Re di Francia; il quale si scusava di non l'aiutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano; dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo e agli Orsini che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della Terra i soldati che erano con loro, i quali alloggiavano dentro; il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della Città, e le genti di arme distribuite per il Contado.

Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l'accompagnarono insino alla porta della Citta, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro. Il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi

(a) *La Prefettessa di Sinigaglia fuggì prima a Firenze, e poi a Venezia; dove dice il* Bembo, *che fuggì anco il Duca di Camerino*. Buonaccorsi.

1502 indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento; e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole (perchè, sotto scusa (*a*) di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro) furono da genti (*b*), che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati. E il giorno seguente, che l' ultimo fu di Dicembre (acciocchè l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia) riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto: de' quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età; Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo che Innocenzio Pontefice mandò contro alla città di Osimo, Cammillo soldato de' Franzesi d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle suo scelleratezze; essendo molto giusto, che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella Città, Giovanni Frangiani suo zio, con molti altri de' Cittadini principali di quella Terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito.

(a) *Per una necessità naturale, scrive il* Buonaccorsi, *che il Valentino disse di partirsi, e subito sarebbe tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti la Città per tagliare a pezzi alcuni fanti di Liverotto, che vi eran dentro, incontrato un messo della Repubblica Fiorentina* * *disse il Duca: Questo è quello ch' io volsi dire in Urbino a Monsign. di Volterra, ma non mi fidai di scoprire il segreto, ma ora venuta l' occasione, l' ho saputo usare, e ho fatto gran piacere a' vostri Signori.* Buonaccorsi.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* gente. R.

* *Ognun si ricorda che questi èra il celebre Niccolò Machiavelli. R.*

Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, 1502 eccetto che Lodovico e Federigo della famiglia de' Pichi Conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fosse maggiore d' età, le medesime ragioni che lui (ottenute genti in aiuto loro dal Duca di Ferrara, d'una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triulzi, suocero di Lodovico) ne cacciarono per forza il fratello; cosa non tanto degna di memoria per se stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Orsini prigioni del Papa. Il Cardinale Orsino morto. Paolo e il Duca di Gravina strangolati I Senesi cacciano Pandolfo Petrucci. Il Valentino in sospetto al Re di Francia. Guerra di Papa Alessandro contro gli Orsini. Pandolfo torna in Siena. Morte del Conte di Gaiazzo. I Francesi assediano Barletta. Sono svaligiati, e il Palissa fatto prigione. Abbattimento di tredici Italiani e tredici Francesi. Vittoria degl' Italiani. Pace tra i Re di Francia e di Spagna. Consalvo nôn accetta le condizioni della pace. Rotta de' Francesi a Seminara e alla Cirignola. Morte del Duca di Nemors. Consalvo entra in Napoli.

Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai 1503 niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti; al quale dette principio la perfidia e l' empietà del Principe della Religione Cristiana, ignaro di quello che avesse questo anno medesimo a succedere a sè, e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al Pontefice quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel Palagio del Vaticano il Cardinale Orsi-

1503 no, (quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione, era pochi dì innanzi andato a Roma) e arrivato in Palagio, fu subito fatto prigione; e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsino, l'Abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Jacopo Santa Croce Gentiluomo Romano dei principali di quella fazione. I quali, come furono condotti in Castel Sant'Angelo, il Pontefice mandò il (*a*) Principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle Terre di Pagolo e degli altri, e con lui il Protonotario e Jacopo Santa Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il Pontefice motteggiato con arguzia spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d' andare a lui uno per volta e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigione il Cardinale, pretendendo il Pontefice alla incarcerazione di un Cardinale sì antico e di tale età ed autorità, varie cagioni: e finalmente, sparsa voce fosse ammalato, morì in Palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il Pontefice per alleggerire, ancor che fosse assueto a non curarsi dell'infamie, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i Cardinali: e gli altri prigioni furono non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scellerato

(a) *Il Principe di Squillaci, figliuolo del Papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa Istoria.*

senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia, e 1503 si dirizzò a Città di Castello, e trovata quella Città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, (i quali intesa la morte di Vitellozzo si erano fuggiti) continuò il cammino verso Perugia; onde fuggì Giampagolo, il quale destinato (*a*) a più tardo, ma a maggior supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra Città sotto nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Giampagolo: e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella Città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel della Pieve, dove intesa la cattura del Cardinale Orsino, fece strangolare il Duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò Ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne anderebbe con l'esercito in Terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il Pontefice ed egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse eziandio compagno nella morte, s'ingegnavano di far pruova di addormentarlo con le medesime arti, con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli Brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprj ambasciate piene d'affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella Città, faceva più difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti Cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto

(a) *Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da Papa Leone X. in Roma, come è scritto nel lib. 13. di questa Istoria.*

1503 temporeggiarsi sotto la tirannide d'un Cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato (*a*) a Pienza e Chiusi; e le altre Terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde, crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni de' principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d'un Cittadino si mettesse tutta la Città in sì grave pericolo; Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti quello, che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo e danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale risoluzione, ancorchè il Pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficultà conoscevano d'espugnar Siena, Terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampagolo Baglioni, e molti soldati; e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altro fine, che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al Pontefice parve per la sicurtà propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito in Terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fa-

(a) *In Pienza, dice il* Buonaccorsi, *che il Duca Valentino capitolò con gli Oratori della Città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di fargli aver salvocondotto per il Dominio Fiorentino; il che ottenne dalla Repubblica di Fiorenza.*

bio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del 1503 Reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini.

Ma perdè più l'uno e l'altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al Re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa; come quello, che sebbene avesse desiderato che fossero battuti Vitellozzo e gli altri Confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina, con l'aggiunta di tanti Stati, facesse troppo potenti il Pontefice e Valentino; ed essendo la Città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all'Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che per la partita di Pandolfo, il governo di quella Città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasioni da colorire il disegno loro.

Partì (*a*) adunque Pandolfo da Siena, ma lasciatavi la medesima guardia, e la medesima autorità negli amici e dependenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo, e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il Ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese. Ma si raffrenarono per la giunta di Valentino; il quale assaltò subito lo Stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'ordine di San Michele, e la protezione del Re di Francia, e fosse allora nel Reame di Napoli ai

(a) *La partenza, che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu a'* 28. *di Gennaro* 1503., *e con lui n' uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò* 50. *cavalli per opprimerlo con insidie, ma ritenuti per altro a Cascina da un Commissario Fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì* 29 *Marzo*. Buonaccorsi.

1503 servigj suoi. Di che si giustificava il Pontefice col Re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo Stato; ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però esser contento di dargli in ricompensa il Principato di Squillaci e altre Terre equivalenti. E nondimeno il Re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prosperità le cose sue nel Regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e la insolenza del Pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando, che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo Stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano. E parendoli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini (*a*) a trattare, che Pandolfo Petrucci (il quale si era fermato in Pisa) tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti di arme per difesa comune; acciocchè s'interrompesse al Pontefice e

(a) *Mandò il Re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar Lega fra Firenze, Siena, Lucca, e Bologna, Francesco da Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il* Buonaccorsi.

al Valentino la facultà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del Re, levatosi con molto sdegno del Pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, Signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio e Frangiotto della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il Padre procedeva per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano e il Conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato. 1503

Ceri, Terra antichissima, è (*a*) per la fortezza del sito suo molto celebrata; perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero; però da' Romani (quando (*b*) rotti da' Franzesi al fiume d'Allia, oggi detto Caminate, si disperarono di poter difendere Roma) vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le (*c*) Vergini vestali, e i simulacri più segreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose: e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' barbari, quando per la declinazione dell'Imperio Romano, inondarono con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale, per espugnarlo nè diligenze, (*d*) nè industria pretermetteva,

(a) *Tutte l'edizioni pongono questo* è, *congiunzione, e lasciano quindi il primo membro del periodo senza verbo*. R.

(b) *La rotta, che i Romani ebbero da Brenno Capitan de' Franzesi al fiume Allia, è descritta da* Livio *nel lib. 5. della prima Deca, e da* Plutarco *nella Vita di Cammillo*.

(c) *Quali fossero le Vergini Vestali, e con quali cerimonie fossero prese, quanto durassero, e in che venerazion fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nei libro de' Funerali di diversi popoli antichi di* Tommaso Porcacchi, *con molta copia*.

(d) *Il* Cod. Med. *legge* diligenza. R.

1503 aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con varj instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal Re di Francia, significò la mente Regia essere, che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione sua (*a*), e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore; pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, fu piccola difficultà al (*b*) ritorno suo, aggiugnendosi alla riputazione del nome del Re il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' Cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del Pontefice; le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara, e le altre Terre de' Savelli: e quegli che erano in Ceri, vessati dì e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s'arrenderono con patto che a Giovanni, Signore della Terra, fosse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano: le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro all'espettazione universale, furono osservate sinceramente.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel Regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest' anno cominciato a difficultarsi. Imperocchè essendo il (*c*) Conte di Meleto con gente dei

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* del Re. R.

(b) *Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a'* 29. *di Marzo* 1503. Buonaccorsi.

(c) *Il Conte di Meleto si chiamò Onorato, come recita il* Giovio *nel lib.* 1. *della Vita di Consalvo*.

Principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabaria Don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla: il che intendendo il Conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con un argine; e i Franzesi, superiori di numero, camminavano all' incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove prevalendo la virtù de' fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto ai Franzesi il disavvantaggio dell' argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini di arme, dugento Giannettieri, e (*a*) duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli (essendo allora Obignì in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui) andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual Terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il Conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non

(a) *Quattro compagnie di fanteria dice il* Giovio, *il quale d' Antonio da Leva fa il medesimo testimonio che questo Autore.*

1503 erano porte, ma solamente la sbarra, prese e morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero; dove restò morto il Capitano Spirito, Ambricort prigione: e il Conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirarono a Terranuova, temendo d'Obignì, che con trecento lance, tremila fanti forestieri e duemila del paese s'approssimava. Dopo il quale accidente, essendosi Obignì fermato a Pollistrine Castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirono una notte occultamente per andare a Ghierace; ma seguitati dalle genti d'Obignì insino alla montata d'una difficile montagna, perderono sessanta uomini d'arme e molti fanti, e de' Franzesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugnì, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del Conte (*a*) di Gaiazzo, il quale poco dopo l'espugnazione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravvenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un'altra armata, che condusse dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e duemila fanti; che n'era Capitano Porto Carrera, il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a Don Ferrando d'Andrada suo Luogotenente. Per la giunta de' quali ripreso animo gli Spagnuoli, che si erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della Terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiugne il resto della Terra, temendo, e non in vano, della venuta d'Obignì: perchè egli, venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte, che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi

(a) *Morì il Conte di Caiazzo in Napoli a' 7. di Settembre* 1502. *come scrive il* Buonaccorsi. *Ma il Grugnì Franzese, che qui vien nominato, dal* Giovio *è detto Grignino. Il Porto Carrero veramente fu della nobil famiglia Bocanegra di Genova.*

ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obignì che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s' accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gl'inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si posero tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il Vicerè Franzese ritornato verso Barletta, e fermatosi (*a*) a Matera, avea distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficultà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo: il quale, ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti Tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania; ora d' altri soccorsi; ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, ed ancora molto più con l' esempio, tollerando in sè medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie.

1503

In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono per la negligenza, e per gl' insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perchè gli uomini di Castellaneta, Terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance Franzesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi, gli svaligiarono: e pochi dì poi Consalvo, aven-

(a) *Dice il* Giovio *nel lib.* 2. *della vita di Consalvo, che Monsig. di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e m andò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l' arbitrio, e la ragione dell' occasione certa.*

1503 do notizia che Monsignore della Palissa (il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella Terra dì Rubos distante da Barletta dodici miglia) faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità le artiglierie (le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco) l'assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavano ogn' altra cosa, spaventati dall'assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gli altri il Palissa prigione: e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemors (il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa) danno alcuno. Perchè le genti sue alloggiate (per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità) in varj luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi: e s'aggiunse, che, come scrivono alcuni, cento cinquanta lance de'Franzesi mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de'Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un Trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a'Franzesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal Trombetto nel campo Franzese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Franzesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna

tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei Capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere all'espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili Nazioni. (*a*) Ricordava il Vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia. Nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi; i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte le armi e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braveríe vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno

(a) *L'abbattimento de'* 13. *Italiani contro ai* 13. *Franzesi ebbe, secondo il* Giovio, *principio per le parole di Carlo Anoiero, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigioni, parlò contro l' onor degl' Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.*

1503 pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in quà stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi; i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l' un l' altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall' armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte, come dall' altra, avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi Capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d' essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d' ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri Capitani e da' soldati particolari dell' uno e dell' altro esercito erano dati a ciascuno di loro; accendendogli a essere

simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. 1503

Co' quali conforti condotti (*a*) al campo, pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia; risguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero loro) da' circostanti, accadde che Guglielmo (*b*) Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il (*c*) Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto

(a) *Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d'Andria con un solco, per spazio di un ottavo di miglio.*

(b) *L'Albimonte, e il Sidicino, dice il* Giovio, *furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato; ma al Brancaleone, e al Tanfulla, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.*

(c) *Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazione forestiera volle combatter contro l'onor della patria.*

1503 portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni; i quali raccolti con grandissima letizia da'suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni innanzi) in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani; nutriti tutti nell'armi o sotto i Re d'Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il Re di Francia molestato in Lombardia da'Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzone; i quali volendo indurlo a consentire che quella Terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna e la Murata, muro di lunghezza grande in sul Lago maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro. E benchè nel principio non l'ottenessero, per la difesa dei Franzesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il

quale con ottocento lance e tremila fanti s'era fermato 1503
a Varese e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere; nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che sopraffà la Murata, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il Borgo di Lucherna, ma non la rocca, ogni dì aumentavano. Perchè gli altri nove Cantoni (sebbene da principio avessero offerte genti al Re per la confederazione, che avevano con lui) cominciarono poi a dar soccorso ai tre Cantoni; allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni, che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindicimila sono intorno alla rocca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi, e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante. E sdegnati che il Castellano di Musocco, Terra di Gianiacopo da Triulzi, ricusava di prestare loro l'artiglierie per battere la rocca di Lucherna, saccheggiarono la Terra di Musocco, non molestando la rocca, perchè era inespugnabile. Da altra parte i Franzesi facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti (*a*) aiuti da Bologna, da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' sussidj debiti per difesa dello Stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente, che non furono necessarj. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le fortezze che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti alla pianura; sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè

(a) *Questi aiuti furono forse di* 300 *balestrieri, secondo il* Buonaccorsi.

1503 cavalli nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficultà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari, e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie (perchè i Franzesi, armati molti legni, avevano sommerse molte barche, che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non ne potessero avere); e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non atteneva se non a' Cantoni, che possedevano Bellinzone; corrotti ancora i Capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite (da Musocco in fuora, come cosa non appartenente al Re) tutte le Terre occupate in questa espedizione, ed ottenuta dal Re promessa di non molestar Bellinzone fra certo tempo. Tanto erano i Franzesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano (non solamente in tempo che avevano guerra co' Re di Spagna, temevano del Re de' Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo) comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico, e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni; movendogli, oltre al non confidare della virtù de' fanti proprj, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Così liberato il Re di Francia della guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra, che era nel Reame di Napoli; perchè, dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro Re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo Arciduca d'Austria e Principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra; da' quali ottenne ampla facultà e libero mandato di fare la pace col Re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna,

procurata da lui, ma accompagnandolo due loro Ambasciatori, senza la participazione de'quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza e onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe giovane, e in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'Imperio Romano, e dei Reami di Spagna con tutte le dependenze loro: e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il Re, oltre alla fede datagli che e'potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto all'armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola del Re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero Re di Napoli, e Duchi di Puglia e di Calabria: che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca; quella del Re di Francia, da chi deputasse il Re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a'quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dote della figliuola la

1503

1503 sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella Chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo come procuratore dei Re suoi suoceri; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra Re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il Re de'Romani e il Re di Francia: onde contro a'Veneziani nascevano nuovi pensieri; e il Pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di Concilj, e d'altri disegni a depressione della sua autorità.

Ma avendo subito (*a*) il Re e Filippo mandato nel Regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a'Capitani, che insino a tanto venisse la ratificazione de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese; offersesi il Capitano Franzese di ubbidire al suo Re, ma lo Spagnuolo o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che (*b*) insino non avesse il medesimo comandamento da'suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il Re di Francia, sperando prima nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma sopratenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato che a Genova s'imbarcassero, e trecento lance destinate che sotto Persì andassero a quella impresa: e per contrario a Barletta erano arri-

(a) *Il mandato dal Re Lodovico a' suoi Capitani a Napoli, fu Eduardo Bagliotto, che passò per Fiorenza a' 8. d' Aprile* 1503. Buonaccorsi.

(b) *Vedendosi Consalvo al di sopra sperava, prima che venisse la commission dal suo Re aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe ratificato l' accordo*. Buonaccorsi.

vati i duemila fanti Tedeschi, i quali soldati con favo- 1503
re del Re de' Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del Re di Francia, passati sicuramente per il Golfo de' Veneziani. E però il Duca di Nemors non potendo promettersi la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi; per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costrignesse, a combattere con gl'inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzesi, che erano divise in varj luoghi (da quelle in fuori, che sotto Obignì militavano in Calabria) e tutti gli aiuti de' Signori del Regno; ma ebbe nel raccorle avversa la fortuna. Perchè avendo il Duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno de' Capitani Franzesi, che avevano le genti loro sparse in terra d'Otranto, deliberato d'andare insieme ad unirsi col Vicerè (perchè presentivano che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati) accadde che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da sè stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca d'Atri; al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si messe ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutiliano, Terra in quel di Bari (i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Franzesi) chiamato Pietro Navarra, (e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutigliano) si scontrò nel Duca d'Atri. Il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avesse a fare: pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stracca, appiccò la battaglia: nella quale

1503 essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovannantonio suo zio, ed egli fatto prigione. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee Franzesi, delle quali era Capitano (a) Pregianni Provenzale, Cavalier di Rodi, sorsero (*) nel Porto d'Otranto con licenza dell' Uffizial Veneziano, che promesse non patirebbe fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel Porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl'inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò sè ed i suoi per la via di terra.

Aveva il Re di Francia commesso a' suoi Capitani, che, standosi in sulle difese, fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria: perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì raccolte tutte le sue genti, e quelle de' Signori che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella Terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia; e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl' inimici, se e' tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare,

(a) *Pregianni, secondo il* Giovio, *era capo de' Corsali*.

(*) *Avvertano i forestieri che* sorgere in un porto, *significa* approdare. *Veggasi il* Vocab. *ove non sono per altro che esempj di poeti*. R.

mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta 1503
da Manuello di Benavida, alla via del fiume: il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposita: e in detto tempo la retroguardia Spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia. Del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnergli innanzi che tutti avessero passato: ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia; onde si mossero contro a' Franzesi. I quali, accelerando il cammino, e avendo (come dicono alcuni) molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli (*a*) roppero innanzi che passasse il fiume l'antiguardia Spagnuola: nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri Capitani Franzesi, e il Duca di Somma con molti Baroni del Regno; e Obignì, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigione, rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove (*b*) pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il Re Ferdinando e Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Nè a lui, che fu de' più eccellenti Capitani che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al Vicerè; traportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria. Perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria de' suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se

(a) *I Franzesi furon rotti a Seminara in Venerdì, come dice al fine di questo libro.*

(b) *Sette anni innanzi, dice il* Giovio, *aveva Obignino rotto in battaglia il Re Ferrando, e Consalvo in questi luoghi.*

1503 ne partì, lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla (a) Cirignuola, Terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il Vicerè, e Barletta.

Era stato disputato prima nel Consiglio del Vicerè, se era da cercare, o da fuggire l'occasione della giornata; e molti de' Capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Rubos, e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra Terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace: al qual modo di temporeggiarsi astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal Re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contradittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle Terre, che il combattere; e gli esempj passati gli ammonivano di quello, che dei soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessero; e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offese, nè i Re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza e di virtù a quello degl'inimici; nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gl'inganni,

(a) *La Cirignola fu anticamente il Castello di Gerione; nobile, perchè Annibale Cartaginese in vano gli diede l'assalto. Così tiene il* Giovio, *ma altri vuole altramente.*

si farebbe in campagna aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl' inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del Re, che era lontano, doversi più presto per ricordi, che per precetti ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obignì, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario che medesimamente le deliberazioni si variassero. 1503

Era prevaluta nel Consiglio questa sentenza: e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti Spagnuole o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignuola, cammino all' uno e all' altro esercito molto incomodo per essere quei paesi sterilissimi d' acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto, che non suol essere, al principio di Maggio. È fama, che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte dell' esercito Spagnuolo; perchè Fabbrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini di arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i Franzesi; e ponendosi ad alloggiare (*a*) tra certe vigne, allar-

(a) *Dicono, che Consalvo prudentemente ordinò, che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè veduto l' esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle, che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell' esercito nemico molti carri falcati, e molti Elefanti, fece piantar grossi travi a due a due, alti da terra cinque piedi, per tutto, ma tanto lontani l' uno dall' altro, che i carri, entrati fra essi, non potessero spignere innanzi, nè ritirarsi indietro,*

1503 garono, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso, che era alla fronte dell'alloggiamento. Sopraggiunsero i Franzesi mentre che l'alloggiamento si faceva: ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj o d'appiccare subito il fatto di arme, o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri e il Principe di Melfi che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie, avessero a muoversi; onde fuggirsi (oltre alla propinquità della notte) il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma, disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furore grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri, ed essendosi o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l'augurio con franco animo, gridò; (a) *Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l'artiglieria.*

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Franzesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati all'artiglieria (*b*), avere arsa la polvere, ed essersene insignoriti; ma che sopravvenuta la notte, le genti di arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che, per la difficultà di passare il fosso, i Franzesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine pro-

col qual prudente avviso ruppe, e fugò Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de' suoi.

(a) *Il* Giovio *scrive parole dell'istesso tenore, e a questo stratagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da* Raffael Volterr. *nel lib.* 30. *de' suoi Comm. Urb.*

(b) *Così il Torr.* Artiglierie *legge il* Cod. Med. R.

prio, che per virtù degl' inimici, essendo massimamen- 1503
te spaventati per la morte di Nemors; il quale combattendo ferocemente tra' primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d' uno scoppio (*a*). Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d' entrare da quella banda, fece gridare (*b*) *addietro;* la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l' esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal Vicerè l' infamia d' avere contro il consiglio degli altri combattuto; anzi la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il Vicerè a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio; e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra' quali fu morto Monsignore di Ciandeu: il resto, perduti i carriaggi, perduta l' artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i Capitani e i soldati in varie parti. È fama, che essendo già cacciati per tutto gli inimici, che (*c*) Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto di arme; e che Fabbrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria

(a) *Così il Torrentino e gli altri. Vedrassi più sotto al libro IX. che il* Cod. Med. *cambia metodo e legge* schioppo. R.

(b) *Di sopra nel lib.* 2. *ho notato un simile caso avvenuto a' Romani, tolto dal lib.* 1. *della* 5. *Deca di* Livio, *e questo Autore nel lib.* 3. *ne recita un altro simile occorso in Perugia, quando gli Oddi impadroniti di quella città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.*

(c) *Meglio progredirebbe la sintassi senza questo* che. R.

1503 otto dì dopo la rotta d'Obignì, e l'una e l'altra in Venerdì, (a) giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varj disegni o di unirsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore e le difficultà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe ad esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficultà di fermarsi, e Napoli giudicavano non potere difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di fromenti; ma il popolo Romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta (come molti credettero) del Pontefice. Però Allegri, il Principe di Salerno, e molti altri Baroni, si ritirarono tra Gaeta e Traietto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi, offerse al Principe la facultà di ritenersi il suo Stato, in caso volesse seguitare la divozione Spagnuola: il quale accettando piuttosto di esser lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiugnersi con Luigi d'Ars, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli, ove, come cominciò ad accostarsi, i Franzesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo:

(a) *Delle osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel lib. 4. ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel lib. 6. ove tratta del Venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel Tom. VI lib. 11. ove ragiona de' giorni fatali a Leone X. e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno, che Consalvo ebbe questa vittoria, fu a' 18. d'Aprile.*

e (*a*) i Napoletani abbandonati, il quartodecimo gior- 1503
no di Maggio riceverono Consalvo, come fecero nel
tempo medesimo Aversa e Capua.

(a) *I Napoletani mandarono sino alla Terra loro Ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo, che gli accettasse in fede; il che fece, sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l' ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15. di Maggio* 1503. *si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando.* Giovio.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO SESTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l' apparecchio del Re di Francia per la guerra d' Italia: i progressi degli Spagnuoli nel Reame di Napoli: la morte di Papa Alessandro: la creazione di Giulio Secondo: i disegni del medesimo di far guerra ai Veneziani: i progressi de' medesimi in Romagna: il fatto d'arme del Garigliano tra gli Spagnuoli e i Francesi: la morte di Pier de' Medici: un discorso intorno alla nuova navigazione dell' Indie: la cattura del Duca Valentino: la tregua tra Spagna e Francia: i successi dei Fiorentini contro i Pisani: la morte di Federigo di Aragona: la rotta de' Fiorentini a Osole: la loro vittoria alla torre di S. Vincenzo; e la crudeltà che usò il Cardinale Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni per le quali i Re di Spagna non ratificano la pace con Francia. Apparecchi guerrieri del Re di Francia. Castel dell'Uovo preso dagli Spagnuoli. Gaeta battuta da Consalvo. I Fiorentini danno il guasto ai Pisani. Inclinazione del Valentino e del Papa a favore degli Spagnuoli. Il Valentino e il Papa avvelenati. Morte di Papa Alessandro. Il Valentino si riconcilia coi Colonnesi. Il Cardinale di Roano a Roma. Il Cardinal Piccolomini è eletto Pontefice, e prende il nome di Pio Terzo.

1503 Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pa-

1503

ce, che i pensieri della guerra; commosso gravissimamente per la perdita di un Reame tanto nobile; per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi; per i pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva; nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto da' Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace; deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il Regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l' Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima instanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo. I quali innanzi alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace; allegando, ora (*a*) non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione; ora l'essere occupati molto in altri negozj; come quegli, che erano mal satisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputo maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, ch' egli (*b*) avesse convertita in sè medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenere (*c*) de-

(a) *Perciocchè come di sopra ha detto, l' espedizioni si facevano in nome d' amendue, cioè del Re Ferdinando, e della Regina Isabella.*

(b) *Così è chiaro che debbe leggersi, e non* che gli, *come tutte l'edizioni*. R.

(c) *Il* Cod. Med. *legge* tenera. R.

1503 gli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo. E nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose: ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all' Arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta e le altre Terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi Ambasciatori; i quali, dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura: anzi, venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle instruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le instruzioni, che il mandato; anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell'Evangelio e in sull'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampla e sì libera facultà, se non con partecipazione e approvazione de' due uomini, che seco mandati avevano. Proposero gli Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il Regno al Re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose (perchè tendevano ad alie-

nare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per il figliuolo) il Re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole, che quei Re, che tanto d'avere acquistato il titolo di Cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione; nè avessero rispetto alcuno all'Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla Corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame.

1503

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel Regno di Napoli: e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non v'andasse soccorso (il che era stato causa di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo; l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valenza. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle Castella di Napoli piantò l'artiglierie contro a Castelnuovo alle radici del Monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la

1503 quale (*a*) situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra. E nel tempo medesimo (*b*) Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della cittadella, e similmente si battevano le mura del castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente; perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del castello insino alla marina, il qual circuito principiato da Federigo, e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte e ben fondata, è molto difficile a minare, per essere contramminato (*c*) bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. Ed era il disegno di Consalvo, presa che avesse la cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità, o dalla mala fortuna de' Franzesi gli fu presentata maggiore occasione. Perchè, poichè alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della cittadella, e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande, (*d*) entrarono dentro: e da altra parte i Franzesi usciti del

(a) *Consalvo intento all' espugnazion delle Fortezze di Napoli, battè la prima cosa con l'artiglierie tolte a' nimici alla Cirignuola la Torre di S. Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie: il che anco questo Autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il* Giovio.

(b) *Il dì davasi la batteria, la notte il Navarra cavava le mine.* Gio.

(c) *Circuito...nuovo...contramminato. Tutti hanno* contramminata, *ma è fallo di stampa*. R.

(d) *Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuora della rocca. Onde i Franzesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte: in che è da esser veduto il* Giovio *nel lib* 1. *della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare animo a' suoi, chi fosse primo a salire, e in qual modo si mostri ancora*

Castello, per non gli lasciar fermare nella cittadella andarono incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro; e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta (dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo) accrebbero nei Franzesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz'ora perduto al tutto l'animo dettero il castello con le robe, delle quali vi era foggita (*a*) quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il Conte di Montorio e molti altri Signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un'armata di sei navi grosse, e di molti altri legni carichi di vettovaglie, d'armi e di munizione, e con duemila fanti, in sull'appressimarsi della quale, l'armata Spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguitò l'armata Franzese. Ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a sè certe barche, poichè s'ebbero (*b*) tirato qualche colpo d'artiglieria, l'una andò a Gaeta; l'altra assicuratasi per la partita sua ritornò al Molo di Napoli.

1503

Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo, intento all'acquisto di tutto il Reame, non aspettato l'esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl'impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la Valle d'Ariano, mandò Prospero Colonna nell'Abruzzi; ed egli, lasciato Pietro Navarra all'espugnazione di

oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall'artiglieria.

(a) *Così il Torrentino. Vedi la Crusca al* §. IV. *di* Fuggire *in senso di trafugare. Il* Cod. Med. *legge* rifuggita. R.

(b) *Il* Giovio *attribuisce la lode d'aver difeso l'armata Spagnuola alla Signora Costanza Davala, che da un alto riparo scaricò l'artiglierie contro la Franzese.*

1503 Castel dell' Uovo, si dirizzò col resto dell'esercito a Gaeta; nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra; perchè la speranza, e la disperazione dei Franzesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella Città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace e sì opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola, ma, oltre ai luoghi circostanti che si tenevano per loro, tenevano nell' Abruzzi l'Aquila, la Rocca d'Evandro e molte altre Terre; e Luigi d' Ars raccolti molti cavalli e fanti, fattosi forte col Principe di Melfi, in Venosa, molestava tutto il paese vicino: e Rossano, Matalona e molte altre Terre forti, che erano di Baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del Re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell'Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte, che guarda Pizzifalcone, non si accorgendo quegli che erano dentro dell'opera sua; per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una (a) parte del masso insieme con gli uomini, che vi erano sopra. Per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la fortezza, con tanta reputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che (come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese) si credeva, che alle sue mine muraglia, o fortezza alcuna resistere più non potesse. Ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d'artiglieria messa

(a) *Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell'Uovo, il Castellano era co' principali a consiglio nella Cappella, onde sopraggiunti della furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo Castello a'* 11. *di Giugno* 1503. *secondo il* Giovio, *ma il* Buonaccorsi *scrive, che Castelnuovo fu preso a'* 22. *di Giugno, che se fosse vero, il testo del* Giovio *forse vorrebbe dire* 11. *di Luglio.*

nella cava, o veramente nella mina, si gettassero in terra grandissime muraglie. La quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co' quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando l'anno mille quattrocento ottanta sette si accamparono alla rocca di Serezanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simile modo apersero parte della muraglia; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa. 1503

Ma (*a*) approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta; e vi entrarono insieme i Principi di Salerno e di Bisignano, il Duca di Traietto e molti Baroni del Regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo, insignoritosi di tutte quelle Terre e della Rocca di San Germano, alloggiò col campo nel Borgo di Gaeta, e piantate le artiglierie, battè con impeto grande dalla parte del Porto e dalla parte del Monte, detto volgarmente il Monte d' Orlando, congiunto e superemimente alla Città, e il quale (cinto dipoi di mura da lui) era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortificato dai Franzesi. E avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata, il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte,

(a) *Avanti che Consalvo s' approssimasse a Gaeta, il Navarro vi aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Franzesi ci fu molto travagliato con l' artiglierie, come scrive il* Giovio.

1503 si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel Monasterio e altri luoghi rilevati, che erano in sul monte. Continuava nondimeno di battere con l'artiglierie, e molestare la Terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee Spagnuole, delle quali era Capitano Don Ramondo di Cardona. Ma pochi dì poi arrivò un'armata di sei caracche grosse Genovesi, sei altre navi, e sette galee cariche di vettovaglie e di molti fanti, in sulla quale era il Marchese di Saluzzo, mandato per la morte del Duca di Nemors per nuovo Vicerè dal Re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi, vi mandò in pochi dì mille fanti Corsi e tremila Guasconi. Per la venuta della quale armata, l'armata Spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli; e Gonsalvo disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta, e al (*a*) Castellone, donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto, parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra'quali fu ammazzato dall'artiglieria di dentro (*b*) Don Ugo di Cardona. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del Regno; perchè Prospero Colonna aveva presa la Rocca d'Evandro e l'Aquila, e tutte le altre Terre dell'Abruzzi ridotte alla divozione Spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l'accordo, che nuovamente aveva fatto il Conte di Capaccio con loro, nè vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, ove era assediato il Principe di Rossano.

(a) *Castellone fu già Formiano, piccolo Castello, delizia di Cicerone*. Giovio.

(b) *Il* Giovio *pone i nomi d'alcuni Capitani onorati, che dalle artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi*

1503 Nel qual tempo non erano le altre parti d'Italia vacue totalmente di sospetti e di fatiche; perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse, che i Franzesi ebbero nel Reame, temendo le forze e gl'inganni del Pontefice e del Valentino, avevano, oltre a essersi provveduti di altre armi, condotto ai soldi loro e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il Baglì d'Occan, Capitano riputato nella guerra, con cinquanta lance Franzesi; persuadendosi, che per essere uomo del Re di Francia, e menando con volontà del Re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto; e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli aiuti Regj. Alla giunta del quale raccolte insieme tutte le genti, tagliarono (*a*) la seconda volta le biade dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l'entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella Valle situata tra monti e acque, e in mezzo tra Lucca e Pisa. Spedito di dare il guasto andò il campo a Vico Pisano, quale si ottenne senza difficoltà, perchè il Baglì minacciando cento fanti Franzesi, che vi erano dentro, che e' sarebbero puniti come inimici del Re, e promettendo loro il soldo di un mese, fu operatore che se ne uscissero; per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottevi di poi per quei monti aspri con difficultà grande le artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi (*b*) si arrenderono, salvo l'avere, e le persone.

(a) *Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a'* 14. *di Giugno di quest'anno* 1503 *essendovi andati* 300. *uomini d'arme,* 200. *cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a'* 16. *di detto mese*. Buonaccorsi.

(b) *La Verrucola s'arrese a' Fiorentini a'* 18. *di Giugno, ma a*

1503 È il sito della Verrucola, piccola fortezza fabbricata sopra un alto monte (a) nelle guerre lunghe, che si fecero nel Contado di Pisa, di molta importanza; perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella Città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate e genti che n'escono; e la quale in questa guerra e da Pagolo Vitelli e da altri era invano più volte stata tentata. Ma la confidenza, che i Pisani avevano avuta che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione che non l'avevano provveduta sufficientemente.

Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola: e nondimeno, ancora che e'ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare alla ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la conscienza delle offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che conservassero con grandissima diligenza e infinite arti coloro, che nel governo erano di maggiore autorità; perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue ricolte: perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo (b), che vivevano più delle arti della pace che della guerra: con lettere finte, e con diverse invenzioni mostrando (e le cose vere alle false mesco-

discrezione, dice il Buonaccorsi, *non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre giorni; i quali, come l'ebbero presa, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.*

(a) *Così il Torrentino. Manca* sopra un alto monte *nell'ediz. di Friburgo, e nel* Cod. Med. R.

(b) *Sottintendi* nudrivano di varie speranze. *Così il* mostrando *di sotto si riferisce al* che si moverebbero *che viene in appresso. L'edizione Medicea ponendo un ; dopo* mostrando, *rompe la sintassi*. R.

lando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpetrando) che ora questo, ora quell'altro (*a*) Principe in aiuto loro si moverebbero. Nè erano però in questa estremità senza qualche aiuto e soccorso dai Genovesi e dai Lucchesi, antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei beneficj ricevuti; ma, quel che importava più, erano eziandio nutriti con qualche aiuto occulto, ma con molto maggiori speranze, dal Valentino. Il quale avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella Città, offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del Re di Francia, ora, preso ardire dalle avversità sue nel Regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gli Ambasciatori Pisani (i quali per questo erano stati mandati a Roma) di accettarne il dominio; distendendo oltre a questo i pensieri suoi ad occupare tutta Toscana. Della qual cosa, benchè i Fiorentini e i Senesi avessero grandissima sospezione, nondimeno, essendo impedito il bene universale dagl'interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal Re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi e Senesi; perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Montepulciano (come da principio era stato trattato e promesso); e Pandolfo Petrucci, avendone l'animo alieno, benchè le parole sonassero in contrario, allegava che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Senese, che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella Città; e però essere più beneficio comune differire qualche poco, per farlo con migliore occasione, che per restituirlo di presente, fa-

1503

(a) *Concorrevano i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a soccorrer Pisa di qualche aiuto, perciocchè dubitavano, come la Repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le Terre da essi occupate, cioè i Genovesi Serezana e Serezanello, i Senesi Monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta e Mutrone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa.* Buonaccorsi.

1503 cilitare al Valentino l'occupare Siena. E così non negando, ma prolungando, s' ingegnava che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto: le quali scuse rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del Re in Siena, accettate e credute nella Corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del Pontefice e del Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito, che si preparava dal Re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell' aderirsi più all' uno Re, che all'altro. Sopra che si facevano per essi in questo tempo varj pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costrignergli, al Re di Francia: perchè l' esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi (*a*) con la volontà ogni giorno più da lui, e dopo la vittoria preso maggiore animo non avevano più il rispetto solito alla volontà e autorità sua: e ancora che avessero subito dopo le rotte de' Franzesi affermato di voler seguitare la parte del Re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel Reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il Re che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il Pontefice con tale ambiguità, che ogni dì diventava più sospetto ed egli e il figliuolo: la simulazione, e dissimulazione dei quali era tanto nota

(a) *Era di tal maniera cominciata la mente del Papa, e del Valentino ad alienarsi dal Re di Francia, che avendo gli Ambasciatori Franzesi provvisto in Roma copia di viveri per mandarla nel Reame a' luoghi forti, il Papa segretamente operò, che i Conservatori di Roma proibissero che fosse portata fuora.* Buonaccorsi.

nella Corte di Roma, che n'era nato comune prover- 1503
bio, che il Papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva. Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano; perchè se bene il Valentino, temendo la indegnazione del Re, si fosse, quando ricevè il comandamento suo, astenuto da molestarlo; nondimeno il Pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare instanza col Re, che (*a*), o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli Stati di Giangiordano, o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità; perchè essendosi trovato nelle scritture del Cardinale Orsino un foglio bianco sottoscritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a sè la medesima volontà e intelligenza che gli altri Orsini.

Nella qual cosa il Re, avendo per fine più l'utilità che l'onestà, aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Giangiordano, ora inclinato a satisfare in qualche modo al Pontefice. Però, avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'Oratore Franzese, che risedeva a Roma, dimandò il Re che questa controversia fosse rimessa in sè con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni e suoi dover essere in tutto liberato da questa molestia; e il Pontefice più per timore, che per altro, essendo stata fatta la domanda nel tempo, che l'Arciduca in nome dei Re di

(a) *Domandava anco il Papa al Re che gli desse nelle mani Gio. Giordano, e Pandolfo*. Buonaccorsi.

1503 Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il Papa (vedendo il bisogno che il Re aveva di lui) dimandava tutti gli Stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal Re; il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri, a consentirvi, e a promettere di dargli (per sicurtà di eseguire quel che il Re dichiarasse) il figliuolo; perchè l'intenzione sua era non dare questi Stati al Pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra Napoletana apertamente con lui. Ma avendo ricusato quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a Monsignore di Trans Oratore del Re, il quale era andato a Porto Ercole per riceverlo; Giangiordano medesimo, che era ritornato, andò a Port' Ercole a offerire all'Oratore la propria persona, il quale accettatolo imprudentemente lo fece mettere in su una nave; benchè subito che il Re n'ebbe notizia comandò fosse liberato.

Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di qua e di là dai monti; perchè in Ghienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, Monsignore d'Alibret, e il Maresciallo di Gies con quattrocento lance e cinquemila fanti tra Svizzeri e Guasconi: e nella Linguadoca, per muovere la guerra nella Contea di Rossiglione, il Maresciallo Ruis Brettone con ottocento lance, e ottomila fanti parte Svizzeri, parte Franzesi: e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la costa di Catalogna e del Regno di Valenza. E in Italia aveva spedito il Re per Capitano Generale dell'esercito Monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo nell'arme di tutto il Reame di Francia; e aveva mandato il Bagì di Digiuno a fare muovere ottomila Svizzeri; e le genti di arme e l'altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l'eserci-

to tanto potente come da principio aveva disegnato, 1503 non perchè lo ritenesse o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conducesse nel Regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità; e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dell'esercito, che in fatto non erano, e più ferme le Terre e i Baroni, che ancora si tenevano a sua divozione, e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli, che in Italia gli aderivano. Onde i Fiorentini gli concederono il Baglì d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro e cento cinquanta altri uomini di arme: cento uomini di arme per uno dettero il Duca di Ferrara, i Bolognesi, e il Marchese di Mantova, il quale chiamato dal Re vi andava in persona, e (*a*) cento altri i Senesi: le quali genti aggiunte a ottocento lance e cinquemila Guasconi, che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri, che si aspettavano, e ai soldati che erano in Gaeta, facevano il numero di (*b*) mille ottocento lance tra Franzesi e Italiane, e di più di diciottomila fanti. Oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l'armata marittima molto potente: (*c*) di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria, che alcun Re di Francia, computate le forze preparate per terra e per mare, e di qua e di là dai monti, avesse mai fatto più potente e maggiore preparazione.

Ma non era riputato sicuro che l'esercito Regio passasse Roma, se prima il Re non era sicuro del Ponte-

(a) *Il* Buonaccorsi *dice che i Senesi non diedero più di 50. lance al Re di Francia.*

(b) *Mille trecento lance, dice il* Buonaccorsi, *governate da tre Capitani, cioè Monsig. della Tramoglia, il Marchese di Mantova, e Monsignor di Sandrecort.*

(c) *L'ediz. di Friburgo e la Medicea hanno* sotto Monsignore di . . . . . . *Di che vedasi la Pref. T. I. pag* XII. R.

1503 fice e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni e per molti indizj, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del Regno, passasse innanzi con l'esercito; il Valentino occupasse Pisa; e che uniti insieme Consalvo ed egli assaltassero la Toscana. E perciò il Re, passato già l'esercito in Lombardia, faceva instanza grandissima che dichiarassero per ultimo la mente loro. I quali, se bene udivano, e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercanzia dei travagli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiugnersi con gli Spagnuoli; ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito Franzese non cominciasse ad assaltare gli Stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni e molestie, donde disegnavano di conseguire premj ed esaltazione. Nella quale ambiguità, permettevano che (*a*) ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi. Ma essendone finalmente ricercati strettamente dal Re, offerivano che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini di arme e duemila fanti, consentendogli il Re non solamente le Terre di Giangiordano, ma eziandio l'acquisto di Siena. E nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficultà, come quegli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliar consiglio dagli eventi delle cose, erano

(a) *Di contraria opinione è il* Buonaccorsi, *il quale dice, che il Papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Franzesi, che facevan l'istesso, di mezzo di dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il Papa ne facesse risentimento. Inoltre il Cardinal San Severino, e l'Orator Franzese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaltati d'ordine del Papa, non fossero tagliati a pezzi.*

1503

alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il Pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito Franzese passo per il Dominio della Chiesa, e prometteva durante la guerra nel Regno di Napoli non molestare nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè i Bolognesi. Le quali condizioni sarebbero state finalmente (perchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel Reame) accettate dal Re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore, nè con sicurtà sua, e di quegli che da lui in Italia dependevano; perchè certezza alcuna non aveva che, se ai suoi nel Reame sinistro alcuno sopravenisse, che (*a*) il Pontefice e il Valentino se gli scoprissero contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che (uscite che fossero le genti sue di terra di Roma) essi, tenuto poco conto della fede, non assaltassero la Toscana; la quale per la sua disunione, e per gli aiuti dati al Re, restava debole e quasi disarmata. E che (*b*) avessero a tentare, o questa, o altra impresa era verisimile, poichè d'avere a conseguire di tante occasioni guadagni immoderati presupposto si avevano.

Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani, e fallaci i pensieri degli uomini!) il Pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi dai caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo Pontificale: e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo. E il giorno seguente, che fu il decimo ottavo dì di Agosto, è portato (*c*) morto secondo l'uso dei Ponte-

(a) *Senza questo* che *la sintassi progredirebbe meglio*. R.

(b) *Per tentar l'impresa di Toscana, dice il* Buonaccorsi, *che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del Dominio Fiorentino, con ordine di venirsene a Perugia, acciocchè come i Franzesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Fiorenza*.

(c) *Morì Papa Alessando VI. l' anno* 1503. *a'* 18. *d' Agosto in età*

1503 fici nella Chiesa di San Piero, nero, enfiato, e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare (*a*) Adriano Cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare; (perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno, per vendicarsi contro agl'inimici, o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facultà le persone ricche, in Cardinali e altri Cortigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche che gli fossero amicissimi e congiuntissimi; ed alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua e di Modana stati utilissimi, e fidatissimi ministri) (*b*): narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il Pontefice (*c*) innanzi all'ora del-

di circa 71. anno, essendo vivuto nel Papato XI. *anni, e otto giorni; e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.*

(a) *Il* Giovio *nel lib.* 2 *delle sue Istorie dice, che il veleno usato da Papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco sè stesso, era una polvere bianchissima, di sapore non molto spiacevole, che pian piano entrando per le vene lavorava con mortal tardanza.*

(b) *Ponendo il punto fermo dopo* ministri, *come fa l'edizione Medicea colle antecedenti, la sintassi è interrotta. Il* Narrasi *non parmi esser altro che una ripetizione del* Raccontasi *di sopra; e per mezzo della parentesi apposta procede il discorso con qualche ordine.* R.

(c) *Alcuni scrivono, e a ciò par che consenta il* Giovio *nel lib.* 2.

la cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati che e- 1503
rano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non
erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la
cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi
come vino più prezioso, dato da bere del vino, che
aveva mandato innanzi Valentino; il quale mentre il
padre beeva, sopraggiugnendo si messe similmente a
bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d' Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti gli esempj di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali (presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudicj divini) affermano ciò che di prospero, o di avverso avviene agli uomini, procedere o dai meriti, o dai demeriti loro; come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l' amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premj, e con supplicj sempiterni riconosce i giusti dagl' ingiusti.

della vita di Consalvo, e nell' epitome del lib. 8. che il Bottigliere inavvedutamente scambiasse i fiaschi a tavola, e non innanzi cena, come qui dice; e che perciò esso fosse consapevole della scelleraggine, che aveva a commettersi.

1503 Ma il Valentino ammalato gravemente in Palazzo, ridusse intorno a sè tutte le sue genti, e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi, parte col favore dei Cardinali Spagnuoli, che erano undici, eleggere un Pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficultà, che prima non si era immaginato a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità. Per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedj, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia dei Colonnesi, e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue: e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnesi, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, ed invitandogli a tornare negli Stati proprj, restituì loro le (*a*) fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua; nè a quietare la Città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese le armi: e Fabio Orsino venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fondachi e case di mercatanti e cortigiani

(a) *Le fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Ghinazzano, e Rocca di Papa*. Giovio.

Spagnuoli (contro il nome della quale nazione erano 1503 concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che aveano usate (*a*) nel Pontificato di Alessandro) e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava (*b*) Bartolommeo d' Alviano, che allora era agli stipendj dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il Borgo, e i Prati erano pieni di gente del Valentino; e i Cardinali, giudicando non potere sicuramente congregarsi nel Palazzo Pontificale, si congregavano nel Convento della Chiesa della Minerva; nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l' esequie d' Alessandro.

Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè, per la riconciliazione del Valentino coi Colonnesi, si era creduto che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi venisse l' esercito Franzese proceduto fino a quel dì lentamente; perchè i Consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl' infelici successi avuti da quella nazione nel Regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del Re che soldassero dei fanti loro; e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i Capitani e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare. Ma, per la morte del Pontefice, l'esercito gover-

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* usato . R.

(b) *Venne, dice il* Giovio , *l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel Palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i Magistrati Romani in Campidoglio ottennero, che il Duca se n' andasse a Napoli, e così Roma fu quietata. Il* Bembo *scrive, che i Veneziani mandarono ad offerire al Conclave il loro esercito; e che, per paura di questo, il Borgia si tolse di Roma.*

1503 nato dal Marchese di Mantova con titolo di Luogotenente del Re, e in compagnia sua quanto all'effetto, ma non in nome, dal Baglì d'Occan, e da Sandricort (perchè la Tramoglia ammalato si era fermato a Parma) non aspettati i Svizzeri, si era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma; perchè così aveva commesso il Re, ed eziandio (*a*) che andasse a Ostia l'armata che era a Gaeta, per impedire (secondo dicevano) se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costrignere i Cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo Pontefice. Soggiornarono (*b*) nondimeno qualche dì tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo per le turbolenze di Roma i mercatanti fatto difficultà di accettar le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello Stato della Chiesa, e di quello del Valentino, perchè gli Orsini e tutti i Baroni Romani ritornavano agli Stati loro. I Vitelli erano tornati in Città di Castello: e (*c*) Giampagolo Baglioni aveva, sotto speranza di un trattato, assaltato Perugia. E benchè, messo in fuga dagl'inimici, fosse stato costretto a partirsene; nondimeno tornatovi dinuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti dei Fiorentini, e datovi un assalto gagliardo, vi

(a) *Sottintendi* aveva commesso. R.

(b) *Questo* soggiornarono *si riferisce ad* esercito, *come nome collettivo. L'ediz. Medicea pone una virgola innanzi* soggiornarono, *e un punto dopo* Viterbo. R.

(c) *Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni unito col Conte di Pitigliano, con l'Alviano, e con altri di Casa Orsina, e Savella, partito di Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione Gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallesi, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre Terre e Castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.*

entrò dentro non senza qualche uccisione degl'inimici e dei suoi. Aveva e la Terra di Piombino pigliato l'armi, e benchè i Senesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore dei Fiorentini il vecchio Signore: il medesimo facevano negli Stati loro il Duca d'Urbino, i Signori di Pesero, di Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna (benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano) stava quieta, ed inclinata alla divozione del Valentino; avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione, il servire tutta insieme sotto un Signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle Città stava sotto un Principe particolare; il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse occisioni di uomini (con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi beneficj fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ufficj per le Terre sue e della Chiesa nelle togate, ed aiutando l'Ecclesiastiche nelle cose beneficiali appresso al Padre); onde nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi Signori gli alienava dal Valentino. Il quale benchè fosse oppressato da tante difficultà, pure e gli Spagnuoli ed i Franzesi facevano instanza grande con molte promesse e offerte di congiugnerselo, perchè, oltre al valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei Cardinali Spagnuoli per la futura elezione.

1503

Ma egli, benchè per la riconciliazione fatta coi Colonnesi si fosse creduto che si fosse aderito agli Spa-

1503 gnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro che il timore che non si unissero con gli Orsini ed allora secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al Re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi Stati poteva più e nuocergli, e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli. Però il primo dì di Settembre convenne col Cardinale di San Severino, e con Monsignore di Trans Oratore Regio contraenti in nome del Re; promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e ad ogni altra impresa contro a ciascuno, eccetto che contro alla Chiesa: e da altra parte gli agenti predetti obbligarono il Re alla sua protezione con tutti gli Stati possedeva, e ad aiutarlo alla recuperazione di quegli, che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei Cardinali Spagnuoli al favore del Cardinale di Roano; il quale pieno di grandissima speranza di avere ad ottenere il Pontificato con l'autorità, coi danari e con l'armi del suo Re, subito dopo la morte del Pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al Cardinale d'Aragona, (a) il Cardinale Ascanio, il quale cavato due anni innanzi della torre di Borges era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacazione del Pontificato gli avesse a giovare molto l'antica riputazione, e l'amicizie e dependenze grandi, che egli soleva avere nella Corte Romana; fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente dei Cardinali Spagnuoli (intenti più, secondo l'uso degli

(a) *Del Cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib.* 1. *e nel lib.* 4. *Ma è da avvertire che il* Bembo *è contrario agli altri Scrittori, il qual dice, che il Cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel lib.* 4. *quando mette, che ci fu fatto prigione. Il* Giovio *tiene l' istesso, come ho notato al fine del lib.* 4.

uomini, alla utilità propria, che alla rimunerazione 1503
dei beneficj ricevuti dal padre, e da lui) e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi Re, non sarebbero trascorsi a eleggere in Pontefice un Cardinale Franzese; nè Ascanio se avesse potuto avrebbe consentito, che Roano conseguisse il Pontificato, a perpetua depressione ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a sè e alla casa sua.

Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo Pontefice, non solo per essersi (*a*) cominciate a celebrare più tardi che il solito l'esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano (*b*) nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i Cardinali nel Conclave; ma perchè per levare l'occasione, e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose, e in sì importante divisione dei Principi, avevano i Cardinali presenti consentito, che si desse tempo a venire ai Cardinali assenti. I quali benchè fossero venuti, teneva sospeso il Collegio il sospetto, che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito Franzese (ridotto finalmente tutto tra Nepi, e l'Isola, e che voleva distendersi insino a Roma) ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo Pontefice, o per timore che la parte avversa non sforzasse il Collegio ad eleggerlo a modo suo, o perchè il Cardinal di Roano volesse per più sicurtà sua, e per speranza di favorirse-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* essere. R.

(b) *Fra le leggi, che si leggono nel modo di creare il Papa, questa v'ha: Che morto il Papa, s' aspettino per nove giorni i Cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l'Esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si serrino in conclave quelli che vi sono, e attendano all'elezione; il che è scritto nel* 6. *dei Decretali di Papa Bonifacio V. nel lib.* 1. *tit.* 6. de electione, et electi potestate *cap.* 3. Ubi periculum; *e nel lib* 1. *delle Clementine, al tit.* 3. de electione, et electi potest. *cap.* Ne Romam. *Si può leggere anco* F. Tolomeo da Lucca, Martin Polono, Theodorico da Niem, Giovanni dalla Colonna, *e altri Scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.*

1503 ne al Pontificato. Le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il Collegio di volere altrimenti entrar nel Conclave, pigliarono forma; perchè il Cardinal di Roano dette a tutto il Collegio la fede sua, che l'esercito Franzese non passerebbe Nepi e l'Isola; e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo Franzese dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola e Alessandro da Triulzi: e il Collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre Prelati preposti alla custodia del Conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto; acciocchè restando qualunque dei Cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli.

Entrarono finalmente i Cardinali nel Conclave trentotto in numero; ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa, che accelerando creassero fra pochi dì il nuovo Pontefice. Perchè non concordi della persona, che avessero ad eleggere per l'altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione, che era tra i Cardinali dependenti dal Re di Francia ed i Cardinali Spagnuoli, o dependenti dai Re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio (essendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumulti) e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacazione della Sedia potevano, s' inclinarono, consentendovi ancora il Cardinale di Roano, al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto, ad eleggere in Pontefice (*a*) Francesco Piccolomini Cardinale di Siena; il quale, perchè era vecchio, ed allora infermo, ciascuno presupponeva

(a) *Francesco Piccolomini Cardinale, fu eletto Papa a' 22. Settemb.* 1503 *da* 37. *Cardinali, secondo il* Buonaccorsi *e a'* 8. *d'Ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse* F. Onofrio Panvino *Veronese nell'aggiunta fatta alle vite de' Pontefici.* Platina.

dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: Cardinale certamente d'intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado; il quale, per rinnovare la memoria di Pio II. suo zio, e da cui era stato promosso alla dignità del Cardinalato, assunse il nome di Pio III. 1503

CAPITOLO SECONDO

Tumulti in Roma. Gli Orsini vanno al soldo degli Spagnuoli. Fuga del Valentino in Castel San Angelo. Morte del Papa. Gli succede il Vincola, e prende il nome di Giulio II. Mezzi co'quali giunse al Papato. Stato delle Città di Romagna. Dispareri tra il Papa e i Veneziani per le Terre di Romagna. Progressi de' Veneziani. Il Valentino è ritenuto dal Papa. Consalvo al Garigliano. Fatto d'arme tra i Francesi e li Spagnuoli Difficoltà sofferte dagli Spagnuoli al Garigliano. L'Alviano gli soccorre. Ritirata dei Francesi. Son rotti a Mola. Pier de'Medici affoga nel Garigliano. Rotta de' Francesi. Gaeta è presa da Consalvo.

Creato il Pontefice, l'esercito Franzese, non avendo più causa di soprastare, indirizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del Tevere. E nondimeno nè per la creazione del Pontefice, nè per la partita dell' esercito si quietavano i movimenti di Roma; perchè aspettandovisi l' Alviano e Giampagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era con dugento cinquanta uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri ed ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il Pontefice; il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra le medesime mura il Valentino, e gli Orsini accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè (se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al Pontefice, e al Collegio dei Cardinali) facevano il fon-

1503 damento principale di vendicarsi sulle armi, almeno come prima fossero giunti Giampagolo Baglione e l'Alviano; onde (*a*) Roma, e il Borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione non solamente turbava il popolo Romano e la Corte, ma nocque, come si crede, molto alle cose Franzesi; perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendj o del Re di Francia, o dei Re di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ample condizioni da ciascuna delle parti. Ma essendo naturalmente più studiosi del nome Franzese, il Cardinale di Roano condusse in nome del suo Re Giulio Orsino, il quale contrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alviano, a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni.

Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua; perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo Cardinale; nondimeno (*b*) ristrettosi quasi in un momento con l'Oratore Spagnuolo, condusse coi suoi Re sè e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d'arme, e provvisione di sessantamila ducati ciascuno anno. Alla quale deliberazione l'indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno che il Cardinale, acceso più che mai dalla cupidità del Pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei Cardinali Spa-

(a) *Meglio andrebbe la sintassi senza questo* onde. R

(b) *Il* Giovio *nel lib.* 2 *della vita di Consalvo imputa la cagione, che gli Orsini passassero a' soldi di Spagna a Monsig. di Trans Oratore in Roma per Francia, il quale s'aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servire il suo Re; onde l'Alviano sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d'attaccarsi a Spagna: a che anco i Colonnesi gli confortarono, e racconta quivi il* Giovio *i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.*

gnuoli; benchè il Cardinale (scaricando la colpa, che 1503
si dava a sè, con imputazione di altri) dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali per desiderio che il Re di Francia non ottenesse il Reame di Napoli, non solo a questo effetto avessero consentito che egli si partisse dai soldi loro (promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il luogo medesimo), ma ancora avessero, perchè il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all'Oratore Spagnuolo quindicimila ducati. Il che se bene non era al tutto certo; non si poteva almeno negare l'Ambasciatore Veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l'avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli; perchè si obbligarono a dare Stati nel Regno di Napoli a lui ed agli altri della casa, ed entrate Ecclesiastiche al fratello, e, quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sussidio di duemila fanti Spagnuoli per l'impresa, la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favore di Piero dei Medici.

Credettesi che Giampagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano, così come, seguitando l'esempio suo, trattava in un tempo medesimo di condursi con i Franzesi e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il Cardinale di Roano attonito dell'alienazione degli Orsini (per la quale si conosceva essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Franzesi) lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendj del suo Re con cento cinquanta uomini di arme, benchè sotto nome dei (a) Fiorentini, perchè così volle Giampagolo, per esser più sicuro di

(a) *Obbligossi la Città di Firenze a pagar Giovan Pagolo Baglioni condotto al soldo del Re della somma di 60 mila scudi, che essa Città doveva al Re di Francia per conto della protezione presa dal Re, il che scrive il* Buonaccorsi.

1503 ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i quali si avevano a compensare in quello, che dovevano al Re per virtù delle loro convenzioni. E nondimeno Giampagolo ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordicimila ducati, governandosi più secondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni e interessi suoi, che secondo quello che conviene all'onore ed alla fede dei soldati, e differendo l'andare all'esercito Franzese con varie scuse, non si mosse da Perugia. Il che il Cardinale di Roano interpetrò essere proceduto, perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei Capitani d'Italia di quei tempi, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolommeo d'Alviano e agli Spagnuoli, di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnesi, stipulata nell'ora medesima nell'abitazione dell'Oratore Spagnuolo, nel quale e nell'Oratore Veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze. Per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano (perchè Giangiordano aveva data la fede al Cardinale di Roano di condurvelo sicuro) Giampagolo e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di Castel Santo Angelo entrare nel Borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrone, la quale era chiusa, l'abbruciarono; ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino. E benchè in aiuto suo concorressero molti soldati Franzesi, i quali non erano partiti ancora di Roma; nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l'impeto degl'inimici, e facendo le genti sue (il numero delle quali era prima molto diminuito) segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col Principe di Squillaci, e alcuni dei Cardinali Spagnuoli, a rifuggirsi nel Palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in

1503

Castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del Pontefice la fede del Castellano (il quale era quello medesimo, che a tempo del Pontefice passato) di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire subito: e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il Baglì d'Occan; e il Cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di sè medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo Pontefice; perchè Pio, non ingannando la speranza conceputa nella sua creazione dai Cardinali, era ventisei dì dopo l'elezione (*a*) passato a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal Collegio dei Cardinali alquanti dì l'entrare in Conclave (perchè vollero che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro) si stabilì fuori del Conclave la elezione; perchè il Cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a sè i voti di tanti Cardinali, che (non avendo ardire di opporsegli quegli, che erano di contraria sentenza) entrando in Conclave già Papa certo e stabilito, fu, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il Conclave, la notte medesima, che fu la notte dell'ultimo giorno d'Ottobre, assunto al Pontificato. Il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad

(a) *Pio III. Papa si crede, che fosse fatto avvelenare in una fistola, che egli aveva in una gamba; e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a'* 18 *d'Ottobre* 1503. *l'anno* 64. *mese quinto, e giorno decimo dell' età sua. Fu sepolto in San Pietro nella Cappella di Sant' Andrea presso Pio II. in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II. fu poi dichiarato Papa il primo di Novembre.*

1503 Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i Pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale, che il Pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un Cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno; e il quale (*a*) inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l'età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odj e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni, per le quali, superate tutte le difficultà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente Cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà Ecclesiastica; ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate ed infinite fatte da lui a Cardinali, a Principi, a Baroni ed a ciascuno, che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facultà di distribuir danari, e molti benefizj e dignità Ecclesiatiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli ufficj, e i beneficj loro. Nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello, che poi Pontefice potesse, o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro Sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la

(a) *Anco il Giovio nel lib.* 1. *dell' Istorie dice, che il Cardinale di S. Pietro in Vincola era d'animo terribile e inquieto: il che io ho notato di sopra.*

qual laude egli (sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e ha fama di mai non gl'ingannare) non tenne conto, per conseguire il Pontificato, di maculare. 1503

Assentì a questa elezione il Cardinal di Roano, perchè, disperando di potere ottenere il Pontificato per sè, sperò che per le dipendenze passate avesse a essere amico del suo Re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il Cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle (a) antiche contenzioni, che avevano avute insieme, quando Cardinali tutti e due, innanzi al Pontificato d' Alessandro, seguitavano la Corte Romana; perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il Cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato Pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il Ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l'animo alienissimo, i Cardinali Spagnuoli; perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando; e confidando in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, ed ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue. Perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma suo nipote: confermargli il Capitanato dell'armi della Chiesa, e quel che importava più, aiutarlo a ricuperare gli Stati di

(a) *Queste discordie fra il Cardinale Ascanio, e il Cardinale di S. Piero in Vincola, furono cagioni del Papato d'Alessandro VI. il che ha detto anco di sopra nel lib.* 1.

1503 Romagna; i quali già tutti, dalle fortezze in fuora, si erano alienati dalla ubbidienza sua. Le cose della qual Provincia, piena di molte novità e mutazioni, tormentavano con varj pensieri l'animo del Pontefice; conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficultà potendo tollerare che la grandezza dei Veneziani si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Sant'Angelo, e l'essersi dissipate le genti che erano seco, quelle Città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della Chiesa; Imola, essendo stato il Castellano della rocca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa; desiderando alcuni il dominio della Chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riarj primi Signori. La Città di Forlì, stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sisto Pontefice pervenisse nei Riarj, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo che essi, per occuparla per sè, non usassero il nome suo, ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'aiuto loro. In Pesero era ritornato Giovanni Sforza; in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno e l'altro chiamati dal popolo: ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal Castellano di Rimini, andò in soccorso suo: però essendosene fuggito Pandolfo, la Città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi Signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi.

Ma i Veneziani, aspirando al dominio di tutta la Ro-

magna, avevano subito dopo la morte d'Alessandro 1503
mandati a Ravenna molti soldati, coi quali una notte all'improvviso (a) assaltarono con grande impeto la Città di Cesena, il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella forza, si ritornarono nel Contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella Provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo e i Faventini. Perchè, essendo molestissimo a Dionigi che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi (dai quali si era ribellato quando il Valentino assaltò quella Città) chiamati i Veneziani, dette loro le fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui, i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdottivi dal (b) Castellano, corrotto con danari. Occuparono finalmente nel tempo medesimo il Castello di Forlimpopolo, e molte altre Castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la Città di Fano: ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono ancora introdotti in Rimini con la volontà del popolo; avendo prima convenuto con (c) Pandolfo Malatesta di dargli in ricompensa la Terra di Cittadella nel territorio Padovano, provvisione annua e condotta perpetua di genti di arme: e si voltarono di-

(a) *Dice il* Bembo, *che Iacopo Veniero Podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato da' Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il* Rosso *nell'Istorie di Ravenna dice, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgiani avvisati dalle passate veglie de' cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.*

(b) *Il Castellano di Faenza, che diede la Rocca ai Veneziani, fu Ramiro Spagnuolo, il quale domandò ed ebbe dal Senato condotta di 500. cavalli, ed entrata di duemila scudi l'anno.* Bembo.

(c) *Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discendenti creato di più gentiluomo Veneziano.*

1503 poi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza: perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca (la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla Città, poteva poco nuocergli) resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati che dagli uomini di Valdilamone avesse ad essere promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro Provveditore avevano accostato l'esercito, e l'artiglierie alla Terra, e occupati i luoghi più importanti del Contado, ricercavano aiuto da Giulio già assunto al Pontificato, al quale era (*a*) molestissima questa audacia. Ma essendo nuovo in quella Sedia, e senza forze e senza danari (non sperando aiuto nè dal Re di Francia, nè dal Re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiugnersi con alcuno di loro) non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome Pontificale; la quale, per fare esperienza quanto valesse appresso al Senato Veneziano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica, mandò il Vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza Città della Chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un Pontefice, il quale innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza.

È credibile che nel Senato non mancassero di quegli medesimi (che avevano già dissuaso l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del Rea-

(a) *Il contrario di ciò si legge nel* Bembo, *il quale dice, che domandando l'Ambasciator Veneziano al Papa se esso voleva favorire il Borgia; il Papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.*

me di Napoli, e il dividere col Re di Francia il Ducato di Milano) i quali considerassero quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi e sospetti a molti, ed aggiungere alle altre inimicizie quella dei Pontefici: ma, essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento sì prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli, che consigliavano il contrario. Però fu con grande unione (a) risposto all' Ambasciatore del Pontefice: Aver sempre quel Senato sommamente desiderato che il Cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al Pontificato per l'amicizia lunghissima confermata con ufficj, e beneficj innumerabili, dati e ricevuti da ciascuna delle parti: nè esser da dubitare che colui, che avevano tanto osservato quando era Cardinale, non osservassero ora molto più quando era Pontefice: ma non conoscere già in quel che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza, perchè quella Città non solamente non era posseduta dalla Chiesa, ma la Chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel Concistoro trasferito nel Duca Valentino sì pienamente il dominio: ricordargli, che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i Pontefici Faenza; anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi Vicarj, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo; il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati. Nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa, anzi abborren-

1503

(a) *La Risposta data dal Consiglio de' Dieci al Vescovo di Tivoli Nunzio del Papa in Venezia, secondo che si legge nel* Bembo, *fu, che i Padri si dolevano di tal proposta, essendo contraria all'opinione, che di Giulio avuta avevano; e che la Repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del Tiranno, a ciò avendola confortata il Pontefice, mentre che era Cardinale: e però come Vicarj della Chiesa volevano tenerle.*

1503 dolo avere sino all'estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi: supplicarlo finalmente, che (*a*) Pontefice volesse conservare verso il Senato Veneziano il medesimo amore, che aveva avuto quando era Cardinale.

Avrebbe il Pontefice, poichè fu certificato dell'animo dei Veneziani, mandato il Duca Valentino in Romagna (il quale raccolto da lui subito che ascese al Pontificato, con grande onore e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel Palagio Pontificale) ma se ne astenne; dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti che una Città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritigli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il Pontefice avesse tempo a soccorrergli. Ma (*b*) vedendo che il Pontefice non era disposto a pigliare l'armi, e che nè l'autorità del Re di Francia (il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli Stati del Valentino) era bastante a raffrenargli; non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori aiuti. Però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito Veneziano (il

(a) *Così il Torrentino: il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* il Pontefice. R.

(b) *Poterono i Fiorentini veder, che il Papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il* Bembo; *che avendo essi per mezzo del Cardinal Soderini persuaso il Papa, che i Veneziani non avevano rispetto all'autorità di lui, usurpando i beni della Chiesa, e avendo l'Ambasciator Veneto difeso la sua Repubblica, il Papa gli rispose, che non dava fede ai direttori; la qual risposta era indizio d'animo non alterato.*

quale era alloggiato alla chiesa dell'Osservanza) co- 1503
minciato a battere con l'artiglierie le mura della Città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la Città; i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita.

Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola e Forlì, ma per non irritare più il Pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze, deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Rimini coi suoi Contadi, (*a*) Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico, e del territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia. Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli (con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna) avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al Pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate: ma il Pontefice (non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità) aveva ricusato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni, che l'invitassero a mancargli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello Stato Ecclesiastico, al Pontefice; desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui (interponendosi in questa conven-

(a) *Dopo che i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il Papa, di non prendere più altre Terre in Romagna; ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo Stato, mutaron proposito, e così ebbero queste altre Terre, che qui son nominate*. Bembo.

1503 zione, oltre al (*a*) nome suo, il nome del Collegio dei Cardinali) che il Valentino se ne andasse per mare alla Spezie, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini di arme e cento cinquanta cavalli leggieri, che ancora seguitavano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo (*b*) andato a Ostia per imbarcarsi, il Pontefice, pentitosi di non avere accettato le fortezze, e già disposto in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per sè, mandò a lui i Cardinali di Volterra e di Surrente a persuadergli, che per ovviare che quelle Terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma. Ma ricusando il Valentino di farlo, il Pontefice sdegnato lo fece ritenere sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana; donde (giubbilando tutta la Corte, e tutta Roma della sua ritenzione) fu condotto in Palazzo, ma onorato e carezzato, benchè con diligente guardia; perchè il Pontefice, temendo che i Castellani, disperati della salute sua, non vendessero le fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrassegni con umanità e con piacevolezze.

Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà e con le fraudi, che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, esperimentando in sè medesimo di quegl'inganni, coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri. Nè ebbero migliore fortuna le sue genti; che condotte in quel di Perugia con speranza che dai Fiorentini ed altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni,

(a) *Così il Torrentino. L'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *leggono* il nome suo: *e così altrove* presso il, contro il. R.

(b) *Partì il Valentino di Roma per Ostia a' 15. di Novembre* 1503. Buonaccorsi.

1503

dei Vitelli e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini. Dove essendosi distese tra (a) Castiglione e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligiate, e fatto prigione Don Michele che le guidava: il quale fu poi da loro conceduto al Pontefice, che lo dimandò con somma instanza, avendo in odio tutti i ministri di quel Pontificato, per esser egli stato fidatissimo ministro, ed esecutore di tutte le scelleratezze del Valentino; benchè (come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire) non molto dipoi lo liberasse.

Partissi in questo tempo da Roma il Cardinal di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla che per libera volontà, la confermazione della Legazione di quel Reame; ma non lo seguitò già il Cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al Re con giuramento di ritornarvi; dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal Pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal Cardinale Ascanio, non fece il Cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci; il quale (ricevutolo in Siena con grandissimo onore, ed insinuatosegli (b) con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini) operò tanto che il Cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo,

(a) *Il* Buonaccorsi *dice il medesimo, che le genti del Valentino come furono a Castiglione, furono svaligiate: ma credo, che nel suo testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligiate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello Stato di Fiorenza fossero penetrate; onde credo, che voglia dire de' Fiorentini, conformandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice che passò dodicimila ducati.*

(b) *Il* Cod. Med. *legge* insinuatogli. R.

1503 fu operatore che il Re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell'osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena.

Queste furono le mutazioni, che succederono in Italia per la morte del Pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia di là dai monti, erano ridotte in molta difficultà. Perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia. E l'esercito andato verso Perpignano (nei progressi del quale il Re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie) si era posto a campo a (*a*) Sals fortezza vicina a Nerbona, posta ai piedi dei monti Pirenei nel Contado di Rossiglione; la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza: e ancorche dai Franzesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla. Anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i Regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona del Re, e unitesi a questo esercito (per la resoluzione dei Franzesi, che erano stati mandati verso Fonterabia) le genti che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito Franzese; i Capitani, conoscendosi inferiori, si ritirarono col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sals circa quaranta dì. Dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del Re di Francia, e prese alcune

(a) *Sals si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona a uno stagno d'acqua salsa piuttosto che dolce: dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall'onde del mar di Maiorica*. Giovio lib. 4 dell' Istoria.

Terre di piccola importanza (essendo i Franzesi, fermatisi a Nerbona, stativi pochi dì) si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo Re; che, avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti; conciosiachè i suoi Regni, potentissimi a difendersi dal Re di Francia, erano deboli ad offenderlo. Nè molti dì poi, interponendosene il Re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose Oltramontane solamente. Perchè Federigo (essendogli data intenzione dal Re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Regina di Francia) aveva introdotto tra loro pratiche di pace; per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia Ambasciatori del Re di Spagna, governandosi con tanto artifizio, che Federigo si persuadeva che la difficultà della sua restituzione, contradetta estremamente dai Baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel Re di Francia.

1503

Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due Re nel Regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno; perchè i Franzesi partiti da Roma, e passati per le terre di Valmontone, e dei Colonnesi (per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie) camminavano per la campagna Ecclesiastica verso San Germano, ove Consalvo, messa guardia in Rocca Secca, e in (*a*) Monte Casino, si era fermato non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibire che non passassero più innanzi: il che

(a) *Monte Casino è luogo celebre per la santità del Monasterio, ove S. Benedetto menò sua vita, come si può veder da quel che ne scrive* Leone Vescovo Ostiense *nella sua Cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Consalvo è scritto dal* Giovio nel lib. 2. della Vita del medesimo.

1503 per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Franzesi a Pontecorvo e a Cepperano, si unì con loro il Marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, ricuperato il Ducato di Traietto e il Contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito Franzese la oppugnazione di Rocca Secca; dalla quale, dato che vi ebbero in vano (a) un assalto, si levarono, ma divenutine in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito Spagnuolo, quel giorno avere assicurato il Reame di Napoli dai Franzesi. I quali per questo, diffidandosi di spuntare gl'inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina: e perciò, poichè furono stati due dì fermi in Aquino preso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla Torre posta in sul passo del fiume del Garigliano; nel qual luogo è fama, essere già stata la Città antichissima di Minturne: alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte, e passare il fiume (come era la loro intenzione), ma comodissimo in caso fossero necessitati a soggiornarvi; imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito Franzese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna, per mare. Perciò Consalvo, partitosi da San

(a) *A Rocca Secca, dice il Giovio, che furono dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi Capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.*

Germano, era venuto dall' altra parte del Garigliano 1503 per opporsi con tutte le forze sue perchè i Franzesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio e difficultà, che hanno gli eserciti nel passare (quando gl' inimici si oppongono) i fiumi, che non si guadano.

Ma, come spesso accade, riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile; e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. Perchè i Franzesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell' artiglierie piantate, parte in sulla ripa dove alloggiavano (più alta alquanto che la ripa opposita), parte sulle barche levate dall' armata, e condotte contro al corso dell' acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare, si opposero loro gli Spagnuoli; e assaltando quegli che già erano passati con grande animosità (*a*), gli rimessero sino a mezzo il ponte; e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Franzesi il Luogotenente del Baglì di Digiuno, e dell' esercito Spagnuolo (*b*) Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati Italiani di non piccola espetiazione. Fu fama, che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che (*c*) sarebbero rimasi quel giorno superiori; ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidità, non solo perderono l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la spe-

(a) *La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal* Giovio *più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al Sig. Fabrizio Colonna.*

(b) *Fabio Orsino, vuole il* Giovio, *che fosse morto da un Guascone avanti la battaglia, che per l' elmetto aperto gli cacciò per gli occhi una saetta.*

(c) *Meglio senza questo* che *andrebbe la sintassi*. R.

1503 ranza del futuro. Perchè dopo quel dì le cose andarono sempre per loro poco felicemente; e già tra i Capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei soldati Franzesi verso i Capitani Italiani, poca ubbidienza al Marchese di Mantova Luogotenente Regio. In modo che egli, o per questa cagione, o perchè veramente (a) fosse come allegava ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Rocca Secca, e poi il dì che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di sè nel Re di Francia concetto maggiore di fede, che di animo o di governo nell'esercizio (b) militare. Dopo la partita del quale i Capitani Franzesi (che erano i principali il Marchese di Saluzzo, il Baglì d'Occan, e Sandricort), fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli, quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficultà; causate parte per colpa loro, parte per la virtù e tolleranza degl'inimici, parte per l'iniquità della fortuna, perchè Consalvo, intento a impedirgli più con l'occasione della vernata e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio; e la fanteria e l'altre genti alloggiate all'in-

(a) *Così poco prima aveva fatto Monsig. della Tramoglia, il quale, o essendo, o fingendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dell'esercito Franzese: e questo a fine che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il* Buonaccorsi. *Ma l'* Equicola *nelle Croniche di Mantova scrive, che veramente il Marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del Re da quel confuso esercito, e dagli avari Tesorieri, i quali di lui sparlavano: e che ei mandò scritture al Re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge erroneamente* esercito. R.

torno, ma con molta incomodità. Perchè (alloggian- 1503
do in luogo solitario, e dove sono rarissime le case e
le capanne dei contadini e dei pastori) non vi era qua-
si coperto alcuno; e il terreno (per la bassezza natu-
rale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto
piovosi) pieno di acqua e di fango; però i soldati, che
non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, con-
ducendo gran quantità di fascine, si sforzavano copri-
re con esse il terreno dove alloggiavano. Per le quali
difficultà, e perchè l'esercito era mal pagato, e per a-
vere i Franzesi guadagnato del tutto il passo del fiu-
me, fu consiglio di alcuni Capitani di ritirarsi a Ca-
pua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi
dal pericolo in (*a*) che pareva che si stesse continua-
mente, essendo inferiori di genti agl' inimici. Il quale
consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo,
con queste memorabili parole: « Desiderare piuttosto
« di avere al presente la sua sepoltura un palmo di ter-
« reno più avanti, che col ritirarsi indietro poche brac-
« cia, allungare la vita cento anni ». E così, resisten-
do alle difficultà con la costanza dell'animo, ed essen-
dosi fortificato con un fosso profondo, e con due ba-
stioni fatti alla fronte dell'alloggiamento dell'esercito,
si manteneva opposito ai Franzesi. I quali, benchè
avessero fatto il bastione, non tentavano di moversi,
perchè essendo il paese tutto inondato per le pioggie,
e per l'acque del fiume (è questo luogo chiamato da
Tito Livio per la vicinità di Sessa, l'acque Sinuessane,
e forse sono le Paludi di Minturne, nelle quali C. Ma-
rio fuggendo Silla si occultò) non potevano procedere
innanzi, se non per via stretta, piena di fango altissi-
mo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pe-
ricolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedi-
ta degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicina. Ed

(a) *Manca questo* in *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

1503 erano per sorte quella vernata (*a*) i tempi freddissimi ed asprissimi, e con nevi e piogge quasi continue molto più che non era il solito di quel paese; onde pareva che la Fortuna e il Cielo fossero congiurati contro ai Franzesi; i quali soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento, che dal veleno che opera lentamente ricevono i corpi umani. Perchè se bene alloggiavano con minore incomodità, che non alloggiavano gli Spagnuoli (perchè le reliquie di un Teatro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case e le osterie vicine ne coprivano una parte, e il luogo intorno alla Torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, e si era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle Terre circostanti); nondimeno, non resistendo per natura i corpi de' Franzesi e de' Svizzeri alle fatiche lunghe e alle incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto e la caldezza degli animi loro.

E si aumentavano queste difficultà per l'avarizia dei (*b*) ministri proposti dal Re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti dei soldati; i quali intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglie. Per le quali cagioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito, ed il numero dei soldati, benchè ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all' effetto molto minore,

(a) *Per questi tempi così freddi congetturavano molti Franzesi, che infelicemente avesse a riuscire al loro Re l'impresa del Regno di Napoli, non ricordandosi, che quando vi passò il Re Carlo VIII. vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera.* Giovio, *al principio del lib. 3. della vita di Consalvo.*

(b) *I ministri proposti dal Re furono Curcuto tesoriere, e il Bailivo Cadomio, che riuscirono infami in avarizia.* Giovio

essendosi anco delle genti Italiane risoluta per sè stessa qualche parte. I quali disordini faceva maggiori (*a*) la discordia dei Capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine, nè con la ubbidienza conveniente. Così i Franzesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla ripa del Garigliano, non si facendo nè per gl'inimici, nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggieri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli. E accadde anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Franzesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le molestie, che dalle genti, che guardavano Rocca Secca e le Terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all'esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

1503

Ma, essendo state già molti dì le cose in quello stato, sopraggiunsero all'esercito Spagnuolo con le compagnie loro Bartolommeo d'Alviano e gli altri Orsini; per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e novemila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa ma di offendere gl'inimici: dandogli maggior animo il sapere che i Franzesi, superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le Terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla Torre del (*b*) Garigliano erano rimasti il Marchese di Saluzzo Vicerè, e gli altri Capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie (ampliandovisi ogni dì più le infermità, per le quali erano morti molti, e tra gli altri il Baglì d'Occan) diminuiva con-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. e il Pasquali leggono erroneamente* maggiore. R.
(b) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l'ed. di Fr. leggono* di Garigliano. R.

1503 tinuamente. Però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente (il che succedendo non si dubitava della vittoria) dette la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio, che fabbricasse il ponte segretamente. Per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in un casale appresso a Sessa un ponte in (*a*) sulle barche, condottolo di notte al Garigliano, e gittatolo al passo di Suio (*b*) quattro miglia sopra il ponte dei Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato (che fu la notte del vigesimo settimo dì (*c*) di Decembre) passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo; il quale la notte medesima alloggiò nella Terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono. E la mattina seguente, giorno pure (*d*) di Venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo che il retroguardo, che era alloggiato tra la Rocca di Mondragone e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Franzesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall'Alviano, e con la battaglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi. I quali (avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano) occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna (persuadendosi che negl'inimici fosse la medesima negli-

(a) *Manca l'* in *del Torr nel* Cod. Med. R.

(b) *Sei miglia dice il* Giovio, *sopra il ponte dei Franzesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanze a Suio, come qui similmente si dice.*

(c) *Così il Torrentino, e l'ediz di Friburgo. E così il Buonaccorsi che dice* a dì ultimo *(di Decembre)* in circa. *E il Giovio dice,* dopo il dì del Natale di G. Cristo. *Il* Cod. Med. *legge* vigesimo dì. R.

(d) *Di sopra al fine del lib. 5. ha detto, che il Venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e io di sopra nel lib. 4. ho notato di Donato Raffagnino, e nel Tomo II. lib. 11. di Papa Leone X. e dell'Alviano Generale dei Veneziani, l'osservazione dei giorni.*

genza ed ignavia) si commossero tanto più per questo 1503 ardire, ed accidente improvviso. E però, se bene più presto trepitando, come si fa nei casi subiti, che consigliando, o deliberando, il Vicerè (al quale molti levatisi da Traietto e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano) avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti e cavalli verso Suio; nondimeno accortisi che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla Torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciatavi la (*a*) maggior parte delle munizioni, e (*b*) nove pezzi grossi di artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti e moltitudine grande di ammalati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri; acciocchè essendo travagliati da loro, fossero costretti a camminar più lentamente. I quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo (*c*) i Franzesi di camminare; e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti ed ai passi forti; donde dopo essersi alquanto sostenuti si ritiravano sempre con ricevere qualche danno. Ed era l'ordine del procedere loro: l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente cogl' inimici. Così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggiermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrin-

(a) *L'ediz.* Med. *legge* lasciativi maggior parte. R.

(b) *Il* Giovio *lasciò scritto, che il Marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menarle, perciocchè i Franzesi stimano, che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglierie. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Franzesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.*

(c) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* intramettendo. R.

1503 se il Vicerè a far fermare una parte delle sue genti di arme in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco di poi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo col resto dell' esercito andato sempre per la costiera.

Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente, sostenendosi i Franzesi benchè pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito; e assaltandogli gli Spagnuoli (ai quali già pareva essere in possessione della vittoria) molto impetuosamente. Finalmente i Franzesi non potendo più resistere (e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto) cominciarono con disordine a ritirarsi. E seguitandogli continuamente gl' inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l' una va ad Itri, l' altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali (*a*) Bernardino Adorno, Luogotenente di cinquanta lance, lasciate l' artiglierie, con tutti i cavalli del suo servigio (che erano stati condotti di Francia più di mille;) e, restandone molti prigioni, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabbrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli e mille fanti alla volta di Pon-

(a) *All' Adorno, chiamato dal* Giovio *Bernardo, è da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell' acqua Formiana, e dice, che non Luogotenente, ma era Capitano di cavalleria.*

tecorvo e delle Frace, col favore della maggior parte delle Castella e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola e d'Alessandro da Triulzi. Furono, oltre a questi, presi e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla Torre del Garigliano; ma, per salvarsi avevano sparsi preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi.

Maggiore infortunio ebbero (*a*) Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Franzesi, ed alcuni altri Gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi d'artiglierie per condurgli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrarj alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone ed a Mola, ed accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove oltre ai Capitani Franzesi erano rifuggiti i Principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il Borgo e il (*b*) Monte, che era stato abbandonato dai Franzesi; i quali (benchè in (*c*) Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie a sufficienza, e il (*d*) luogo opportuno a essere con l'armate di mare soccorso) nondimeno inviliti (*e*), nè disposti a tollerare il tedio dell'aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi. E perciò essendo, di consentimento degli altri, andati a trattare con Consalvo (*f*) il Ba-

(a) *Dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.*

(b) *Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco.* Giovio.

(c) *Manca l'* in *nel* Cod. Med. R.

(d) *Così il Torr. L'ed. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* in. R.

(e) *Così il Torr. e non* avviliti *come il* Cod. Med. R.

(f) *I Capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo, dice il* Giovio, *che furono l'Allegri per i Franzesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per l'Italiani.*

1504 gli di Digiuno, Santa Colomba, e Teodoro da Triulzi, convennero il primo giorno dell'anno mille cinquecento quattro di consegnar Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facultà di uscirne con le robe loro salvi per terra e per mare fuora del Reame di Napoli, e che Obignì, e gli altri prigioni fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s'intendevano liberati i (*a*) Baroni del Regno Napoletano.

Questa è la rotta, che ebbe l'esercito del Re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo circa cinquanta dì (*b*), causata non meno dai disordini proprj, che dalla virtù degl'inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguitò la perdita totale di sì nobile e potente Reame, e la stabilità dell'imperio degli Spagnuoli; e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agl'inimici, e abbondantissimi di tutte le provvisioni terrestri e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno dei vincitori; e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degl'inimici, fu per varj accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito. Conciosiacosachè dei fanti, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi e dalle infermità; e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, vi (*c*) si condussero la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli

(a) *Questi Baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato, e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa militaria in Castelnuovo*. Giovio.

(b) Da cinquanta giorni *legge il* Cod. Med. R.

(c) *Così il Torr. Manca il* vi *nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1504

spedali, e la notte per il freddo e per la fame per le piazze, e per le strade. E quel che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Franzesi (nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea) o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia; tra i quali fu (*a*) il Marchese di Saluzzo, Sandricort e il Baglì della Montagna, e molti altri Gentiluomini di molta stima (*b*).

Fu considerato, che (oltre a quello, che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo dei Capitani Franzesi, e all'asprezza dei tempi, e al non essere i Franzesi e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità e le fatiche) due cose principalmente avevano impedita al Re di Francia la vittoria. L'una, la lunga dimora che fece l'esercito per la morte del Pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendj suoi gli Orsini, che essi entrassero nel Regno; perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo (allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi), abbandonata la maggior parte del Reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti. L'altra, (c) l'avarizia dei

(a) *Il Marchese di Saluzzo, dice il* Giovio, *morì in Genova, ove fu sepolto. Sandricort, infermato di là dall' Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio diventò pazzo, e morì freneticando.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* e molti Gentiluomini, *e lasciano* di molta stima. R.

(c) *Così avvenne al Re Francesco sotto Pavia, come scrive il* Giovio *nel lib.* 6. *della vita del Pescara. Ma questi tesorieri reali, come egli scrive nel* 3. *della vita di Consalvo, cioè Corcuto, e il Bailivo Cadomo furon privati del grado, vituperati, e poco meno che decapitati.*

1504 Commissarj Regj, i quali fraudando il Re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell'esercito; perchè il Re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie. E se bene all'ultimo per le moltissime querele dei Capitani, e di tutto l'esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere; nondimeno prima ve n'era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell'essersi molti distesi nei luoghi circostanti; dalle quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito. Perchè come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l'ufficio suo; così non basta, che il Principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

CAPITOLO TERZO

Pace tra i Veneziani e il Turco. Discorso sulle navigazioni de'Portoghesi e degli Spagnuoli. Cristoforo Colombo. Lamenti in Francia, intesa la nuova della rotta del Garigliano. Il Valentino dà i contrassegni delle Fortezze al Papa, e parte. Riceve Salvocondotto da Consalvo, ed è ritenuto contro la fede. È mandato in Spagna. Tregua tra i Francesi e gli Spagnuoli, e condizioni di essa.

Nell'anno medesimo, che queste cose tanto gravi in Italia succederono, si fece la (*a*) pace tra Baiset Ottomanno e i Veneziani; la quale da ciascuna delle parti

(a) *La pace fra il Turco, e i Veneziani fu, come dice il* Bembo, *ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco Segretario del Consiglio de' X. a trattarla.*

fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiset Principe di 1504 ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studj dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri e marittimi, ed occupato nei primi due anni nella Morea Naupatto (oggi è detto Lepanto) Modone, Corone e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che o i pericoli proprj, o l'amor della religione non concitassero contro a lui i Principi Cristiani. Perchè e il Pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao Re di Boemia e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi; e i Re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiugnersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato, il commercio delle mercanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè essendo la Città di Venezia consueta a trarre ciascun anno delle terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficultà l'essere privati di tale comodità; ma molto più perchè soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri Principi, niuna cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme erano stati battuti. Perchè, ed (*a*) Amurat

(a) *Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre che fecero i Turchi contro ai Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il* Sabellico, *legga prima una lettera di un Segretario del Sig. Gismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre Istorie senza nome, che di*

1504 avolo di Baiset aveva occupato la Città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al Dominio Veneto, e poi Maumet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'Isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso, oggi detta la Morea, Scudri, e molte altre Terre in Macedonia ed in Albania: in modo che, sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficultà, e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri Principi Cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello che aveva occupato; e i Veneziani, ritenendosi l'Isola di Cefalonia, anticamente detta Leucade, furono costretti a cedergli l'Isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura.

Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti, e i legni loro conducendo da (a) Alessandria, Città nobilissima d'Egitto, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le Provincie della Cristianità. La qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in qua siano accadute nel Mondo; e avendo per

ciò trattano, e Coriolano Ceprone, *e altri, i nomi de' quali o sono incogniti, o per altro, di poca fama; benchè molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.*

(a) *Qual viaggio si sia tenuto in condur le Spezierie in Europa dai tempi d' Augusto in qua l' ha notato* Tommaso Porcacchi *nel suo lib.* dell' Isole più famose *nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno, che riceverono i Veneziani per conto delle Spezierie, scrive il* Bembo *al principio del lib.* 6. *delle sue Istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli discoperti da Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall' eccellente* M. Gio. Battista Ramusio, *e ordinati in tre volumi, detti le* Navigazioni diverse.

il danno, che ne ricevè la Città di Venezia qualche connessità con le cose Italiane, non è al tutto fuora del proposito (*a*) farne alquanto distesamente memoria. 1504

Coloro, i quali speculando con ingegno e considerazioni maravigliose il moto e la disposizione del Cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono che per la rotondità del Cielo discorra dall'Occidente all'Oriento una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal Polo Settentrionale, e dal Polo Meridionale, detta da loro linea Equizionale, perchè quando il Sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono (*b*) gradi, così come il circuito del Cielo per mezzo dei Poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i Cosmografi misurando e dividendo la Terra, figurarono in terra una linea Equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli Astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della Terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i Poli, in latitudine di gradi trecento sessanta; di maniera che dal Polo nostro al Polo Meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei Poli alla linea Equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai Cosmografi: ma quanto al particolare dell'abitato della Terra, data quella notizia, che avevano di una parte della Terra, che è sotto al nostro Emisperio, si persuasero che quella parte della Terra, ch'è sotto alla torrida Zona, figurata in Cielo dagli Astrologi (nella quale Zona si contiene la linea Equinoziale) come più

(a) Di proposito *legge il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(b) *Il grado, come qui dice, è una delle* 360. *parti, nelle quali è diviso il Mondo, ma contiene* 17. *leghe e mezzo di grandezza, cioè per lunghezza della Terra, o dell'acqua; e la lega è di tre miglia nostre l'una, benchè i più le fanno di quattro miglia l'una; onde a questa ragione ogni grado conterrebbe* 70. *miglia Italiane.*

1504 prossima al Sole fosse per la calidità sua inabitabile; e che dal nostro Emisperio non si potesse procedere alle Terre, che sono sotto la torrida Zona, nè a quelle, che di là da essa verso il Polo Meridionale consistono, le quali Tolomeo, per confessione di tutti, Principe dei Cosmografi, chiamava Terre e Mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presupposero, che chi dal nostro Emisperio volesse passare al seno Arabico, e al seno Persico, o a quelle parti dell'India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva ad esse, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presuppositi essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi; (a) perchè hanno cominciato già molti anni sono i Re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l'Affrica, e condottisi a poco a poco insino all'Isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'Isole Esperide (e che sono distanti dall'Equinoziale verso il Polo Artico gradi quattordici) preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il Mezzodì al Capo di Buona Speranza (Promontorio più distante, che alcun altro dell'Affrica dalla linea Equinoziale, e il quale è distante da quello gradi trentotto) e da quello volgendosi all'Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle Isole Molucche ed altre parti dell'India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d'incomodità, e di molte spese per condurle

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono qui e dopo*, Portogallesi. R.

1504

in Alessandria (*a*), e quivi venderle ai mercatanti Veneziani, i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone (*b*) loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d' Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l' entrate della Repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona Città Regia di Portogallo in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico (*c*) coi Re di Calicut, e di altre Terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune Città del paese confederatisi, altre fattesi con l' armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercatanti d' Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani: navigazione certamente maravigliosa, e di spa-

(a) *In questa Città d' Alessandria erano condotte le spezierie anco ai tempi di Augusto, e di altri Imperatori Romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l' Imperio, mutarono viaggio: perciocchè su per lo fiume Lodo, eran portate ne' Battriani: indi per terra al fiume Osso, e nel mar Caspio, traversando fino in Astracam alla foce del Volga: per la quale in Tartaria, e di qui alla Tana in capo del Mar Maggiore, ove le galee Veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del* Porcacchi, *perchè dipoi fu scorciato il cammino.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* ritornandole. R.

(c) *L' ediz. di Friburgo, tratta dal Cod. Magliabechiano, qui legge nel* Seno Persico, *lo che sempre più conferma quanto ho detto nella Prefazione, pag. XII.* R.

1504 zio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti (perchè passata la linea Equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell'uso della Calamita) nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficultà, s'hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata (*a*) l'anno mille quattrocento novanta per invenzione di Cristofano Colombo Genovese; il quale avendo molte volte navigato per il Mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse in capo di trentatrè dì nelle ultime estremità del nostro Emisperio alcune Isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione; ma infelicissime, perchè non avendo

(a) *Qui deve avvertirsi, che la navigazion del Colombo non cominciò giustamente l'anno* 1490. *perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti Autori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di Settembre* 1492. *Ma qui l'Autore piglia il principio dalla felicità dei Re Cattolici nelle navigazioni, a' quali prima, cioè l'anno* 1490, *per opera del Re Ferdinando furon discoperte l'Isole Fortunate nell' Oceano Meridionale.*

gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non 1504
perizia di artificii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi non altrimenti, che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui (*a*) Amerigo Vespucci Fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre Isole, e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire o nel conversare) costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per prezzo (*b*) di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del Re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di tutto quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il Polo An-

(a) Amerigo Vespucci *Fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d'ordine del Re Ferdinando di Castiglia verso Ponente, cominciate l'anno* 1497. *ai* 20. *di Maggio, e l'altre per commissione d'Emanuele Re di Portogallo verso Mezzogiorno l'anno* 1501. *il primo di Maggio.*

(b) *Così il Torr. e il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo legge* mezzo. R.

1504 tartico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrate (*a*) in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell'Oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la Terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la Fede Cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra Religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della Terra ingannati in molte cose gli antichi; passarsi oltre alla linea Equinoziale; abitarsi sotto la torrida Zona; come medesimamente contro l'opinione loro si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le Zone propinque ai Poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del Sole; e si è manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli Antipodi.

Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli Scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò (*b*) qualche ansietà agl'interpetri della Scrittura Sa-

(a) *Tutte l' edizioni leggono* entrati *(le navi) con errore manifesto*. R.

(b) *Pare che manchi* diede, *per far procedere la sintassi*. R.

era, soliti a interpetrare, che quel versetto del Salmo 1504 (che contiene, che in tutta la Terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro) significasse che la Fede di Cristo fosse per la bocca degli Apostoli penetrata per tutto il mondo; interpetrazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste Terre, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra Fede, è indegno di essere creduto, o che la Fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro Emisperio.

Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose, che dopo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli (a) Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succederono; le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguitarono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il Regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta Nobiltà: donde la Corte tutta con gli abiti e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia e di afflizione, e si sentivano per tutto il Reame le voci degli uomini e delle donne, che maledivano quel giorno, nel quale prima entrò nei cuori dei suoi Re (non contenti di tanto Imperio che possedevano) la sfortunata cupidità di acquistare Stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l'animo del Re per la disperazione di avere più a ricuperare un Regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione ed autorità sua. Ricordavasi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al Re di Spagna, e quanto si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande: accresceva il dolore e la indignazione sua il considerare, che

(a) *In questo medesimo libro ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell' anno 1504.*

1504 essendo state fatte da sè con somma diligenza, e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra con inimici (*a*) poverissimi, e bisognosi di ogni cosa, fosse stato per l'avarizia e per le fraudi dei ministri suoi sì (*b*) ignominiosamente superato; e però esclamando insino al cielo affermava con efficacissimi giuramenti (poichè era con tanta negligenza e perfidia servito dai suoi medesimi) che giammai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi Capitani; ma anderebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava, e cruciava ancora più il conoscere quanto per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti Capitani e di tanta Nobiltà fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel Ducato di Milano, o se l'esercito Spagnuolo uscito del Reame di Napoli fosse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di poter difendere quello Stato, massimamente congiugnendosi ad alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma del Re dei Romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi, e le occasioni.

Ma di Consalvo si persuadeva ciascuno il contrario: donde stavano quegli, che in Italia aderivano ai Franzesi, in grandissimo terrore, che egli con la speranza, che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari, nè occasioni, senza dilazione seguitasse la vittoria (c) per sovvertire lo Stato di Milano, e mutare in

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* con gl' inimici. R.

(b) *Manca questo* sì *del Torr. nel* Cod. Med. R.

(c) *Non pur la sovversion dello Stato di Milano, ma ancora la mutazion delle cose di Firenze, fu dubitato, che Consalvo fosse per tentare. A che pareva che i Veneziani fossero per concorrer per interesse proprio: i Fiorentini non eran bastanti a riparare, il Papa*

cammino le cose di Toscana. Il che se avesse fatto, si credeva fermamente, che il Re di Francia, esausto di danari, e sbattuto di animo avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia; e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, sprezzati (*a*) i comandamenti Regj che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente, che il Re senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano; nè meno intento a continuare le pratiche coi Re di Spagna, per le quali (non intermesse nell'ardore della guerra) erano stati sempre, ed ancora erano Oratori Spagnuoli nella sua Corte. Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il Gran Capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla (*b*) jattanza Spagnuola, non usò tanta occasione; o perchè, trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari ed alloggiamenti; o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi Re; o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gl'inimici di tutto il Regno di Napoli, levarne l'esercito. Perchè Luigi d'Ars (uno dei Capitani Franzesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale,

non poteva, e i Franzesi non erano a tempo a' disordini seguiti. Buonaccorsi.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* sprezzato. R.

(b) *Di sopra nel lib. 2. ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla jattanza Spagnuola Gran Capitano, il che gli fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù, e d'eccellenza nella disciplina militare.*

1504 mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano, aveva occupato Troia e San Severo) teneva sollevata tutta la Puglia: e alcuni dei Baroni Angioini ritiratisi agli Stati loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del Re di Francia. E si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il Gran Capitano si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti (*a*) l'Alviano a debellare Luigi d'Ars.

Per la quale sua o deliberazione, o necessità di non seguitare per allora fuora del Reame di Napoli la vittoria, restavano l'altre cose d'Italia più presto in sospetto, che in travaglio: perchè i Veneziani stavano secondo l'usanza loro sospesi ad aspettare l'esito delle cose; e ai Fiorentini pareva acquistare assai, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del Re di Francia, non fossero assaltati del Gran Capitano; e il Pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse le fortezze di Furlì, di Cesena e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi dì innanzi ottenuta con premj quella di Forlimpopolo dal Castellano. Consentì Valentino dare al Pontefice i contrassegni di quella di Cesena; con i quali andato Pietro Doviedo Spagnuolo per riceverla in nome del Pontefice, e (*b*) il (*c*) Castellano, dicendo essergli disonore ubbidire al padrone suo, mentre che era prigione, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l'a-

(a) *Andò con l'Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d'Ars, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Aversa, e in Altamura.* Giovio. *lib.* 3. *della Vita di Consalvo.*

(b) *Meglio progredirebbe il discorso senza questo* e. R.

(c) *Il Castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone; il quale fece precipitare, dice il* Giovio, *Pietro Oviedo giù dalle mura.*

veva fatto impiccare; donde il Pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione (*a*) del Valentino, convenne seco (della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurtà una Bolla nel Concistoro) che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial Spagnuolo, Cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta che avesse restituito al Pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro; e che della rocca di Furlì avesse consegnati i contrassegni al Pontefice; e data sicurtà di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel Castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrassegni, e la quantità predetta per satisfazione delle spese, le quali affermava di aver fatte. 1504

Ma altra era la mente del Pontefice; il quale, benchè non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua liberazione (*b*); o per timore che liberato operasse che il Castellano di Furlì negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui, o per l'odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando il Valentino (*c*), ricercò segretamente il Gran Capitano che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia: le quali cose essendo consentite da Consalvo, il Cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia, che, oltre alla sicurtà data in Roma dei quindicimila ducati, i Castellani di Cesena e di Bertinoro avevano consegnato le fortezze, gli dette senza saputa del Pon-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* deliberazione. R.
(b) *E qui pure il* Cod. Med. *legge* deliberazione. R.
(c) *Coloro, che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, e Romolino Cardinali, parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del Papa.* Giovio.

1504 tefice facultà di partirsi. Il quale non aspettate le galee, che doveva mandargli il Gran Capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettunno; onde in (*a*) su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli desse comodità di andare a (*b*) Pisa, proponendogli, che fermandosi in quella Città ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi Re. Il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facultà di soldare nel Reame i fanti che e' disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto, che ebbe risposta dai suoi Re conforme a quello, che aveva disegnato di fare, consultando ciascun dì con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che aveva della restituzione dei Medici in Firenze.

Ma essendo preparate già le galee e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi (procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino Ferdinando vecchio d'Aragona) subito che uscì della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel castello, e mandato all'ora medesima alla casa, dove alloggiava a torre il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto; con tutto

(a) *Manca l'* in *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

(b) *Pare, che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo Contado di Lucca, e per la Garfagnana passar l'Apennino, e per li confini di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici*. Giovio.

che (*a*) allegasse, che avendogli comandato i suoi Re 1504
che lo facesse prigione, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del Signore: soggiugnendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contento di tante iniquità, che per l'addietro aveva commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli Stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandali, e far nascere in Italia incendj perniciosi. E poco di poi lo mandò in su una galea sottile prigione in Ispagna, non servito da altri dei suoi che da un paggio, ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo.

Fecesi (*b*) circa a questi tempi medesimi tregua per terra e per mare, così per le cose d'Italia come di là dai monti tra il Re di Francia e i Re di Spagna; alla quale desiderata molto dal Re di Francia, acconsentirono volentieri i Re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurtà e quiete l'acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali, essendo piene di molestie e di spese, hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono: Che ciascuno ritenesse quello possedeva; e fosse libero per tutti i Regni e Stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel Reame di Napoli; con la qual eccezione ottenne per via (*c*) indiretta il Gran Capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Franzesi (che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d'Otranto Oira, e in Pu-

(a) *Il* Giovio *scusa benissimo Consalvo dell' aver violata la fede; e mostra, che il primo autor di fare imprigionare il Valentino fosse il Papa, per la sicurezza così propria, come universale d' Italia.*

(b) *Fu conclusa la tregua fra questi due Re dagli* 8. *ai* 13. *di Febbrajo* 1504. Buonaccorsi.

(c) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med *legge* per la via. R.

1504 glia Venosa, Conversano e Castel del Monte) pose genti, che proibissero che alcuno (a) o dei soldati, o degli uomini di quelle Terre non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli; la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che vedendo Luigi d'Ars, e gli altri soldati e Baroni di quelle Terre, che gli uomini (non potendo tollerare tante incomodità) deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

E nondimeno il Reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace. Perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più di un anno, non contenti che il Gran Capitano, perchè si sostentassero insino che avesse provveduto ai danari, gli avea alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro (al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione) rotti i freni della obbedienza, erano con grandissimo dispiacere del Gran Capitano entrati in Capua e in Castello a Mare. Onde ricusando di partirsi, se non si numeravano loro gli stipendj già corsi: nè a questo (perchè importavano quantità grandissima di danari) potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il Reame, esausto per le lunghe guerre, e consumato; erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina, che l'infermità, che si cercava di curare: cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuora degli esempj passati. Perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, e gravi ai popoli; nondimeno non disordinate ancora in tutto le cose vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* alcuni. R.

intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli primi (a) 1504 in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi Re per l'impotenza loro male pagati; dal (b) quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl'Italiani a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla scelleratezza dei soldati le robe degli amici che degli inimici.

CAPITOLO QUARTO

Giampaolo Baglioni è fatto Capitano de' Fiorentini. Marcia contro Pisa. I Pisani ricevono soccorsi da diversi popoli. Naufragio delle galee Fiorentine a Rapalle. Finte pratiche per la pace tra gli Spagnuoli e i Francesi. Oratori di Massimiliano in Francia. Morte di Federigo d'Aragona. Morte d'Elisabetta Regina di Spagna. Oratori Veneziani al Papa. Rotta de' Fiorentini a Osole. Giampaolo Baglioni si parte dal soldo de' Fiorentini. Congiura dell'Alviano, di Pandolfo Petrucci e del Baglioni contro i Fiorentini. Fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani alla Torre di S. Vincenzo. Rotta dei Pisani condotti dall'Alviano. Consulte dei Fiorentini per l'assalto di Pisa. Loro esercito sotto Pisa. Viltà della fanteria Italiana. Condizioni della pace tra Francia e Spagna. Crudeltà del Cardinale da Este contro Don Giulio suo fratello.

La tregua fatta tra il Re di Francia, e di Spagna (con opinione, che non molto dipoi avesse a seguitare la pace) e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima Imola venuta per volontà dei capi di quella

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono erroneamente* prima. R.

(b) *E qui pure il C. M. e l' ed. di F. leggono erroneamente* del. R.

1504 Città in potestà del Pontefice, nè senza volontà del Cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai suoi nipoti; ed essendo in quei dì, per la morte d' Antonio degli Ordelaffi, entrato in Furlì Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella Città venuta in mano dei Veneziani (ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l' offeriva); ma le condizioni dei tempi gli spaventarono dall' accettarla, per non accrescere maggiore indignazione nel Pontefice, il quale non avendo chi se gli opponesse, ottenne la Terra, fuggendosene Lodovico; e similmente, pagati i quindicimila ducati, la cittadella: la quale il castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli, se prima per uomini proprj mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d' Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani; i quali, avendo condotti di nuovo ai soldi loro Giampagolo Baglione, e alcuni (*a*) Capitani di genti (*b*) di arme Colonnesi e Savelli, e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i Re di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei Re nominare gli (*c*) amici e aderenti suoi, ma perchè il Gran Capitano, dopo la vittoria ottenuta contro ai Franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proce-

(a) *I nomi e le condotte di tutti questi Capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal* Buonaccorsi, *il quale oltre a questi condottieri di gente d' arme, e di cavalli, dice che la Città di Firenze assoldò anco* 3000. *fanti per dare il guasto a Pisa*.

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* gente. R.

(c) *Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i Re di Francia, e di Spagna, si legge nel Diario del* Buonaccorsi.

1504

duto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal Re di Francia. E con tutto che da poi fosse escluso da questa speranza, nondimeno non volendo col provocargli dare loro causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel Re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che, se accadesse che il Re di Francia assaltasse di nuovo il Reame di Napoli, non l'aiutassero; e da altra parte, che da lui non fosse dato aiuto ai Pisani, se non in caso che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla espugnazione di quella Città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amicizia del Re di Francia.

Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del Contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore, e in Barbericina, e dipoi in Valdiserchio e in Valdosoli, luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza pericolo. Il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi dì quegli, che vi erano dentro, ad arrendersi liberamente. Nè si dubitò che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti per la fame a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati sostentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi e dai (*a*) Lucchesi (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti), coi danari dei quali Ri-

(a) *Per questo rispetto Antonio Giacomini Commissario dei Fiorentini, veduto, che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorse due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando, e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di darsi ai Veneziani, il Re fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto.* Buonaccorsi.

1504 nieri della Sassetta soldato del Gran Capitano, ottenuta licenza da lui, ed alcuni altri condottieri, condussero per mare dugento cavalli: e i Genovesi vi mandarono un Commissario con mille fanti. Oltre alle quali provvisioni, il Bardella da Porto Venere (Corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di Capitano dei Pisani) metteva in Pisa continuamente con un galeone ed altri brigantini vettovaglie: onde i Fiorentini giudicando necessario che, oltre alle molestie che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono (a) tre galee sottili del Re Federigo, che erano in Provenza, con le quali come Don Dimas Ricaiensio Capitano loro si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta presa l'occasione dei venti conducesse qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa. La quale nel tempo medesimo si molestava per terra; perchè l'esercito Fiorentino, presa che ebbe Librafatta, distribuitosi in campagna in più parti di quel Contado, s'ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire che per la via di Lucca o del mare non vi entrassero vettovaglie. Dettero oltre a questo alla fine della state il guasto a' migli ed altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Nè stracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna, che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani; tentando di fare passare il fiume d'Arno (che corre per Pisa) dalla torre della Fagiana vicina Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello stagno che è tra Pisa e Livorno, onde si

(a) *Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di Luglio 1504. e tenendo assediata la foce d' Arno, il dì medesimo, che giunsero, presero un Brigantino dei Pisani con 44. uomini*. Buonaccorsi.

toglieva la facultà di condurre cosa alcuna dal mare 1504 per il fiume d'Arno a Pisa. Nè avendo le acque, che piovevano per il paese circostante, esito per la bassezza sua di condursi alla marina, rimaneva quella Città quasi come in mezzo di una palude; nè per la difficultà di passare Arno avrebbero per l'avvenire potuto correre i Pisani per le colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze: ed acciocchè quella parte di Pisa, per la quale entrava e usciva il fiume, non rimanesse aperta agl'insulti degl'inimici, sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera cominciata con grandissima speranza, e seguitata con (a) ispesa molto maggiore, riuscì vana. Perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscano con l'esperienza fallaci, (paragone certissimo, quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto) perchè, oltre a molte difficultà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristrignerlo abbassava da sè medesimo rodendo il suo letto; apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare, contro a quello che avevano promesso molti ingegnieri e periti di acque, essere più alto che il letto d'Arno. E dimostrandosi (fuor di quello, che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava) la malignità della Fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da' ven-

(a) *Erano a lavorare a questa impresa di voltare Arno duemila guastatori il giorno, e avendo gl'ingegnieri promesso di fornir l'impresa con trenta, o quaranta migliaia d'opere, come ne ebbero affaticate ottantamila, non avevano ancora fatto la metà del lavoro, onde è verissimo quanto qui soggiugne, che è differenza dal mettere in disegno al mettere in atto. Leggi il* Buonaccorsi, *il qual dice il frutto che si cavò da questa opera, ed è, che si assicurarono le colline, e si allagò il piano della Vettola fino a S. Pietro in Grado.*

1504 ti (a) appresso a Rapalle furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il Capitano e gli uomini che le guidavano.

Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore (per non lasciare intentata cosa alcuna) l' esperienza della benignità e della grazia ; perchè con una nuova legge statuirono, che qualunque cittadino, o contadino Pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa; ma molti (quasi tutti persone inutili) con volontà degli altri se ne partirono ; alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la Città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminuirono per queste cose in qualche parte le necessità dei Pisani; ma non perciò tanto, che per la somma povertà, e per la carestia non fossero in grandissime angustie. Ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi e Pandolfo Petrucci; desiderando, per fuggire le continue spese e molestie, obbligare i Genovesi a difendere Pisa, ed offerendo, perchè più facilmente vi consentissero, sostenere per tre anni qualche parte delle spese. Alla qual cosa, benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco,

(a) *Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini*. Buonaccorsi.

accettandola la Città, fecero instanza che il Re di Francia (senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione) lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessero ai Re di Spagna; onde, con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna. Le quali cagioni, benchè da principio movessero tanto il Re, che quasi cedesse alla loro dimanda; nondimeno essendo dipoi considerato nel suo Consiglio, che cominciando i Genovesi ad implicarsi per sè medesimi in guerre e in confederazioni con altri Potentati, e in cupidità di accrescere Imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà, (*a*) denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero d'aiutargli.

1504

Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il Re di Francia e i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che il Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al Duca si maritasse la Regina vedova nipote di quel Re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il Re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del Regno di Napoli, che per sè avrebbe accettato qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due dif-

(a) *Il* Vescovo di Nebio *dice il contrario, cioè, che parve che il Re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata: il che fu poi cagione di disordini in Genova.*

1504 ficultà: l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro Stati, ai quali erano proposte condizioni dure e difficili: l'altra, che più lo muoveva, che dubitando, che se i Re di Spagna (avendo altrimenti nell'animo) proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'Arciduca; il quale (desiderando di avere il Regno di Napoli per il figliuolo) faceva instanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente: desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel Regno ad un Aragonese; e da altra parte continuava le pratiche antiche col Re dei Romani, e con l'Arciduca. Le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei Re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficultà che toccavano ai Baroni, chiamati a sè gli Ambasciatori Spagnuoli, e sedendo nella sedia Reale, presente tutta la Corte con ceremonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei Re con le parole mostravano desiderio della pace, dalla quale erano con l'intenzione molto distanti; e perciò non essendo cosa degna di Re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente che si partissero del Regno di Francia.

Dopo la partita dei quali vennero Oratori di Massimiliano e dell'Arciduca per dare perfezione alle cose trattate: nelle quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il Vescovo di Sisteron Nunzio residente ordinariamente in quella Corte per il Pontefice, e il Marchese del Finale, mandato propriamente da lui per questa negoziazione; la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità

molto grande a tutti questi Principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma: (*a*) Che il matrimonio trattato prima di Claudia figliuola del Re di Francia con Carlo primogenito dell'Arciduca avesse effetto, aggiugnendo, per maggiore corroborazione a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la soscrizione del Re di Francia, la soscrizione (*b*) di Francesco Monsignore d'Angolem (il quale, non nascendo al Re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione) e (*c*) di molti altri Signori principali del Regno di Francia: Che annullate per giuste e oneste cagioni tutte le investiture dello Stato di Milano concedute insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al Re di Francia per sè e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse; e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia, ed a Carlo; e, morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, fosse conceduta a Claudia, ed al secondogenito dell'Arciduca in caso che ella si maritasse a lui: Che tra il Pontefice, il Re dei Romani, il Re di Francia, e l'Arciduca s'intendesse fatta confederazione a difesa comune, e ad offesa dei Veneziani, per ricuperare le cose, che occupavano di tutti: Che Cesare passasse in Italia personalmente contro a'(*d*) Veneziani, e

1504

(a) *L'accordo, e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare, e Lodovico Re di Francia, e qui registrate, non sono, che io sappia, poste dal* Giovio, *nel quale non trovo di ciò menzione. Il* Sabellico *nell'ultimo lib. delle sue Enneadi, il* Bembo, *e il* Buonaccorsi *ne parlano*.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge:* e con la soscrizione del Re di Francia E QUELLA di Francesco Monsignore d'Angolem. *È chiaro che quell'* E *guasta la sintassi (non trovasi nell'ediz. di Friburgo), ma è più evidente ancora, senza l'*E, *la maggiore eleganza della lezione del Codice, che servì al Torrentino, ove ripetesi* soscrizione, *per evitare l'incontro di* quella e quello, *come segue:* AGGIUNGENDO per MAGGIOR CORROBORAZIONE a QUELLO che fosse confermato col giuramento, e con la soscrizione del Re di Francia QUELLA ec. R.

(c) *Sottintendi* con la soscrizione. R.

(d) *Il* Cod. Med. *legge* contro i. R.

1504 poi potesse passare a Roma per la Corona dell' Imperio: Che per la investitura il Re di Francia, come ne fosse spedito il Privilegio, gli pagasse settantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un paio di Sproni d'oro: Che ai Re (*a*) di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se (in caso non vi entrassero) fosse lecito al Re di Francia di assaltare il Regno di Napoli: Che il Re di Francia non aiutasse più il Conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra grave col Re (*b*) dei Romani: Esclusi i Veneziani; benchè gli Oratori loro fossero dal Re sempre gratamente uditi, e che il Cardinale di Roano, per liberargli di sospetto, promettesse continuamente con molto efficaci parole e giuramenti che mai il Re contravverrebbe alla confederazione, che aveva con loro. Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solennemente: oltre le quali si trattò che Cesare e il Re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse, promettendo il Re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel Regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui, si fosse accelerata la sua rovina. Però, e quando il Cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, ed ora faceva instanza che liberamente potesse stare nella Corte del Re, o in quella parte di Francia, che al Re più satisfacesse. Promesse ancora il Re ad instanza sua la restituzione dei fuorusciti del Ducato di

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ed. di Fr. leggono erroneamente* al Re. R.
(b) *Il* Cod. Med. *legge* con il. R.

Milano, sopra la quale erano state nella pratica di 1504 Trento molte difficultà. La quale capitolazione, essendo tanto utile per l'Arciduca e per Massimiliano, si credeva, che nonostante le spesse sue mutazioni avesse ad andare innanzi; essendovi compreso il Pontefice, ed essendo grata al Re di Francia non tanto per cupidità che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi nei dì medesimi il Re Federigo (*a*), privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il Regno di Napoli; benchè prima ingannato (come è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia; non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene. Ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficultà nell'uno, che nell'altro; anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di quest'anno medesimo morì (*b*) Elisa-

(a) *Il Re Federigo d' Aragona morì a Torsi ai* 9. *di Settemtre* 1504.

(b) *Elisabetta, o Isabella Regina di Spagna venne a morte ai* 26. *di Novemb.* 1504. *il che, dice il* Giovio, *fu con grave dolor di Consalvo, dalla quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste Istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga* Antonio di Nebrissa, *che scrisse due Deche delle cose fatte da questi due Re, Ferdinando, e Elisabetta, e* Roderico Arcivescovo di Toledo *che scrisse in nove libri la Cronica delle cose fatte in Spagna, e* Alfonso di Cartagena Vescovo Burgense, *che trattò dei Re di Spagna, degl' Imperatori Romani, dei Sommi Pontefici, e dei Re di Francia, e il* Vescovo Gerondese, *che fece dieci libri intitolati il Paralipomeno di Spagna, e tutti scrissero latino.*

1504 betta Regina di Spagna, donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei Regni suoi di magnanimità e prudenza; alla quale apparteneva propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra. Perchè se bene era stato creduto lungamente, che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno, levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, e aiutandola con l'armi il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta; conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della Casa dei Re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità: e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d'Aragona, s'intitolavano Re e Regina di Spagna. Perchè, essendo unito al Regno d'Aragona quello di Valenza e il Contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo (per essere stata occupata anticamente da molti Re Mori) si comprende (come ciascuno di essi faceva un titolo da per sè) il titolo di molti Regni; eccettuato nondimeno il Regno di Granata, che, allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia, e il piccolo Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari.

1504

Ma essendo il Regno d'Aragona, con la Sicilia e la Sardigna e le altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della Regina. Altrimenti si procedeva in Castiglia; perchè essendo quel Regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, e sottoscritta da tutti e due. Comune era il titolo di Re di Spagna, comunemente gli Ambasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano; nè l' uno più che l' altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel Reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia (per le leggi di quel Regno, che (a) attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell' Arciduca: perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuello Re di Portogallo, e un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del Regno dotale, aveva a ritornare al piccolo Regno suo di Aragona, piccolo a comparazione del Regno di Castiglia per la strettezza del paese e dell'entrate, e perchè i Re Aragonesi, non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle Provincie, molto limitate contro la po-

(a) *Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi dei regni d' Inghilterra, e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il regno; ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia, nelle quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel regno; con la qual legge dopo la morte del Re Francesco II. l' anno 1560. tentarono i Baroni di levar l' amministrazione a Madama Caterina dei Medici Regina, e madre del Re.*

1504 testà dei Re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte nel testamento dispose, che Ferdinando mentre viveva fosse Governatore di Castiglia; mossa o perchè, essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza; o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando; nè meno (*a*) al genero e alla figliuola, ai quali (poichè alla fine avendo similmente a succedere a Ferdinando) sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, e a maggior cognizione delle leggî, delle consuetudini, delle nature, e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i Regni, mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia e l' Aragona.

La morte della Regina partorì poi nuovi accidenti in Ispagna: ma in quanto alle cose d' Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace.

1505 Continuossi nell' anno mille cinquecento cinque la medesima quiete, che era stata nell' anno dinanzi, e tale, che se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nacquero per rispetto dei Fiorentini e dei Pisani, si sarebbe quest' anno cessato totalmente dai movimenti delle armi: essendo una parte dei Potentati desiderosa della pace; gli altri, più inclinati alla guerra, impediti per varie ragioni. Perchè al Re di Spagna, che così continuava per ancora il titolo suo, occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della Regina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatta il Regno Napoletano: e il Re di Francia stava coll' animo molto sospeso, perchè Cesare, seguitando in questo come nelle altre cose la sua na-

(a) *Sottintendi* utile. R.

tura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il Pontefice desideroso di cose nuove non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di Principi potenti; e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro, e in tanta mala disposizione del Pontefice, non fossero molestati dagli altri. Per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli (a) di lasciar Rimini, e tutto quello che dopo la morte d' Alessandro Pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore che avevano del Re di Francia, e perchè Cesare, ricercatone da Giulio, mandato un Ambasciatore a Venezia, gli aveva confortati che restituissero le Terre della Chiesa. Ma avendo il Pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna, e Cervia, le quali Città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre. Ma nel principio di quest'anno essendo divenuto maggiore il timore, offersero per mezzo del Duca di Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei Contadi di Faenza e di Rimini, se il Pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli Oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammettergli. Alla qual dimanda, benchè il Pontefice stesse alquanto renitente, parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tante querele, e minacce che aveva fatte; nondimeno astretto dalle molestie dei Forlivesi,

1505

(a) *Il* Bembo *dice, che Papa Giulio fece intendere ai Veneziani che se volevano rendere i Contadi d' Imola, di Forlì, e di Cesena esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti: di che parlò il Papa in Concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furono rese dieci Castella fortissime.*

1505 degl' Imolesi e dei Cesenati, che privati della maggior parte dei loro Contadi, tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, (poichè le cose tra Cesare e il Re di Francia procedevano con tanta lunghezza) finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva ad obbligarsi a cosa alcuna.

Andarono adunque, ma restituite prima le Terre predette, otto Ambasciatori dei principali del Senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella Repubblica ad alcun Pontefice, che non fosse stato Veneziano: i quali, prestata l'ubbidienza con le ceremonie consuete, non riportarono perciò a Venezia segno alcuno nè di maggior facilità, nè di animo più benigno del Pontefice.

Mandò in questo tempo il Re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il Cardinale di Roano ad Agunod, Terra della Germania inferiore, nella quale occupata nuovamente dal Conte Palatino l'aspettavano Cesare e l' Arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono solennemente le convenzioni fatte; e il Cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà come prima fosse passato in Italia: e nondimeno e allora accennava, e poco di poi dichiarò, non potervi passare l'anno presente per le occupazioni che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il Re dei Romani non aveva il Re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde che uscì di Cascina (nella qual Terra i Fiorentini facevano la se-

dìa della guerra) Luca Savello, e alcuni altri Condottieri e Conestabili de' Fiorentini con (a) quattrocento cavalli, e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese; non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi per essere più forti di loro in campagna di rompergli. E avendo messe le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per la medesima via per dar tempo ai Pisani di venire ad assaltarli. 1505

Uscì, ricevuto avviso della preda fatta, subito di Pisa Tarlatino Capitano della guerra: ma per la prestezza del muoversi non con più che con quindici uomini di arme, quaranta cavalli leggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero. Ed avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Iacopo appresso a Pisa, andò verso loro. I quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti (le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell'Osole vicino a Pisa a tre miglia) e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte (il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini, e i fossi) avevagli Tarlatino seguitati insino appresso al ponte. Nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl'inimici, che era condotto tanto innanzi, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro. Però deliberò di assaltare il ponte: e dimostrato ai suoi che quello, a che la necessità gli costringeva, non era senza

(a) *Con 400. cavalli, e 500. fanti dice il* Buonaccorsi, *il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini e i Pisani, che successe ai 27. di Marzo 1505.*

1505 speranza grande di poter vincere (perchè (*a*) nel luogo stretto, ove pochi potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl'inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrergli, quale aveva mandato a sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte e il monte, la moltitudine degl'inimici, interrotta dai somieri e dalle bestie predate, si disordinerebbe agevolmente da sè medesima, ridotta in luogo impedito e a combattere, e a fuggire), succederono i fatti secondo le parole (*b*).

Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assaltò il ponte: ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo e dipoi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il Capitano ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò, con la forza delle armi e con le farocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti, che lo difendevano. Fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli; i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl'inimici in uno stretto prato, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l'acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senz'ostacolo i cavalli, e co-

(a) *Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fin coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl'inimici potendo tener quel passo facilmente l'avevano abbandonato*. Curzio nel lib. 3.

(b) *Il* succederono i fatti secondo le parole, *è la conseguenza de'ragionamenti di Tarlatino, fatti con sintassi sospesa*, dimostrato, passando, ridotta ec. *Gli Editori pressochè tutti, non esclusi gli ultimi, han posto un punto innanzi a* succederono, *e così lasciato un periodo di 15 versi senza verbo*. R.

minciando a giugnere l'altra gente, che sparsa e senza ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà (più ancora gli uomini di arme, che i fanti) nè avendo Capitano di autorità, che gli ritenesse, o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quegli, che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere: restando (*a*) tra morti, presi e feriti molti Capitani di fanti, e persone di condizione; e quegli, che fuggirono, furono la più parte svaligiati nella fuga dai contadini del paese di Lucca.

1505

Disordinaronsi per questa rotta molto nel Contado di Pisa le cose dei Fiorentini; perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli, non potettero proibire per molti dì che i Pisani insuperbiti per la vittoria non corressero, e predassero tutto il paese. E, quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani (i quali combattendo con le solite difficultà erano, benchè molto parcamente, aiutati dai Genovesi e dai Lucchesi, perchè i Senesi somministravano loro più consigli che danari, o vettovaglie) procurò che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto, durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro (*b*), allegando, che essendo

(a) *Si perderono più di* 120. *cavalli, e cento fanti, e con alcuni capi, e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condurre vettovaglie in Librafatta*. Buonaccorsi.

(b) *Il* Buonaccorsi *dice che Giampaolo allegò non si poter partir di casa rispetto agl'inimici suoi, che trattavano di molestargli lo Stato, ma che in effetto si trovò, che questa era sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l'Alviano*.

1505 ai medesimi stipendj Marcantonio e Muzio Colonna, e Luca ed Iacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggior numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo, per la diversità delle fazioni. E perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi, ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero; e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò come per pegno ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini di arme. Egli, per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini di arme coi Senesi; i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi, partecipi di questo consiglio, soldarono con (*a*) settanta uomini di arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi.

Per la partita improvvisa di Giampagolo, e pel danno ricevuto al ponte a Cappellese, i Fiorentini rimasi con poca gente non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani, anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè, essendosi svegliato in Pandolfo e in Giampagolo l'antico umore, trattavano segretamente col Cardinale dei Medici di turbare lo Stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col Gran Capitano venuto in terra di Roma, riduceva a sè con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli si dubitava non penetrassero insino al Cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini e degli altri, che assentivano questo movimento, il Ducato di Milano, sperando che

(a) *Con 50. uomini d'arme dice il* Buonaccorsi *che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi*.

assaltato facesse facilmente mutazione, per le poche 1505 genti d'arme che vi erano dei Franzesi, perchè fuora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco, e perchè il Re di Francia (essendosi per grave (*a*) infermità sopravenutagli ridotto tanto all' estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquante discostato dal punto della morte) pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita. E quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall'Oratore Veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col Gran Capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Franzesi. Perchè il Re di Francia essendo venuto in nuovi sospetti, e diffidenze col Re dei Romani, e col figliuolo, e considerando dopo la morte della Regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell' Arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all' Arciduca il Duca di Ghelderi (*b*) acerrimo inimico suo, ed inclinava a fare particolare intelligenza col Re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze!) mentre che tali cose si trattano, il Re di Francia, del quale era quasi disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute; e (*c*)

(a) *Ammalossi Lodovico XII. Re di Francia di mal di petto a' 20 di Marzo 1505. e gli durò il male 20 giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.*

(b) *Così legge il Torrentino, e così deve leggersi (e non* Ghelleri *come il* Cod. Med.*e l'ed. di Frib.) facendo italiano il vocabolo Francese* Gueldre. *Esso è Carlo d'Egmond, assai noto per le guerre sostenute contro Massimiliano, sì che fu paragonato da alcuni ad Annibale, da altri a Mitridate. Morì di 71 anno, dopo un regno di 46. dal dolore di essere stato spogliato de' suoi Stati. Veggasi la Storia Universale, e l'*Art. de vérifier les dates; *T. III. pag.* 185. 186. R.

(c) *Il Cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20 di*

1505 Ascanio morì all' improvviso di peste in Roma. Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello Stato di Milano, non s'interroppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai (Castello tra i confini dei Perugini e dei Senesi) Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione e Bartolommeo d'Alviano, non più con speranza di esser potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l' Alviano, entrando in Pisa con volontà de' Pisani, molestasse per sicurtà di quella Città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l' opportunità delle occasioni. Le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del Gran Capitano, essendo certi, che la condotta dell' Alviano col Re di Spagna continuava insino al Novembre prossimo, e perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove: il quale, non avendo mai voluto pagare i danari promessi al Re di Francia, e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal Re di Spagna dependeva. E accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che temendo il Signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del Re di Spagna, di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto (*a*) Nugno del Campo mille fanti Spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni; le quali forze condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere

Maggio 1505. *il che dice anco il* Buonaccorsi; *ma al fine del lib.* 4. *e di sopra in questo lib.* 6. *ho notato, che il* Giovio *tiene che il Cardinale Ascanio morisse di veleno, e il* Bembo, *contrario a ogni altro scrive, che ei morisse in Francia insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel lib.* 5.; *tanto è alcune volte difficile il trovar la verità delle cose!*

(a) *Questo Nugno Campeio aveva prima da Consalvo avuto in custodia il Castelnuovo di Napoli, per essere uomo valoroso e molto suo famigliare.* Giovio.

che non si unissero con l' Alviano, come esso afferma- 1503
va essergli stato promesso.

Ma la verità era, che avendo il Re di Spagna dopo la tregua fatta col Re di Francia, per diminuire le spese, commesso, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance; egli sdegnato non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendj corsi, e perchè il Gran Capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usargli contro ai Fiorentini in favore dei Medici: ed (*a*) era naturalmente il cervello dell' Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete.

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il Re di Francia (obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance) che ne mandasse dugento in aiuto loro: il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi Collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione. E benchè i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato, che chi era confidente e beneficato. Conciosiachè il Gran Capitano, desideroso che non si turbasse la quiete d' Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due Re, o perchè già per l'occasione della morte della Regina,

(a) *Aggiunge il* Buonaccorsi, *che l' Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizioni d' accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l' Alviano, e con aiutarlo di quanto li bisognasse.*

1505 e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero di appropriarsi il Reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l' Alviano alla ricondotta (il quale, per comandamento avuto dal Papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse dal territorio della Chiesa, era venuto a Pitigliano) ma gli aveva come a Feudatario, e come a soldato del suo Re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli Stati, che aveva nel Reame di entrata di settemila ducati. E ai Pisani, ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo Re, e al Signor di Piombino, aveva significato che non lo ricevessero; ed offerto ai Fiorentini essere contento che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro Condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l' Alviano; e proibì a Lodovico figliuolo del Conte di Pitigliano, a Francesco Orsino e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l' Alviano (con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini di arme e cinquecento fanti venturieri) procedendo, benchè lentamente sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Senesi, era per la Maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, Terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal Gran Capitano a comandargli di nuovo che non andasse a Pisa, e non offendesse i Fiorentini. Al quale avendo replicato che era libero di sè medesimo, poichè il Gran Capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare (*a*) appresso a Campiglia, Ter-

(a) *Il luogo, ove andò l' Alviano ad alloggiare, si chiama la Macchia vicino a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2. di Luglio 1505. come scrive diffusamente il* Buonaccorsi, *che recita*

ra dei Fiorentini, ove si fece leggiera scaramuccia tra lui e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona. Venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini e di Sughereto, ma con disegni e speranze molto incerte, rappresentandosegli ad ogn'ora maggiore difficoltà: perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione, che gli era stata data, Giampagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose: vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue; nè era ben certo, che i Pisani per non disobbedire al Gran Capitano volessero riceverlo. Per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava le ricondotta sua, ma con maggiore speranza perchè non ricusava più di stare contento alle cento lance, si ritirò a Vignale, Terra del Signore di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l' ultima determinazione. Ma, avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partitosi da Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'Agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito Fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti. Ma era accaduto, che avendo per spie venute del campo (a) dell' Alviano presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia; ove conoscendo l' Alviano non gli (b) poter assaltare senza disavvan-

tutto questo fatto, senza variar punto da questa Istoria, fuor che nell'ordine, e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un Diario, e questi giudiziosamente un' Istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* del campo suo presentito qualche cosa della sua mossa. *L'ediz. di Frib. legge spropositatamente al solito* spie venute nel campo dell'Alviano. R.

(b) *Cioè l'* esercito Fiorentino, *nome collettivo*. R.

1505 taggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della Torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti dei Fiorentini (governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro che di fare la giornata seco in quel luogo) s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla Torre medesima di San Vincenzo; avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano, molestandolo (*a*) continuamente alla coda; l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito Fiorentino. E questi arrivati alla Torre, innanzi che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli, che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione, che la più parte degl'inimici era già passata la Torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini di arme e i fanti loro. E come fu in sul piano del passo, investitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poi che ebbe combattuto per buono spazio, gli piegò: nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa. Ma la cavalleria, che si era ritirata un'arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi, assaltò con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso. Però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell'esercito,

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Mediceo *e l'ediz. di Frib. leggono* molestando. R.

si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna: sforzandosi l' Alviano (che, facendo ufficio non manco di soldato, che di Capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia) di spuntare da quel passo gl' inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore. Ma Ercole (che più giorni innanzi aveva affermato, che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria, e senza pericolo la vittoria) fece piantare in sulla ripa del fosso della Torre sei falconetti, che conduceva seco; con i quali avendo cominciato a battere gl' inimici, e vedendo che per l' impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione, in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl' investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell' esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti di arme per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco: col quale impeto senza alcuna difficultà gli roppe, e messe in fuga; salvandosi l' Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena. Il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli (*a*).

1505

Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano, stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche e per la jattanza delle sue parole, piene di ferocia e di minacce, che per forze, o fondamento stabile che avesse l' impresa sua. Da questa vittoria preso animo Ercole Bentivoglio (*b*), e Antonio

(a) *Ci restarono presi, dice il* Buonaccorsi, *più di mille cavalli dell' Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.*

(b) *Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroso, e intelli-*

1505 Giacomini Commissario del campo, confortarono con veementi lettere, e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più prestezza fosse possibile le provvisioni necessarie per espugnarla, sperando, che (per trovarsi in molte difficultà, ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria) avesse con non molta difficultà a ottenersi: nella quale speranza gli nutriva molto qualche intelligenza, che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il Magistrato dei Dieci, Magistrato proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti; fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano, che nei Pisani fosse la consueta durezza: e che, essendo esperimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome, e la riputazione della vittoria avuta contro altri (per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro), ma bisognasse vincergli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi; e questo apparire pieno di molte difficultà. Perchè essendo la Città di Pisa circondata, quanto altra Città d'Italia, da solidissime muraglie, e ben riparata e fortificata, e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati, che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale anco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto, o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto strac-

gente delle cose di guerra dal Segretario Fiorentino *nel lib.* 3. *a car.* 16. *dei suoi Discorsi*.

candogli, che sforzandogli. Repugnare a queste cose 1505
la stagione dell' anno, perchè, nè si poteva con prestezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarvisi con intenzione di fermarvisi molto per la inclemenza dell' aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi, e perniciosa agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di Settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali per la bassezza sua è soprafatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscerebbero cose simulate, o maneggiate da persone, che non avrebbero facultà di eseguir quello che promettessero. Aggiugnersi, che benchè al Gran Capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per quest' anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa, e aver modo facile d'impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti Spagnuoli, che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l' occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto, e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci: egli avere con-

1505 fortato il Valentino a entrare armato nel Dominio Fiorentino; egli essere stato principale consultore, e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arezzo; essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo Stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostentare i Pisani; egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e ad ingerirsi nelle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui; predare, e scorrere tutto il Contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione dell'armi loro contro a lui qualche movimento nella Città, dove aveva molti inimici; e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche Castello importante in quel Contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavere Montepulciano: e quello, che non avevano fatto i beneficj, potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così potere sperare di trarre della vittoria acquistata onore, e frutto; ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che avea il popolo (che (*a*) si governava spesso più con la volontà, che con la ragione) che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei Cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la recuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo

(a) M. Tullio *nell' Orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza, che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.*

non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini Gonfaloniere, convocato il Consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro che si andasse col campo a Pisa; dove essendo con i voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del Gran Capitano, che i pericoli dei tempi piovosi. Con la quale celerità il (*a*) sesto giorno di Settembre si accostò l'esercito con seicento uomini di arme e settemila fanti, sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Franzesi. E avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al Torrone di San Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo; e avendo da levata di Sole (al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie) insino a ventun'ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser in terra tanto spazio di muro quanto sarebbe stato necessario a una Terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la mattina seguente, per avere più muro aperto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Franzesi, e gittato in terra (*b*) tanto muro,

1505

(a) *A' 6. di Settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno* 1505. *e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor Capitano generale*. Buonaccorsi.

(b) *In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa* 136. *braccia*. Buonaccorsi.

1505 quanto parve che fosse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una e all'altra parte del muro rovinato; ove i Pisani (lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini) avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie Italiane, e raccolte tumultuariamente, tanto animo e tanta virtù, che fosse bastante ad un cimento tale. Però, cominciando per viltà a ricusare di appresentarsi alla muraglia quel (a) colonello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto; nè l'autorità, nè i preghi del Capitano, e del Commissario Fiorentino, nè il rispetto ed onore proprio, nè dell'onore comune della milizia Italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che, col farsi i fanti Italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del Capitano e del Commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna.

Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal Gran Capitano (b) seicento fanti Spagnuoli,

(a) *Tre colonnelli con mille fanti per ciascuno*, *dice il* Buonaccorsi, *che furono adoperati nell'assalto di Pisa*, *ma gli altri due non furono messi in opera*, *per non consumar la riputazione*, *veduto*, *che i primi non facevano frutto*. *Questo nondimeno dice*, *che fu al primo assalto*, *ma al secondo scrive che si portarono molto peggio*.

(b) *Dice il* Buonaccorsi, *che i fanti mandati da Consalvo in Pi-*

di quegli che erano a Piombino. Però il dì seguente 1505 l'esercito Fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore; e pochi dì poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto invano alla Terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna, dove erano mandati dal Gran Capitano, perchè già era fatta la pace tra il Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna; alla quale (rimosse tutte le difficultà, che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell'onore del Re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'Arciduca) aveva trovato modo facile la morte della Regina di Spagna. Perchè, e il Re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni, e il Re di Spagna, avendo notizia che l'Arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si (a) contrasse matrimonio tra lui, e Madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie.

Col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto: Che i Baroni Angioini e tutti quegli, che avevano seguitato la parte Franzese, fossero resti-

sa per la porta a mare, mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

(a) *Questa pace, e parentela fra i due Re di Francia, e di Spagna fu conclusa in Bles nel mese di Ottobre. Vedi il* Giovio *nel lib.* 3. *della vita di Consalvo; e il* Buonaccorsi, *che mette i capitoli di essa.*

1505 tuiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e ai loro Stati, dignità e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Franzesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Franzesi corsero alla Tripalda: intendessinsi, annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federigo: fosse liberato il Principe di Rossano, i Marchesi di Bitonto e di Giesualdo, Alfonso ed Onorato San Severini, e tutti gli altri Baroni, che erano prigioni degli Spagnuoli nel Regno di Napoli: che il Re di Francia deponesse il titolo di Re di Gerusalemme, e di Napoli; che gli omaggi, e le ricognizioni dei Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal Pontefice: e morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando, ma, sopravvivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia: fosse obbligato il Re Ferdinando ad aiutare Gastone Conte di Fois fratello della nuova moglie al conquisto del Regno di Navarra, quale pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo Regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito; costrignesse il Re di Francia la moglie vedova del Re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a sè, in Ispagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendovi andare, la licenziasse del Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all' una parte e all' altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro; i quali nominarono tutti due in Italia il Pontefice, e il Re di Francia nominò i Fiorentini. E a corroborazione della pace, che tra i due Re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuto il Re di Francia con

mille lance e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila Giannettarj e seimila fanti. 1503

Dopo la qual pace (della quale il Re d' Inghilterra promesse per l' una parte e per l' altra la osservanza) i Baroni Angioini, che erano in Francia, licenziatisi dal Re (il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine) andarono quasi tutti con la Regina Germana in Ispagna; e Isabella, stata moglie di Federigo (licenziata del (*a*) Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico) se ne andò a Ferrara. Nella quale Città essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel Ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell' anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagioni più leggiere; se più leggiere è l' impeto sfrenato dell' amore, che l' ambizione ardente del regnare. Perchè (*b*) essendo Ippolito da Este Cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava Don Giulio, fratello naturale d' Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di Don Giulio, il Cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuora della Città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da ca-

(a) *Così elegantemente il Torrentino; e non* licenziata DAL Regno DAL Re, *come il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

(b) *Nella vita del Duca Alfonso da Este, il* Giovio, *avendo forse più rispetto alla dignità del Cardinale, che alla verità dell' Istoria, dice che Don Giulio avendo per superbia offeso l' animo del Cardinale, da esso era stato quasi che accecato da amendue gli occhi; da che ne seguì una congiura per ammazzare il Duca Alfonso, che quivi da esso* Giovio *è recitata*. Giovan Battista Giraldi *nei Commentarj delle cose di Ferrara, e dei Principi da Este, tratti dall' Epitome di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a Don Giulio non dice pure una parola.*

1505 vallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra'fratelli poi seguitarono gravissimi scandoli. Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contengono gli apparecchi delle guerre di molti Principi Cristiani contro ai Veneziani: il naufragio dell' armata del Re Filippo: l' arrivo del Re di Castiglia a Napoli: la lega tra il Papa e il Re di Francia: la fuga di Giovanni Bentivogli da Bologna: la passata del Re Cattolico in Italia: la guerra di Genova: il passaggio in Italia del Re di Francia per le cose di detta Città, e la sua vittoria contro di essa: l'abboccamento del Re d'Aragona con quel di Francia in Savona: la Dieta di Costanza: la venuta di Massimiliano Imperatore in Italia contro ai Veneziani: i suoi progressi nel Friuli; e la tregua di essi coll' Imperatore.

CAPITOLO PRIMO

Mala disposizione di Papa Giulio contro il Re di Francia. Il Re Filippo di Castiglia approda in Inghilterra per fortuna di mare. Il Re di Francia sdegnato contro i Veneziani. Oratori di Cesare a Venezia. Guerra di Papa Giulio contro Bologna. Mossa del Papa coll' esercito. Fuga de' Bentivogli da Bologna. I Bolognesi si dànno al Papa. Passaggio in Italia di Ferdinando Re d'Aragona. Morte di Filippo Re di Castiglia.

Queste cose erano succedute l'anno mille cinquecento cinque; il quale benchè avesse lasciato speranza che la pace d' Italia, da poi che erano estinte le guerre, 1506

1506 nate per ragione del Regno di Napoli, si avesse a continuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non piccoli di futuri incendj; perchè Filippo, che già s'intitolava (*a*) Re di Castiglia, non contento che quel Regno fosse governato dal suocero, (*b*) incitato da molti Baroni, si preparava a passare contro alla (*c*) volontà sua in Ispagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno, finita la sua vita; e il Re dei Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il Re di Francia, sebbene l'anno precedente si fosse sdegnato col Pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i beneficj vacati per la morte del Cardinale Ascanio e di altri nel Ducato di Milano, e perchè avendo creato molti Cardinali avesse recusato di creare insieme con gli altri il Vescovo d'Aus nipote del Cardinale di Roano, e il Vescovo di Baiosa nipote della Tramoglia, dimandati da lui con somma instanza (e perciò aveva fatto sequestrare i frutti dei beneficj, i quali il Cardinale di San Pietro in Vincola e altri Prelati grati al Pontefice possedevano nello Stato di Milano); nondimeno avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del figliuolo, e perciò desideroso dell'amicizia del Pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di quest'anno il Vescovo di Sisteron, Nunzio Apostolico appresso a sè, a proporgli varj disegni, e fare varie offerte contro ai Veneziani; contro ai quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione, per il desiderio di recuperare le Terre di Romagna; con tutto

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* il Re. R.

(b) *I Baroni, che incitavano Filippo ad andare in Ispagna erano i Signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberamente, e con maggior licenza goder la lor grandezza sotto un fioritissimo Re giovane, che sotto un austero, e (come dicevano) poco liberale, vecchio Catelano. Il* Giovio *nel lib.* 3. *della vita di Consalvo.*

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* la. R.

che insino a quei dì fosse proceduto in tutte le cose 1506
con tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre, che colui, il quale (*a*) quando era Cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a tempo di Sisto e d'Innocenzo e poi d'Alessandro Pontefice, era stato molte volte instrumento di turbare Italia, avesse ora, promosso al Pontificato, (sedia comunemente dell'ambizione e delle azioni inquiete) deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo, della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingiurie, e di essere simile a sè medesimo. Ma in Giulio era intenzione molto diversa: e deliberato di superare l'espettazione conceputa, aveva atteso, e attendeva contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciocchè alla volontà che aveva di accendere guerra fosse aggiunta (*b*) la facultà, e il nervo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime. Però, raccolto e udito molto lietamente il Vescovo di Sisteron, l'aveva spedito indietro con prontezza grande a trattare nuovo ristrignimento tra loro, al quale per disporre meglio l'animo del Re e del Cardinal di Roano promesse per Breve portato dal medesimo Sisteron, la dignità del Cardinalato ai Vescovi d'Aus e di Baiosa.

E nondimeno, in tanto ardore distraeva qualche volta l'animo suo in varj scrupoli e difficultà: perchè o per odio, che occultamente avesse conceputo contro al Re nel tempo, che fuggendo le insidie d'Alessandro stette in Francia; o perchè sommamente gli di-

(a) *Quando nel lib. 6. ha parlato della creazione di questo Papa Giulio II. ha detto, che egli, mentre era Cardinale, era stato inquietissimo, e di rarissima grandezza d'animo.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med *e l'ed. di Frib. leg.* aggiunto. R.

1506 spiaceva l' essere quasi necessitato per la potenza e per la instanza del Re a conservare nella Legazione di Francia il Cardinal di Roano; o perchè avesse sospetto che il medesimo Cardinale (gli andamenti del quale manifestamente tendevano al Pontificato) impaziente di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirlo per vie straordinarie; non era del tutto deliberato di congiugnersi col Re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile, che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassarre Biascia Genovese, Capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili, che vi aveva fatte fare Alessandro Pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato (in caso che il Re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse) a liberare Genova dal dominio dei Franzesi. In questo stato adunque, e in tanta sospensione delle cose, fu il primo movimento dell' anno mille cinquecento sei la (*a*) partita di Fiandra del Re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata. La quale andata per facilitare, temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del Re di Francia resistenza, si era, governandosi con le arti Spagnuole, convenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo dei Re di Spagna, come era stato comune tra lui e la Regina morta; e che l'entrate si dividessero in certo modo. Per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandato in Fiandra per levarlo molte navi. Però, imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna; i quali essendo in capo di due

(a) *Partì di Fiandra il Re Filippo a' 10. di Gennaio del* 1506. *con* 50. *vele, sulle quali erano* 400. *gentiluomini Fiamminghi,* 2500. *Lanzichenech,* 300. *Fiamminghi, e* 300. *Svizzeri alabardieri.* Buon.

1506

giorni della sua navigazione convertiti in venti avversissimi; travagliata da grandissima fortuna l'armata sua, dopo lunga resistenza fatta al furore del mare, si disperse in varie parti della costa d'Inghilterra e di Brettagna: ed egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo traportato (*a*) in Inghilterra nel porto d' Antona. La qual cosa intesa da Enrico settimo Re di quell'Isola, che era a Londra, mandato subito molti Signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra: il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo, e senza navi, non era di negare.

Soprastette appresso a lui insino che l'armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove capitolazioni. E nondimeno Filippo, trattato in tutte l' altre cose come Re, fu in una sola trattato da prigione, che ebbe a consentire di dare in mano ad Enrico il (*b*) Duca di Suffolch tenuto da lui nella rocca di Namur, il quale (perchè pretendeva ragione al Regno d'Inghilterra) Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava. Dettegli però la fede di non privarlo della vita: donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi per comandamento del figliuolo decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in (*c*) Ispagna; dove concorrendo a lui quasi tutti i Signori, il suocero (il quale per non essere da sè potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse

(a) *Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo Re di Castiglia, copiosamente nel libro* 26. *dell'Istoria di Inghilterra di* Polidoro Virgilio.

(b) Polidoro Virgilio, *nel luogo citato, non nomina il Duca di Suffolch; ma solo dice, che il Re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola fuoruscito del Regno; e che Filippo, avendo prima negato d' averlo in sua potestà, al fine lo concesse.*

(c) *Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le Colonne, ove si abboccò col suocero, come dice il* Giovio; *ma il* Buonaccorsi *mette il luogo, la forma dell'abboccamento, e le capitolazioni fermate fra l' uno, e l' altro.*

1506 dei Franzesi, non aveva pensato mai ad altro che alla concordia) rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficultà potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni, che (sprezzato il primo accordo fatto tra loro) gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo, e molto più per i conforti di coloro, che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè, dubitando continuamente che egli con la prudenza e con l'autorità sua non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano, la partita sua di Castiglia.

Fu convenuto, che Ferdinando, cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il Regno di Napoli; non ostante che con la medesima ragione, con la quale era solito pretendere a quel Reame (allegando essere stato acquistato con le armi e con le forze d'Aragona) non mancasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo per essere stato acquistato con le armi e con la potenza del Regno di Castiglia: furongli riservati i proventi dell' Isole dell' India durante la sua vita, e i tre Maestralghi di Sant' Jacopo, Alcantara e Calatrava; e che dell' entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o Re Cattolico, o Re d'Aragona, se ne andò subito in Aragona con intenzione di andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli, (*a*) non tanto per desiderio

(a) *La cagione della partita del Re Ferdinando dai Regni di Spagna per quel di Napoli è dal* Giovio *nel lib.* 3. *della vita di Consalvo attribuita alle discordie nate fra esso Re, e Filippo suo genero, a*

di vedere quel Regno, e riordinarlo, quanto per ri- 1506
muoverne il Gran Capitano, del quale, dopo la morte
della Regina, aveva più volte sospettato che non pen-
sasse a trasferire quel Regno in sè proprio, o fosse più
inclinato a darlo a Filippo, che a lui: e avendolo ri-
chiamato in Ispagna invano (ed egli con varie scuse
e impedimenti differita l'andata) dubitava, non vi an-
dando in persona, avere difficultà di levargli il governo,
non ostante che fatto l'accordo, il Re Filippo gli faces-
se intendere che aveva totalmente ad ubbidire al Re
d'Aragona.

Nel qual tempo erano nel petto del Re di Francia,
sollevato già molto della sua infermità, varj, anzi con-
trarj pensieri: inclinazione contro ai Veneziani per lo
sdegno conceputo nel tempo della guerra di Napoli, per
il desiderio di recuperare le appartenenze antiche del-
lo Stato di Milano, e per giudicare che per molti ac-
cidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la
loro potenza, (la qual cagione tra le altre lo aveva in-
dotto a confederarsi col Re dei Romani e con Filippo
suo figliuolo): da altra parte non gli era grata la passa-
ta di quel Re in Italia, il quale s'intendeva già che si
preparava a passare con forze grandi, per che ne te-
meva più che il solito per la potenza, che cresceva in
Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi
che quando fu in Inghilterra avesse fatto con quel Re
nuove e strette congiunzioni, e perchè era cessata per
la pace fatta col Re Cattolico (per la quale aveva de-
posto i pensieri del Regno di Napoli) una delle cagio-
ni principali, per le quali si era confederato con loro.
Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre sta-

cui tutti i Signori di Spagna si erano accostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il Sol Levante, che il Ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorchè Don Federigo di Toledo Duca d' Alva, il quale perseverò nella sua antica fede, e dal Re fu lasciato al governo del Regno. Partì il Re da Barcellona a 4 Settembre 1506. con 50 vele, come dice il Buonaccorsi.

1506 va; vennero a lui Ambasciatori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia, ed a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance, che aveva promesso dare in suo favore: restituisse secondo la promessa fatta i fuorusciti dello Stato di Milano; e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari, che se gli dovevano pochi mesi poi. Alle quali dimande, ancora che il Re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazione di essere inclinato al contrario; non perciò, se non a quelle, che allora non ricercavano altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente di adempiere a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il Re dei Romani, non confidando più dell'animo del Re di Francia, che il Re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la Corona dell'Imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in Re dei Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo. Perciò faceva instanza con i Svizzeri di unirgli a sè, (i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'accordo, che ancora durava col Re di Francia per anni due) e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro: ai quali, essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del Re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui. E già il Re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo, (*a*) sposò Claudia sua fi-

(a) *Di sopra nel lib. 1. racconta, che Carlo VIII. Re di Francia promise a Massimiliano Imperatore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la Duchessa di Brettagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto*

gliuola a Francesco Monsignore d'Angolem; al quale, 1506 dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la Corona; simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i Parlamenti, e tutte le Città principali del Reame di Francia gli mandassero Ambasciatori a supplicarnelo, come di cosa utilissima al Regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi; la qual cosa significò subito per Ambasciatori proprj al Re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio sì efficace di tutto il Regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al Duca di Ghelderi (a) contro a Filippo, per divertire Massimiliano dal passare in Italia; il quale aveva già da sè medesimo interrotti questi pensieri: perchè avendo inteso Uladislao Re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità si era approssimato ai confini di quel Regno, seguitando l'antico desiderio paterno e suo d'insignorirsene, per le ragioni, le quali affermavano di avervi. Perchè, essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao (b) Re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federigo Imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo Re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo Re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne per loro Re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di Regno sì piccolo, molestò tante volte

dissi, che era proprio dei Re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse dei matrimonj.

(a) *Qui tutte l'edizioni hanno Ghelleri; ma il fallo è chiaro. Tutte poi al principio del Lib VIII. leggono Ghelderi, meno quella del* Cod. Med. *che in questo si uniforma all' errore adottato una volta. Vedi Lib. VI. pag.* 201. R.

(b) *Chi vuol con diligenza vedere queste Istorie di Ungheria, legga la Cronica di* Giovanni di Thurocz, *e* Michele Riccio Napoletano *nel lib.* 2. *dei Re di Ungheria.*

1506 l'Imperio potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del Regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non (a) pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel Reame a Federigo, o ai figliuoli; il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli (b). Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo: perchè gli Ungheri elessero in nuovo Re Uladislao Re di Pollonia; donde essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai Baroni del Regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per Re Massimiliano: onde egli, aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

Le quali cose mentre che tra i Principi Oltramontani si trattano con tanta varietà, il Pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del Re di Francia i Veneziani; nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo Pontificato, ricercò il Re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della Chiesa le Città di Bologna e di Perugia, le quali, (c) appartenendo per antichissime ragioni alla Sedia Apostolica, erano tiranneggiate l'una da Giampagolo Baglione, l'altra da Giovanni Bentivoglio; i maggiori dei quali fattisi di privati Cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversarj, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritarda-

(a) *Manca questo* non *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Frib. lo che rovescia il senso*. R.

(b) *Manca* figliuoli *nel* Cod. Med *e nell' ediz. di Friburgo*. R.

(c) F. Leandro Alberti Bolognese *scrisse in 74. lib. l'Istorie della Città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella Città ha la Chiesa; ma quelle di Perugia odo, che tuttavia sono compilate da* M. Pompeo Pellini *Perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Niccolò Piccinino*.

ti a occupare il nome di legittimi Principi altro che il 1506
rispetto dei Pontefici; i quali nell' una e nell' altra Città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola, dell' entrate, e tenevanvi Governatori in nome della Chiesa: i quali (essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro) vi erano quasi per ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la Città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma, o per altre occasioni era stata molto più continuamente sottoposta alla Chiesa; perchè la Città di Bologna aveva nelle avversità dei Pontefici spesse volte variato, ora reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi Cittadini, ora sottoposta a Principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei Pontefici, e ultimamente ritornata a tempo di Niccolao Quinto Pontefice a obbedienza della Chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i Pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai Pontefici, l' effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva, Giovanni (avendo a poco a poco tirato a sè ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli che aveva, la insolenza, e la spesa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti) lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con le armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitava il Pontefice a queste imprese principalmente l' appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla Sedia Apostolica tutto

1506 quello, che in qualunque modo si dicesse esserli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente alla recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli; perchè, essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, Terra del Vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso (o vero, o falso che e' fosse) che egli ordinava ad instanza del Pontefice Alessandro di farlo prigione. Fu grata molto al Re questa richiesta del Pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo: perchè, sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco, che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggiore inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Giampagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare ad unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano; e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagato i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Però prontamente offerse al Papa di dargli ajuto: e all'incontro il Papa gli dette Brevi del Cardinalato d'Aus e Baiosa, e facultà di disporre dei beneficj del Ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiuse, per mezzo del Vescovo di Sisteron nuovamente promosso all'Arcivescovado d'Ais, che per questa cagione andò più volte dall'uno all'altro di loro; nondimeno non fu sì pronta la esecuzione. Perchè, avendo il Pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimi-

liano, (il quale avendo rotto guerra (*a*) al Re di Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia) si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria; facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversi i Veneziani, mandò a Venezia (*b*) quattro Oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la Corona dell' Imperio; ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo Stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella Repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurtà, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra; volendo tacitamente inferire che e' sarebbe utilità comune il congiugnersi insieme contro al Re di Francia. 1506

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole: dimostrando quanto era grande il desiderio del Senato Veneziano di accostarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio; il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più evidente. Conciosiachè Italia tutta, disperata per tante calamità, che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito (*c*) potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli, e il medesimo era per fare il Re di Francia per assicurare lo Stato di Milano. Dunque il venire

(a) *Ruppe guerra Massimiliano Cesare al Re di Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al Conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dell' Imperio.*

(b) *Tre soli Oratori, dice il* Bembo, *che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra la risposta data loro, conforme a questa.*

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* con l'esercito. R.

1506 egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia insieme con quel Re, se gli consentissero il passo; come se agl' interessi proprj avessero posposto il benefizio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un patto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato; dove, dimostrando non meno benigna che potente la Maestà dell' Imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d' Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri dei suoi predecessori; e che in tal caso il Senato Veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed officj, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano per Cesare, furono cagione che ricercando il Pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al Re le genti promesse; egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia: movendolo a questo eziandio il sospetto, che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il Pontefice non cedeva prima loro le ragioni, pertinenti alla Chiesa, di Faenza. Ma la natura del Pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i Cardinali in Concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai Tiranni le Città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella Sedia, significò volervi andare personalmente,

affermando, che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto 1506
dal Re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri Potentati d'Italia; nè Dio giusto Signore essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa sua. La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al Re (che il Pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti) che ridendo alla mensa, e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse, che il Papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costrigneva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla (*a*) propria volontà le genti sue.

Ma il Papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini di arme (*b*) uscito di Roma: ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel Contado cinquecento lance Franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia, se prima non era certificato che le genti Franzesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Giampagolo Baglione, confortato dal Duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo (*c*) a Orvieto; dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare centocinquanta uomini di arme; lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugino, e la guardia della Città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al Duca di Urbino. Fatta questa composizione, il Pontefice

(a) *Il* Cod. Med. *legge* la. R.

(b) *Partì di Roma Papa Giulio II. ai 27. di Agosto* 1506 *con 24. Cardinali, e 400. uomini d' arme; dice il* Buonaccorsi.

(c) *A Orvieto fece Papa Giulio II. quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato Ponte Giulio. Così scrive* Cipriano Manente.

1506 entrò in Perugia senza forze, ed in modo che era in potestà di Giampagolo di farlo prigione con tutta la Corte, se avesse saputo far risonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori.

Udì in Perugia il Cardinal di Nerbona, venuto in nome del Re di Francia a confortarlo che differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare che, sebbene il Re desiderava mandargli le genti, non poteva per i sospetti grandi, che aveva di Cesare, disarmare il Ducato di Milano. Della quale ambasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza, cominciò a soldar fanti, e accrescere tutte le provvisioni. E nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficultà che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio (che per suoi Ambasciatori aveva offerto di mandargli tutti e quattro (*a*) i figliuoli suoi) si fosse disposto ad andarvi, come aveva fatto Giampagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che, mentre non si risolve per sè stesso, o secondo dicono alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso che il Re di Francia aveva comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto del Pontefice con cinquecento lance. Perchè il Re, sebbene, trovandosi allora il Cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario da Roano, e considerando quanta offesa sarebbe al Papa il denegargli quello, che non solo da principio gli aveva promesso, ma eziandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza; indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* tutti a quattro. R.

Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, 1506
cominciate a raffreddare; e il Pontefice, per satisfare in qualche parte al Re, era stato contento promettergli, benchè non per scrittura ma con semplici parole, che per causa delle Terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani. E nondimeno, non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell'animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani.

Arrivato a Cesena, ammonì sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio a partirsi di Bologna; estendendole a chi aderisse, o conversasse con lui. Nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance, e (*a*) tremila fanti, i quali si pagavano dal Pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò senza dilazione il cammino, e sfuggendo, per la medesima cagione per la quale aveva sfuggito Rimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti (benchè difficile e incomoda) per le Terre possedute di là dall'Appennino dai Fiorentini, andò (*b*) ad Imola; dove si raccoglieva l'esercito suo: nel quale, oltre a molti fanti che aveva soldati, erano quattrocento uomini di arme agli stipendj suoi, Giampagolo Baglione con centocinquanta, cento prestatigli sotto Marcantonio Colonna da'Fiorentini, cento prestatigli dal Duca di Ferrara, molti Stradiotti soldati nel Regno di Napoli, e dugento cavalli leggieri menatigli dal Marchese di Mantova, deputato (*c*) Luogotenente dell'esercito.

(a) *Con gran divario scrive il* Buonaccorsi, *che Ciamonte aveva ottomila fanti, ma io credo, che erri.*

(b) *Arrivò Papa Giulio II. in Imola ai 20. di Ottobre 1506. dove fra lui e il Bentivoglio fu mossa pratica di accordo, ma non ebbe effetto.* Buonaccorsi.

(c) Mario Equicola *nelle sue Croniche di Mantova mette il Bre-*

1506 Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni; sperando, se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Franzesi; perchè il Re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del Pontefice, ma che non darebbe già nè gente, nè aiuto contro a loro: donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito Ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte; il quale, benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese (che fu il medesimo dì, che il Marchese di Mantova con le genti del Pontefice occupò Castel San Piero) mandò a significare a Giovanni Bentivoglio, che il Re, non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i Capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare che, lasciando il governo della Città alla Chiesa, potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna; ma questo in caso, che fra tre giorni avesse ubbidito ai comandamenti del Pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente di animo, e dimenticatisi della (*a*) increpazione fatta a Piero dei Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fosse operatore, che almeno ottenessero condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto al Ponte a Reno vicino a Bologna tre miglia, interponendosi col Pontefice, convenne che

ve, per il quale Papa Giulio dichiara Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, Luogotenente di Santa Chiesa, ed è dato in Imola ai 25. *di Ottobre* 1506.

(a) *Questa increpazione si legge di sopra nel lib.* 1. *e* 2. *e similmente riprende il* Pontano, *che caggia in quell' errore, di che altri riprendiamo.*

fosse lecito a Giovanni Bentivogli e ai figliuoli e a Ginevra Sforza sua moglie partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessero del (*a*) Ducato di Milano: avessero facultà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro; nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano. Le quali cose conchiuse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte (al quale dettero dodicimila ducati) amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del Re, e che potessero sicuramente abitare nello Stato di Milano.

1506

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito Oratori al Pontefice a dargli liberamente la Città, ed a chiedere solo l'assoluzione dalle censure, e che i Franzesi non entrassero in Bologna. I quali, mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura fecero forza di entrarvi; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di San Felice e di Saragozza in sul canale (il quale derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna, conduce le navi al cammino di Ferrara) non sapendo essere in potestà dei Bolognesi con l'abbassare nel luogo, ove l'acqua del canale entra nella Città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante. Il che avendo fatto, il canale gonfiato di acque (*b*) inon-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'edizione di Friburgo leggono* nel. R.

(b) *Di questi sì fatti strattagemmi di fare levare gli eserciti dall' assedio delle città con le inondazioni dell' acque s' hanno altri esempj per l'Istorie. E mi sovviene ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l'esercito di* 40000 *Tartari, sotto Cotulossa Capitano di Casano Imperatore dei Tartari, che l'anno* 1303 *l'avea mandato alla ricuperazione di Terra Santa, come scrive* Fra Aithone Armeno: *e quello sotto la stessa città del Re Baldovino primogenito di Folco Re di Gerusalemme, che con Corrado* III. *Cesare, e con Lodovico Re di Francia vi erano all' assedio, vi furono similmente dall'acque per astuzia dei Saracini quasi sommersi, come si*

1506 dò il luogo basso, dove alloggiavano i Franzesi; i quali lasciate nel fango le artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al Ponte a Reno, dove stettero insino alla entrata del Pontefice in Bologna; il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie Pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a San Martino.

Così, con grandissima felicità dei Bolognesi, venne in potestà della Chiesa la Città di Bologna, Città numerata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per la opportunità del sito tra le più preclare Città d'Italia; nella quale, benchè il Pontefice, constituiti i Magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni ed immagine (*a*) di libertà; nondimeno in quanto all'effetto la sottomesse del tutto all'ubbidienza della Chiesa; liberalissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre Città, di fare il popolo amatore del dominio Ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinente nel Ducato di Milano, donò il Pontefice ottomila ducati per sè, e diecimila per le sue genti; e gli confermò per Bolla la promessa fattagli prima di promovere al Cardinalato il Vescovo di Albi suo fratello. E nondimeno, volto con tutto l'animo alle offese dei Veneziani, per lasciare più stimoli al Re di Francia e al Cardinal di Roano di sovvenirlo, non volle secondo la instanza che gli era fatta, e i Brevi conceduti da sè, pubblicare allora Cardinali Aus e Baiosa.

Passò in questo tempo per mare in Italia il Re d'A-

*ha (se mal non mi ricordo) dall'*Abate Wespergese. *E quel di Federigo II Imperatore l'anno 1240 sotto Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell'acque del Lambro, e dell'Adda allagarono tutto l'esercito nemico,*

(*a*) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* imagini. R.

ragona, al quale, innanzi s'imbarcasse a Barcellona, 1506 venne un uomo del Gran Capitano a offerirsegli pronto a riceverlo, ed a prestargli la ubbidienza; al quale il Re riconfermò (*a*) non solo il Ducato di Santo Angelo (il quale gli aveva già donato il Re Federigo) ma ancora tutti gli altri Stati, che per entrata di più di ventimila ducati possedeva nel Reame di Napoli: confermogli l'Uffizio del Gran Conestabile del medesimo Regno, e gli promesse per cedola di sua mano il Maestralgo di San Iacopo. E però, con maggiore speranza (*b*) imbarcatosi in Barcellona, e onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova, (*c*) dove l'aspettava il Gran Capitano, andato con ammirazione di molti a rincontrarlo. Perchè, non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice era stata opinione, che egli, conscio della inubbidienza passata, e dei sospetti, i quali il Re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Ispagna. Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove mentre dimora, gli sopraggiunse avviso, che il Re (*d*) Filippo suo genero, giovane di anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e constituito in tanta felicità (dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna) era per febbre duratagli po-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* confermò. R.

(b) *Di sopra ho detto, che il Re Cattolico s' imbarcò a Barcellona ai 4. di Settembre 1506. con 50. vele.*

(c) *Il* Giovio *dice, che il Gran Capitano incontrò il Re passato il promontorio di Miseno.*

(d) *Filippo Re di Castiglia morì d' età di 25 anni, come scrive il* Giovio, *avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli: Carlo e Ferdinando, che furono Imperatori, e quattro femmine, Leonora, Elisabetta, Maria, e Caterina.* Polidoro Virgilio, *e altri.*

1506 chi dì passato nella Città di Burgus all'altra vita. E nondimeno il Re (che per molti si credette, che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volgesse subito le prue a Barcellona) continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il Pontefice andando a Bologna era entrato in Imola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella Città assueta a vedere Re (*a*) Aragonesi, con grandissima magnificenza ed onore, e con molto maggior desiderio ed espettazione di tutti; persuadendosi ciascuno, che per mano di un Re glorioso per tante vittorie avute contro agl' Infedeli, e contro a' Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tranquillità governato i Reami suoi, dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, e ridursi in stato quieto e felice, e reintegrarsi dei Porti, che con dispiacere non piccolo di tutto il Reame vi tenevano i Veneziani.

Concorsero a Napoli prontamente Oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno, che con l' autorità e prudenza sua avesse a dare forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Perciocchè, e il Pontefice (benchè mal satisfatto di lui, perchè non aveva mai mandato Ambasciatori a dargli secondo l' usanza comune la ubbidienza) cercava d' incitarlo contro ai Veneziani, pensando che per recuperare i Porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro; e i Veneziani s' ingegnavano di conservarselo amico; e i Fiorentini e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa, molestate questo anno meno che il solito dalle armi dei Fiorentini; perchè non avevano impe-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. leggono* i Re. R.

dito le loro ricolte, o stracchi dalle spese, o perchè 1506 la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si erano insieme per un anno convenuti di sostentare con spesa certa e determinata quella Città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo che i Senesi farebbero il medesimo; ma da altra parte manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro, perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua, che ancora durava tra i Fiorentini e i Senesi, ma con patto espresso, che ai Senesi e a Pandolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani: con la quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliargli e favorirgli.

Succedette l'anno medesimo dalla tragedia cominciata innanzi a Ferrara, nuovo e grave accidente; perchè Ferdinando fratello del Duca Alfonso, e (*a*) Giulio (al quale dal Cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per (*b*) presta e diligente cura dei medici) si erano (*c*) congiurati insieme contro la vita del Duca; mossi, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello Stato; Giulio per non gli parere che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non

(a) *Così il Torrentino e l'ediz. di Frib. (nell' Errata Corrige). Il* Cod. Med. *legge* di Giulio *con errata sintassi*. R.

(b) *Molti affermano, che Don Giulio da Este non ricuperò la luce degli occhi per presta cura dei Medici, come qui scrive l'Autore; ma che egli da sè medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio, tal che più per miracolo, che per umana diligenza ricuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano sottilissimi, essendo egli di bellissimo ingegno.*

(c) *Questa congiura contro il Duca Alfonso di Ferrara è descritta dal* Giovio *nella vita di esso Alfonso, ma* Gio. Batista Giraldi *nei suoi Commentarj delle cose di Ferrara la va quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente libro.*

1506 poteva sperare di vendicarsi contro al Cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il Conte Albertino Buschetto gentiluomo di Modana. Ed avendo corrotto alcuni di vile condizione, che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità, lasciarono sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi: e Giulio (che scoperta la cosa, si era fuggito a Mantova alla sorella) fu per ordine del Marchese condotto (*a*) prigione ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita: e poco dipoi squartato il Conte Albertino, e gli altri colpevoli, furono ambe lue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel Castelnovo di Ferrara.

Nè è da passare con silenzio l'audacia, e la industria del Valentino; il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda della rocca di Medina del Campo, fuggì nel Regno di Navarra al Re Giovanni fratello della sua moglie; dove, acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato, (perchè il Re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il Ducato di Valenza, e toltogli la pensione di ventimila franchi consegnatagli in supplimento dell'entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al Re d'Aragona, l'andare in Francia) fu finalmente, essendo con le genti del Re di Navarra a campo a Viana, Castello ignobile di quel Reame, combattendo contro agl'inimici, che si erano scoperti di un aguato, ammazzato di un colpo di una giannetta.

(a) *Fu Don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV. ma poi dal presente Alfonso II. fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l'anno stesso.*

CAPITOLO SECONDO

I Genovesi si ribellano dal Re di Francia. Papa Giulio torna a Roma. Doge plebeo creato dai Genovesi. Il Re di Francia scende in Italia contro i Genovesi. Oratori di Genova al Re di Francia, che gli si danno a discrezione. Il Re di Francia entra in Genova. Orazione de' Genovesi al Re. Condizioni imposte ad essi, e supplizio del Doge e di altri.

Alla fine di quest'anno, acciocchè l'anno nuovo non cominciasse senza materia di nuove guerre, seguitò la ribellione dei Genovesi dalla divozione del Re di Francia, non mossa da altri, che da loro medesimi; nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che traportarono gli uomini più oltre, che non erano state le prime deliberazioni (*a*). 1506

La Città di Genova, Città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, se tanta opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è, come molte dell'altre d'Italia, sottoposta a una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Regnavi la discordia (dalla quale furono già in Italia, e specialmente in Toscana, conquassate molte Città) tra i gentiluomini e i popolari; perchè i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime ed asprissime leggi. E infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri Magistrati ed onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del Doge, il qual Magi-

(a) *Della Città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto,* Bartolommeo Senarega; Agostino Giustiniani *Vescovo di Nebio;* Jacopo Bonfadio *principiò l'Istorie, che io ho vedute in penna;* Paolo Interanna, *e ultimamente* Monsig Uberto *ne ha trattato molto bene.*

1506 strato supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto; benchè per la instabilità di quella Città a niuno forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore sino alla morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni e'i Fregosi, i quali di case popolari diventati (*a*) Cappellacci (così chiamano i Genovesi coloro che sono ascesi a molta grandezza) contendono insieme la dignità del Doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro; perchè i gentiluomini Guelfi e Ghibellini, non potendo essi per la proibizione delle leggi conseguirla, procuravano che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima. E favorendo i Ghibellini gli Adorni, e i Guelfi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri, e più potenti di quegli, il nome dei quali e l'autorità solevano prima seguitare. E si confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso quegli, che sono di una medesima parte contro la parte opposita, sono eziandio tra sè medesimi divisi in varie parti; e per contrario congiunti in una parte con quegli, che seguitano un'altra parte.

Ma cominciò quest'anno ad accendersi altercazione tra i gentiluomini, e i popolari; la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l'ordinario gli animi dell'una e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle Città, come era allora Genova (*b*), molto abbondanti (*c*) di ricchezze. Le quali trascorsero tant'oltre, che il popo-

(a) *Cappellacci erano domandati costoro, e quei popolani, e artefici, che qui son posti, e fanno sollevazione, furono detti Cappette; perchè erano poveri, e con cappa*. Vescovo di Nebio.

(b) *Per l'eccessive ricchezze appunto, dice il* Vescovo di Nebio, *che vennero in Genova queste discordie, perciocchè esse facevano i nobili insolenti, e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a Papa Giulio*.

(c) *Tutte l'edizioni hanno* abbondante, *ma è chiaro l'errore di stampa*. R.

1506

lo concitato tumultuosamente alle armi, ed ucciso (*a*) uno della famiglia d'Oria, e feriti alcuni gentiluomini, ottenne più con la violenza, che con la volontà libera dei Cittadini, che nei Consigli pubblici (nei quali intervennero pochissimi della nobiltà) si statuisse il dì seguente, che degli uffizj, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà. Alla qual deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano (*b*), che, in vece di Filippo di Ravesten Governatore Regio allora assente, era preposto alla Città. E nondimeno i popolari, non quietati per questo, suscitato fra pochissimi dì nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei nobili: per la qual cosa la maggior parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuori. Ritornò di Francia a Genova subitamente intese queste altercazioni il Governatore con cento cinquanta cavalli e settecento fanti; (*c*) ma non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore; anzi bisognandogli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che alcune altre genti, che lo seguitavano, ritornassero indietro.

Dai quali principj diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo, come comunemente accade nelle Città tumultuose, il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da sè stessa per capo del suo furore un Magi-

(a) *Questi si chiamò Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti*. Vesc. di Nebio.

(b) *Notisi che la qualificazione di* Catelano *non trovasi nell' ediz. del Torrentino*. R.

(c) *Fu fatto venire anco in Genova Tarlatino, che era in Pisa, al quale dai Tribuni furono dati duemila fanti*. Vesc. di Nebio.

1506 strato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità (i quali, acciocchè il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano Tribuni della plebe) occuparono con le armi la Terra della Spezie, e le altre Terre della riviera di Levante, governate per ordinazione del Re da Gianluigi dal Fiesco. Querelossi di queste insolenze al Re in nome di tutta la nobiltà, e per l'interesse suo proprio, Gianluigi; dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che oltre a tanti altri mali, aveva ardito, procedendo direttamente contro all'autorità Regia, occupare le Terre della Riviera: essere facile usando con celerità i rimedj convenienti, il reprimere tanto furore, mentre che ancora non avevano fomento, o sussidio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe ogni dì maggiori radici: perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche Principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo Stato suo: e la plebe, conoscendo quel che da principio era forse stato sedizione, esser diventato ribellione, si acccosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte s'ingegnavano gli Oratori mandati al Re dal popolo di Genova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei gentiluomini, i quali non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, volevano essere onorati e temuti come Signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente non solo nelle facultà, ma nelle persone proprie, non avere potuto più contenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro. Perchè, participando i nobili negli uffizj per parte eguale, non si poteva per mezzo dei Magistrati, e dei giudizj resistere alla tirannide loro: e

tenendosi per Gianluigi le Terre delle Riviere (senza 1506 il commercio delle quali era come assediata Genova) in che modo potere i popolari sicuramente usarvi, e conversarvi? Il popolo essere stato sempre divotissimo, e fedelissimo alla Maestà Regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dai gentiluomini, che dai popolari: supplicare il Re, che perdonati quei delitti (che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari) confermasse la legge fatta sopra la distribuizione degli uffizj, e che le Terre della Riviera fossero governate col nome pubblico. Così, godendo i gentiluomini onoratamente il grado e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà e la sicurtà conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno; e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità, adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà e la giustizia del Re.

Erano stati molestissimi al Re questi tumulti, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione, che hanno comunemente i Franzesi al nome dei gentiluomini; e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze, e a ridurre tutte le cose nel grado antico. Ma temendo, che se tentava rimedj aspri, i Genovesi non ricorressero a Cesare (di cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva) e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizj, purchè riponessero in mano sua le Terre occupate della Riviera. E per disporre a queste cose il popolo più facilmente, mandò a Genova (*a*) Michele Riccio dottore e fuoruscito Napoletano a confortargli che sapessero usare la occasione

(a) Michel Riccio *è quegli, che sommamente scrisse dei Re di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia, e dei Re d'Ungheria.*

1506 della sua benignità; piuttosto che, moltiplicando la contumacia e gli errori, lo mettessero in necessità di procedere contro a loro con la severità dell'imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non aveva parte alcuna. Non solo la plebe e i Tribuni (con tutto che i Magistrati legittimi fossero di contraria sentenza) non accettata la mansuetudine del Re, dinegarono di restituire le Terre occupate; ma procedendo continuamente a cose peggiori, deliberarono (*a*) di espugnar Monaco, Castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l'odio comune contro a tutti i gentiluomini Genovesi; o perchè, per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova; o movendosi pure per odio particolare (conciossiacosachè chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a questo effetto, soglia difficilmente astenersi dalle prede marittime); o perchè, secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla Repubblica: e però, benchè contradicendo invano il Governatore, mandarono per terra e per mare ad assediarlo molte genti. Onde Filippo di Ravesten, conoscendo star quivi inutilmente, e, per gli accidenti che potevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino (*b*), se ne partì: e il Re, disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando, che il consentire che le stessero così, non fosse con dignità e con sicurtà sua, ed essere maggiore pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a prepararsi con forze terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza.

(a) *Capitano dell'impresa di Monaco fu eletto Tarlatino, il quale vi andò ai 24. di Settembre 1506. con due galee, e alcuni Brigantini, e ciò contro la volontà del Governatore*. Vesc. di Nebio.

(b) *Partì di Genova il Ravesten ai 25. di Ottobre 1506. come scrive il* Vesc. di Nebio.

La qual deliberazione fu cagione, che s'interrompessero le cose, le quali tra il Pontefice e lui si trattavano contro ai Veneziani; desiderate molto dal Re, liberato per la morte del Re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano; ma molto più desiderate dal Pontefice, indegnatissimo contro a loro per la occupazione delle Terre della Romagna, e perchè senza alcun rispetto della Sedia Apostolica conferivano i Vescovadi vacanti nel loro Dominio, e s'intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione Ecclesiastica; onde inclinato del tutto all'amicizia del Re, oltre all'avere pubblicato Cardinali i Vescovi di Baiosa e d'Aus, chiesti innanzi con grande instanza, aveva ricercato il Re che passasse in Italia, e venisse a colloquio seco; il che il Re aveva consentito di fare. Ma intendendo poi il Pontefice la sua deliberazione di muovere le armi in favore dei gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandissima molestia, essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini, e favorevole al popolo: però fece instanza col Re che si contentasse di avere, non alterando lo Stato popolare, quella Città ad ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente essere pericolo, che suscitandosi in Italia per questo moto qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disegnata contro ai Veneziani. Alle quali cagioni vedendo che il Re non acconsente (o trasportato dallo sdegno e dal dolore, o veramente essendosi rinnovato in lui, o da sè stesso o per sottile artifizio di altri, l'antico sospetto della cupidità del Cardinal di Roano, e perciò dubitando di non essere ritenuto dal Re in caso si riducessero in un luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione) pubblicò all'improvviso nel principio dell'anno mille cinquecento sette, contro al-

1506

1507 l'espettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma, non allegando altre cagioni, che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate.

Dette questa deliberazione ammirazione assai a ciascuno, e specialmente al Re, che senza alcuna causa lasciasse imperfette le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio, del quale egli medesimo l'aveva ricercato; e turbatosene molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero. Ma era piuttosto nociva, che vana l'opera sua; perchè il Pontefice, pigliando dalla instanza, che se gli faceva, maggior sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione; nella quale stando pertinace, partì alla fine di Febbraio da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno conceputo contro al Re. Fondò innanzi partisse di quella Città, la prima pietra della fortezza, che per ordine suo con infelici auspicj vi si faceva appresso la porta di Galera, che va a Ferrara; in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspicj era stata edificata da Filippo Maria Visconte Duca di Milano. E avendo, per lo sdegno nuovo col Re di Francia, mitigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani; non volendo incomodarsi dal cammino diritto, passò per la città di Faenza; sopravvenendo ad ogn'ora nuove altercazioni tra il Re di Francia e lui, perchè aveva instato che i Bentivogli fossero cacciati dello Stato di Milano (con tutto che di consentimento suo fosse stata concessa loro la facultà di abitarvi); nè aveva voluto restituire al Protonotario figliuolo di Giovanni la possessione delle Chiese sue, promessagli con la istessa concordia e consentimento: tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell'animo, che la ragione! La quale disposizione non con arte, o diligenza alcuna tentava di mitigare il Re di Francia: ma sdegnato di tanta variazione, e inso-

spettito, che, come era la verità, non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva di minacciarlo palesemente; tassando con parole ingiuriose la sua ignobilità, perchè non era dubbio il Pontefice essere nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l'esercito per andarvi personalmente, avendo per la esperienza delle cose accadute nel Regno di Napoli, imparato che differenza fosse amministrare la guerra per sè proprio, o commetterla ai Capitani. 1507

Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti (*a*) alla occupazione di Monaco, ove avevano intorno molti legni, e seimila uomini di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del Contado, sotto il governo di Tarlatino Capitano dei Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta, e alcuni altri soldati, era stato mandato da loro in favore dei Genovesi (*b*). E a Genova, perseverandosi e multiplicando continuamente negli errori, il Castellano del Castelletto (che insino a quell'ora era stato quietissimo, nè aveva avuto dal popolo molestia alcuna) o per comandamento del Re, (*c*) o per cupidità di rubare, fece all'improv-

(a) *Scrive il* Vesscovo di Nebio, *che essendo stato Tarlatino con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortezza del sito, e prontezza dei difensori, il popolo di Genova congregati gli artigiani ne mandò gran numero a quella espugnazione; ma che essi non avendo esperienza, nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto: il che levò l' animo ai soldati, che vi erano intorno, di più resistere in quell' assedio.*

(b) *Il Codice Magliabechiano aggiunge:* onde i nobili recuperarono tutta la riviera di Ponente, eccetto Ventimiglia, nella qual Città si ritirarono Tarlatino, e gli altri venuti da Pisa. *Chiunque rifletta vedrà che quell'* onde *non ha relazione con l' antecedente, perchè gli ajuti de' Pisani erano in favor del popolo, e non dei nobili.* R.

(c) *Alla cupidigia sola del rubare pare che il* Vesc. di Nebio *dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo Castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque, che la città di Genova non pigliasse composizione col Re.*

1507 viso prigioni molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto, e la Città: per il che Roccalbertino, entrato in timore di sè medesimo, si partì; e i fanti Franzesi, che erano alla guardia del Palazzo pubblico, si rifuggirono nel Castelletto. Ebbe poco dipoi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco; perchè intendendo quegli, che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri, e i principali dei gentiluomini con tremila fanti soldati da loro, e con altre genti mandate dal Duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettargli se ne levarono; e già divulgava la fama, passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal Re. Per la qual cosa accendendosi il furore di quegli, nei quali doveva esser cagione di migliori consigli, la moltitudine (che insino a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione, che esercitava con le opere, gridava il nome del Re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi) creò Doge di Genova (*a*) Paulo di Nove tintore di seta, uomo della infima plebe; scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del Doge era congiunta la dichiarazione, che la Città di Genova non fosse sottoposta a Principe alcuno.

Le quali cose eccitando l'animo del Re a maggiore indegnazione, ed essendogli significato dai nobili, che in luogo dei segni suoi avevano posto i segni di Cesare, augumentò le provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare stimolato dai Genovesi, e forse occultamente dal Pontefice, l'aveva confortato a non molestare Genova, come Terra d'Impe-

(a) *Paolo di Nove, tintore di seta, dice il* Vesc. di Nebio, *era capo delle Cappette. Questo esempio dei Genovesi, che per le discordie della città fosse dal popolo creato Doge un uomo dell' infima condizione della plebe, è simile a quello in Fiorenza, quando fu creato Gonfaloniere Michel di Lando battilana.*

rio, offerendo l' interporsi col popolo, perchè si riducessero alle cose, che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l' audacia del nuovo Doge e dei Tribuni i successi prosperi, che ebbero nella riviera di Levante; perchè, avendo Girolamo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco con (*a*) duomila fanti e alcuni cavalli recuperato Rapalle, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti, che vi venivano in soccorso di Genova, si messero senza combattere disordinatamente in fuga: la fuga dei quali venendo agli orecchi di Orlandino nipote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si mise medesimamente in fuga. Onde, diventati il Doge e i Tribuni più insolenti, assaltarono il Castellaccio (fortezza antica edificata nei monti sopra Genova dai Signori di Milano quando dominavano quella Città, acciocchè, quando fosse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia potessero accostarsi a Genova, e soccorrere il Castelletto); nel quale essendo piccola guardia l'occuparono facilmente, perchè quei pochi Franzesi, che vi erano, si arrenderono sotto la fede di essere salva la vita e la roba loro. La qual fede fu incontinente violata, gloriandosi quegli, che avevano fatto tale eccesso: per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande; e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il Castelletto, e la Chiesa di San Francesco contigua a quello.

1507

Ma era già passato il Re in Italia; e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per assaltare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi, abbandonati di ogni sussidio (perchè il Re Cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi

(a) *Girolamo, ed Emanuello dal Fiesco con tremila fanti, e alcuni pochi cavalli, scrive il* Vesc. di Nebio.

1507 dal Re di Francia, anzi l'aveva accomodato di quattro galee sottili; nè il Pontefice ardiva dimostrare con altro, che con occulti conforti e speranze l'animo suo) avendo solo trecento fanti forestieri, non Capitani esperti di guerra, carestia di munizione, persistevano nella ostinazione, confidandosi di avere per la strettezza dei passi, e difficultà e asprezza del paese facilmente a proibire che gl'inimici non si accostassero a Genova. Per la qual vana speranza disprezzavano i conforti di molti, e specialmente del (a) Cardinale del Finale; il quale, seguitando il Re, gli confortava con spessi messi e lettere a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia e tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via del Borgo dei Fornari e di Seravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori e con la jattanza vana della vile ed imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini, nel pericolo presente, a quello, che temerariamente quando il timore era lontano si erano promessi, (b) seicento fanti dei loro, che

(a) *Fece grandi ufficj il Cardinal del Finale, perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del Re, il che dice il* Vesc. di Nebio *più volte, il quale recita alcune fazioni fra i Genovesi e i Francesi, e discorda in molti capi da questa Istoria. Questo Cardinale fu chiamato Carlo Domenico, della nobilissima famiglia del Carretto e fu fratello di Fabbrizio del Carretto, gran Maestro di Rodi, di Alfonso primo, favorito di Massimiliano primo Imperatore, e uomo di singolar valore, che nelle Istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi Vescovo e Conte di Cahors, Prelato dottissimo e innocentissimo. Vi è ancora Alfonso II. del Carretto, Principe d'Imperio, e Marchese del Finale, del di cui valore in Piemonte, in Ungheria, e altrove, fanno fede le Istorie e i privilegj Imperiali di Carlo V., di Ferdinando I. e di Massimiliano II. Imperatori.*

(b) *Capitano di questi fanti fu Iacopo Corso Luogotenente di Tarlatino uomo assai perito di guerra, ma che non era temuto; e dice il* Vesc. di Nebio, *che fu scaramucciato coi Franzesi, ma che la plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri, che fecero il lor dovere. Di questo Iacopo parla l'Autore poco appresso.*

erano a guardia dei primi passi, accostandosi i Franze- 1507
si, vilmente si fuggirono; onde perduto l'animo tutti gli altri, che erano alla guardia dei passi, si ritirarono in Genova, lasciandogli liberi ai Franzesi. L'esercito dei quali, avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che (contro a quello, che si erano scioccamente persuasi) ardisse di alloggiare in quella valle, circondata da Monti asprissimi, e in mezzo di tutto il paese inimico.

Nel quale tempo l'armata del Re di otto galee sottili, otto galeoni, molte fuste e brigantini, presentatasi innanzi a Genova, era passata verso Porto Venere a la Spezie, seguitando l'armata Genovese di sette galee e sei barche; la quale, non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova, si era ritirata in quei luoghi. Di Val di Pozzevera andò l'esercito nel Borgo di Rivarolo, distante da Genova due miglia, e presso alla Chiesa di San Piero della Rena, che è contigua al mare: e benchè camminando scontrassero a più passi fanti dei Genovesi; nondimeno tutti (non dimostrando maggior virtù che avessero fatto gli altri) si ritirarono: e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del Re, il quale alloggiò nella Badia del Boschetto a rincontro del Borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello Stato di Milano, e dal Marchese di Mantova, il quale il Re aveva pochi giorni innanzi dichiarato Capo dell' Ordine di San Michele, e donatogli lo stendardo, il quale dopo la morte di Luigi XI non era mai stato dato ad alcuno. Erano nell' esercito ottocento lance (perchè il Re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia) mille ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri e seimila fanti di altre nazioni. Avevano i Genovesi per non lasciare

1507 libero il cammino (per il quale per i monti si va al Castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina) edificato un bastione sull'altezza del monte, che si dice la Montagna del Promontorio, tra il Borgo di Rivarolo e San Piero in Arena, dal qual bastione si andava al Castellaccio per la schiena del poggio (*a*). A questo bastione s'indirizzò l'esercito il giorno medesimo, che era alloggiato a Rivarolo.

E da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti guidati da Iacopo Corso Luogotenente di Tarlatino; perchè Tarlatino, ed i soldati dei Pisani fermatisi (quando il campo si levò da Monaco) in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali mandarono la nave di Demetrio Giustiniano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Franzesi, nè per mare per i venti contrarj. Ma cominciando già i Franzesi a salire, scopersero i fanti dei Genovesi, i quali saliti in sul monte per il colle, per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggior parte, avevano fatta testa sopra un poggetto, che è a mezzo il monte: contro ai quali mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini, e buon numero di fanteria, dai quali i Genovesi per la moltitudine, e per il vantaggio del sito si difendevano valorosamente, e con danno non piccolo dei Franzesi: perchè disprezzando gl'inimici, come raccolti quasi tutti di artefici e di uomini del paese, andavano volonterosamente, non considerando la fortezza del luogo, ad assaltargli: e già era stato ferito, benchè non molto gravemente, la Palissa nella gola.

(a) *I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del Promontorio non si leggono negli Annali del* Vescovo di Nebio, *come anco non si legge la diligenza usata dai Genovesi di far tornare nella città il lor Capitano Tarlatino.*

Ma (*a*) Ciamonte, volendo spuntargli di quel luogo, 1507 fece tirare ad alto due cannoni; i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti: dove seguitandogli ordinatamente i Franzesi; quegli che erano a guardia del bastione (ancora che per il sito e per la fortificazione, che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie) dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Franzesi, l'abbandonarono con somma infamia. Donde quegli, che dal poggetto avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presero fuori della strada consueta per balze e aspri precipizj la via di Genova; essendo nel ritirarsi morti di loro circa a trecento.

Dal quale successo essendo ripiena d'incredibile terrore tutta la Città (la quale, governata secondo la volontà della infima plebe, non si reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile) mandarono due (*b*) Oratori nell'esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti. I quali, non ammessi agli orecchi del Re, furono uditi dal Cardinale di Roano, e da lui ebbero risposta: che il Re aveva deliberato non accettargli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di sè stessi e di tutte le cose loro. Ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova, si scoperse con molti fanti per i poggi e per il colle, che veniva dal Castellaccio; e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per recuperarlo: e avendo scaramucciato con i Franzesi, che

(a) *Nelle Croniche di Mantova scritte dall'*Alveto, *è attribuita tutta la lode di questa impresa contro il bastion dei Genovesi a Francesco Gonzaga, a cui dicesi, che nel superare il monte, fu ferito il cavallo, e la persona sua da più saette percosssa.*

(b) *Furono gli Oratori Batista da Rapallo, e Stefano Giustiniano, secondo il* Vesc. di Nebio.

1507 erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al Castellaccio. Nel qual tempo il Re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Pozzevera e l'alloggiamento dell'esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, ed essendo fama che i principali del popolo avevano composto occultamente col Re insino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il Doge con molti di quegli, che per le cose commesse non speravano perdono, e con quella parte dei Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina, come fu dì, tornati in campo i medesimi Ambasciatori, acconsentirono di dare la Città alla discrezione del Re; non avendo sostenuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esempio della imperizia e confusione dei popoli, che fondandosi in su speranze fallaci e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

Fatto l'accordo, il Re con l'esercito si accostò a Genova, alloggiati i fanti nei Borghi, i quali non ebbe piccola difficultà a ritenere, massimamente i Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla. Entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Ciamonte messa la guardia nel Castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche e private, che furono condotte nel Castelletto, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano: e il dì prossimo, che fu il (*a*) vigesimo nono di Aprile, entrò in Genova la persona del Re con tutte le genti di arme, e arcieri

(a) *L'entrata del Re di Francia in Genova fu, come dice il* Vesc. di Nebio, *ai* 28. *di Aprile* 1507, *ma il* Buonaccorsi *con gran divario scrive ai* 27. *di Maggio*.

della guardia; ed egli a piede sotto il baldacchino, armato tutto di armi bianche, con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli Anziani con molti dei più onorati Cittadini; i quali essendosegli gittati innanzi ai piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così: 1507

« Noi potremmo affermare, Cristianissimo e clementissimo Re, che se bene al principio delle contenzioni con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popolari; nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto più la contumacia e la inubbidienza ai comandamenti Regj procedette solamente dalla feccia della infima plebe; la temerità della quale nè noi, nè gli altri Cittadini, e Mercatanti, ed Artefici onesti potemmo mai raffrenare; e però che qualunque pena s'imponesse o alla Città, o a noi, affliggerebbe gl'innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti delitti; i quali mendichi di tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di Cittadini, nè hanno essi questa infelice Città in luogo di patria. Ma la intenzione nostra è (lasciate indietro tutte le scuse) non ricorrere ad altro, che alla magnanimità e alla pietà di tanto Re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che con quell' animo, col quale perdonò ai falli molto maggiori dei Milanesi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie. Ricordatevi con quanta gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, che incrudelendo oscurarla: ricordatevi che da Cristo Redentore di tutta la umana generazione derivò il cognome vostro di Cristianissimo; e che però a imi-

1507 « tazione sua vi si appartiene esercitare sopra ogni co-
« sa la clemenza e la misericordia propria a lui. Siano
« grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano
« inestimabili; non saranno giammai maggiori della
« pietà e della bontà vostra. Voi, nostro Re, rappre-
« sentate tra noi il sommo Dio con la dignità e con la
« potenza, (perchè, che altro che Dii sono i Re tra i
« sudditi loro?) e però tanto vi si appartiene rappresen-
« tarlo medesimamente con la similitudine della volon-
« tà e delle opere; delle quali nessuna è più gloriosa,
« nessuna più grata, nessuna fa più ammirabile il no-
« me suo, che la misericordia ».

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia. Ma il Re camminò innanzi, non dando risposta alcuna, benchè (comandando si levassero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo in mano) facesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla Chiesa maggiore, dove se gli gettò innanzi ai piedi numero quasi infinito di (*a*) donne e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia. Commosse, secondo che si disse, questo aspetto non mediocremente l'animo del Re; il quale, ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione ed autorità, ed appropriare al Fisco quelle entrate, che sotto nome di San Giorgio appartengono ai privati, e spogliatili di ogni imagine di libertà ridurgli a quella soggezione, nella quale sono le Terre dello Stato di Milano; nondimeno pochi dì poi, o (*b*) considerando, che con questo modo non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano eziandio gli animi

(a) *Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il* Vesc. di Nebio, *le quali erano in Chiesa di S. Lorenzo, al cui aspetto il Re si commosse*.

(b) *Senza questo o meglio progredirebbe la sintassi*. R.

di tutta la nobiltà, ed essere più facile il signoreggiarla 1507
con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò la Comunità in (*a*) centomila ducati per la pena del delitto; i quali non molto poi ridusse in dugentomila altri in certi tempi per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la fortezza alla torre di Codifà poco lontana da Genova, e che è situata in sul mare sopra al Borgo, che va in Val di Pozzevera, e a San Piero in Arena, la quale, perchè può offendere tutto il porto, e parte della Città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassero maggiore guardia che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il Castelletto e il Castellaccio: (*b*) annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella Città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegj, non come patti (acciocchè fosse sempre in sua potestà il privarnegli); fece rimuovere delle monete Genovesi i segni antichi, e ordinò, che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di (*c*) Demetrio Giustiniano, il quale manifestò nel suo esamine, tutte le pratiche, e le speranze avute dal Pontefice; nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Paulo da

(a) *Tassò la città in trecento mila ducati, scrive il* Giustin. *dei quali ne rimise centomila, ma che gli altri si pagassero in* 14. *mesi, se non che di presente ne volse quarantamila per la fabbrica della fortezza ordinata al campo di Faro. Il* Buonaccorsi *nondimeno è molto differente in ciò da quanto ne scrive esso Vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.*

(b) *Per questo fece abbruciare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni, che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.*

(c) *Demetrio Giustiniano fu fatto decapitare dal Re di Francia il dì dell'Ascensione sulla piazza del Molo.*

1507 Nove ultimamente Doge, il quale, navigando da Pisa a Roma, ingannato da un (*a*) Corso, che era stato suo soldato, fu venduto ai Franzesi.

Fatto che ebbe il Re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà, e data venia a tutti (eccetto che a circa sessanta, i quali rimesse alla disposizione della giustizia) se ne andò a Milano; avendo subito che ebbe ottenuta Genova licenziato l'esercito, col quale, essendo tutti gli altri male provveduti, gli sarebbe stato facile continuando il corso della vittoria opprimere chi gli fosse paruto in Italia. Ma lo licenziò sì presto per certificare il Pontefice, il Re dei Romani, e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia (*b*) non era stata per altro, che per la recuperazione di Genova.

CAPITOLO TERZO

Lamenti del Pontefice contro al Re di Francia per le cose di Genova. Dieta de' Principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurli a mover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Ispagna. Consalvo l'accompagna. Abboccamento dei Re d'Aragona e di Francia a Savona. Ultimi onori alla virtù del Gran Capitano. Ragionamenti de' due Re. Sospetti e mala soddisfazione del Pontefice. Determinazioni della Dieta di Costanza. Prossima discesa di Cesare in Italia. I Veneziani in dubbio di confederarsi coll'Imperatore, o col Re di Francia. Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel Senato Veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del Pontefice; il quale interpetrando tutte le cose in senso

(a) *Il Corso, che fece prigione Paolo di Nove, si chiamava il Capitan Corsetto, il quale lo vendè per* 800 *scudi.*

(b) *Per simil rispetto non volle il Re far l'impresa di Pisa a utile dei Fiorentini; secondo che nel venir da Bles a Lione era stata data intenzione al loro Ambasciatore, che egli avrebbe fatto, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per li fatti suoi.*

peggiore si querelava di nuovo non mediocremente del 1507 Re, come se per opera sua fosse proceduto, che Annibale Bentivoglio con seicento fanti raccolti del Ducato di Milano aveva in quei dì tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più oltre contro allo Stato Ecclesiastico. Dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficultà avesse prima pubblicati Cardinali i Vescovi d'Aus e di Baiosa, ricusava di pubblicare il Vescovo di Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel Ducato di Milano. Ma, quel che era di più momento, traportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il Re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi Nunzj e con un Breve al Re dei Romani e agli Elettori dello Imperio, che il Re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova (i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola) ma in verità per opprimere lo Stato della Chiesa, ed usurpare la dignità dell'Imperio. E il medesimo oltre al Pontefice gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del Re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella Città di Costanza i Principi di Germania, e (a) le Terre Franche, (chiamano le Terre Franche quelle Città, che ri-

(a) *Erano le Terre Franche ottantacinque in numero, ma poi, secondo il* Giovio, *son ridotte a settantadue. Queste non conoscono altro superior, che l'Imperatore, e gli pagano un piccolo censo, che in tutto importa* 15. *mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare, o misto, fuorchè alcune poche.*

1507 conoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell' Imperio, si governano in tutte le altre cose per sè stesse) intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà; dove concorsero i Baroni, ed i Principi, ed i popoli di tutta Germania, forse più prontamente e in maggiore numero, che fossero già lunghissimo tempo concorsi a Dieta alcuna. Conciosiachè vi convennero personalmente tutti gli (*a*) Elettori, tutti i Principi Ecclesiastici e secolari dell'Alamagna, da quegli in fuora, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero, o figliuoli, o fratelli, o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro. E similmente tutte le Terre Franche vi mandarono Ambasciatori; i quali come furono congregati, Cesare fece leggere il Breve del Pontefice, e molte lettere, per le quali gli era di varj luoghi significato il medesimo, e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del Re di Francia di collocare nella Sedia Pontificale il Cardinale di Roano, e da lui ricevere la Corona Imperiale. Per

(a) *Gli Stati di Lamagna, che intervengono alle Diete Imperiali, sono in tre differenze, cioè Ecclesiastici, Secolari, e Città Franche. Degli Ecclesiastici, oltre gli Elettori, sono i più possenti l'Arcivescovo di Salzburg, quel di Madburg, il Bremense, e il Disontino, con forse venticinque Vescovi tutti ricchi, e di molta possanza. Dei Secolari, oltre pure i tre Elettori, son primi di onore e di autorità quelli, che sono dell' istessa Casata degli Elettori, come è il Duca di Baviera, con gli altri Palatini, i Duchi di Sassonia, i Marchesi o Burgavj di Brandemburg, e poi i Duchi di Bransuich, di Lunemburg e altri. Le Città Franche sono potentissime, e trovasi, che Mademburgo sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori Principi di Lamagna e dell' esercito Imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri* Tommaso Auths, *e dei più moderni* Pietro Bizari *nella sua Istoria d' Europa, che comincia dall' anno* 1565, *e va sino al* 1570. *la quale stampata prima in Lione sotto nome di lui da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, mutato solo il nome del vero Autore, introdotto il suo adulterino, il che dice esso Bizaro in quella sua Opera Latina, che fa* de Bello Cyprio, et Pannonico. *Ma la proposta fatta da Cesare in questa Dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli Oltramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.*

i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in 1507
grandissima indegnazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi Elettori, e Principi, e spet-
« tabili Oratori, che effetti abbia prodotti la pazienza,
« che abbiamo avuta per il passato; già, che frutto ab-
« bia partorito l'essere state disprezzate le querele mie
« in tante Diete; già vedete, che il Re di Francia, il
« quale non ardiva prima se non con grandi occasioni
« e con apparenti colori tentare le cose appartenenti
« al Sacro Imperio, ora apertamente si prepara non
« per difendere, come altre volte ha fatto, i ribelli no-
« stri, non per occupare in qualche luogo le ragioni
« dall' Imperio, ma per spogliare la Germania della
« dignità Imperiale, stata acquistata e conservata con
« tanta virtù e con tanta fatica dai nostri maggiori. A
« tanta audacia lo incita non l'essere accresciute le
« forze sue, non l'essere diminuite le forze nostre;
« non l'ignorare quanto sia senza comparazione più
« potente la Germania, che la Francia: ma la speran-
« za conceputa per la esperienza delle cose passate, che
« noi abbiamo a essere simili a noi medesimi; che in
« noi abbia a potere più o le dissensioni, o la ignavia
« nostra, che gli stimoli della gloria, anzi della salu-
« te: che per le medesime cagioni, (per le quali ab-
« biamo con tanta vergogna tollerato, che da lui sia
« occupato il Ducato di Milano, che da lui siano nu-
« trite le discordie tra noi, che da lui siano difesi i ri-
« belli dell' Imperio) abbiamo similmente a tollerare
« che da lui ci sia rapita la dignità Imperiale, trasferi-
« to in Francia l'ornamento e lo splendore di questa
« nazione.

« Quanto minore ignominia sarebbe del nome no-
« stro, quanto minor dolore sentirebbe l'animo mio,
« se e' fosse noto a tutto il mondo, che la potenza Ger-
« manica fosse inferiore alla potenza Franzese; perchè

1507 « meno mi crucierebbe il danno, che la infamia; per-
« chè almeno non sarebbe attribuito a viltà, o a im-
« prudenza nostra quel che procederebbe o dalla con-
« dizione dei tempi, o dalla malignità (*a*) della fortuna.
« E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, es-
« sere ridotti in grado, che ci sia cosa desiderabile il
« non essere potenti? che abbiamo a eleggere spon-
« taneamente il danno gravissimo, per fuggire, poichè
« altrimenti non si può, la infamia e il vituperio eter-
« no del nome nostro? benchè la magnanimità di cia-
« scuno di voi esperimentata tante volte nelle cose par-
« ticolari, benchè la ferocia propria e precipua di
« questa nazione, benchè la memoria della virtù anti-
« ca e dei trionfi dei padri nostri (terrore già e spa-
« vento di tutte le altre nazioni) mi danno quasi spe-
« ranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto grave
« si abbiano a destare i bellicosi ed invitti spiriti vostri.
« Non si tratta dell'alienazione del Ducato di Milano,
« non della ribellione dei Svizzeri, nelle quali cose
« tanto gravi sia stata leggiere la mia autorità per l'af-
« finità che io aveva con Lodovico Sforza, per gl'inte-
« ressi particolari della casa d'Austria. Ma ora che escu-
« sazione si potrebbe pretendere? con che velame si
« potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trattasi, se
« i Germani, possessori non per fortuna ma per vir-
« tù dell'Imperio Romano (le armi dei quali domaro-
« no già quasi tutto il mondo, il nome dei quali è an-
« co al presente spaventoso a tutti i Regni dei Cristia-
« ni) hanno a lasciarsi vilmente spogliare di tanta di-
« gnità; hanno a essere esempio d'infamia; hanno a
« diventare della prima e della più gloriosa nazione,
« l'ultima, la più schernita, la più vituperosa di tutto
« il mondo. E quali cagioni, quali interessi, quali sde-
« gni giammai vi moveranno, se questi non vi muo-
« vono? Quali ecciteranno in voi i semi del valore e

(a) *Così il Torr. e tutti. Il* Cod. Med. *legge* magnanimità. R.

1507 « della generosità dei vostri maggiori, se questi non « gli eccitano? Con quanto dolore sentiranno nei tem« pi futuri i vostri figliuoli, e i vostri discendenti la « memoria dei vostri nomi, se non conservate loro in « quella grandezza, in quella autorità il nome Germa« nico, nella quale fu conservato a voi dai vostri padri?

« Ma lasciamo da parte i conforti, e le persuasioni, « perchè a me, collocato da voi in tanta dignità, non « conviene distendersi in parole, ma proporvi fatti, ed « esempj. Io ho deliberato di passare in Italia, in no« me per ricevere la Corona dell'Imperio (solennità, « come vi è noto, più (*a*) di cerimonia che di sostan« za, perchè la dignità, e l'autorità Imperiale depen« de in tutto dalla vostra elezione); ma principalmente « per interrompere questi consigli scellerati dei Fran« zesi; per scacciargli del Ducato di Milano, poi« chè altrimenti non possiamo assicurarci della inso« lenza loro. Sono certo che niuno di voi farà diffi« cultà di darmi i (*b*) sussidj soliti darsi agl' Imperatori « che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze « mie, non dubito di avere a passare vittorioso per tut« to; e che la maggior parte d'Italia supplichevole mi « verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegj, « chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle « oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con « divota sommissione l'ira del vincitore. Cederà il Re « di Francia al nome solo delle armi nostre, avendo i « Franzesi innanzi agli occhi la memoria, quando gio« vinetto e quasi fanciullo roppi con vera virtù e ma« gnanimità a (*c*) Guineguaste l'esercito del Re Luigi;

(a) *Anzi la coronazione dell' Imperatore per mano del Pontefice è necessaria, e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell' Imperio, il che da Clemente V. fu instituito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.*

(b) *Manca l'* i *del Torrentino nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R.

(c) *Guineguaste è una villa in Piccardia presso a Teroana, dove negli ultimi anni del Regno di Luigi XI. i Franzesi furono vinti da*

1507 « dal qual tempo in qua, ricusando di far esperienza
« delle mie armi, non hanno mai i Re di Francia com-
« battuto meco, se non con insidie e con fraudi. Ma
« considerate con la generosità e magnanimità propria
« dei Tedeschi, se e' conviene alla fama e onore vo-
« stro in pericolo comune tanto grave risentirsi sì pi-
« gramente, e non fare in caso tanto straordinario
« straordinarie provvisioni. Non ricerca la gloria e la
« grandezza del nome vostro (delle quali è stato sem-
« pre proprio difendere la dignità dei Pontefici Roma-
« ni, e l'autorità della Sedia Apostolica, che ora con
« la medesima ambizione ed empietà sono scellerata-
« mente violate dal Re di Francia) che per decreto co-
« mune di tutta la Germania si piglino a questo effetto
« potentissimamente le armi? Questo interesse è tutto
« vostro, perchè io ho adempiute assai le parti mie ad
« avervi convocati prontamente per manifestarvi il pe-
« ricolo comune, ed avervi concitati con l'esempio del-
« la mia deliberazione. In me non mancherà fortezza
« di animo ad espormi a qualunque pericolo; non cor-
« po abile per la continua esercitazione a tollerare
« qualunque fatica: nè il consiglio nelle cose della
« guerra per la età, e per la lunga esperienza mia è
« tale, che a questa impresa vi manchi capo degno di
« tutti gli onori. Ma con quanta maggiore autorità il
« vostro Re ornerete, con quanta maggiore potenza
« ed esercito lo circonderete; tanto più facilmente con
« somma gloria vostra si difenderà la libertà della Chie-
« sa Romana, madre comune; esalterassi insino al cie-
« lo insieme con la gloria del nome Germanico la di-
« gnità Imperiale, grandezza e splendore comune a
« tutti voi, e comune a questa potentissima e ferocis-
« sima nazione ».

Massimiliano Cesare, il che fu l' anno 1479. e tutto questo è scritto da questo Autore di sopra nel lib. 2, quando recita il fatto d' arme del Taro, e io nelle note ho citato Filippo Comineo, *detto Monsig. d'Argentone, e* Paolo Emilio.

Commosse maravigliosamente questa orazione gli 1507 animi di tutti i circostanti; vergognandosi, che nelle altre Diete non fossero state udite le querele sue: ed era facile aggiugnere negli animi già concitati nuova indegnazione. Però, essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare, che la maestà dell' Imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessarj, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo, e bastante, eziandio quando fossero oppositi il Re di Francia e tutti gl'Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dell' Imperio, state usurpate o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati. Così ricercare la gloria del nome Germanico; così il concorso di tanti Principi e di tutte le Terre Franche; ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Germania per molti anni non aveva avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo: donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità Imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistato Signorie e grandezze: e quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli Stati acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza, che è manifesto, che già moltissimi anni non era stata cominciata Dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti; persuadendosi universalmente gli uomini, che oltre alle altre ragioni, farebbe gli Elettori e gli altri Principi più pronti la speranza che avevano, che per le età tenere (*a*) dei figliuoli del Re Filippo, la dignità Impe-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* età tenera R.

1507 riale continuata successivamente in Alberto, Federigo e Massimiliano (*a*), tutti e tre della casa d' Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia. Le quali cose, pervenute agli orecchi del Re di Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per rimuovere tale suspizione, subito che ebbe ottenuto Genova, l' esercito: ed avrebbe esso con la medesima celerità ripassato i monti, se non l' avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col Re d' Aragona, il quale si preparava per ritornare in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione (non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malincolici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del Re Filippo e di lei, dei quali il (*b*) primogenito non arrivava al decimo anno) movevalo oltre a questo l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace que' Regni sotto lui. E accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i Signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni: ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale non essendo nelle altre cose in potestà di sè medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contro le suggestioni e importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo; senza la quale

(a) *Dopo questi tre Imperatori di Casa d' Austria, è poi anco successivamente venuta la dignità Imperiale in tre altri dell' istessa casa, cioè Carlo V, Ferdinando I. fratelli, e figliuoli del Re Filippo, e nel presente Massimiliano II. figliuolo dell' Imperator Ferdinando.*

(b) *Questo primogenito del Re Filippo, e della Regina Giovanna, fu Carlo il quinto di questo nome Imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24. di Febbraio 1500. in Gante Città della Fiandra.*

soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di 1507 quei Regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il Re di Aragona del Regno di Napoli; non vi essendo dimorato più che (a) sette mesi, nè avendo soddisfatto alla espettazione grandissima, che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo (e perchè difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni), ma perchè se gli opposero molte difficultà ed impedimenti; per i quali, nè per il comodo universale d'Italia fece cosa alcuna degna di laude, o di memoria, nè fece utilità, o beneficio alcuno nel Regno di Napoli. Perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia (fondamento principale della grandezza sua) per il quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re dei Romani e il Re di Francia; acciocchè l'uno con l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del Re morto; l'altro con la potenza vicina, e col dare animo a opporsegli a chi aveva l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbo a ritornarvi. E nel riordinare, o gratificare il Regno Napoletano gli dette difficultà l'essere obbligato, per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli Stati tolti ai Baroni Angioini, che o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, che avevano seguitato la parte sua; e questi (non volendo egli alienarsi i suoi medesimi) era necessitato di ricompensare, o con Stati equivalenti, che si avevano a comperare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto non solo a far vivi in qualun-

(a) *Stette il Re di Aragona in Napoli dal dì* 29. *di Ottobre* 1506. *fino a dì* 4. *di Giugno* 1507. *come recita il* Buonaccorsi. *Ma il* Giovio *nella vita di Consalvo scrive, ch'ei se ne partì cinque mesi dopo, che vi fu arrivato.*

1507 que modo i proventi Regj, e a dinegare di fare, secondo il costume dei nuovi Re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele dei Baroni di ciascuna delle parti; perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciavano (*a*) gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni; e a quegli altri si ristrigneva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefizio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava. Partì (*b*) con lui il Gran Capitano, ma con benevolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli Stati proprj.

Nè partì il Re da (*c*) Napoli con molta satisfazione tra il Pontefice e lui; perchè dimandandogli la investitura del Regno, il Pontefice dinegava di concederla (*d*), se non col censo, col quale era stata (*e*) conceduta agli antichi Re; e il Re faceva instanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figliuoli ed ai nipoti,

(a) *Così il Torr. L' ed. di Frib. e il* Cod. Med. *legg.* rilasciassero. R.

(b) *Consalvo, secondo il* Giovio, *non andò subito col Re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagli amici, e da tutti i Cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Citò avanti la sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del Tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati, e Capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornisser d' ornamenti, e del bisogno per tornar ben forniti alla patria.*

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* di. R

(d) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* di non concederla. R.

(e) *Investitura conceduta. Tutte l' edizioni leggono* stato conceduto; *ma è error di stampa*. R.

1507

dimandando la investitura di tutto il Regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l' omaggio e i giuramenti, con tutto che nei Capitoli della pace fatta col Re di Francia si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro e l' Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina. Credettesi, che l'aver dinegato (*a*) il concedere la investitura, fosse cagione che il Re recusasse di venire a parlamento col Pontefice; il quale, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d' Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità, dirizzò il Re d' Aragona la navigazione a Savona; ove era convenuto di abboccarsi col Re di Francia, il quale essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri Principi, tra i quali era o emulazione, o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme (*b*) con tale ordine, che l' uno non si metteva in potestà dell' altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente: perchè come l' armata Aragonese si accostò al porto di Savona, il Re di Francia, che all' apparire suo era disceso in sul Molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con (*c*) pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulla poppa della ga-

(a) *Così il Torr. il* Cod Med. *legge* disegnato. R.

(b) *Quest' ordine di abboccarsi due Principi nemici è in parte accennato di sopra nel lib. 2. dove trattano Carlo VIII. e Lodovico Sforza di abboccarsi.*

(c) *Dice il* Vescovo di Nebio, *che il Re di Francia, quando entrò sulla golea del Re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.*

1507 lea del Re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal Re e dalla Regina (*a*) nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella Città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d' infinita moltitudine di uomini e di donne concorsa di tutte le Terre circostanti.

Aveva la Regina alla mano destra il marito, all' altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie, e di altri suntuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due Re il Cardinale di Roano, e il Gran Capitano: seguitavano molte fanciulle, e giovani nobili della Corte della Regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi, e indietro le Corti dei due Re, con magnificenza e pompa incredibile di suntuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la Regina di Aragona al Castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare, ed assegnata alla sua Corte la metà della Città contigua a quello, alloggiando il Re di Francia delle case del Vescovado, che sono di fronte al Castello: spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i Principi Cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell' odio, e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell' altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli, che erano presenti, quale dei due Re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del Re di Francia, che primo si fosse messo in potestà del-

(a) *La Regina di Spagna era nipote del Re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del Re, come ha detto di sopra al fine del lib.* 6.

l'altro, non sicuro con altro legame, che della fede, 1507 perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del Re d'Aragona: e (*a*) aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il Reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando; che non per tempo brevissimo, come il Re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè, avendolo spogliato di un Regno tale, con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio, ed il desiderio della vendetta; e perchè si aveva a sospettare più, dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigione il Re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto, (*b*) per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il Reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma, fatto prigione Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli Reame nuovo il Reame di Napoli, e perchè gli altri Regni suoi, e quello di Ca-

(a) *Nel Codice Mediceo, e nell'ediz. di Friburgo è qui un* non *prima di* aveva, *che rovescia il senso, anzi lo rende indecifrabile. Non nego che non sia alquanto oscuro; ma in fine non può essere che il seguente. Il Re di Francia (zio della Regina di Spagna) si era il primo posto nelle mani di Ferdinando, senz' altro legame che della fede; perchè egli non aveva in moglie una nipote di Ferdinando* Re d'Aragona: e aveva quell' altro *(cioè quell' altro Re)* maggior cagione di vergognarsi *(se mai mancava alla fede) perchè prima questa fede era stata osservata ad esso; cagioni tutte per mostrare che rischiò più il Re di Francia, ponendosi nelle mani di Ferdinando, di quello che rischiasse poi Ferdinando nel porsi in quelle del zio della moglie. Seguono poi le ragioni in contrario, per provare che mostrò maggior fiducia Ferdinando, a motivo dello stato politico del suo Regno.* R.

(b) *Vennesi a verificar questo, cioè, che il Regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo Re, sopra tutto quando il Re Francesco fu fatto prigione sotto Pavia.*

1507 stiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in sè stessi, non avrebbe il Re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano; al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva, che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel Reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell' animo, e la tolleranza di tante difficultà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto valore, e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, e tra infinite difficultà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che strattagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl'inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il Re di Francia (che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la Regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando) stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti (*a*) non fu meno

(a) *Così dice il* Giovio, *nel libro* 3. *della vita di esso Çonsalvo*,

glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello, 1507 nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella Città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano; perchè dipoi non uscì mai dei Reami di Spagna, nè ebbe più facultà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due Re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; non ammesso a quegli, nè onorato se non generalmente, il Cardinale di Santa Prassede, Legato del Pontefice: i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all' altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s' ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il Re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni, che alle proprie, ragionarono di riformare lo Stato della Chiesa, e a questo effetto convocare un Concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il Cardinale di Roano, cupidissimo del Pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo, che forse non con piccolo detrimento delle cose del suo Re si accorse tardi (e dopo molti segni che dimostravano il contrario) quanto fossero in quel Principe diverse le parole dall' opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa dei Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l' uno e con l'altro; perchè il Re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi (essendo sdegnato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e parendogli op-

confessando, che in quello abboccamento di due gran Re, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, a cui il Re Lodovico confermò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo Capitano.

1507 portuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassero quelle Città) aveva data loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito; nel quale, e in tutta la Corte era per la medesima cagione convertita in odio la benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, mutò consiglio, per le cagioni che l'indussero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del Re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il Re di Francia sperava conseguire dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, s'indirizzava l'animo del Re d'Aragona, al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficultà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del Re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco, e di donargli in certi tempi cento ventimila ducati. Ma non avendo trovata nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente del Re di Francia, aveva detto apertamente agli Oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al Re di Francia, per rimuoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare d'indurgli a qualche composizione; ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo fosse falso: perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il

medesimo più amplamente al Gran Capitano, non 1507 mai gli aveva accettati. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene, che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse (*a*) premio. Le quali cose furono cagione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del Re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle ricolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza. Perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini; perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia e di amore dopo quattro giorni i due Re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore satisfazione dell'animo del Pontefice. Il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il Cardinale di Santa Prassede fatto instanza in Savona col Re di Francia, che gli fa-

(a) *Il* Buonaccorsi *scrive, che i due Re convennero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amendue ne avrebbon voluto il possesso, col mettervi ciascun di essi un suo Governatore per otto mesi, nel qual tempo promettevano d'operar, che la Città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno di essi voleva 50. mila ducati: ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che quivi sono scritte.*

1507 cesse dare prigioni Giovanni Bentivogli ed Alessandro suo figliuolo; i quali erano nel Ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravvenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il Re obbligato ad osservare loro la fede data; ed offerendo in caso gli fosse consentito questo, mandare le insegne del Cardinalato al Vescovo d'Albi. Negava il Re constare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel Castello di Milano; ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato: e nondimeno, per far cosa grata al Pontefice essere disposto a tollerare, che egli con le censure, e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della Chiesa; così come non si era lamentato, che in Bologna in sulla caldezza di questo moto fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la Dieta congregata a Costanza con la medesima espettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio; la quale espettazione Cesare nutriva con varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del Re di Francia e degl'Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua (dimostrando essergli fisso nell'animo il patrocinio della Chiesa) aveva per sue lettere significato al Pontefice, ed al Collegio dei Cardinali (*a*),

(a) *Gli scrittori Oltramontani son molto discordanti da questa Istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire che Massimiliano Cesare proponesse nella Dieta di Costanza la guerra contro al Re di Francia, che non ne fanno menzione. Dicono essi. che in questa Dieta, la quale durò dall'Aprile sino all'Agosto dell'anno* 1507 *fu trattato dell'offesa, che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva, che gli avevano usurpate alcune Terre dell'Austria, e avevano dato favore al Re di Francia nella presa di Milano: dal qual Re si*

avere dichiarato il Re di Francia ribelle, ed inimico 1507
del Sacro Imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del Cardinal di Roano la dignità Pontificale, e in sè la Imperiale; e per ridurre (*a*) Italia tutta in acerba soggezione: prepararsi per venire a Roma per la Corona, e per stabilire la sicurtà e la libertà comune, e che a sè, per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la Sedia Apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto, o pregato di questo, perchè sapeva il Pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il Collegio non facessero intendere i loro pericoli, e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per varj avvisi le cose, che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore, (*b*) che la verità; e accrescendo fede a quello che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi, che faceva il Re di Francia (il quale si credeva che non temesse senza cagione) commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il Pontefice mandò Legato a Cesare il Cardinale di Santa Croce: e i Veneziani e i Fiorentini, e (dal Marchese di Mantova in fuora) tutti quegli che in Italia dependevano da sè medesimi, gli mandarono, o sotto nome d'Ambasciatori, o sotto altro nome, uomini proprj.

Le quali cose angustiavano molto l'animo del Re di

tenne per questa cagione offeso, e perchè aveva al Duca d'Angolem dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione; e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani, e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pare che l'opinion di questo Autore sia di più fede, per le risoluzioni, che egli mette poco appresso, che furon fatte nella Dieta.

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* ridurne. R.
(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Fr. leggono* maggiori. R.

1507 Francia incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del Pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'avere eletto a questa legazione il Cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del Pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a sè stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione, e di sospetti del Re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava; talvolta la memoria delle antiche controversie tra i Pontefici e gl'Imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni. Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello, che si deliberasse nella Dieta: e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al Legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da Pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli Imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la espettazione delle deliberazioni della Dieta: perchè, come in Germania si seppe che il Re di Francia aveva subito dopo la vittoria dei Genovesi licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là da' monti, si raffreddò molto l'ardore dei Principi e dei popoli; essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il Pontificato e l'Imperio; nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che (come il più delle volte accade) non fossero superati dagl'interessi privati: perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato in tutta Germania che la grandezza degl'Imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirlo. Nè aveva il Re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini

proprj, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma 1507 procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei Principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito; ed egli, benchè rimaso in Italia senz'armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti; e affermando, che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'Imperio Romano, ma in qualunque confederazione, convenzione, o obbligazione, che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler' essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del Sacro Imperio: e nondimeno non confidando tanto di (*a*) queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi Tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'Agosto la Dieta; nella quale fu determinato dopo molte dispute: (*b*) che al Re dei Romani per seguitarlo in Italia fossero dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinarie cento ventimila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di Ottobre, si ritrovassero in campagna appresso a Costanza. E si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori sussidj, se Massimiliano avesse consentito, che la impresa, (benchè

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' edizione di Friburgo leggono* in .R.

(b) *Queste determinazioni fermate nella Dieta di Costanza, scrivono gli Oltramontani, che furon tutte per fare impresa contro ai Veneziani, come ho notato nella precedente annotazione.*

1507 sotto il governo e consiglio suo) si facesse intieramente in nome dell'Imperio, e che per ordine dell'Imperio i Capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della Dietà. Ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell'Imperio, fossero i premj della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo, che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla espettazione degli uomini prima conceputa; nondimeno non cessava perciò in Italia il timore, che si aveva della passata sua, perchè si considerava, che aggiunti alle genti stabilite nella Dieta gli aiuti, che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da sè medesimo, avrebbe esercito molto potente; e di gente tutta feroce, ed esperimentata alla guerra, ed accompagnato con infinite artiglierie. Il che faceva più formidabile l'essere egli per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi (*a*) peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa, e per-

(a) *Fece Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto Imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assaltò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria: fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel Contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il Conte Filippo Palatino del Reno, avendo ricuperato lo Stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il Duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l'anno seguente guerra contro al Re di Ungheria, e di Boemia con tanto spavento di quel Re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni, che piacquero all'Imperatore; tal che per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione, che qui è scritta: il che tutto ho cavato da Autori Oltramontani.*

ciò in maggiore estimazione, che già cento anni fosse 1507
stato alcuno Imperatore.

Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendj suoi dodicimila Svizzeri: alla qual cosa benchè il Baglì di Digiuno, e gli altri mandati dal Re di Francia con grande instanza si opponessero nelle Diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i Re di Francia (e confermata poco innanzi con questo medesimo Re), l' utilità che ne era pervenuta negli uomini loro; e da altra parte, la inimicizia inveterata con la Casa d' Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell' Imperio: nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo secondo si credeva rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano, che il Re di Francia, in caso fosse abbandonato dai Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani (non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degl' inimici, e sperando che il furore Tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari prestamente a risolvere) farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle Terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i Borghi di Milano, e gli altri luoghi più importanti di quel Ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del Senato Veneziano, che negli altri: e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze e le opere, che si facevano da ciascuno per congiugnergli a sè. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato (*a*) tre Oratori, uomini di grande autorità a fare

(a) *Questo medesimo si legge nell'* Istorie del Bembo, *nel lib.* 7.

1507 instanza, che gli concedessero il passo per il territorio loro: anzi non contento a questa dimanda gl'invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premj della vittoria; e per contrario dimostrando essere in facultà sua di concordarsi col Re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il Re di Francia con gli Ambasciatori suoi appresso a quel Senato, e con l'Ambasciatore Veneziano, che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all'uno ed all'altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione. Ma non piaceva al Senato Veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse; nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell' ampliazione dell' Imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l'acquisto di Cremona non era contrappeso pari ai sospetti e pericoli, nei quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il Re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risoluti alla neutralità; ma stretti e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli, o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano il Re di Francia, perchè nella confederazione, che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agl'inimici l'uno dell'altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, ed aspettare la vittoria di coloro; dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome Veneziano, e l'altro (non avendo ricevuto al-

dove mostra, che Cesare, arguendo dalla poca fede del Re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Franzesi.

tra soddisfazione, che di essere lasciato passare) non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel Senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad aderire erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano; non si potendo più sostenere la instanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi (*a*) finalmente a farne nel Consiglio dei Pregadi ultima determinazione, Niccolò Foscareno parlò in questa sentenza: 1507

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi Senatori, di « fare deliberazione, mediante la quale nei movimen« ti, e travagli che ora si apparecchiano, si conservas« se in pace la nostra Repubblica, io sono certissimo « che tra noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e « che niuna speranza, che ci fosse proposta, ci fareb« be inclinare a una guerra di tanta spesa e pericolo, « quanto si dimostra avere ad essere la presente. Ma « poichè per le ragioni, le quali in questi dì sono sta« te tante volte allegate tra noi, non si può sperare di « conservarsi in questa quiete, io mi persuado, che la « principal ragione, in sulla quale abbiamo a fondar « la nostra deliberazione, sia il fermare una volta in « noi medesimi, se noi crediamo, che tra il Re di « Francia e il Re dei Romani (disperato che sarà del-

(a) Andrea Mocenigo *gentiluomo Veneziano, che in sei libri scrisse l' Istoria col titolo di guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel Senato di Venezia sopra questo soggetto, di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli Oratori. Nella prima fa che uno del numero dei Padri confortasse a non partirsi dalla fede, e amicizia col Re di Francia, e nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra, e all' amicizia di Cesare.* Pietro Giustiniano *similmente gentiluomo e Senator Veneziano di gran dottrina, e d' incomparabil bontà, che in libri XIII ha scritto l' Istoria della sua patria, dice nel libro* 10. *che Domenico Morosini, Paolo Balbi, e Andrea Veniero consigliarono che si accettasse l' amicizia di Cesare.*

1507 « l'amicizia nostra) sia per nascere unione; o se pur
« la inimicizia, che è tra loro sia sì potente e sì ferma,
« che impedisca non si congiungano. Perchè, quando
« fossimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio
« approverei il non partir dall'amicizia del Re di Fran-
« cia, perchè congiunte con buona fede le forze no-
« stre con le sue alla difesa comune, difenderemmo
« facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con
« più onore continuare la confederazione che abbia-
« mo seco, che partirsene senza evidente cagione, e
« perchè con più laude e favore di tutto il mondo sa-
« rebbe l'entrare in una guerra, che avesse titolo di
« voler conservare la pace d' Italia, che congiugnersi
« con quelle armi, che manifestamente si conosce che
« si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quan-
« do si presupponesse pericolo di questa unione, non
« credo che sia niuno, che negasse, che fosse da pre-
« venire, perchè sarebbe senza comparazione più utile
« unirsi col Re dei Romani contro al Re di Francia,
« che aspettare che l' uno e l'altro si unisse contro a
« noi; ma quale di questi abbia a essere, è difficile far
« giudizio certo, perchè dipende non solo dalle volontà
« di altri, ma ancora da molti accidenti, e da molte ca-
« gioni, che appena lasciano questa deliberazione in po-
« testà di chi l'ha a fare; nondimeno per quel che si può
« conseguire con le congetture, e per quello che del
« futuro insegna la esperienza del passato, a me pare sia
« cosa molto pericolosa, e da starne con grandissimo ti-
« more; perchè dalla parte del Re dei Romani non è ve-
« risimile, che abbia avere molta difficultà per l'arden-
« te desiderio che egli ha di passare in Italia, e poter-
« lo difficilmente fare, se non si congiugne o col Re
« di Francia, o con noi; e sebbene desideri più la con-
« giunzione nostra, chi può dubitare, che escluso da
« noi, si congiugnerà per necessità col Re di Francia,

« non gli restando altro modo da pervenire ai disegni 1507
« suoi?

« Dalla parte del Re di Francia appariscono a que-
« sta unione maggiori difficultà, ma non però a giu-
« dizio mio tali, che possiamo promettercene sicu-
« rezza alcuna; perchè a questa deliberazione lo pos-
« sono indurre il sospetto e l'ambizione, stimoli po-
« tentissimi, e soliti ciascuno per sè a fare movimenti
« molto maggiori: gli è (a) nota l'instanza, che fa il Re
« dei Romani della nostra unione; e benchè falsamen-
« te, pure misurando la mente e gli appetiti nostri da
« sè stesso, può dubitare che la sospizione, che noi
« abbiamo di non essere prevenuti da lui, c'induca a
« prevenire, sapendo massimamente esserci noto quel-
« lo che tanto tempo hanno trattato insieme contro a
« noi. Può ancora temere che l'ambizione ci muova,
« perchè non dubiterà esserci offerti partiti grandissi-
« mi; e da questo timore che mezzo è bastante ad as-
« sicurarlo? Non essendo cosa alcuna naturalmente
« più sospettosa, che gli Stati, può, oltre al sospetto,
« muoverlo l'ambizione, per il desiderio, che sappia-
« mo che ha della Città di Cremona, accendendolo a
« questo gli stimoli dei Milanesi, e non meno l'appetito
« di occupare tutto lo Stato vecchio dei Visconti, nel
« quale, come, nel resto del Ducato di Milano, preten-
« de titolo ereditario. E a questo non può sperare di
« pervenire, se non si unisce col Re dei Romani, per-
« chè la Repubblica nostra è potente per sè medesima,
« e assaltandoci il Re di Francia da sè solo, sareb-
« be sempre in potestà nostra congiugnerci con Massi-
« miliano. E che questi pensieri possano essere, anzi
« sempre siano stati in lui, ne fa fede manifesta, che
« mai ha ardito di tentare di opprimerci senza questa
« unione, la quale essendo il cammino vero, che può
« condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo

(a) *Così leggo col Pasquali. Gli altri leggono* egli. R.

1507 « noi credere che finalmente vi si abbia a disporre?
« Nè ci assicuri da questo timore il considerare, che a
« lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due
» o tre Città mettere in Italia il Re dei Romani inimico
« suo naturale, e dal quale sempre alla fine avrà mo-
« lestie e guerre, nè mai amicizia, se non incerta, e
« che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere
« con somma infinita di danari; perchè se ha sospetto
« che noi non ci uniamo col Re dei Romani, gli par-
« rà che il prevenire non lo metta in pericolo, ma lo
« assicuri. Anzi quando bene non temesse di questa
« unione giudicherà forse necessario confederarsi seco
« per liberarsi dai travagli e pericoli, che potesse a-
« vere da lui, o con l'aiuto della Germania, o con al-
« tre aderenze e occasioni. E con tutto che potessero
« succedergli maggiori pericoli, se il Re dei Romani
« cominciasse a fermare piede in Italia, è natura comu-
« ne degli uomini temere prima i pericoli più vicini, e
« stimare più che non conviene le cose presenti, e te-
« nere minor conto, che non si debbe, delle future e
« lontane, perchè a quelle si possono sperare molti ri-
« medj dagli accidenti e dal tempo.

« Dipoi, quando bene il fare questa unione non fos-
« se utile per il Re di Francia, non siamo però sicuri
« che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quan-
« to ora la paura, ora la cupidità acciecano gli uomi-
« ni? Non conosciamo (*a*) noi la (*b*) natura dei Franze-
« si, leggieri ad imprese nuove, e che non hanno mai
« la speranza minore del desiderio? Non ci sono noti
« i conforti e le offerte bastanti ad accendere ogni a-
« nimo quieto, con le quali è stimolato contro a noi
« dai Milanesi, dal Papa, dai Fiorentini, dal Duca di

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ed di Frib. hanno* conoschiamo. R.

(b) *Ha parlato della natura dei Franzesi di sopra nel lib.* 4. *dove nelle note ho notato quanto bisogna.*

« Ferrara e dal Marchese di Mantova? Gli uomini non 1507
« sono tutti savj, anzi sono pochissimi i savj; e chi ha
« a fare pronostico delle deliberazioni di altri, debbe,
« non si volendo ingannare, avere in considerazione
« non tanto quello, che verisimilmente farebbe un sa-
« vio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a
« deliberare. Però chi vuole giudicare quello, che fa-
« rà il Re di Francia, non avvertirà tanto a quello, che
« sarebbe ufficio della prudenza, quanto che i Franze-
« si sono inquieti e leggieri, e soliti a procedere spes-
« so più con caldezza, che con consiglio: considererà
« quali sieno le nature dei Principi grandi, che non
« sono simili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli
« appetiti loro, come fanno gli uomini privati. Perchè
« assuefatti ad essere adorati nei Regni suoi, ed intesi
« e ubbiditi a cenni, non solo sono altieri ed insolenti,
« ma non possono tollerare di non ottenere quello, che
« gli pare giusto (e giusto pare ciò che desiderano) per-
« suadendosi di potere spianare con una parola tutti
« gl' impedimenti, e superare la natura delle cose. An-
« zi si recano a vergogna il ritirarsi per le difficultà
« dalle loro inclinazioni; e misurano comunemente le
« cose maggiori con quelle regole, con le quali sono
« consueti a procedere nelle minori, consigliandosi
« non con la prudenza e con la ragione, ma con la
« volontà ed alterezza. Dei quali vizj comuni a tutti i
« Principi, non sarà già alcuno, che dica, che i Fran-
« zesi non partecipino.

« Non vedemmo noi frescamente l'esempio del Regno
« di Napoli, che, dal Re di Francia indotto da ambi-
« zione e da inconsiderazione, fu consentita (*a*) la me-
« tà al Re di Spagna, per avere egli l' altra metà, non
« pensando quanto indebolisse la sua potenza, unica
« prima tra tutti gl' Italiani, il mettere in Italia un altro

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* consentito. R.

1507 « Re eguale a lui di potenza, e di autorità. Ma che an-
« diamo noi per congetture in quelle cose, delle quali
« abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel
« che trattò il Cardinale di Roano con questo medesi-
« mo Massimiliano a Trento, di dividersi il vostro Sta-
« to? Non si sa egli, che poi a Bles fu conchiusa tra
« loro la medesima pratica, e che il medesimo Cardina-
« le, andato in Germania per questo, ne riportò la ra-
« tificazione, e il giuramento di Cesare? Non ebbero
« effetto questi accordi (io lo confesso) per qualche dif-
« ficultà che sopravvenne; ma chi ci assicura, che,
« poichè la intenzione principale è stata la medesima,
« che non si possa trovare mezzo alle difficultà che
« han disturbato il desiderio comune?

« Però considerate diligentemente, degnissimi Sena-
« tori, i pericoli imminenti, e il carico ed infamia, che
« appresso a tutto il mondo oscurerà il nome chiarissi-
« mo della prudenza di questo Senato, se misurando
« male la condizione delle cose presenti, permettere-
« mo che altri si faccia formidabile a offesa nostra di
« quelle armi, che ci sono offerte a sicurtà e augumen-
« to nostro; e vogliate in benefizio della patria vostra
« considerare quanta differenza sia dal muovere la guer-
« ra ad altri, o aspettare che la sia mossa a Voi (*a*): a
« trattare di dividere lo Stato di altri, o aspettare che
« sia diviso il vostro; essere accompagnati contro a un
« solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Per-
« chè, se questi due Re s'uniscono insieme contro a noi,
« gli seguiterà il Pontefice per conto delle Terre di Ro-
« magna, il Re d' Aragona per i Porti del Reame di
« Napoli, e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per
« assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti

(a) *Così il Torrentino: e il* Voi, *corrisponde a* patria vostra, *e a* vogliate considerare (*come di sopra il* nostra *corrispondeva a* permetteremo); *ma l'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *leggono* noi, *e sotto* nostro. R.

« anni ha trattato il Re di Francia con Cesare contro a 1507
« noi; però se ci armeremo contro a chi ci ha voluto
« ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede,
« niuno se ne maraviglierà; ma da tutti saremo riputa-
« ti prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto
« in pericolo colui, che si sa per ciascuno che ha cer-
« cato fraudolentemente mettervi noi ».

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così:

« S' e' fosse conveniente in una medesima materia
« rendere sempre il voto nel (*a*) bossolo dei non sinceri,
« ri, io vi confesso, clarissimi Senatori, che io in altro
« bossolo non lo renderei; perchè questa consultazione
« ha da ogni parte tante ragioni, che io spesso mi con-
« fondo: nondimeno essendo necessario il risolversi, nè
« potendo farsi con fondamenti, o presupposití certi,
« bisogna, pesate le ragioni che contradicono l' una
« all' altra, seguitare quelle, che sono più verisimili, e
« che hanno più potenti congetture. Le quali quando
« io esamino, non mi può in modo alcuno essere ca-
« pace, che il Re di Francia, o per sospetto di non es-
« sere prevenuto da noi, o per cupidità di quelle Terre
« che appartenevano già al Ducato di Milano, si accor-
« di col Re dei Romani a farlo passare in Italia contro
« a noi: perchè i pericoli e i danni, che gliene segui-

(a) *Per intelligenza, di chi non sa, è da avvertire quanto scrive* Gasparo Contarini *in quel trattato, che ei fa della Repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e dei giudizj, ed è, che tutti i Consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte, o pallottole; che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne, o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna; uno verde, che assolve; e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condennare, o assolvere, che i Latini dicevano:* Non liquet. *Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un' apertura, per la quale ti è lecito metter la mano, e gettar la pallottola in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.*

1507 « terebbero, sono senza dubbio maggiori e più manifesti, che non è il pericolo, che noi ci uniamo con « Cesare, o che non sono i premj che ei potesse sperare di questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la « concorrenza delle dignità, e degli Stati, solita a generare odio tra quegli che sono amicissimi. Però, che « il Re di Fraucia chiami in Italia il Re dei Romani, non « vuol dire altro, che in luogo di una Repubblica « quieta, e stata sempre in pace seco, e che non pretende con lui alcuna differenza, volere per vicino un « Re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di « contendere seco di autorità, di Stato, e di vendetta. « Nè sia chi dica, che per essere il Re dei Romani povero, disordinato, e mal fortunato, non sarà temuta dal Re di Francia la sua vicinità. Perchè, per la « memoria delle antiche fazioni, e inclinazioni d' Italia « (le quali ancora in molti luoghi sono accese, e specialmente nel Ducato di Milano) non avrà mai un « Imperatore Romano sì piccolo nido in Italia, che « non sia con grave pericolo degli altri; e costui massimamente per lo Stato, che ha contiguo a Italia; per « esser riputato Principe di grande animo, e di grande « scienza ed esperienza nelle cose della guerra; e perchè può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, instrumento potente a sollevare gli animi di molti: senza che in ogni guerra, che avesse col Re di Francia, « può sperare di avere l' aderenza del Re Cattolico, se « non per altro, perchè tutti due hanno una medesima successione.

« Sa pure il Re di Francia quanto è potente la Germania, e quanto sarà più facile a unirsi tutta, o parte, quando sarà già aperto l' adito in Italia, e la speranza della preda sarà presente. E non abbiamo noi « veduto quanto egli ha temuto sempre dei moti dei « Tedeschi, e di questo Re così povero, e disordinato

« come è? il qnale se fosse in Italia sarebbe certo non 1507
« potere aver altro seco, che, o guerra pericolosa, o
« pace infedelissima, e di grandissima spesa. Può es-
« sere, che abbia desiderio di recuperare Cremona, e
« forse le altre Terre; ma non è già verisimile, che
« per cupidità di acquisto minore si sottoponga a peri-
« colo di danno molto maggiore; ed è più credibile,
« che abbia a procedere in questo caso con prudenza,
« che con temerità, massimamente che se noi discor-
« riamo gli errori, i quali si dice aver commessi questo
« Re, conosceremo, che non hanno avuto origine da
« altro, che da troppo desiderio di fare le imprese si-
« curamente. Perchè, che altro l'indusse al dividere
« il Regno di Napoli? che altro a consentire Cremona
« a noi, se non il voler fare più facile la vittoria di
« quelle guerre? Dunque è più credibile, che medesi-
« mamente ora seguiterà i consigli più savj, e la sua
« consuetudine, che i consigli precipitosi, massima-
« mente che per questo non resterà privato al tutto di
« speranza di potere ad altro tempo con sicurtà mag-
« giore, e con occasione migliore conseguire l'intento
« suo; cose che gli uomini sogliono promettersi facil-
« mente, perchè meno erra chi si promette variazio-
« ne nelle cose del mondo, che chi se le persuade fer-
« me e stabili.

« Nè mi spaventa quello, che si dice essere stato al-
« tre volte trattato tra questi due Re; perchè è costu-
« me dei Principi della nostra età intrattenere artifi-
« ziosamente l'uno l'altro con speranze vane, e con
» simulate pratiche, le quali, poichè in tanti anni non
« hanno avuto effetto, bisogna confessare, o che sieno
« state finzioni, o che abbiano in sè qualche difficul-
« tà, che non si possa risolvere, perchè la natura del-
« le cose ripugna a levare la diffidenza tra loro, senza
« il qual fondamento non possono venire a questa con-
« giunzione. Non temo adunque, che per la cupidità

1507 « delle nostre Terre il Re di Francia si precipiti a sì « imprudente deliberazione, e manco a mio giudizio « vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi; per« chè oltre alla sperienza lunga, che ha veduto dell'a« nimo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli, « e molte occasioni di partirci dalla sua confederazio« ne, le ragioni medesime, che assicurano noi di lui, « assicurano medesimamente lui di noi; perchè niuna « cosa ci sarebbe più perniciosa, che l'avere il Re dei « Romani Stato in Italia, sì per l'autorità dell'Imperio « (l'aumento del quale ci ha sempre ad essere sospetto), « sì per conto della Casa d'Austria, che pretende ra« gione in molte Terre nostre: sì per la vicinità del« la Germania, le inondazioni della quale son troppo « pericolose al nostro Dominio, e abbiamo pur nome « per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e pec« care piuttosto in tardità, che in prestezza. Non ne« go, che queste cose possono succedere diversamen« te dalla opinione degli uomini, e però, che, quando « si potesse facilmente assicurarsene, sarebbe cosa « laudabile; ma non si potendo senza entrare in gran« dissimi pericoli e difficultà, è da considerare, che « spesso sono così nocivi i timori vani, come sia noci« va la troppa confidenza. Perchè, se noi ci confede« riamo col Re dei Romani contro al Re di Francia, « bisogna che la guerra si cominci, e si sostenga con « danari nostri, con i quali avremo a supplire ezian« dio a tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimen« ti, o si accorderà con gl'inimici, o si ritirerà in Ger« mania, lasciando a noi soli tutti i pesi e i pericoli. « Avrassi a fare la guerra contro a un Re di Francia « potentissimo, Duca di Milano, Signore di Genova, « abbondante di valorose genti di arme, e copioso « quanto alcun altro Principe di artiglierie; e al no« me dei danari del quale concorrono i fanti di qua« lunque nazione. Come adunque si può sperare, che

1507 « tale impresa abbia facilmente ad avere successo feli-
« ce, potendosi anche non vanamente dubitare, che tut-
« ti quegli d' Italia, che o pretendono che noi occu-
« piamo il suo, o che temono la nostra grandezza, si
« uniranno contro a noi? E il Pontefice sopra gli altri;
« al quale, oltre gli sdegni che ha con noi, non piace-
« rà mai la potenza dell' Imperatore in Italia, per la
« inimicizia naturale che è tra la Chiesa e l' Imperio,
« per la quale i Pontefici non temono manco degl' Im-
« peratori nelle cose temporali, che e' temino dei Tur-
« chi nelle spirituali. E questa congiunzione ci sareb-
« be forse più pericolosa, che non sarebbe quella, di
« che si teme tra il Re di Francia e il Re dei Romani,
« perchè (*a*) dove si accompagnano più Principi, che
« pretendono di essere pari, nascono facilmente tra
« loro sospetti e contenzioni; donde spesso le imprese
« cominciate con grandissima riputazione caggiono in
« molte difficultà, e finalmente diventano vane.

« Nè è da mettere in ultima considerazione, che
« quando bene il Re di Francia abbia tenuto pratiche
« contrarie alla nostra confederazione, non si sono
» però veduti effetti, per i quali si possa dire averci
« mancato; però il pigliargli guerra contro non sarà
« senza nota di maculare la nostra fede, della quale
« questo Senato debbe fare precipuo capitale, per l'o-
« nore, e per la utilità dei maneggi, che tutto giorno
« abbiamo avere con gli altri Principi; nè ci è utile au-
« mentare continuamente la opinione, che noi cerchia-
« mo di opprimere sempre tutti i vicini, che noi aspi-
« riamo alla Monarchia d' Italia. Volesse Dio, che per

(a) *Dice, che due, o più Principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli Ambasciatori di Dario Re dei Persi con simili parole: « Se Dario mi volesse esser se-
« condo, e non eguale, e per tale esser tenuto, forse consentirei a ciò,
« che ei domanda, ma nè il Mondo può essere illustrato da due Soli,
« nè due gran Regni possono durare in fiore senza la ruina dell'altre
« terre ». Leggi* Q. Curzio *nel lib.* 5 *dei fatti d' Alessandro Magno.*

1507 « l'addietro si fosse proceduto in questo con maggiore « considerazione; perchè quasi tutti i sospetti, che noi « abbiamo al presente, procedono dall' avere per il « passato offeso troppi; nè si crederà, che a una nuo- « va guerra contro al Re di Francia nostro collegato « ci tiri il timore, ma la cupidità di ottenere (congiu- « gnendoci col Re dei Romani) una parte del Ducato « di Milano contro a lui, come congiunti seco otte- « nemmo contro a Lodovico Sforza; al qual tempo se « ci fossimo governati con più moderazione, nè temu- « to troppo i sospetti vani, non sarebbero le cose d' I- « talia nelle presenti agitazioni; e noi conservatici con « fama di più modestia e gravità, non saremmo ora « necessitati ad entrare in guerra con questo, o con « quel Principe più potente di noi. Nella quale neces- « sità poichè siamo, credo sia più prudenza non par- « tire dalla confederazione del Re di Francia; che « mossi da timore vano, o da speranza di guadagni « incerti e dannosi, abbracciare una guerra, la quale « soli non saremmo potenti a sostenere, e i compagni, « che noi avremmo, ci sarebbero alla fine di maggior « peso, che profitto ».

CAPITOLO QUARTO

Risposta de' Veneziani a Massimiliano. Il Papa si oppone alla sua passata in Italia. Maneggi del Re di Francia per allontanarla. Congiura di Bologna in favore de' Bentivogli. Discesa dell' Imperatore nel Friuli. Fatto d' arme tra i Veneziani e gl' Imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querele del Re di Francia contro i Fiorentini. Risposta de' Fiorentini alle querele del Re. Pratica per restituir loro Pisa.

Varj furono in tanta varietà di ragioni i pareri del Senato; ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione, la quale sapevano avere sempre avuta il Re dei Romani di recuperare, come ne avesse occasione, le

Terre tenute da loro; quali pretendeva appartenersi o 1507 all'Imperio, o alla casa d'Austria. Però fu la loro deliberazione di concedergli il passo, venendo senza esercito; negargliene, se (*a*) venisse con armi. La qual conclusione, nella risposta che fecero ai suoi Oratori, si sforzarono di persuadere quanto potettero, che fosse mossa più da necessità, per la confederazione che avevano col Re di Francia, e dalle condizioni dei tempi presenti, che da volontà che avessero di dispiacergli in cosa alcuna; aggiugnendo essere sforzati dalla medesima confederazione d'aiutarlo alla difesa del Ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in questo procederebbero con somma modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni; ed eccettuato quello, che fossero costretti di fare in questo modo per la difesa del Ducato di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro progresso suo, come quegli che non erano, in quel che fosse in potestà loro, per mancare mai di quegli ufficj, e di quella riverenza, che convenisse al Senato Veneziano usare verso un tanto Principe, e col quale non avevano mai avuto altro che amicizia e congiunzione. Nè per questo procederono col Re di Francia a nuove confederazioni ed obbligazioni, desiderando mescolarsi il meno potevano nella guerra tra loro; e sperando che forse Massimiliano, per non si accrescere difficultà, lasciati stare in pace i confini loro, volterebbe le sue armi o nella Borgogna, o contro allo Stato di Milano.

(a) *Il medesimo è scritto nel* Bembo, *il quale dice, che il Senato rispose a Massimiliano, che s'ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore; ma con l'esercito, non volevano, per non esser notati di perfidia per contro del Re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gli Ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i Padri glielo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il* Giustiniano *nel lib.* 10.

1507 Ma al Re dei Romani, rimaso senza speranza d'avere i Veneziani congiunti seco, cominciarono a succedere nuove altre difficultà; le quali benchè s'ingegnasse superare con la grandezza dei suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze, che gl'impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effetti dei suoi disegni: perchè nè per sè medesimo aveva danari che gli bastassero a condurre i Svizzeri, e far tante altre spese che erano necessarie a tanta impresa; nè il sussidio pecuniario, che gli aveva promesso la Dieta, era tale, che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra; e quel fondamento, in sul quale insino da principio aveva sperato assai (che le Comunità, e Signori d'Italia avessero per il terrore del nome e della venuta sua a comporre seco, e sovvenirlo di danari), si andava ogni dì più difficultando. Perchè se bene nel principio vi fossero stati inclinati molti; nondimeno non avendo corrisposto le conclusioni della Dieta di Costanza alla espettazione, che la impresa avesse ad essere più presto di tutto l'Imperio e di quasi tutta la Germania, che sua propria; e vedendosi le preparazioni del Re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa della quale aveva più bisogno, fare offesa sì grave al Re di Francia. Nè le dimande di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe maggiore spavento di lui, state tali, che con la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo: perchè, e a ciascuno secondo le sue condizioni dimandava assai, e ad Alfonso Duca di Ferrara (il quale pretendeva esser debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sua sorella, morta molti anni innanzi nel matrimonio di Alfonso) faceva dimande molto eccessive; e ai Fiorentini intollerabili. Ai quali il Cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata ri-

messa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila; la qual dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione, di temporeggiare seco insino a tanto, che dei progressi suoi si vedesse più oltre; nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col Re di Francia, che dimandava le genti loro, non potergliele dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell'anno ai Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutargli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però, non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva disegnato, dei danari degl'Italiani (perchè solamente ebbe dai Senesi seimila ducati) fece instanza col Pontefice, che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati (i quali riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della Sedia Apostolica in altro uso convertire) offerendo, che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che come avesse restituiti nel Ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza (il patrocinio dei quali pretendeva per farsi i popoli di quello Stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata) lasciate quivi tutte le genti, anderebbe senz'armi a Roma a ricevere la (*a*) Corona dell'Imperio. Ma gli fu

(a) F. Onofrio Pauvinio *in quel suo libro, che fece* de Comitiis Imperatoriis, *discorre pienamente intorno alle tre Corone, delle quali s'incorona l'Imperatore; e dopo molte dispute scrive, che Papa Clemente V. fra l'altre sue constituzioni ordinò, che l'Imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l'Imperio, fin che dal Pontefice Romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl'Imperatori eletti venire a Roma dal Papa a ricevere la Corona d'oro, dopo la quale son chiamati Imperatori, e Augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella Dieta di Francfort di annullare gli ordini del Papa, ma però il suo Decreto, come inse-*

1507 similmente negata questa dimanda dal Pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del Re di Francia contro a sè. Nondimeno Massimiliano constituito in queste difficultà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da sè medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose, che conservassero la fama della passata sua; inviando in più luoghi ai confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri (i quali interponendo varie dimande, e proponendo molte eccezioni, (*a*) non gli davano ancora certa risoluzione) e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse espedizioni. In modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varj i giudizj; avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato che il Legato del Pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della Corte.

Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro, che piccola parte, nè si

lente, non molto dopo fu antiquato. Questa Corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal Pontefice la confermazione dell'Imperio, e farsi chiamare Augusto. quantunque di sopra nell'orazione, che ei fece ai Principi della Dieta, egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia, che di sostanza, il che è scritto di sopra.

(a) *Così il Torrentino (nell'Errata-Corrige). L'edizione Medicea e quella di Friburgo leggono erroneamente* esenzioni. R.

vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di 1507
artiglierie, e l' attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie. Onde essendo incerto con quali forze, e in (*a*) qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese; altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il Ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello Stato; nè standosi senza dubitazione, che non facesse qualche movimento nella Borgogna; si facevano da quegli, che temevano di lui, potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il Re di Francia aveva mandato nel Ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparazioni per difesa di quello Stato, nel Reame di Napoli, con permissione del Re Cattolico (contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò) duemila cinquecento fanti Spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei (*b*) Borromei, occupato all' improvviso Arona, Castello di quella famiglia in sul Lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto la Tramoglia Governatore di quella Provincia; e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti e fomento al Duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianiacopo da Triulzi con quattrocento lance Franzesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani; i quali avevano fermato verso Roverè, per opporsi ai movimenti che si facevano di (*c*) verso Trento, il Conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti; e nel

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. legg* di. R.
(b) *Così legge il Torrentino. I Codici Mediceo e Magliab. restringono al* Cardinale *de' Borromei la dubitazione del Re di Francia. Era però tutta quella famiglia nemica della fazione Francese in Milano. Vedi gli Storici Milanesi.* R.
(c) *Manca il* di *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

1509 Friuli ottocento uomini d' arme sotto Bartolommeo d' Alviano, ritornato più (a) tempo innanzi agli stipendj loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polbattista Giustiniano e Fregosino, fuorusciti di Genova, condussero a Gazzuolo, Terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario Imperiale, mille fanti Tedeschi, i quali passarono all' improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del Dominio Veneziano, con intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte sospettandone mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i Tedeschi (b), perduta la speranza, che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti Genovesi nella Città di Bologna; e perciò il Re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del Pontefice; dell' animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il Cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto, che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il Pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il Re di Francia e i Veneziani. Aggiugnevasi, che un certo Frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge al contrario* poco. R.

(b) *Scrive il* Bembo, *che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo, e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa. — Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* quali Tedeschi. R.

trattato con i Bentivogli di avvelenare il Pontefice; e 1507 che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli: onde il Pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al Re Achille dei Grassi Bolognese, Vescovo di Pesero, che fu poi Cardinale, a fare instanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli, che erano in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del Re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno millecinquecento sette.

Ma nel principio dell' anno millecinquecento otto 1508 non potendo quietarsi gl' ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Hermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all' improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo. Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello Stato Ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l' animo del Pontefice contro al Re di Francia; perchè il Re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del Ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i Tiranni d' Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di (a) quarant' anni, nei quali dominò

(a) *Il* Giovio *negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di* 30. *anni, e visse oltre i settanta, e che esso quanto a*

1508 ad arbitrio suo Bologna (nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno dei suoi) aveva sempre avuto per sè e per i figliuoli condotte, provvisioni, e (*a*) grandissimi onori da tutti i Principi d'Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose, che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse (*b*) debitore alla fortuna, oltre alla (*c*) opportunità del sito di quella Città; perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d'ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell'anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un Araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la Corona Imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli. Alla qual cosa i Rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e di artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di Febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a

lui, fu veramente degno della Signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi e crudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

(a) *Aggiugne il* Giovio, *che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d'Italia.*

(b) *Scrive* Erodoto *nel lib. 3. che Amaside Re di Egitto, veduta la molta felicità di fortuna, che aveva Policrate Principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine, il che c' insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.*

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* la. R.

sè gli Araldi Imperiali, e la spada Imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo Segretario, che fu poi Vescovo Gurgense, salito in su uno eminente Tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più Re dei Romani, ma eletto Imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i Re dei Romani, quando vengono per la Corona. Ed avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, ed inviato per il fiume dell' Adice molti (*a*) foderi carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di genti dategli dalla Dieta, ma delle proprie della Corte e degli Stati suoi, dirizzandosi al cammino, che per quelle montagne riesce a Vicenza: e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il Marchese di Brandimborgo con cinquecento cavalli e duemila fanti pure dei medesimi paesi.

Tornò il seguente dì Brandimborgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le Terre dei sette Comuni (popoli che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani) e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò subito a Bolzano, Terra più lontana che Trento dai confini d' Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione, o incostanza gli animi di

(a) *I Foderi sono altramente chiamati Zattere.*

1508 ciascuno. Eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però, avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti Franzesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il Re di Francia a fare il medesimo. Il quale venendo verso Italia inviava innanzi a sè cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendj del Re. E nondimeno non vollero i Svizzeri, poichè furono mossi, e pagati, andare nel Dominio Veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello Stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli; dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del Contado suo di Tirolo; i quali entrati nella valle di (*a*) Cadoro presero il Castello, e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l' Ufficiale (*b*) dei Veneziani, che vi era

(a) *La Valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci Comuni, che qui son detti Centinara, ciascuno dei quali ha un Capitano, ma in tempo di guerra congregato il lor maggior Consiglio eleggono dei loro un Capitano Generale, che comanda a tutti i dieci Capitani dei dieci Comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200. uomini, che in tutto fanno duemila. Questo Generale unito col Capitano del Dominio attende a provvedere, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell' imprese, che siano a benefizio del Principe; il che scrive* Vecellio Vecelli, *padre del Cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal Principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere Ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell' Ordine di Cavalleria.*

(b) *L' Uffizial del Castel di Cadoro ha titolo di Capitano: anticamente si domandava Conte e Capitano, come scrive il* Vecellio.

dentro. La qual cosa intesa a Venezia comandarono 1508
all' Alviano ed a Giorgio Cornaro Provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl'inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli per la comodità dei passi e dei paesi più larghi con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadoro, onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il Castello di (*a*) Bostauro, che era già del Patriarcato di Aquilea, prese il Castello di San Martino, il Castel della Pieve, e la valle, dove erano a guardia i Conti Savignani, e altri luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo Capitano che di Re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò alla fine di Febbraio a Spruch, per impegnare gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali (essendo piuttosto dissipatore, che spenditore) niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che i Svizzeri avevano accettati i danari del Re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo Città degli Svevi, per in-

Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel Bembo, *ed è da notare, che i Tedeschi, avuto il Castello, chiamarono a sè Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino a 15. e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo Principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriavano.*

(a) *Bostauro Castello è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da* Pietro Giustiniano, *e dal* Vecellio. *Di questo vedi nel lib. 8. di questa Istoria.*

1508 durre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro ai Svizzeri. Instava ancora con gli Elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella Dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli Stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, Castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia, tramezzando quello, e Roverè che è in sulla mano sinistra, il fiume dell'Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità: e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò (*a*) un passo non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese, (*b*) inclinati a stare sotto l'Imperio Veneziano, occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facultà di ritirarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute, o speranza, che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si (*c*) cominciò tra l'uno

(a) *Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall'Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadoro, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl'inimici; il che scrive il* Vecellio.

(b) *Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l'Imperio Veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor Principe, onde con gli esempi degli Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli Ambasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell'Orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.*

(c) *Il General dei Tedeschi, chiamato Sistraus fu il primo, che*

e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e poste in mezzo di loro le donne combatterono con grande impeto per qualche ora; ma non potendo finalmente resistere al numero, e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. Dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo (a) assaltato da due bande la rocca di Cadoro, la espugnò, ove morì Carlo Malatesta uno dei Signori antichi di Rimini percosso da un sasso gittato dalla Torre. 1508

E seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portonavone; dipoi Cremonsa, situata in su uno alto colle, la quale presa andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e bene munita, e che ha una rocca ardua a salire, e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla Terra, la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua e vettovaglie; e presa la Terra, il Castellano e le genti, che erano nella rocca, avuti quattromila ducati, la dettero: dove i Veneziani fecero subito molte fortificazioni, perchè fosse come un propugnacolo e un freno ai Turchi a spaventargli a passare il fiume del Lisonzio; perchè con la opportunità di quel luogo si poteva facilmente impedire loro la facultà del ritirarsi. Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a (b) Trieste, la qual Città nel tempo

cominciasse la battaglia, tirando una piccata a Rinieri dei Signori della Sassetta, la quale essendo con un'alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il Generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì: tal che i Tedeschi perduti di animo facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il Vecellio, *dicendo che ciò fu il Giovedì grasso di Carnevale.*

(a) *Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rocca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori.* Bembo e Vecellio.

(b) *Trieste era assediato per mare dal Contarino, e andatovi poi*

1508 medesimo era molestata per mare; e la presero facilmente, non senza dispiacere del Re di Francia, il quale dissuadeva l'irritare tanto il Re dei Romani: ma per essere per l'uso del Golfo di Venezia molto utile ai loro commercj, ed enfiati dalla prosperità della fortuna, erano disposti a seguitare il corso della vittoria. Però, avuta che ebbero Trieste e la rocca, presero (a) Portonon, e dipoi Fiume, Terra di Schiavonia, che è a riscontro di Ancona, la quale Terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che senza pagare i dazj posti da loro volevano passare per il mare Adriatico; e passate poi le Alpi presero Possonia, che è nei confini della Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte verso Trento l'esercito Tedesco, che era venuto a Calliano, villa famosa per i danni dei Veneziani (perchè appresso a quella poco più di venti anni innanzi era stato rotto, ed ammazzato Ruberto da San Severino, famosissimo Capitano del loro esercito) assaltò tremila fanti dei Veneziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello (b) da Città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico. I quali, ancora che fossero assai bene fortificati, fuggirono subito in su un monte vicino; e i Tedeschi deridendo, e giustamente, la viltà dei fanti Italiani (arse molte case, e spianati i ripari, che erano fatti al monte) ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il Vescovo di Trento, andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti che erano a Calliano, a campo a Riva di Trento, Ca-

l'esercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero; il che dice il Bembo.

(a) *Pordenone, dice il* Bembo, *che mandò Ambasciatori a Venezia per arrendersi; ai quali furon date buone parole, e rimessi al Proveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella Città ricevendola a nome della sua Repubblica.*

(b) *Così il Torr. L'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *leggono erroneamente* e di Vitello. R.

stello posto in sul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due giorni la Chiesa di San Francesco, e fatta mentre vi stavano qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo Tedesco sollevatisi per discordia di piccola importanza, nata nei pagamenti, depredarono le vettovaglie del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti Veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del Conte d' Agresto, furono messi in fuga dai paesani, e mortine circa trecento. Ma essendo, per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risoluta quasi tutta la gente e i cavalli, che erano mille dugento, ritiratisi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia: ma, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rocca di Cresta, passo d'importanza, che si arrendè innanzi vi arrivasse il soccorso, che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano riordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e seimila fanti all'alloggiamento di Calliano distante per una balestrata dalla Pietra; ed essendosi partiti da loro dugento cavalli del Duca di Vertimberg, i Veneziani con quattromila cavalli e sedicimila fanti vennero a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi di artiglierie.

1508

È la Pietra una rocca, situata nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento; e da quella si parte un muro assai forte, che camminando per spazio di una balestrata, si distende insino in sull'Adice; il qual muro ha nel mezzo una porta: e chi non è padrone di questo passo, può con

1508 difficultà offendere la Pietra. Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro; e da uno dei fianchi il fiume dell'Adice, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi avevano in potestà la rocca e il muro, potevano a loro piacere sforzare l'esercito Veneziano a combattere, a che non potevano essere sforzati loro: ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagl'insulti degl'inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti, che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani inviliti, e giudicando anche vana la oppugnazione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi dì poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della Dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini (perchè quasi tutti quegli, che si messero (*a*) insieme a Trento e a Cadoro, erano dei paesi circostanti) finiti i loro sei mesi, se ne ritornavano alle case loro; e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varj pensieri, e provvisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la Dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra sè medesimo, e pieno di difficultà e di vergogna, se n'era andato verso Colonia; essendo stato occulto più dì dove si trovava la persona sua: nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med, *e l'ediz. di Friburgo leggono erroneamente* mossero. R.

teneva in Friuli, e le altre Terre vicine; abbandonato da ciascuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti Franzesi fossero volute congiugnersi con l'esercito Veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del Re, che aveva fisso nell'animo più di placare, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato (*a*) Preluca suo uomo a Venezia a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi. La quale dimanda era stata sprezzata da quel Senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno; nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il Re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il (*b*) Vescovo di Trento, come da sè, invitò i Veneziani a fare tregua; proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di potere fare la pace. I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che eziandio il Re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno. Dal quale principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il Vescovo di Trento, e il Serentano Segretario di Massimiliano, e per il Re di Francia il Triulzio, e Carlo Giufrè presidente del Senato di Milano mandato da Ciamonte per questa pratica, e per

(a) *Non Preluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il* Bembo, *e dice, che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finchè in Germania fosse trattato della controversia, che egli aveva col Re Lodovico di Francia.*

(b) *Non pur non dice il* Bembo, *che il Vescovo di Trento, come da sè, invitasse i Veneziani a far tregua; ma egli specifica, che scrisse al Senato, qualmente Massimiliano desiderava farla: e che ciò il Vescovo aveva fatta a instanza di Paolo Lettisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.*

1508 i Veneziani Zaccaria Contarino, Oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse, come possedeva di presente, con facultà di edificare, e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficultà era, che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i Confederati che aveva ciascuno fuori d' Italia, e specialmente il Duca di Ghelderi: ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l' animo all' eccidio di quel Duca, e allegavano, che la guerra era tutta in Italia, però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d' Italia; in che i Veneziani, facevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del Re di Francia. Ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello Stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua dei tre anni, le Terre, che in questo moto avevano conquistate: e si scusavano con i Franzesi con verissima ragione, che non essendo l' uno e l' altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d' Italia, e in su questo fondata la loro confederazione, (*a*) non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua. Sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia, venne risposta dal Senato, che non potendo fare altrimenti conchiudessero so-

(a) *Tiene il* Bembo, *che il Re di Francia, e i Veneziani discordassero nella conclusion di questa tregua; perciocchè il Re non voleva, che vi s' includesse un capitolo, che era di poter fer pace coi nemici senza scrivergli nulla.*

lamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al Re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Triulzio, nè il Presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del Re; e protestando il Presidente, che la impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano e loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero e avessinsi per inclusi e nominati il Pontefice, il Re Cattolico, d'Inghilterra e di Ungheria, e tutti i Principi e sudditi del Sacro Imperio in qualunque luogo, e tutti i Confederati di Massimiliano e dei prenominati Re e Stati dell'Imperio da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il Re di Francia, e il Re Cattolico, tutti gli amici e Confederati dei Veneziani, del Re di Francia e del Cattolico in Italia solamente constituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La quale tregua stipulata il vigesimo dì di Aprile, essendo stata quasi incontinente ratificata dal Re dei Romani, e dai Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Posate che furono le armi per la tregua fatta, il Re di Francia parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro, che dal desiderio di recuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli non attendendo nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con l'armi, ma tollerato che dai Genovesi sudditi suoi fossero aiutati i Pisani; deliberò di pensare, che con qualche onesto

1508 modo ottenessero il desiderio loro. Ma volendo secondo i disegni primi farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza (*a*), mandò Michele Riccio a lamentarsi, che avessero mandato uomini proprj per convenire con Cesare suo inimico: che avendo sotto colore di dare il guasto ai Pisani congregato esercito potente, senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti e pericoli suoi; nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava, dichiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni: che a lui, che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi, avesser dinegato di farlo fuora di ogni sua espettazione; e nondimeno che per l'amore, che aveva sempre portato alla loro Repubblica, e per la memoria delle cose, che pel passato avevano fatte in beneficio suo, era parato a rimettere queste ingiurie nuove; purchè per rimuovere le cagioni, per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alle quali querele risposero i Fiorentini (*b*), la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al Re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie; le quali il Re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausula, salve le ragioni dell'Imperio; e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la que-

(a) *In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza in nome del Re di Francia, è da essere letto il Diario del* Buonaccorsi.

(b) *Dice il* Buonaccorsi, *che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute coll' Imperatore, che essi l'avevano tenute col consenso del Re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.*

rela dell' esercito mandato contro ai Pisani, perchè 1508
essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa cagione, insieme con gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso, che al re mandassero le genti loro, alla qual cosa sebbene non erano obbligati, nondimeno, che per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo uffizio. Maravigliarsi sopra modo, che il Re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali a comparazione dei Fiorentini non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il Re con giustizia proibire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione, che avevano fatta con lui.

Da questi principj si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini: alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e i Lucchesi non dessero loro (in tale estremità di vettovaglie e di forze, che non ardivano uscire più della Città) aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione dei contadini; i quali erano maggior numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Genovesi e Lucchesi non avessero ricevuto qualche sussidio di danari: con i quali, quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri (e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro, che desideravano concordarsi con i Fiorentini) tenevano (*a*) quieta quella Città. A questa pratica,

(a) *Così il Torrentino. L'ediz. di Friburgo e la Medicea, leggono, storpiando la sintassi,* non avessero tenuta quieta quella Città. R.

1508 cominciata dal Re Cristianissimo, si aggiunse l'autorità del Re Cattolico, geloso, che senza lui non si conducesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un Ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo Re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due Re, nella corte del Re di Francia, ove senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il Re Cattolico; conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini; e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del Re di Francia; perchè, sebbene subito che ritornò in Ispagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse dei Signori, e perchè il Re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato il consentimento.

Ma dopo (*a*) che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficultà che sopravvennero, volendo (*b*) ciascuno dei due Re appropriare a sè il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* dapoi. R.

(b) *L'avarizia dei due Re di Francia e di Spagna, è cagione, che Pisa non venga sotto i Fiorentini; i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due Re non avesse voluto trarne maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai* 14. *di Marzo dell'anno seguente.*

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

1500.

1501.

1503.

1504.

1505.

1506.

1507.

1508.

FINE DEL TOMO TERZO.

ISTORIA D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXIX.

Le varie lezioni, che in gran parte correggono la sintassi, o raddrizzano il senso del Codice Mediceo nei Volumi III. e IV. della Storia presente oltrepassano le 180 (1). Siccome in nota, adottando le lezioni del Torrentino, ho posto sempre quelle del *Codice Mediceo*, i lettori son in grado di giudicare da sè. — Nè vi ha ragionamento che equivalga alla prova di fatto. Se la lezione, che scelgo, è miglior dell'antica, il lettore l'adotta: se non lo è, preferisce l'antica, la quale trovasi a piè di pagina. Il dire adunque che in questa edizione si è, nella benchè minima parte, variato il Testo del Guicciardini, è una pretta menzogna.

Pure, questo è quello che si è asserito in uno Scritto, pubblicato in Firenze da uno degli Editori Medicei, che non pago della moderazione da me usata nel parlare di loro, mi costringe a porre in luce quello, che per essi sarebbe stato bello tacere.

(1) Chi fosse vago di riscontrarle, le troverà notate alle pagine seguenti. Tom. III. Pag. 4. 22. 26. 27. 29. 34. 43. 45. 56. 60. 65. 78. 85. 86. 104. 109. 113. 118. 126. 129. 133. 146. 148. 149. 154. 155. 157. 158. 159. 161. 162. 163. 167. 168. 169. 171. 172. 174. 175. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 189. 190. 198. 201. 205. 206. 215. 218. 219 226. 229. 231. 232. 235. 236. 237. 238. 242. 265. 267. 270. 271. 273. 279. 281. 288. 289. 290. 300. 301. 304. 310. 312. 317. 318.

Tomo IV. Pag. 7. 17. 18. 20. 22. 25. 39. 41. 42. 43. 50. 59. 60. 61. 62. 66. 70. 74. 79. 80. 83. 88. 89. 91. 93. 100. 101. 102 103. 106. 111. 116. 119. 140. 141. 145. 147. 154. 159. 161. 162. 167. 168. 170. 172. 173. 277. 179. 182. 185. 187. 191 199. 201. 208. 209. 210. 214. 221. 223. 225. 226. 227. 228. 232. 235. 238. 243. 250.

Lo Scritto è molto al di sotto della Critica; nè io mi degnerei di farne parola, se mescolate non fossero alle inezie letterarie accuse d'un altro genere.

Sanno tutti coloro, che hanno intendimento e riflessione, che solo può dirsi pregevole, e solo essere utile un Codice d'un'Opera già edita, il quale contenga o più belle e più eleganti lezioni, o emendazioni di luoghi scorretti. Altrimenti, a che giova?

Nel Codice Mediceo, non solo non si correggono i luoghi oscuri, o errati, ma si oscurano anzi i chiari, e si leggono erroneamente gli esatti. Ciò è sì vero, che per fino colà dove il senso conduce per mano l'editore diligente (come nel Libro IV. *) il Codice Mediceo pone in bocca dello Scrittore una contradizione. Anzi, avendo, sino dal principio del mio lavoro, pregato il Sig. Francesco Tassi, meritissimo Bibliotecario di S. A. I. ed ora Accademico della Crusca, di volermi riscontrare nel Codice Mediceo varj luoghi, che a me parevano errati; egli cortesemente risposemi che i luoghi erano li stessi nel Codice, quali si trovano nella stampa. In progresso, dopo la pubblicazione dei primi Volumi dell'Edizione Medicea, ogni volta che incontrava nel Torrentino qualche bella, elegante, o più chiara lezione, l'Edizione Medicea, specchio del Codice, me l'offriva o men bella, o men elegante, o men chiara. Qual conseguenza dovea trarne?

* Pag. 221. v. 4. T. II. dell'ediz. di Firenze. Vedi la Prefazione pag. XVI. nota (18).

Parmi assai semplice. Un Codice, che legge *Teodoro* per Teodorico — con tutto il resto notato nella Prefazione; che legge *sicuramente* per sinceramente — *esercito* per esercizio — *far maggiore* per far maggiori (i disordini) — *in luogo* per il luogo — *ritornandole* per ritornandone — *mezzo* per prezzo — *molestando* per molestandolo — *pigliar moglie* per non pigliar moglie — *Di Giulio* per Giulio — *disegnato* per dinegato (l'investitura) — *esenzioni* per eccezioni — *poco tempo innanzi* per più tempo innanzi — *di Vitello* per Vitello (in caso retto) — *si mossero* per si messero — oltre le altre infinite variazioni, che s'incontrano nel tomo Terzo: quel Codice Mediceo, che legge *le quali* (Terre) per i quali (impedimenti) — *infestato dell' artiglierie* per dall' artiglierie — *potente* per impotente (smoderato, nel senso latino) — *col Re* per coi Re — *fu di bisogno* per oltrechè fu di bisogno — *diffidar dall' odio* per dell' odio — *anco* per manco — *lasciar cedere le occasioni* per lasciar cadere le occasioni — *andassino* per andassimo — *aver fatto* per aver patito — *tagliato* per tagliate (d' un fiume) — *voltatosi* per voltatisi (gli Svizzeri) — *furono battute* per si furono battute (le navi) — *Andria* per Adria — *elezione* per alterezza — *non essendo assentati* per non si essendo assentati — con tutte le altre variazioni notate a piè di pagina nel Tomo Quarto: quel Codice in fine, che ne' soli primi nove Libri conta ben 240 variazioni, (2) sarà un Codice eccellente, sarà postillato dalla mano

(2) Senza computar quelle di piccol conto, e che salgono a un nu-

dell' Autore (lo che niuno ha impugnato) ma non sarà mai quello su cui l'Autore impiegò l'ultime sue cure, quello su cui fu eseguita l'edizione del Torrentino. Dugento e Quaranta variazioni nei soli primi IX. Libri assai chiaramente lo provano.

Che poi il Codice, sul quale fu eseguita la sopralodata edizione del Torrentino, sia passato sotto altro cielo, *come dicevasi da taluni* (son queste le mie espressioni) o che siasi smarrito, è questione del tutto oziosa. L'arte critica insegna che Dugento e Quaranta variazioni in 360 pagine in foglio (3), ancorchè di niuna importanza, e più d'una lacuna importante assai, dimostrano a sufficienza la diversità. Questo è quanto si è asserito nella Prefazione: e le prove si partono dai fatti.

L'accusarmi adunque d'aver *impugnata l'Autenticità ed Originalità* del Codice Mediceo, e sopprimendo le seguenti parole *Si pubblicarono intanto i primi volumi dell' Edizione Medicea*, e *tosto fu provato* (cioè fu provato da quell'edizione piena di contrassensi) esser vero quello che dubbiamente pensavasi, e sopprimendo (ri-

mero infinito, come il Tramoglia, il Palissa, in vece di la Tramoglia, la Palissa; gran parte, figliuol legittimo, sue genti, quel giorno, in vece di parte grande, legittimo figliuolo, genti sue, quel dì; cose tutte che non ho creduto prezzo dell' opera il notare, ma che servono unite insieme a provar più che mai la non somiglianza della Copia con quel dato Originale. Anzi nel momento stesso in cui scrivo, sole 16 pagine, dalla 17 alla 32 del Libro X., non offrono niente meno di dodici variazioni, fra le quali *Antimo* per Antonio, errore solenne, un *quasi* di più, che infievolisce la sentenza, un *trattare* per tentare, un *dandogli speranza* senza nominativo (come vedrassi al suo luogo), e un membretto saltato, senza contar un *e'* per egli, lasciato, e che notato non ho, come cosa di poco momento.

(3) E nei Libri X. XI. XII. le variazioni si appressano a 100.

peto) tali parole, farmi dir quello che non dico, non è solo una seconda menzogna; è di più una calunnia. Ma è solito stile di chi ha torto il porre nell'altrui bocca il falso, per ribatterlo agevolmente col vero. (4)— Da ciò per altro deriva un ben serio argomento.

Quei dieci, o dodici contrassensi notati nella Prefazione, esistono, o no? Quel *con molta lode,* aggiunto al Re Federigo, per aver restituite le fortezze ai Baroni Napoletani, e che spiega la mente dello Scrittore: quel *sopra un alto monte* dietro alla Verrucola, che ne disegna la situazione; e quei 6 versi alla fine del IX. Libro, (5) — mancano, o no, nel Codice Mediceo?

Quel Teodorico Re de' Goti, nome famoso nei bassi tempi, come quelli di Alessandro e di Cesare negli antichi, vi è ribattezzato, o no, per Teodoro? E, senza ripigliar tutti gli errori di sintassi, o i contrassensi notati fra le Cento e Ottanta varie lezioni dei Volumi Terzo e Quarto, e che i Lettori possono cercare ed esaminare a loro bell'agio; nei Libri seguenti si cambia, o no, con confusione inintelligibile, nel Re di Francia il Re Cattolico? (6) Vi si dice, o no, che una fortezza mancava di SCORTE, in vece di *scolte*, o sentinelle? e che Prospero Colonna aveva fatto (con certi bastioni) una INGEGNOSA INTENZIONE, in vece d'*invenzione*? (7)

E nel breve spazio de' soli due Libri X. e XI.

(4) E si fa poi una lunga diceria sopra un' edizione del Torrentino postillata e supplita dal Marmi. E a proposito di che? Manca forse qualche cosa nell' edizione Pisana? Verba et voces....

(5) Pag. 130. T. IV. dell'Ed. Medicea. T. IV. p. 251 della Pisana.

(6) Tom. V. pag. 144. v. 31 dell' Ediz. Medicea.

(7) T. IV. pag. 146. v. 27. *Id.* T. V. p. 319. v. 30.

si trova o no che *Vicenza* SPERAVA *il corpo dello Stato de' Veneziani*, in vece di *separava*; e che gl'*Italiani sarebbero più* POTENTI in vece di più *pronti* alla difesa (8)?

S'incontra, o no, che *l'antico consiglio del Re Cattolico* era confermato MEDESIMAMENTE, in vece di *massimamente* — che *Luigi dal Fiesco uscì* NEL *Palagio*, in vece che *del* Palagio (9)?

Si legge, o no, che il Re di Francia sperava nell'effetto *che farebbe la* DIVISIONE *del Re di Scozia*, in vece della *diversione* in suo soccorso: e che Tornai *pagò centomila ducati* per RICOMPENSARSI, in vece di *ricomperarsi dal sacco*? (10)

Si ammira, o no che gli Spagnuoli *stavano ad aspettare da una* VENDETTA: e che i Tedeschi in Terroana *non volevano* PARTIRE *senza speranza in sino all'ultima estremità delle vettovaglie*, in vece di *vedetta* e *di patire*? (11)

E in fine, vi s'impara, o no, che il *Papa non doveva esser ricercato d'altri* DANNI, in vece che d'altri *danari*: e, capovolgendo fin le prime nozioni dell'abbaco, vi si apprende, o no, che 20 e 22 fan 40? (12)

Il Codice Mediceo contiene, o non contiene queste eleganze? E per venire ad una sola, che al par d'uno sfregio sopra un volto di Raffaello, sarebbe capace di deturpare qualunque Libro, il CODICE — MEDICEO — LAURENZIANO — PALATINO —

(8) T. IV pag. 301. v. 34. — pag. 329. v. 34.
(9) T. IV. pag. 328. v. 14 — pag. 343. v. 5.
(10) T. V. pag. 16 v. 5. — *Id* v. 22.
(11) T. V. pag. 361. v. 3. T. V. pag. 12 v. 29.
(12) T. IV pag. 314. v. 3 — *Id.* pag. 339. v. 7. 9 10. *Quarantamila Ducati per mandare agli Svizzeri, che 20 mila per conto delle pensioni, 22 mila per quello ec.*

Cesareo — legge, o non legge, gl' Imperatori *de' Beneficj Ecclesiastici* in vece degl' *impetratori?* (13) E pur questo è il luogo citato nel Vocabolario alla voce *Impetratore!!*

Sicchè, o gli errori esistono nel Codice; ed allora in vece della perizia d'un Calligrafo, che provasse quello che niuno impugnava, era meglio invocar l'opera d'un Chirurgo, per rimetter a sesto le membra slogate di questo nuovo Deifobo: — o, come dice qualche maligno, gli errori sono tutti degli Editori, (il che assolutamente non voglio credere) e il Codice era inutile, poichè non solo non ha giovato a presentar sinora nessuna bella, o nuova, o non osservata Lezione, ma non ha potuto nè pur torre dal resto tanti contrassensi ed errori, corretti già per la maggior parte dal Pasquali, da Remigio, e dal Sansovino.

Dopo questa esposizione, semplice e chiara al par della luce, temerei di guastar la più bella delle cause, e mostrerei di meritar poco gli incoraggimenti e l'approvazione de' miei dotti Amici, se aggiungessi una sola parola. Nè imiterò il Viandante del Boccalini, che, per correr dietro alle cicale che gli stridevano intorno, smarrì la via.

La maggior parte del mio penoso lavoro è compiuta. Ho la soddisfazione di vederlo ricercato, ed applaudito: la letizia induce alla generosità: che meno si può concedere a chi mo-

(13) T. V. pag. 102. v. 8. 9. Nè si accusi il malaugurato compositore d'essersi lasciato cadere un *t* fra le dita; poichè sì nell' Ediz. Medicea, che in quella di Friburgo trovasi l' I maiuscolo, prova più che sufficiente della dignità del vocabolo, e dell' innocenza dell' Editore.

stra tanto rammarico, di lasciargli la libertà d'esalarlo al vento in parole (14)?

Ma non debbo, per altro, passar sotto silenzio, in aggiunta a quanto da me dicesi nella Prefazione, (15) che nel maggio dello scorso anno 1818, fu da me recata in Firenze, assai prima che si cominciasse l'Edizione Medicea, la prova tipografica del primo foglio delle Storie del Guicciardini colla nuova ortografia, divisioni e sommarj, e mostrata a più persone; e che, verso quell'epoca medesima, annunziai la prossima pubblicazione del Guicciardini nella mia *Lettera al Cav. Monti*, che vide la luce poche settimane di poi. La mia Lettera porta la data, i testimonj vivono; sicchè quando taluno si facesse lecito di scrivere in contrario, mi scuserà se sarò costretto, con sì chiare prove alla mano, a pubblicare altamente che per la terza volta ei mentisce.

Per tutto il resto, terminerò colla celebre risposta degli Spartani: *è permesso a quelli di Chio d'operar villanamente*.

L'Editore.

(14) In quanto alle difese di poche Lezioni (e che cosa mai non si difende?) rispetto troppo i miei Lettori per condurli di nuovo al Saltero. E in fatti non vi si difende nulla meno che quella lezione = *avere sperato che* Carlo, *sopravvenendone la vernata* L'avesse *a trovare in qualchè difficoltà*, (in vece di *s'avesse*, come legge il Torrentino) senza accorgersi che ponendo la Vernata in caso retto, Carlo rimane senza verbo. I lettori possono consultare i luoghi, e decidere. Se avrò per altro errato, lo che nel corso di XX. Libri è impossibile che non avvenga, lo noterò in fine della Storia, come fin d'ora avverto che riguardisi come non apposta la nota (*b*) alla pag. 100 del T. III.

(15) Pag. V. nota (2).

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la Dieta di Cambrai: la guerra di quasi tutti i Principi di Cristianità contra i Veneziani: la rotta di Ghiaradadda: la perdita di tutto l'imperio di Terra-ferma, che fecero i medesimi in questa guerra: l'umiliazione degli stessi all'Imperatore, dubitando di non perdere il resto: il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti: l'ultima guerra dei Fiorentini contra i Pisani: l'acquisto di Pisa: la passata del Re di Francia di qua da'monti: la guerra del Friuli: la guerra di Padova fatta dall'Imperatore Massimiliano: i progressi di detta guerra: la morte del Conte di Pitigliano: la guerra de' Veneziani contra i Ferraresi: la rotta dell'armata de'medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'Interdetto.

CAPITOLO PRIMO

Cagioni dello sdegno di Papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'Imperatore ed il Papa. Ambasciatori del Congresso all'Imperatore. Il Papa in dubbio d'entrare nella Confederazione. Stato infelice di Pisa. I Re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con me- 1508

1508 dicine leggieri; anzi, come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il Re dei Romani e i Veneziani, partorì agl'Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose, che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni; nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i Barbari medesimi, avevano patito meno i popoli, che i Principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agl'Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidj di molte Città e Terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl'inimici, violata la Religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto, che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, (a) l'ambizione e la cupidità dei Principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del Senato Veneziano; per il quale si rimossero le difficultà, che insino allora avevano tenuto sospesi il Re dei Romani e il Re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facultà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e dan-

(a) *L' ambizione dei Principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel lib. 1. d'Alfonso Duca di Calabria.*

no ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli Stati 1508 di altri perduto una parte dei suoi ereditarj, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante (*a*) l'Alviano. E il Re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di nominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i Principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col Re di Francia contro (*b*) ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli Stati perduti: e il Re (avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra Napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre Terre possedute lungo tempo dai Duchi di Milano) aveva la medesima

(a) *Il Cornaro, dice il* Bembo, *e l'* Alviano, *furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa, se non ai Principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All' Alviano fu donato Pordonone, fu fatto Nobile Veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.*

(b) *Il* Bembo *aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal Re di Francia, il quale gli accusò quel Senato, che scopriva a lui i segreti trattati di Cesare contro l'onor di esso Re Lodovico. Il* Giustiniano *dice, che il Re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.*

1508 inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'Arciduca e il Duca di Ghelderi (*a*): la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal Re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del Re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il Pontefice acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indegnazioni. Perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella Città; e perchè nel Dominio Veneto avevano ricetto i Bentivogli stati dal Re scacciati del Ducato di Milano, aggiugnendosi, che all'autorità della Corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del Pontefice, che avendo conferito il Vescovado di Vicenza (vacato per la morte del Cardinale di San Piero in Vincola suo nipote) a Sisto similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del Cardinalato, e nei medesimi benefizj, il Senato Veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un Gentiluomo di Venezia; il quale (ricusando il Pontefice di confermarlo) ardiva temerariamente nominarsi Vescovo eletto di Vicenza dall'Eccellentissimo Consiglio dei Pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al Re Massimo Segretario del Cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo Cardinale (che succeduto nuovamente per la morte del Cardinale di Aus nel suo Vescovado, si chiamava il Cardinale di Aus) i quali uditi dal Re con allegra fronte riportarono a lui varj partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il Pontefice era più pronto a querelarsi, che

(a) *Manca nel* Cod. Med *e nell'ediz. di Friburgo tutto il membro seguente sino alla fine del periodo. L'ediz. di Friburgo legge* Ghelderi *come il Torrentino. Il* Cod. Med. *seguita a legger* Ghelleri. R.

a determinarsi: perchè da una parte combatteva nella 1508
sua mente il desiderio ardente, che si movessero le armi contro ai Veneziani; da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del Cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del Re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l' avere il Pontefice conferito poco innanzi senza saputa del Re i Vescovadi di Asti e di Piacenza; e il ricusare il Re che il nuovo Cardinale di San Piero in Vincola (a cui per la morte dell' altro era stata conferita la Badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo, e propinquo a Milano) ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficultà, quel che non risolveva il Pontefice deliberarono finalmente Cesare e il Re di Francia: i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare (*a*) Madama Margherita sua figliuola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra, e gli altri Stati pervenuti per la eredità materna nel Re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango Segretario accettissimo di Cesare; e per la parte del Re di Francia il Cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l' Arciduca e il Duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi, che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all' Oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il (*b*) Cardinale di

(a) *Questa Madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII. Re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel Duca di Savoia.*

(b) *Nel* Bembo *si legge, che non il Cardinale di Roano, ma il Re diede più volte la fede all' Ambasciator Veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani, e in Milano fece,*

1508 Roano volere il suo Re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il Cardinale, piuttosto non contradicente che permettente, l' Ambasciatore del Re di Aragona; perchè sebbene quel Re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il Re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del Re di Francia, e sospetto per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l' ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l' Oratore del Re Cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di Decembre, fu con solenni cerimonie confermata nella Chiesa maggiore col giuramento di Madama Margherita, del Cardinale di Roano e dell', Ambasciatore Spagnuolo; non pubblicando altro, che l'essere contratta tra il Pontefice, e ciascuno di questi Principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali ambiziosi, e in molte parti contrarj ai patti, che Cesare e il Re di Francia avevano coi Veneziani, si coprivano (come se (*a*) la di-

che il Segretario della Repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall' amicizia dei Veneziani.

(a) *Vedesi nel lib.* 3. *e* 4. *di questa Istoria, che gli uomini usano di ricoprire i proprj affetti dell' animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempj a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i Collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel lib.* 1. *Carlo VIII. fa intender al Papa di volere acquistare il Regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel lib.* 5. *gli Oratori di Francia, e di Spagna dissero innanzi al Papa in Concistoro, essere stata fatta lega fra i loro Re, e divisosi il Regno di Napoli, per poter attendere alla espedizione contro i nemici della Religione Cristiana. Il* Giustiniano *registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.*

versità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso; nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agl' inimici del nome di Cristo, e gl' impedimenti, che faceva a questo l' avere i Veneziani occupate ambiziosamente le Terre della Chiesa. Li quali (*a*) volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del Pontefice, il Cardinale di Roano come Procuratore e col suo mandato, e come Procuratore e col mandato del Re di Francia; e Madama Margherita, come Procuratrice e col mandato del Re dei Romani, e come Governatrice dell' Arciduca e degli Stati di Fiandra; e (*b*) l' Oratore del Re d' Aragona, come Procuratore e col mandato del suo Re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: Per la parte del Pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il Re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentegli in nome dell' Imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d' Austria; per il Re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il Re d' Aragona le Terre e i Porti stati dati in pegno da Ferdinando Re di Napoli: (*c*) Fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di Aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il Pontefice ed il Re Cattolico: Che, acciocchè

(a) *Cioè* i quali impedimenti. *Il* Cod. Med. *legge con error manifesto* le quali. R.

(b) *L' Orator del Re d' Aragona si chiamò Iacopo d' Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal* Giustiniano *nel lib.* 10. *dell' Istoria di Venezia.*

(c) *I Capitoli della Lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che ne fece l' Imperatore pubblicandola, e questa è nel libro* 10. *dell' Istoria di* Pietro Giustiniano.

1508 Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il Papa lo richiedesse, come Avvocato della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un Condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il Re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo Stato dei Veneziani: Qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato: Obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle Terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: Potessero essere nominati fra tre mesi il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna Terra; nominati godessero come principali tutti i benefizj della Confederazione, avendo facultà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute: Ammonisse il Ponfice sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del Re dei Romani e il Duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del Duca predetto: Investisse Cesare il Re di Francia per sè, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del Ducato di Milano, per la quale investitura il Re gli pagasse ducati centomila: Non facessero nè Cesare, nè l' Arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il Re Cattolico per cagione del governo, e dei titoli dei Regni di Castiglia: Esortasse il Papa il Re di Ungheria a entrare nella presente Confederazione: Nominasse ciascuno tra quattro mesi i Collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi, o feudatarj di alcuno dei Confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l' Arciduca e il Duca di

Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le Terre occupate nella guerra presente all' Arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle, che al Duca erano state occupate. 1508

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il Cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il Vescovo di Parigi ed Alberto Pio Conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del Re di Francia; il quale senza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella Chiesa di Cambrai. È certo che questa Confederazione (con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del Papa e del Re d' Aragona) fu fatta senza mandato, o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il Re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l' uno nè l' altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il Re d' Aragona: al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del Re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il Reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell' animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le Terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani; e dall' altra il (a) timore del

(a) *Al timor, che il Papa aveva del Re di Francia, aggiunge il* Bembo *anco quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.*

1508 Re di Francia: oltre che essere pericoloso per sè e per la Sedia Apostolica giudicava, che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, (*a*) tentò d'indurre il Senato Veneziano a restituirgli Rimini e Faenza, dimostrando che i pericoli, che soprastavano per la unione di tanti Principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il Pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che restituendo le Terre occupate alla Chiesa nel suo Pontificato, e così riavendo insieme con le Terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimovendosene l'autorità Pontificale, diventerebbe facilmente vana questa Confederazione, che per se stessa aveva avute molte difficultà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei Barbari, pericolosissima non meno alla Sedia Apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel Senato Veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il Pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra) sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli, che confortavano la parte

(a) *Questo tentativo, che fece Papa Giulio, dice il* Bembo, *che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Franzesi, il quale di notte andò a trovare l'Ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del Re, promettendogli il favor del Papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza, a che l'Ambasciatore Badoaro rispose, che il Senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il Papa stesso tentò l'Ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro*. Bembo e Giustiniano.

più sana e migliore; se Domenico Trivisano, Senatore 1508
di grande autorità, e uno dei Procuratori del Tempio
ricchissimo di San Marco, onore nella Repubblica
Veneta di maggiore stima, che alcun altro dopo il
Doge, levatosi in piedi, (*a*) non avesse consigliato
il contrario. Il quale con molte ragioni e con efficacia
grande di parlare, s' ingegnò di persuadere essere cosa
molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella
chiarissima ed amplissima Repubblica restituire le Terre
dimandate dal Pontefice, dalla cui congiunzione,
o alienazione con gli altri Confederati poco si accrescerebbero,
o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè
sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la
causa loro, avessero nel convenire usato il nome del
Pontefice, si erano effettualmente convenuti senza
lui: in modo che per questo non diventerebbero nè
più lenti, nè più freddi all' esecuzioni deliberate: e
per contrario non essere le armi del Pontefice di tale
valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il
fermarle. Conciosiachè se nel tempo medesimo fossero
assaltati dagli altri potersi con mediocre guardia
difendere quelle Città, le quali le genti della Chiesa
(infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio)
non erano per sè medesime bastanti nè ad espugnare,
nè a fare inclinazione alcuna alla somma
della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi
temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce
delle armi spirituali; le quali non essere da temere
che nocessero più loro in questa guerra, che fossero
nociute in molte altre (e specialmente nella guerra
fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state
potenti ad impedire che non conseguissero la pace

(a) *Non si legge nel* Bembo *questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i Padri saputo la domanda del Papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo.*

1508 onorevole per sè, e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro) e ragionevolmente (*a*): perchè non era verisimile, che il Sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l' esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della Cristianità. Già se in questo Pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che certezza potesse aversi che, conseguitá Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei Pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la Chiesa (nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni beneficio conseguitone) possa ritrattare, e direttamente contravvenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi Prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il Re di Francia con grande ardore; ma nòn essere simili gli animi degli altri Collegati, perchè il Re Cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali

(a) *Questo* ragionevolmente *debbe riferirsi al* non esser da temere *di sopra, all' altra pagina*. R.

per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. 1508
E perciò il principale studio, e diligenza di quel Senato doversi voltare a cercare di (*a*) alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro ai Franzesi poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno, che fosse mossa la guerra; perchè il Re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli, più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'Imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciosiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardire dalla loro timidità. Perchè, essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il Senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima

(a) *Quest' alienazione di Cesare dai Collegati in Cambrai, scrive il* Bembo *che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli Ambasciatori del Re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla Repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo Autore parla di Gio. Pietro Stella.*

1508 disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, e dallo splendore antico della loro Repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi (sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo) si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell' Imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la Repubblica Veneta, e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi sostenuto gravissime guerre con i Principi Cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo: perchè, e la potenza e l' autorità loro era maggiore; e nelle guerre fatte comunemente da molti Principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento, che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl' impeti primi, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede; e dovere quel Senato confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedj, che essi farebbero da sè medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una Repubblica nata, e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l' Europa, nè lascerebbe conculcare all' ambizione dei Principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl' Infedeli, quella Città, la quale con tanta pietà e

con tanta religione era stata tanti anni la difesa, e il propugnacolo di tutta la Repubblica Cristiana. 1508

Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Domenico Trivisano, che (come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel Senato) fu contro il parere di molti Senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il Pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo dì assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il Re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecento otto; nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle Terre circostanti insino in sulle porte di Pisa avevano per impedire, che per mare non vi entrassero vettovaglie, soldato con alcuni legni il (*a*) figliuolo del Bardella da Portovenere; donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facultà di condurre, o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare sperienza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi Genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine dei Pisani, con quattordici brigantini e molte

(a) *Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai* 29 *di Agosto* 1508. *con un galeone di* 500. *botti, un Brigantino di* 25. *banche, e con provvisioni di* 600. *fiorini il mese.*

1509 barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani, consisteva totalmente la speranza, o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero ai legni, che avevano prima, una nave Inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro Dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume-morto entrando in Arno, condursi in Pisa. (*a*) Condussonsi gl'inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume-morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra ripa. E nel tempo medesimo per rimuovere gli aiuti dei vicini convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare con una parte delle genti mossa da Cascina il porto di Viareggio, e i magazzini, dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca: e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Fiorenza Ambasciatori,

(a) *Era l'armata dei Fiorentini un Galeone, una Navetta, due Fuste e sette Brigantini, e quella dei nemici* 4. *Galeoni*, 15. *Brigantini e da* 30 *barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai* 18. *di Febbraio* 1509. Buonaccorsi.

rimasero finalmente concordi, che tra l'una e l'altra 1509 Repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facultà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa in fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro coi Re (*a*) Cristianissimo e Cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficultà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpetrando il Re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani (l'estremità dei quali erano notissime) da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, (*b*) comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficultà, convennero in questa forma: Non dessero nè il Re di Francia, nè il Re di Aragona favore, o aiuto ai Pisani, e

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* col Re. R.

(b) *Il* Buonaccorsi *scrive, che la Balìa di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini: il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il Re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due Re di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la recuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere Istorie l'essere uomo di Stato, come si vede che era il Guicciardino.*

1509 operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro, o confederati, o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di genti, nè di alcun'altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli Stati, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del Re Cattolico, nuove obbligazioni di pagare al Re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni medesime cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno (*a*) promettessero di donare a'ministri dei due Re venticinquemila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del Cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei Re, dei quali l' uno si dispose per danari ad abbandonare quella Città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n' aveva accettato in suo nome il dominio; l' altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da

(a) *Manca l'* oltre che *del Torrentino nel* Cod. Med. R.

espettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu 1509
la lega di Cambrai da tutti i Confederati, cominciò il Re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora ai protesti, o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il Cardinale di Roano, presente tutto il Consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l' Oratore dei Veneziani, che quel Senato, disprezzando la lega e l' amicizia del Re, faceva fortificare la Badía di Cerretto nel territorio di Crema: nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per (*a*) i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquanta quattro tra i Veneziani e Francesco Sforza nuovo Duca di Milano, con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro ed il Re. E già essendo venuto il Re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui. E, aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l' acquisto di Pisa; e dal Ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle Terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati centomila ducati; e molti Gentiluomini e Feudatarj di quello Stato si provvedevano di cavalli, e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del Re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a riceve-

(a) *Questi capitoli di pace tra i Veneziani, e Francesco Sforza, fatti ai* 29. *di Aprile del* 1454. *sono registrati dal* Corio *nella* 6. *parte dell' Istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due Potentati è scritta pienamente nel lib.* 7. *della terza Deca dell' Istoria di* Marc' Antonio Sabellico *e da* Pietro Giustiniano.

1509 re con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co' danari (*a*), con l'autorità, e con tutto il nervo del loro Imperio di far provvisioni degne di tanta Repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi Principi mal composta ad allentarsi, o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del Senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli, che erano stati autori del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all' ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporsi ai rimedj che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la Cristianità, s'ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il Pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col Re Cattolico, perchè col Re di Francia, o per l' odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il Pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato; e al Re Cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facultà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio smisurato contro al nome Veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè (*b*) recusò

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* con danari. R.

(b) *Poco di sopra ho notato, secondo che il* Bembo *scrive, come Pietro Stella Segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per*

di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro Segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle Terre di Puglia, e per metterne nel Lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova. 1509

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia: una barca mandata dal Senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'Archivio pieno di scritture attenenti alla Repubblica andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empiè di grandissimo terrore, che in quei giorni e nell'ora medesima che era congregato il Consiglio maggiore, appiccatosi (a) o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro Arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro (con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo) aiutato dalla forza del vento, e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficultà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini di arme e tremila fanti, il Pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a Feudatarj e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Ro-

essere stato impedito dagli Oratori Franzesi, che di ciò si erano accorti: onde il Senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

(a) *Il* Bembo *recita, che questo incendio dell'Arsenale procedette, perchè nell'inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7. delle sue Istorie. Il* Giustiniano *nel libr.* 10. *l'imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigj.*

1509 ma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (a) di compensargli in quello, che i Veneziani per i frutti avuti delle Terre di Romagna alla Sedia Apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del Senato principalmente verso i confini del Re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presto e più potente; perchè dal Re di Aragona, con tutto che avesse agli altri Confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento: e Cesare occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il Pontefice, pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi dei Collegati.

CAPITOLO SECONDO

Esercito Veneto all' Oglio. L'esercito Francese passa l'Adda. Monitorio del Papa ai Veneziani. Loro risposta. Fatto d'arme dell'Adda. Rotta de'Veneziani. Prigionia dell'Alviano. Bergamo si arrende al Re di Francia. I Francesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso Duca di Ferrara dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano Ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all'Imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del Re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell' Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito Veneto, del quale era Capitano Generale il Conte di Pitigliano,

(a) *Aggiugne il* Bembo *che il Papa promise agli Orsini di liberargli anco dall' infamia della infedeltà. — Il* Cod. Med. *legge* ricompensargli. R.

e Governatore Bartolommeo d' Alviano; e vi erano 1509 Provveditori in nome del Senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti Gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il Capitano, e il Governatore. Perchè l' Alviano feroce d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell' anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d' incredibile celerità così nel deliberare come nell' eseguire, consigliava, che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl' inimici, che aspettare fosse trasferita nello Stato proprio, si assaltasse, innanzi che il Re di Francia passasse in Italia, il Ducato di Milano. Ma il Conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell' animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che disprezzata la perdita delle Terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l' esercito si fermasse appresso alla Terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il Ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino, famosi Capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell' Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le Terre del Dominio Veneziano. Perchè se i Franzesi andassero ad assaltargli in quell' alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l' esercito in luogo sicuro; e infestandogli, con tanto numero di

1509 cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque Terra importante: e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l'Imperio Veneziano da così potente, ed impetuoso assalto del Re di Francia.

Dei quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal Senato: quello dell' Alviano come troppo audace; questo del Capitan Generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti; perchè al Senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella Repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al Re di Francia, assaltasse il loro Stato potentemente il Re dei Romani, con quali armi, con quali Capitani, con quali forze potersi opporsegli: per il qual rispetto, quella via, che per sè stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando (come spesso si fa nelle opinioni contrarie) quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl'inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del Senato Veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità non si venisse alle mani con gl'inimici.

Diversa era molto la deliberazione del Re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal Duca del Loreno, e da tutta la Nobiltà del Reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo Araldo ad intimare (*a*) la guerra al Senato Veneziano; commettendogli

(a) *Mongioia Araldo del Re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il* Bembo, *segretamente in Senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo Re, e dal*

che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i Magistrati Veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano; nondimeno, o per gli stimoli del Pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella Capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta dì poichè il Re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che (*a*) desse (*b*) principio, non essendo ancora le genti Veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico. 1509

Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo giorno di Aprile, nel qual giorno Ciamonte, passato a guazzo con (*c*) tremila cavalli il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli seimila fanti, e dietro a loro le artiglierie, si dirizzò alla Terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino Provveditore degli Stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fan-

Doge Loredano sapientemente gli fu risposto: come in detto Autore si può vedere, il quale recita la protesta dell'Araldo, e la risposta del Doge, la qual similmente è scritta da Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in Senato ai* 16. *d'Aprile* 1509. *E poco sotto questo Autore recita l'istesso, come quivi ho notato*. Pietro Giustiniano *similmente la mette nel lib.* X. *delle sue Istorie.*

(a) *Manca il* che *del Torrentino, nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Frib.* R.

(b) *Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti Istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da* Batista Carmelita Mantovano, *Poeta di sommo pregio.*

(c) *Il* Mocenigo *scrive, che Ciamonte passò l'Adda con più di* 150. *lance*, 200. *cavalli leggieri e tre mila pedoni*; *e il* Buonaccorsi *dice quattromila fanti e quattrocento lance*,

1509 ti che si dovevano distribuire nelle Terre vicine. I quali, credendo che i Franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinate per assaltare la Terra, ma per correre il paese, mandarono fuora dugento fanti ed alcuni Stradiotti; con i quali appiccatasi una parte delle genti Franzesi, gli seguitò scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciando già a battere con i falconetti le difese; o la viltà dei capi spaventati di questo impeto sì improvviso, (*a*) o la sollevazione degli uomini della Terra, gli costrinse ad arrendersi all' arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigioni Giustiniano Provveditore, Vitello, e Vincenzio, e molti altri; (*b*) e con loro cento cavalli leggieri, e circa mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune Terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il Marchese di Mantova, come soldato del Re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il qual Castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della Terra insieme con Luigi Bono ufizial Veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel Contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un

(a) *Agli uomini della Terra di Trevi dà la colpa il Mocenigo, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio Veneziano, che opporsi ai Franzesi. Il* Bembo *dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all' ultimo si arrese. Al che consente anco* Pietro Giustiniano.

(b) *Adotto la lezione del Torrentino. L'ediz. di Friburgo e il* Cod. Med. *lasciano* molti altri, *e vi aggiungono il* Conte Braccio. *Il* Buonaccorsi *non nomina il Conte Braccio, e dice* molti altri. R.

ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di 1509 Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl' inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito, che effetto: perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del Re, che già era vicino; e il Marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore aveva tentato (*a*) Asola invano, inteso che l' Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a (*b*) Ponte Molaro, abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice incontinente pubblicò sotto nome di Monitorio una Bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni, che avevano fatte i Veneziani delle Terre pertinenti alla Sedia Apostolica; e l' autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà Ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei Pontefici di conferire i Vescovadi, e molti altri benefizj vacanti, di trattare nei Fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della Chiesa; e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa; e sottoposti loro, e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra venti quattro dì prossimi le Terre, che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d' incorrere nelle censure, ed interdetti non solo la Città di Venezia, ma tutte le Terre che gli obbedissero, e quelle ancora, che non suddite all' imperio loro, ri-

(a) *Asola fu difesa da Federigo Contarini, e dagli uomini della Terra, come scrivono* Andrea Mocenigo, Pietro Giustiniano e Antonio Ricciardi, *uomo dotto che ha composto l' Istoria d' Asola.*

(b) *Ponte Molino lo chiama l'* Equicola *nelle Croniche di Mantova, e il* Mocenigo *Ponte delle Macine.*

1509 cettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di Maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facultà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual Bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella Città di Roma una scrittura in nome del Principe, e dei Magistrati Veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al Pontefice, e il Re di Francia, s'interponeva l'appellazione dal Monitorio al futuro Concilio; e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo giustissimo giudice, e Principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al Monitorio spirituale le denunzie temporali, l'Araldo Mongioia arrivato in Venezia, e (*a*) introdotto innanzi al Doge e al Collegio, protestò in nome del Re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal Doge con brevissime parole: che poichè il Re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione (la quale non avevano mai violata) e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il Re dei Romani; che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della Repubblica, che distendersi in giustificazioni, e querele vane contro a chi già gli aveva assaltati con le armi.

Ma unito che fu a Ponte Vico l'esercito Veneziano (nel quale erano (*b*) duemila uomini di arme, e tre-

(a) *Fu introdotto l'Araldo Mongioia in Senato, come ho detto, segretamente ai* 16. *di Aprile* 1509, *e quantunque le parole poste da questo Autore, non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal* Bembo *nel lib* 7. *e da* Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova, e da* Pietro Giustiniano *nel lib.* 8. *elle però sono di una medesima sostanza, e fine.*

(b) *Il* Mocenigo *scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila*

mila tra cavalli leggieri e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia Italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie) venne a Fontanella, Terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedia opportuna a socorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione (per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del Re) di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del Senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi (*a*), dell'Alviano. Il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con l'esercito degl'inimici, e da altra parte accostarsegli tanto; perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi: e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell' esercito, che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra; e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia Italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Franzesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, Terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e

uomini d'arme, 4000. *cavalli leggeri, e trentamila fanti. E l'*Equicola *dice* 1500. *uomini d'arme, duemila cavalli leggeri, e* 25. *mila fanti. Il* Bembo *si conforma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più.* Pietro Giustiniano *punto non discorda dagli altri due Istorici Veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme, e leggieri.*

(a) *Nel* Giustiniano *è posta una orazione fatta dal Conte di Pitigliano, nella quale conclude, che si assalti Trevi, e a questa l'Alviano contradice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.*

1509 mille fanti sotto il Capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il Cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arrenderono, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i Capitani, e la Terra a discrizione libera del vincitore: la quale subito andò a sacco (*a*) con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti. Perchè il Re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi (parendogli, che la perdita di quel luogo quasi in su gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione) si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di Maggio, in sul fiume presso a Casciano, (ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficultà gittati tre ponti in sulle barche) passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl' inimici dimostrazione alcuna di resistergli, maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occassione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l' esercito senza impedimento, *oggi, o Re Cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria*. La quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai Capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i

(a) *Acconsente a questa opinione il* Mocenigo, *che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al Re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualcha parte. Uscì nondimeno fuora una voce allora, che la discordia dei due Capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il Re. Altri dicono, che fu inavvertenza di essi Capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono, che non si potesse impedirlo, giacchè il Re era difeso dalla Terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l' esercito Veneziano. Vedi l'* Equicola.

1509

soldati, occupati nel sacco, e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l' Alviano per necessitargli a uscire fece mettere fuoco nella Terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Franzesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà, e del poco consiglio degl' inimici.

Alloggiò il Re con l' esercito poco più di un miglio vicino all' alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli, che intervenivano nei Consigli del Re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo (*a*) nei fatti d' arme migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i Capitani Veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell' Imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il Re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori: mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del Re dei Romani; o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo Reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per se senza aiuti di altri non terminasse la guerra: e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri Confederati i premj della vittoria. Da altra parte il Senato, e i Capitani dei Veneziani, non si acceleran-

(a) *Così di sopra nel libr. 5. ha detto, essere disavvantaggio assaltare altrui nel proprio alloggiamento. Ma nel lib. 1. ho notato un' opinion contraria, tolta da Tito Liv. nel lib. 8. della Deca* 3.

1509 do per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl' inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Franzesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l' uno, e l' altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Franzesi facendo più innanzi le artiglierie cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mossesi il giorno seguente il Re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella Terra facesse muovere gl' Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr' ore innanzi all' alloggiamento loro con tutto l' esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Franzesi in ordinanza. Nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del Re l' artiglieria alle mura di Rivolta fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il Re con tutto l' esercito, angustiato nell' animo, e non poco del modo col quale procedevano gl' inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl' induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, (*a*) mosse l' esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona e da Crema venivano agl' inimici, e così met-

(a) *Il* Bembo *dice, che il Triulzio uomo molto esperto nelle guerre consigliò il Re, che non si movesse del luogo, ma vedendolo muovere, disse: Io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.*

1509

tergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i Capitani Veneziani quali fossero i pensieri del Re; nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte, propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficultà ed impedimenti; ma il Conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece instanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini (*a*), l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopraddetti, andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del Re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti Svizzeri, e dodicimila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito Veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti, e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte Italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito Veneziano, si appropinquarono molto in un

(a) *Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il* Mocenigo, *il quale si conforma in molti capi con questo Autore.*

1509 tempo medesimo l' avanguardia Franzese governata da Carlo d' Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi, (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti Svizzeri) e il retroguardo dei Veneziani guidato da Bartolommeo d' Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell'esercito, ma che non procedeva molto ordinato; (*a*) non pensando l' Alviano che quel giorno si dovesse combattere. Ma come vedde essersi tanto approssimato agl' inimici, o svegliatasi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al Conte di Pitigliano, che andava innanzi con l' altra parte dell' esercito, la sua o necessità, o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il Conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del Senato Veneziano. Ma l' Alviano in questo mezzo (avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l' impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l' uno e l' altro esercito) assaltò gl' inimici con tal vigore, e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi, essendogli in questo molto favorevole l' essersi principiato il fatto d' arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Franzesi espeditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell' esercito Franzese, nella quale era la persona del Re, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell' Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo

(a) *Di ciò viene imputato l' Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un Capitano dire:* Io non pensava.

in qua e in là, riscaldava, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi. (*a*) 1509

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l'animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto (ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare) accesi ancora assai per la presenza del Re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare: e da altra parte i fanti Italiani inanimiti dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli ufficj convenienti ad eccellente soldato e Capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti Veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl'inimici; e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno (diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva) non potevano i fanti combattendo fermare i piedi; e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù (ma già avendo perduta la speranza del vincere) più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinosa, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Franzesi; e ultimamente perdute prima le forze, che il valore, senza mostrare le spalle agl'i-

(a) *In questo fatto d'arme successo a Vailà in Ghiaradadda ai* 14. *di Maggio* 1509. *son ripresi i Capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè essendo la natura dei Franzesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib.* 4. *con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempj.*

1509 nimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo; tra i quali fu molto celebrato il nome di (*a*) Piero, uno dei Marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana, esercitato Condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendj dei Fiorentini, e allora uno dei Colonnelli della fanteria Veneziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell'esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria; ma il Conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto di arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure (come si sparse la fama) perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse, contro l'autorità sua, preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini di arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono, che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila. (*b*) Rimase prigione Bartolommeo d'Alviano, il quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del Re; presi venti pezzi di arti-

(a) *Di questo Pietro dei Marchesi del Monte S. Maria in Toscana, vien fatta onorata menzione dagli Scrittori Veneziani, cioè dal* Bembo *nel lib.* 7. *dal* Mocenigo *nel* 1. *e dal* Giustiniano *nel* 10.

(b) *Dicono, che Bartolommeo d'Alviano avendo attaccato il fatto d'arme con i Franzesi a Vailà contro la volontà del Pitigliano, imitò Terenzio Varrone a Canne, che contro al parer di Paolo Emilio fece giornata con Annibale; ma che lasciandosi far prigione, avendo (come scrive il* Mocenigo*) potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla Repubblica: talchè, e in quello, e in questo atto vengono a tassarlo di temerità.*

glieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell'esercito non seguitato, si salvò. 1509

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o come altri la chiamano, di Vailà, fatta il quartodecimo giorno di Maggio; per memoria della quale il Re fece nel luogo, ove si era combattuto, edificare una Cappella, onorandola col nome (*a*) di Santa Maria della Vittoria.

Ottenuta tanta vittoria il Re, per non corrompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio; ed essendosegli arrenduta subito a patti la Terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in spazio di un dì si dette liberamente. Arrendessegli il prossimo dì, non aspettato che l'esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lancie e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s'indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo, stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigioni Marino Giorgio e gli altri Uffiziali Veneziani, perchè il Re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le Terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i Gentiluomini Veneziani. Nei Bresciani non era più quella (*b*) antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l'Imperio Veneziano; ma inclinati a darsi ai Fran-

(a) *Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha dal lib.* 6. *dell' Istoria di Creme di* Alemanio Fino. *Così leggiamo in* Gio. Villani, *che il Re Carlo, rotto Corradino la vigilia di S. Bartolommeo* 1268. *nel piano di Tagliacozzo, fece quivi per onore della vittoria edificare una Chiesa, che si chiama S. Maria della Vittoria; il che è nel lib.* 7.

(b) *Vedi il* Sabellico *nel lib.* 3. *della terza Deca, dove racconta l'assedio di Brescia, e il Corio nella 5 parte.*

1509 zesi (parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del Conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghibellina) avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della Città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla Città l'esercito Veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l'autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a (*a*) persuadergli che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la Città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al Re di Francia; e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i Gentiluomini Veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali, anzi (*b*) assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre; e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello Imperio, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'Imperio di tutta Italia! Però da ogni parte della Città si concorreva con grandissime grida, e miserabili

(a) *Si legge nell'Istoria di* Mocenigo *un parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il* Giustiniano.

(b) *Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto oltre l'esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l'Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il* Bembo, *al principio del lib.* 8.

lamenti al Palagio pubblico; nel quale consultandosi per i Senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedj, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri Capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle, che avanzavano della rotta, spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel Dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il Re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna; al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno! E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il Re dei Romani, il quale s'intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizj di speranze. E che sicurtà avere, che nella propria patria, piena d'innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i Gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere: e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col Pontefice, col Re dei Romani, e col Re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del Re di Francia, perchè dell'odio (*a*) suo contro a loro non manco (*b*) diffidavano, che temessero delle sue armi.

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* dall'odio. R.

(b) *Così il Torr. L'ediz. di Friburgo, e il* Cod. Med. *con error manifesto leggono* anco. R.

1509 Nè posti perciò da 'parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era Capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del Re di Francia, al quale, dopo l'aquisto di Brescia, si era arrenduta (*a*) la Città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri (avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone) se il Re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti Gentiluomini Veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti Veneziane, che continuamente diminuivano, (*b*) fermate nel Campo Marzio appresso a Verona, (perchè i Veronesi non ávevano voluto riceverle dentro) il Re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la Terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri e Guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi eran dentro, (*c*) e il Capitano della fortezza, che era medesimamente Capitano della

(a) *Aggiugni anco Crema, la qual Terra si diede al Re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il* Bembo, *e* Alemanio Fino *nelle Istorie di Crema.*

(b) *Questo medesimo scrivono il* Bembo *e il* Mocenigo, *ma il* Bembo *aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.*

(c) *Questo Capitano di Peschiera, secondo il* Bembo, *e il* Mocenigo, *fu Andrea da Riva, benchè il* Mocenigo *non dice, che ei fosse dal Re fatto morire. Il* Giustiniano *lo dice.*

Terra, Gentiluomo Veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del Re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato; inducendosi il Re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all' ultima ostinazione. Così aveva in spazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il Re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuora, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al Ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l' entrate Regie ciascun anno molto più di dugentomila ducáti. 1509

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del Re dei Romani, aveva il Pontefice assaltate le Terre di Romagna con quattrocento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del Duca di Ferrara, il quale aveva eletto Gonfaloniere della Chiesa (titolo, secondo l' uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità) proposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, Cardinal di Pavia, con titolo di Legato Apostolico; e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Baldo (*a*) Duca di Urbino zio materno, e confermata per l' autorità del Pontefice l' adozione nel Concistoro, era l' anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel Ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la Terra di Solarolo, e stati qualche dì alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza andarono a Berzighella, Terra principale di Valdilamone; ove era entrato (*b*) Giampagolo Manfro-

(a) *Debbe leggersi così, e non* Guido Ubaldo, *come l'* Ediz. Med. *Avvertesi nell'* errata *del Torrentino*. R.

(b) *Col Manfrone fu anco il Capitano Tartaro, come scrive il* Bembo.

1509 ne con ottocento fanti e alcuni cavalli: i quali usciti fuora a combattere, condotti in un aguato, furono sì vigorosamente assaltati da Giampagolo Baglione e Lodovico dalla Mirandola, Condottieri nell'esercito Ecclesiastico, che rifuggendo nella Terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca; alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimessero senza alcuna condizione nell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la Valle, l'esercito sceso nel piano, preso Granarolo, e tutte le altre Terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, Castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile (*a*) espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito Ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciosiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti Svizzeri soldati dal Pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia (*b*) Giovanni Greco, Capitano di Stradiotti, fu rotto, e fatto prigione da Giovanni Vitelli uno dei condottieri Ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottennero per accordo: ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del Re di Francia, la Città di Faenza, la qua-

(a) *Il* Cod. Med. *legge* non di facile. R.

(b) *Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per soprannome Grosso, e Iacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive* Girolamo Rossi *nel lib.* 8. *dell'Istoria di Ravenna: dove si leggono questi successi della Romagna.*

le, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potestà di sè medesima, convenne di ricevere il dominio del Pontefice, se fra quindici dì non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del Legato, furono svaligiati per commissione del Duca di Urbino. Fece il medesimo la Città di Ravenna subito che se gli accostò l' esercito.

Così, più con la riputazione della vittoria del Re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il Pontefice le Terre tanto desiderate della (*a*) Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell' esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il Duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il (*b*) Bisdomino, Magistrato che, per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani; e prese le armi ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (*c*) con le artiglierie l' armata dei Veneziani, che era nel fiume dell' Adice; e al Marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfrancesco da Gonzaga suo proavo. (*d*) In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio, e il Duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bel-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* nella. R.

(b) *Era Bisdomino allora in Ferrara, come dice il* Bembo, *Luigi da Mula; ma di questo Magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n' ho scritto sotto in questo lib.* 8.

(c) *Il* Bembo *dice, che Bastian Moro, il quale era con l' armata in Adige, essendo molestato dall' una, e l'altra riva dai contadini, e per il secco non potendo moversi, fu forzato la notte a gettar l'artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.*

(d) *Leggi nel lib.* 1. *dell' Istoria del* Mocenigo *questi progressi nell' Istoria di Cristoforo Frangipani, e del Duca di Bransvich.*

1509 lona: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Franzesi, Trieste e le altre Terre, dall'acquisto delle quali era proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i Conti di Lodrone alcune Castella vicine, e il Vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che il Re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri (le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo) deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all'imperio di Terra Ferma: nè meno (*a*) per levare al Re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia. Perchè non stavano senza sospetto, che in quella Città si facesse qualche tumulto concitato, o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare; quegli da non voler tollerare, che essendo Cittadini nati per lunga successione in una medesima Città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai Gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che (*b*) con più facilità ritornando mai la prospera fortuna, lo

(a) *Sottintendi* lo deliberarono, *altrimenti questo periodo è oscurissimo.* R.

(b) *Meglio anderebbe la sintassi senza questo* che. R.

ricupererebbero; perchè i popoli licenziati spontanea- 1509
mente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità Veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli Ufiziali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre Terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero.

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità Ambasciatore (*a*) Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommissione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il Re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Repubblica (la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa) inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore:

« È manifesto e certo, che gli antichi Filosofi e gli « uomini principali della Gentilità non errarono quan-

(a) *Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era Provveditore di Cremona, il che dice il* Bembo *al principio del lib.* 8. *dove soggiugne cha gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il* Giustiniano *nel lib.* 10. *scrive, che ricuperata Padova per i Veneziani, il Senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendogli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.*

1509 « do quella esser vera, salda, sempiterna ed immortal « gloria affermarono, la quale si acquista dal vincere « sè medesimo: questa esaltarono sopra tutti i Regni, « trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione mag- « giore chiaro per tante vittorie; e più splendore gli « dette, che l' Affrica vinta, e Cartagine domata. Non « partorì questa cosa medesima la immortalità a quel « Macedone grande? quando Dario, vinto da lui in u- « na battaglia grandissima (*a*), pregò gli Dei immortali « che stabilissero il suo Regno; ma se altrimenti aves- « sero disposto, non chiese altro successore che questo « tanto benigno inimico, tanto mansueto vincitore. « Cesare Dittatore, del quale tu hai il nome e la for- « tuna, del quale tu ritieni la liberalità, la munificen- « za, e le altre virtù, non meritò egli di essere descrit- « to nel numero degli Dei per concedere, per rimet- « tere, per perdonare? Il Senato finalmente ed il Po- « polo Romano, quel domatore del mondo, il cui Im- « perio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la « sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più « popoli e provincie, con la clemenza, con la equità e « mansuetudine, che con le armi o con la guerra? Le « quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra « le ultime laudi, se la Maestà tua, che ha in mano la « vittoria acquistata dei Veneziani, ricordatasi della fra- « gilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più « inclinerà agli studj della pace, che agli eventi dubbj « della guerra. Perchè quanta sia la incostanza delle co-

(a) *Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d' Alessandro alle Pile Amoniche in Caramania, la quale è scritta da* Curzio *nel lib.* 3. *e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote suo eunuco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità, ed onestà. Onde allora Dario, volto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di se stesso in quell' Imperio; ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell' Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi* Q. Curzio *nel lib.* 5.

« se umane, quanto incerti i casi, quanto dubbio, mu- 1509
« tabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non
« è necessario mostrare con esempj forestieri, o anti-
« chi. Assai, e più che abbastanza lo insegna la Repub-
« blica Veneziana; la quale poco innanzi florida, ri-
« splendente, chiara e potente in modo, che il nome
« e la fama sua celebrata non stesse dentro ai confini
« della Europa, ma con pompa egregia corresse per
« l'Affrica, e per l'Asia, e risonando facesse festa ne-
« gli ultimi termini del mondo, questa per una sola
« battaglia avversa, e ancora leggiere, privata della
« chiarezza delle cose fatte, spogliata delle ricchezze,
« lacerata, conculcata, e rovinata, bisognosa di ogni
« cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta,
« che sia invecchiata la immagine di tutta l'antica vir-
« tù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

« Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i Franze-
« si, se attribuiscono queste cose alla virtù loro; con-
« ciosiachè per il passato i Veneziani travagliati da mag-
« giore incomodità, percossi, e consumati da gravissi-
« mi danni e rovine, non rimessero mai l'animo, ed
« allora potissimamente, quando con gran pericolo face-
« vano guerra molti anni col crudelissimo Tiranno dei
« Turchi; anzi sempre di vinti diventarono vincitori.
« Il medesimo avrebbero sperato, che fosse stato al
« presente, se udito il nome terribile della Maestà tua,
« udita la vivace ed invitta virtù delle tue genti, non
« fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci
« sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere,
« ma nè di resistere: però gittate in terra le armi, abbia-
« mo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile,
« o piuttosto divina pietà della Maestà tua, la quale
« non diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdu-
« te. Adunque, supplicando in nome del Principe, del
« Senato e del popolo Veneziano con umile divozione
« ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi tua Mae-

1509 « stà riguardare con gli occhi della misericordia le co-
« se nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio.
« Abbracceremo tutte le condizioni della pace, che tu
« ci darai; tutte le giudicheremo giuste, oneste, con-
« formi alla equità, e alla ragione: ma forse noi siamo
« degni, che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino
« con nostro consenso a te vero e legittimo Signore
« tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al Sacro
« Imperio, ed al Ducato d' Austria: alle quali cose, per-
« chè vengano più convenientemente, aggiugniamo
« tutto quello, che possediamo in Terra Ferma, alle
« ragioni delle quali, in qualunque modo siano acqui-
« state, rinunziamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni
« anno alla Maestà tua, ed ai successori legittimi del-
« l' Imperio in perpetuo ducati cinquantamila: ubbidi-
« remo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leg-
« gi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di
« coloro, con i quali poco fa accompagnammo le armi
« nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che
« non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto,
« quanto la rovina del nome Veneziano: dalla quale cle-
« menza conservati chiameremo te padre, progenitore,
« e fondatore della nostra Città; scriveremo negli An-
« nali, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi meriti
« grandi racconteremo: nè sarà piccola aggiunta alle
« tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la
« Repubblica Veneta supplichevole si prostra in terra,
« al quale abbassa il collo, il quale onora, riverisce,
« osserva come un Dio celeste.

« Se il Sommo Massimo Dio avesse dato inclinazio-
« ne ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di
« maneggiare le cose di altri, già la nostra Repubblica
« piena di splendore avanzerebbe di molto le altre
« Città dell' Europa, la quale ora marcida di squallore,
« di sordidezza, di corruzione, deforme d' ignominia e
« di vituperio, piena di derisione e di contumelia,

« ha dissipato in un momento l' onore di tutte le vitto- 1509
« rie acquistate. Ma perchè il parlare ritorni finalmen-
« te dove cominciò, è in potestà tua rimettendo, e per-
« donando ai tuoi Veneziani, acquistare un nome, ed
« un onore, del quale niuno vincendo in qualunque
« tempo acquistò mai il maggiore, e più splendido.
« Questo niuna vetustà, niuna più lunga antichità,
« niun corso di tempo cancellerà delle menti dei mor-
« tali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheran-
« no, e confesseranno pio, clemente, Principe più glo-
« rioso di tutti gli altri: noi tuoi Veneziani attribuire-
« mo tutto alla tua virtù, felicità, e clemenza, che
« noi viviamo, che usiamo l'aura celeste, che godiamo
« il commercio degli uomini. »

CAPITOLO TERZO

I Veneziani fanno consegnare i Porti del Regno di Napoli al Re d'Aragona e le Città di Romagna al Papa. Ravenna si rende all'armi Pontificie. Oratori Veneti a Roma. I Deputati di Verona presentano le chiavi agli Ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza de' Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di recuperar Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficultà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il Papa e il Re di Francia, che parte d' Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il Marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i Porti al Re d' Aragona; il quale, sapendo senza spesa, e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune Terre di poco momento dei Contadi di quelle Città. Mandarono similmente in Ro-

1509 magna un (*a*) Segretario pubblico con commissione, che al Pontefice si consegnasse quel, che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampagolo Manfrone, e gli altri prigioni: avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano nella fortezza (*b*) di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il Pontefice per non dispiacere ai Confederati fa difficultà di accettare, si arrendè la (*c*) fortezza di Ravenna, perchè i soldati che v' erano per loro medesimi la dettero, ricusando il Segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro; perchè quegli, che per loro trattavano a Roma davano speranza, che alla fine il Papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta; lamentandosi gravemente il Pontefice (*d*) essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col Re d' Aragona. E però addimandandogli i Cardinali Grimano e Cornaro Veneziani,

(a) *Questo Segretario fu, secondo il* Bembo, *Jacopo Caroldo.*

(b) *Così legge il Torrentino, e così si deve leggere, perchè Ravenna era già stata resa alle armi del Pontefice, come di sopra (pag. 43) si narra; e per i Veneziani tenevasi solo la fortezza. L' ed. di Frib. legge* ch' erano di Ravenna, *e il* Cod. Med. *legge* in Ravenna. R.

(c) *E qui pure gli Editori Medicei, non ricordandosi di quanto l'Istorico ha di sopra narrato, leggono:* si arrendè la città di Ravenna, e poco di poi i soldati ch' erano nella fortezza ec. *Potevano consultare il* Buonaccorsi, *che dice:* Prese di poi il Papa a dì 24. (d' Aprile) Faenza, e mandato le genti sue a Ravenna, se gli dette subito. *E questo luògo sempre più mi conferma nell' opinione che il Codice Magliabechiano, nòn che il* Mediceo *siano un primo abbozzo o la copia d' un primo abbozzo del Guicciardini. Vedi T. I. pag XII.* R.

(d) *Nel* Bembo *nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col Papa, perciocchè subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare, che la Repubblica Veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i Cardinali Grimani, e Cornaro scrissero al Senato che se non mandavano nuovi Ambasciatori al Papa, non vi era speranza di placarlo, onde fecero [illegible] i sei, che ora nominerò.*

in nome del Senato l'assoluzione dal Monitorio, come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le Terre i frutti presi, e tutti i beni, che e' possedevano, appartenenti alle Chiese, o alle persone Ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo, e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl'Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta Città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli Oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta (a) tanta de-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* era molesta. R.

1509 clinazione al Pontefice, sospettoso della potenza del Re dei Romani, e del Re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del Doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei (*a*) Ambasciatori eletti dei principali del Senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono, e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in Concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli Oratori di Cesare e del Re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la Lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali e spirituali insino a tanto, che ciascuno dei Confederati avesse recuperato quello, che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza, e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del Re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare: e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a sè, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo ac-

(a) *Nel* Bembo *si leggono i nomi di questi sei Ambasciatori Veneziani, mandati a Papa Giulio II. che furono Domenico Trivisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Capello, e Luigi Malipiero.*

cettare Verona (gli Ambasciatori della quale Città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera) ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre Terre abbandonate dai Veneziani; volle che gli (*a*) Ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della Terra agli Ambasciatori di Cesare, che erano nell' esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual Terra, invitato dalla opportunità del luogo, (*b*) ritenne per sè, non ostante che appartenesse al Marchese di Mantova (perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani) non avendo ardire di negarlo il Marchese, al quale riservò l' entrate della Terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi; e che i Gentiluomini Veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigioni. Seguitarono l' esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre Terre, eccetto la Città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai Magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito, o forze benchè minime, o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, senz' armi, senza maestà alcuna d' Imperio, Lionardo da Dressina fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, (*c*) gli sbanditi di

1509

(a) *Il* Buonaccorsi *dice, che il Re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella Città mandò Andrea di Burgo, uomo dell' Imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo Principe.*

(b) *La retensione, che il Re di Francia fece di Peschiera al Duca di Mantova, tiene* Mario Equicola, *che fosse cagione principale, che i Principi si voltassero poi contro esso Re.*

(c) *Nel* Bembo *non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolaio, nè dell' Orator del Re di Ungheria, che conse-*

1509 quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'Imperio Veneziano, e facendosene capo un Marco calzolaio (il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani) cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoscere nè altro Imperio, nè altro Signore. La quale inclinazione aiutò non poco un Oratore del Re di Ungheria, che andando a Venezia, e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo (*a*) nella Città settecento fanti dei Veneziani; e poco dipoi l'esercito (che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri) entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella Città, come per uso della Città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente, e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro Imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza, e il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con

vassero Trevigi al Senato Veneziano, ma bene egli dice poi nel lib. 9. che a Marco Pellicciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla Repubblica, furono dati premj convenienti. Il Mocenigo *scrive come qui il Guicciardino, e così il* Giustiniano.

(a) *La sintassi non corre, a meno di leggere, come parmi che legger si debba* e' messe, *cioè il popolo, autore del tumulto; o vero togliendo l'*e *innanzi a* poco di poi, *nel verso seguente*. R.

tutto che per il timore delle armi dei Franzesi se gli fossero arrendute tante Terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima avuti, che secondo la sua consuetudine gli spese inutilmente. E ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie Imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler romper la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione; nondimeno, oppressato dalle sue solite difficultà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del Pontefice, che per il terrore, che aveva delle armi Franzesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato (*a*) Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati, che per spendere contro agl' Infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal Re di Francia (*b*) centomila ducati per causa della investitura del Ducato di Milano. Sopraggiunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto di arme di Vailà; e benchè mandasse subito il Duca di Bransvich a ricuperare il Friuli; nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli, che aveva raccolti di tanti

1509

(a) *Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8. che nel* Bembo *è nominato, quando Papa Giulio II. col mezzo di costui mandò a tentar l' Orator Veneto, che se il Senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il Papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della Repubblica.*

(b) *Il* Buonaccorsi *scrive, che il Re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del Ducato di Milano, ma io credo, che sia errore, poichè in questo libro 8. si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il Re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello Stato di Milano.*

1509 luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il Re di Francia di avere, mediante l' opera sua, ricuperate le sue Terre; e si affermava, che per dimostrare a quel Re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai Re di Francia all' Imperio e alla nazione degli Alamanni.

A Trento venne a lui il terzodecimo dì di Giugno, per trattare delle cose comuni, il Cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore, gli promesse in nome del Re aiuto di cinquecento lance; e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono, che Cesare ed il Re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla Terra di Garda nei confini dell' un Dominio e dell' altro. Però il Re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al Re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un Principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpetrando, che per avere seco (*a*) poca corte, e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del Re di Francia. Ma il Re desideroso per alleggerirsi da tanta spesa di dissolvere

(a) *Alla poca Corte solo imputa il* Buonaccorsi *la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col Re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.*

presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, diventato Vescovo Gurgense, (che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona) fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l'esercito del Re Cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue: e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre Terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i Confederati si assaltasse la Città di Venezia, cosa udita volentieri dal Re di Francia, ma molesta al Pontefice, e contradetta apertamente dal Re di Aragona.

1509

Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di (a) gente, si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficultà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere; la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei Cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche (e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pi-

(a) *Commissarj di questa gente furono Alamanno d' Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaia*. Buonaccorsi.

1509 sana) per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il Signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini: nella quale artifiziosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli Segretario dei Fiorentini a Piombino, e molti Ambasciatori dei Pisani eletti dei Cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi e di paludi da poter male proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene si esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo. Le quali difficultà per superare destinarono i Capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocaronne (*a*) una parte a Mezzana, fuora della porta alle Piagge; la seconda a San Piero a Reno, e a San Iacopo, opposita alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d'Osole, che va al Monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani. I quali, cercando di ottenere (*b*) con le fraudi quello, che già disperavano di

(a) *Di questa parte d'esercito collocata a Mezzana, fu Commissario Niccolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell'esercito*. Buonaccorsi.

(b) *Così appunto scrive* Plutarco, *che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del Lione, si doveva attaccar quella della Volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesii, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l'astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel lib. 2. dell'Enea-*

potere ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso 1509 del Mutolo, giovane Pisano di bassa condizione (il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefizj da colui, di cui prigione era stato) offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che (*a*) nel tempo medesimo, che il campo che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella; ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla Città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell'antiporto per entrare nella Città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello, sotto la cui confidenza (*b*) era stato tenuto il trattato) e vi morì anco di un'artiglieria Pagolo da Parrana Capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano; nè comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varj supplizj a coloro, che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la

de, quando disse: Dolus, an virtus quis in hoste requirat, *il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.*

(a) *Senza questo* che *meglio progredirebbe la sintassi*. R.

(b) *Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge* sotto la confidenza di chi; *e l'ediz. di Friburgo* sotto la cui confidenza di chi. R.

1509 ostinazione di quei Cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l'ultimo esterminio della Patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto, che, aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini (e quegli massimamente, che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro) fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati Commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciosiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici e privati, (*a*) ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il desiderio, che avevano i Fiorentini d'insignorirsene! tanto il timore, che da Massimiliano (che aveva nella Lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal Re di Francia non fosse accettata la nominazione) o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla Fortuna. La quale con-

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono:* rimessi loro non solo tutti i DELITTI FATTI, ma ancora concesse molte esenzioni: rimessi tutti i DELITTI PUBBLICI E PRIVATI (*come se i delitti notati di sopra non fossero nè pubblici nè privati*), e assoluti *cc.* R.

cordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu 1509 dipoi dagli Ambasciatori Pisani trattata e (a) conchiusa in Firenze: e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini; che ancora che pieni di tant'odio, ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo, che il Re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella Città gli avesse a essere potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari; per mancamento dei quali lasciava cadere (b) le amplissime occasioni, che senza fatica, o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che sì debolmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle Terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta variazione da luogo a luogo; i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di Terra Ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui; stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel Contado di Padova, era stato dinegato dai (c) Padovani. In modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pub-

(a) *Entrarono i Commissarj Fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli* 8. *di Giugno dell'anno* 1509. *come scrive il* Buonaccorsi.

(b) *L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* cedere. R.

(c) *Non pur denegarono i Padovani l'entrate delle proprie posses-*

1509 blica (e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze che i Gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo Veneziano, cominciavano a desiderare il primo dominio) deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei contadini del Padovano era ancora a loro divozione: e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei Provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra Stradiotti e cavalli leggieri, e tremila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla Villa (*a*) di Mirano, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga; e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il Portello, che è nella parte opposita della Città; e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro Provveditore, dimostrasse di andare a campo alla Terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità; perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga mezza aperta (perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella (*b*) alcuni contadini con carri

sioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il Bembo, *ai Tedeschi. Il* Giustiniano *descrive questo trattato di ricuperare quella Città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.*

(a) *Così leggono tutti. Il* Cod. Med. *solo legge* Valle. R.

(b) *Il* Bembo *dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella Città, e però domandarono, che la porta loro fosse aperta, ma il* Mocenigo *scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla*

carichi di fieno) in modo che occupatala senza alcuna 1509 difficultà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella Città (grandissima di circuito e vota di abitatori) fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il Cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina Governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti Tedeschi, che soli erano a quella guardia, uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'Imperio Tedesco, pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella Città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella rocca, e nella cittadella; le quali essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fattesi le genti Veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la Città, la maggior parte della quale per la imprudenza e insolenza di altri era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome Veneziano: il qual giorno dedicato a

porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei Paralleli d'Istorie onorate esempi simili a questo. Vedi Giustiniano *nel lib. 13 dello strattagemma di Comano Re dei Segoreggi per pigliare Marsilia con le carra coperte di giunchi, e di frasche, e* Luca Contile *al principio del lib. 5. della Vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542.* — N. B. *Il Pasquali e il Porcacchi leggono* Cittadini. R.

1509 a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come dì felicissimo, e principio della recuperazione del loro Imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per sè stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia, che a caso (*a*) era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il Contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle Terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la Terra, e le fortezze di Lignago, Terra molto opportuna a perturbare tutti i Contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la Torre Marchesana distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il Cardinale da Esti la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del Re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella Terra di Biagrassa col Cardinale di Pavia, Legato del Pontefice, nuove condizioni: per le quali il Pontefice e il Re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro Principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il Re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse mediatamente, o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle, che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto Re, perchè

(a) *Il* Bembo *dice, che Costantino Cominate era Capitano in Vicenza.*

1509

non molto innanzi essendo venuto a lui il Duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il Gonfalonierato della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei Vescovadi, che allora vacavano in tutti gli Stati del Re, ne disponesse ad arbitrio suo il Pontefice; ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il Re; al quale per satisfare più, mandò il Pontefice per il medesimo Cardinale di Pavia al Vescovo di Albi le Bolle del Cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il Re senza dilazione si partì d' Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata, (*a*) non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente, temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani. Se la grandezza dei

(a) *Per questo rispetto si legge in* Plutarco *nella vita di Pirro, che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l' Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell' Italia, della Sicilia, dell' Affrica, della Macedonia, della Grecia, e di ogni cosa? A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse: Or chi ci toglie, o Re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? Volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell' acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.*

1509 Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente; ma gli bisognava con gente e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui (con timore, che al medesimo non concorresse il Re Cattolico, e per avventura il Pontefice); nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l' amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L' aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficultà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata, o molesta la mutazione di Padova; benchè poi (contrappesando la sicurtà, che gli potesse partorire l' essere privati i Veneziani dell' Imperio di Terra Ferma, con le molestie e pericoli, che egli temeva della grandezza del Re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la Città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti, che si facessero in Germania) riputava finalmente più sicuro e più utile per sè, che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l' una parte e l' altra affaticata dalle spese continue ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza (*a*) quando ebbe convenuto col Pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguissero la volontà di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani. Per l' andata dei quali a Vicenza,

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* da quando. R.

secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si 1509
assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del Re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi, (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti, non potevano resistere) il Vescovo di Trento Governatore per Cesare in quella Città, deliberando porvi il campo, chiamò il Marchese di Mantova: il quale (*a*) per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi con la compagnia dei cavalli, che aveva dal Re, all'Isola della Scala (Casale grande in Veronese, non circondato di mura, nè di alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i Capitani, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo debbano stare vigilanti ed ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando, nè per la lontananza, nè per la debolezza degl'inimici. Perchè, essendosi il Marchese (*b*) convenuto con alcuni Stradiotti dell' esercito dei

(a) Mario Equicola *nelle Croniche di Mantova dice, che il Marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'Imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con* 50. *lance Franzesi ritirato a Isola della Scala.*

(b) *Il* Mocenigo, *che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il Marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli Stradiotti facessero trattato doppio, ma dice, che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il Marchese stava sprovvisto, ed esso ne scrisse ai Provveditori, che vi mandarono il Malvezzo, e Zitolo, i quali uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol, e di Vincenzio Cassino, fecero l'effetto. L'* Equicola *similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiunge che il Marchese si trovava indisposto. Il* Buonaccorsi *è conforme a questo Autore. Ma* Leandro Alberti *ne dà tutta la lo-*

1509 Veneziani, che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendj suoi, ed avendo essi insino dal principio che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro Capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all' improvviso; Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti che erano a Lignago e con mille cinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del Marchese) per fare credere che fossero gli Stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati e gli altri che servivano e seguitavano il Marchese a dormire, gli misero in preda: ove tra gli altri rimase prigione Boisì Luogotenente del Marchese, nipote del Cardinale di Roano. E il Marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl' inimici da (a) un contadino del luogo

*de a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai Provveditori Veneziani, che se volevano dargli 200. cavalli, essi con l'aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il Marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino, e il Cassino, e di ciò adduce l'*Alberti *il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegj perciò dal Consiglio dei Dieci di Venezia concessi alla Famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il* Bembo, *e altre confermazioni. Il* Bembo *dice, che tornando il Marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma conforme all'*Alberti *mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.*

(a) *Da quattro contadini, dice il* Mocenigo, *che fu manifestato, e preso il Marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai* 9. *d' Agosto* 1509. *secondo l'*Equicola, *il quale imputa il Sig. Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola, e non verso Mantova, il Marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agl' inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto*

1509

medesimo; il quale (anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese) mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il Marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova, e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la Città incarcerato nella Torretta del Palazzo pubblico.

Non aveva insino ad ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna; ed essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza (ove i villani affezionati al nome Veneziano, confidatisi nell'asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati) e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte: donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito Veneziano aveva recuperata non poca parte del Contado di Vicenza; ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi: il quale luogo recuperando pochi dì poi Massimiliano usò contro ai fanti Italiani, e contro agli uomini del paese la (*a*) medesima crudeltà. Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo Castello, ora di quell'altro con poca dignità, e riputazione del nome Cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri Confedera-

avrebbe posto se in pericolo, che salvato il Marchese. Nel Bembo *si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il Marchese, ma il* Mocenigo *scrive come questo Autore.*

(a) *Il* Mocenigo *scrive, che i Tedeschi usavano per istromento della lor crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei Cristiani.*

1509 ti, come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze, e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la Città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei Re di Francia e di Aragona, e le galee del Pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella Confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il Re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l' acquistarla risultasse in benefizio comune: ma era cosa molesta al Pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo che più lungamente si trattò, fu sempre contradetta dal Re Cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al Re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima (*a*).

Ma mentre che dalle armi Tedesche e Italiane sono così vessati i Contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il Principe di Anault con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la Terra, e la (*b*) fortezza di Cadoro con uccisione grande di quegli che la difendevano; e all' incontro alcuni cavalli leggieri, e fanti dei Veneziani seguitati da molti del paese, presero per forza la Terra di Valdisera, e per accordo

(a) *Così il Torr.* Inonesta *leggo il* Cod. Med. R.

(b) *Era Capitano del presidio della Fortezza di Cadoro Riccino da Roverè, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anco il Castello di Bottestagno, arrendendosi il Castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini, che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L' esempio di questo Castello fu seguitato dagli uomini del Comune d' Ampezzo, membro della Comunità di Cadoro, e vicini a Bottestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l' Arciduca Ferdinando. La Fortezza di Cadoro fu poi recuperata al Senato per opera degli abitatori del paese, e di Lionardo Cavaliere di Rodi, e Pietro Corso. Vedi il* Mocenigo, *il* Giustiniano, *ed il* Vecellio.

Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra 1509
parte il Duca di Bransvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, Terra principale del Friuli, era andato a campo a Civitale di Austria, Terra situata in luogo eminente in sul fiume Natisone, a guardia della quale era (*a*) Federigo Contareno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi. Al cui soccorso venendo con ottocento cavalli, e cinquecento fanti Giampagolo Gradanico, Provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle (*b*) genti Tedesche; e nondimeno ancora che avessero battuta Civitale con l'artiglieria, non potettero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppe al Castello di Verme gli Ufiziali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni, e incendj, e (*c*) occupò Castelnuovo, e la Terra di Rasprucchio. Però i Veneziani vi mandarono Angelo Trivisano Capitano dell'armata loro con sedici galee, il quale presa per forza nella prima giunta la Terra di Fiume, tentò di occupare la Città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Rasprucchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimabile lo stato del Friuli, e dell'Istria; perchè essendovi più poten-

(a) *Aveva Federigo Contarini, a difesa di Cividale d'Austria, principalmente il seguito dei Cittadini affezzionati, e poi quattro Capitani con 280. fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il* Mocenigo *nel lib.* 1.

(b) *Questi Tedeschi, che con una imboscata ruppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del* Mocenigo, *erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.*

(c) *Avanti la presa di Castelnuovo, e di Rasprucchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre Galee all'assedio di Trieste, la qual terra combattuta, non potè però da lui esser presa. Vedi il* Mocenigo *nel lib.* 2. *che tutti questi progressi recita, e il* Bembo.

1509 ti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle Terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro; accadendo molte volte questo medesimo: di modo che, essendo continuamente in preda le facultà, e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava, e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori Veneti entrano in Roma di notte. Provisioni del Senato Veneto per difender Padova. Orazione del Doge Loredano. I Gentiluomini Veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'arme. Padova assediata dall'Imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl' Imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali; ove insino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito, e con modi miserabili i sei Oratori del Senato Veneziano. I quali essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo, e concorrendo loro incontro tutta la Corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati; ma entrativi (perchè così volle il Pontefice) di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il Cardinale di Napoli con lui, e con altri Cardinali, e Prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure, gli Ambasciatori del Re dei Romani, del Re Cristianissimo, e del Re Cattolico; e in contrario affaticandosi per loro palesemente l' Arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII. succeduto pochi mesi avanti, per la morte di (a) Enrico VII. suo padre, nel Regno d' Inghilter-

(a) *Arrigo VII. Re d' Inghilterra venne a morte ai* 21. *d' Aprile* 1509. *nella Villa Richemondia, avendo regnato* 23. *anni, e* 7. *mesi, e vissuto* 52. *Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei*

ra. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava 1509 in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il Senato Veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella Città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastante a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini, e di guastatori; con i quali (oltre all'avere con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla Terra (*a*) di Limini si divertono a Padova) avevano fatto alle mura della Città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare; nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel Senato, non cessando dì e notte i Senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano loro Doge, uomo venerabile per la età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

quali tre sopravvissero: Arrigo Principe di Yuaglia, che gli successe, e fu detto Ottavo, Margherita, e Maria. Vedi Polidoro Virgilio *al fine del lib.* 26. *dell' Istoria d' Inghilterra.*

(a) *Leggi il secondo lib. dell'Istorie del* Mocenigo, *e il lib.* 9. *del* Bembo, *il quale diligentemente descrive la Terra di Limini.*

1509 « Se, (a) come è manifestissimo a ciascuno, prestan-
« tissimi Senatori, (b) nella conservazione della Città
« di Padova consiste non solamente ogni speranza di
« potere mai recuperare il nostro Imperio, ma ancora
« di conservare la nostra libertà; e per contrario, se
« dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissi-
« mo, l'ultima desolazione di questa Patria; bisogna
« di necessità confessare, che le provvisioni e prepara-
« zioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime, e
« maravigliose) non siano sufficienti, nè per quello che
« si conviene per la sicurtà di quella Città, nè per
« quello che si appartiene alla dignità della nostra Re-
« pubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza, e
« di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti
« siano tali, che si possa avere grandissima speranza
« che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano
« tanto potenti, che, per quel che si può provvedere
« con la diligenza e industria umana, si possa tenere
« per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli ac-
« cidenti, che improvvisamente potesse partorire la
« sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo,
« ma sopra tutte le altre in quelle (c) della guerra. Nè
« è deliberazione degna dell'antica fama, e gloria del
« nome Veneziano, che da noi sia concessa interamen-
« te la salute pubblica, e l'onore, e la vita propria, e
« delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini fo-
« restieri, e di soldati mercenarj, e che non corriamo

(a) *L'Orazione del Doge Loredano per mandare i Nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal* Mocenigo *nel lib.* 2. *sebbene con altra testura, e arte, e dal* Giustiniano *nel lib.* 10, *le quali non ispecificano il numero dei giovani, che il Doge volesse mandarvi, ma solo esortano, che vi sian mandati. Il* Bembo *non la pone, ma ben dice, che il Doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguitato dai Senatori e dai Magistrati, mandandovi ancor essi i proprj figliuoli con non piccol numero di uomi armati.*

(b) *Qui il* Cod. Med. *aggiunge* che. R.

(c) *Così il Torrentino, cioè nelle cose della guerra, che son molte. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* quella. R.

« noi spontaneamente, e popolarmente a difenderla 1560
« con i petti, e con le braccia nostre. Perchè se ora
« non si sostiene quella Città, non rimane a noi più
« luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimo-
« strare la nostra virtù, non di spendere per la salute
« nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora
« non è passato il tempo di aiutare la nostra Patria,
« non dobbiamo lasciare indietro opera, o sforzo alcu-
« no, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera
« di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma
« crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della Patria sola-
« mente il pubblico bene, ma nella salute della Re-
« pubblica si tratta insieme il bene, e la salute di tutti
« i privati, congiunta in modo con essa, che non può
« stare questa senza quella: perchè cadendo la Repub-
« blica, e andando in servitù, chi non sa, che le so-
« stanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in
« preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà
« degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della Re-
« pubblica non si trattasse altro, che la conservazione
« della Patria, non è premio degno dei suoi generosi
« Cittadini, pieno di gloria, e di splendore nel mondo,
« e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insi-
« no dei (*a*) Gentili essere nel Cielo determinato un
« luogo particolare, il quale felicemente godano in
« perpetuo tutti coloro, che avranno aiutato, con-
« servato, e accresciuto la Patria loro. E quale Patria
« è giammai stata, che meriti di essere più aiutata, e
« conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale
« ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il principato
« tra tutte le Città del mondo, e dalla quale i suoi

(a) *Ciò si legge in quel frammento del lib.* 6. *della Repubbl. di* Marco Tullio, *che vien chiamato Sogno di Scipione:* Omnibus qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in cœlo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur, *dice egli*.

1509 « Cittadini ricevono grandissime ed innumerabili co-
« modità, utilità ed onori: ammirabile, se si conside-
« rano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose, che
« dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospe-
« ra fortuna; o quelle per le quali apparisce la virtù,
« e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è
« stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo,
« tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le par-
« ti sue, che in un tempo medesimo si gode la como-
« dità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per
« non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri;
« e sicura, per non essere posta nella profondità del
« mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravi-
« gliosi gli edificj pubblici e privati, edificati con incre-
« dibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi
« marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in
« questa Città da tutte le parti del mondo; e quanto ci
« sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli
« ornamenti dei Musaici, e di tante bellissime colon-
« ne, e di altre cose simiglianti! E quale Città si trova
« al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni
« forestiere, che vengono qui, parte per abitare in
« questa libera e quasi divina Patria sicuramente, par-
« te per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è
« piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde
« crescono continuamente le ricchezze dei nostri Cit-
« tadini, onde la Repubblica ha tanta entrata del cir-
« cuito solo di questa Città, quanta non hanno molti
« Re degl'interi Regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni scien-
« za e facultà, la quantità degl'ingegni, e la virtù de-
« gli uomini, dalla quale congiunta con le altre con-
« dizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da
« questa Repubblica e dagli uomini nostri, che dai
« Romani in qua abbia fatto Patria alcuna: lascio an-
« dare quanto sia maraviglioso vedere in una Città,

« nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissi- 1509
« ma di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il princi-
« pio della Città nostra ristretto in su questi soli scogli
« sterili e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli
« uomini nostri prima nei mari più vicini, e nelle ter-
« re circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei
« mari, e nelle provincie più lontane, e corsa insino
« nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e
« per mare tanto Imperio, e tennelo sì lungamente, e
« ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lun-
« ghissimo formidabile a tutte le altre Città d'Italia,
« sia stato necessario, che ad abbatterla siano concorse
« le fraudi, e le forze di tutti i Principi Cristiani; cose
« certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio,
« perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia
« che si esercita indifferentemente in questa Città, per
« il nome solo della quale molti popoli si sono sponta-
« neamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale
« Città, a qual Imperio cede di Religione e di pietà
« verso il sommo Dio la Patria nostra? Ove sono tanti
« Monasterj, tanti Templi pieni di ricchissimi e pre-
« ziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e appa-
« rati dedicati al culto Divino? Ove sono tanti Spedali
« e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa, ed in-
« credibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente
« le opere della carità? È meritamente per tutte queste
« cose preposta la Patria nostra a tutte le altre; ma ol-
« tre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa
« tutte le laudi, e la gloria di sè medesima. Ebbe la
« Patria nostra in un tempo medesimo la origine sua
« e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Venezia
« Cittadino alcuno, che non nascesse, e morisse libe-
« ro; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo
« tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo
« negli animi degli uomini, che in un tempo medesi-
« mo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli,

1509 « e depongono le private discordie e contenzioni. Di
« questo è causa la forma del governo, che temperato
« di tutti i modi migliori di qualunque specie di am-
« ministrazione pubblica, e composto in modo, e a
« guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto
« a sè medesimo, e durato già tanti secoli senza sedi-
« zione civile, senz'armi, e senza sangue tra i suoi
« Cittadini inviolabile e immaculato, laude unica del-
« la nostra Repubblica, e della quale non si può glo-
« riare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacede-
« mone, nè alcuna di quelle Repubbliche, che sono
« state più chiare, e di maggior grido appresso agli an-
« tichi. Anzi appresso a noi si vede in atto, tale forma
« di Repubblica, quale quegli, che hanno fatto mag-
« giore professione di sapienza civile, non seppero mai
« nè immaginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa Patria stata mol-
« tissimi anni antimuro della fede, splendore della Re-
« pubblica Cristiana, mancheranno le persone dei suoi
« figliuoli e dei suoi Cittadini? E ci sarà chi rifiuti di
« mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli
« per la salute di quella? La quale contenendosi nella
« difesa di Padova, chi sarà quello, che neghi di vole-
« re personalmente andare a difenderla? E quando be-
« ne fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi
« sono, non appartiene egli all'onor nostro, non ap-
« partiene egli allo splendore del nome Veneziano,
« che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi
« siamo corsi prontissimamente a difenderla, e con-
« servarla? Ha voluto il fato di questa Città che in
« pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto Imperio,
« nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto
« della malignità della fortuna (perchè sono casi co-
« muni a tutte le Repubbliche, a tutti i Regni) quan-
« to abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici
« della costanza nostra (stata insino a quel dì invitta)

« che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi 1509
« esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo
« subita disperazione al colpo potente della fortuna;
« nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella
« virtù, che era stata rappresentata a noi dai padri no-
« stri. Torna ora a noi la occasione di recuperare
« quell' ornamento non perduto (se noi vorremo es-
« sere uomini) ma smarrito; perchè andando incontro
« all' avversità della fortuna, offerendoci spontanea-
« mente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta;
« e, vedendo non essere perduta in noi l'antica gene-
« rosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a
« una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio,
« nè la costanza degli uomini può resistere) che a col-
« pa e vergogna nostra.

« Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andas-
« simo (a) a Padova, che senza pregiudizio di quella
« difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche,
« si potesse per qualche giorno abbandonare questa Cit-
« tà, io primo senza aspettare la vostra deliberazione,
« piglierei il cammino, non sapendo in che meglio
« potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiez-
« za, che nel participare colla presenza, e con gli oc-
« chi di vittoria tanto preclara; o quando pure, (l'ani-
« mo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli al-
« tri, non essere superstite alla rovina della Patria.
« Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai
« Consigli pubblici (nei quali col consigliare, provve-
« dere, e ordinare non meno si difende Padova, che
« la difendano colle armi quegli, che sono quivi, e la
« turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico, che di
« presidio a quella Città) nè anco per tutto quello,
« che potesse occorrere, è a proposito spogliare Ve-
« nezia di tutta la gioventù; però consiglio e confor-
« to, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleg-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* andassino. R.

1509 « gano dugento Gentiluomini dei principali della no-
« stra gioventù, dei quali ciascuno con quella quantità
« di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno
« le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà
« necessario alla difesa di quella Terra. Due (*a*) miei
« figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a ese-
« guire quel che io padre loro, Principe vostro, sono
« stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì
« grave pericolo offerisco alla Patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la Città di Padova; così
« i soldati mercenari, che vi sono, veduta la nostra gio-
« ventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari ne
« riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, cer-
« ti, che essendo (*b*) congiunti con loro i figliuoli no-
« stri, non abbia a mancare da noi provvisione o sfor-
« zo alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderan-
« no, si accenderanno tanto più con questo esempio a
« esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche
« e pericoli. Fate voi Senatori (le parole e i fatti dei
« quali sono in esempio, e negli occhi di tutta la Cit-
« tà) fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà
« sufficienti, di far descrivere in questo numero i vo-
« stri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta glo-
« ria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicu-
« ra e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama
« appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo
« quegli, che col pericolo della propria vita difendia-

(a) *Nella Orazione formata dal* Mocenigo *in nome del Doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo Autore, cioè: Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facultà di ciascuno. E il* Giustiniano *dice, poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.*

(a) *Così il Torrentino. Il Cod.* Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* 2000. R.

1509

« mo la libertà, e la salute della più degna e della più
« nobile Patria che sia in tutto il mondo.

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del Principe; per il quale il fiore dei Nobili della gioventù Veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici, e familiari atti all'esercizio dell'armi potette, (*a*) andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri Gentiluomini, e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi, e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della Patria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i Capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della Patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'uno l'altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Il quale, attendendo a raccorre le genti, che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini, e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso, e Federigo Gonzaga da Bozzole con (*b*) dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri (che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Pa-

(a) *Furono i Nobili Veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il* Mocenigo. *Ma il* Bembo *dice, i Gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova furono* 176. *Il* Giustiniano *scrive da* 300. *Gentiluomini con soldati in compagnia.*

(b) *Trecento cavalli leggieri, dice il* Mocenigo, *che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.*

1509 dova) furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione; e Federigo con grande fatica per benefizio della notte a piede, e in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e preso di assalto, e saccheggiato il Castello di Esti, andò a campo a Monselice, dove, essendo abbandonata la Terra, che è in piano (*a*), espugnò il secondo dì la fortezza situata in sulla cima di un alto sasso. Ebbe dipoi per accordo (*b*) Montagnana, (*c*) donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta, o il Bacchiglione, che di quivi si conduce a Padova. Nel qual luogo essendo giunte tutte le artiglierie, e le munizioni, che aspettava, e raccolte tutte le genti, che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla Terra con tutto l'esercito. E avendo messi quattromila fanti nel Borgo, che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte; ma essendo dipoi certificato che la Terra in quel luogo era più forte di sito e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è volta verso Venezia, perchè gli era riferito la Terra esservi più de-

(a) *Erano in Monselice Pietro Gradenigo, e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni.* Mocenigo. *Il* Bembo *nomina solo il Gradenigo, e Daniel Moro.*

(b) *Di Montagnana non leggo nel* Mocenigo *cosa alcuna, ma il* Bembo *scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della Terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigione, avendone morti e feriti alquanti.*

(c) *Gli Editori Medicei leggono* Montagnano, *dietro l'errore dell'ediz. di Friburgo, e del Torrentino stesso, corretto nell'*Errata. R.

bole, e per impedire i soccorsi, che per terra o per 1509
acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non potendo, per l'impedimento dei paludi, e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del (*a*) Bacchiglione verso la marina tra Padova e Venezia; nel qual luogo per essere circondato dalle acque, e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini, con numero grandissimo di bestiami, i quali, sforzati dall'avanguardia dei fanti Spagnuoli e Italiani, furono quasi tutti morti, o presi. Nè si attese per due giorni seguenti ad altro, che a correre tutto il paese insino al mare pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova: tantochè finalmente il quintodecimo giorno del mese di Settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spazio agl' inimici di fortificarla, ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione, che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella Città, e per gli effetti importanti, che dal perderla, o vincerla, risultavano. Conciosiachè Padova, nobilissima ed antichissima Città, e famosa per la eccellenza dello Studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta, e di Bacchiglione, è di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun'altra delle maggiori Città d'Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l'imperio dei Veneziani, che

(a) *Così il Torrentino*. *Il* Cod. Med. *legge* di. B.

1509 ne (a) spogliarono quei della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi e grandi edificj, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza, e splendore. E dall' acquisto, e difesa di tanta Città dipendeva non solamente lo stabilimento o debolezza dell' imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della Città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella Repubblica (piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in sè medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei Principi) avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo Dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni (non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl' Italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni, e danni della guerra) cominciavano a voltare gli occhi all' antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro Repubblica: anzi era grandissimo pericolo, che la Città medesima di Venezia spogliata di tanto Imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell' entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in Terra Ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei Principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi (con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con

(a) *Il* Sabellico *scrive nel lib.* 8. *della seconda Deca in che modo quegli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della Signoria di Padova; il che si legge ancora nel lib.* 6. *dell' Istoria di Venezia di* Piero Giustiniano.

loro o guerra, o pace infedele e mal sicura) che dei 1509
Principi Cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini; perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizj comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del Re di Francia, le quali governava la Palissa, erano dugento uomini di arme mandatigli in aiuto dal Pontefice; dugento altri mandatigli dal (*a*) Duca di Ferrara sotto il Cardinale da Esti benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro) e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme Italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal Cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il Re di Francia: e benchè i soldati suoi proprj la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza, e autorità di tanto Capitano, e per la speranza di pigliare, e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i

(a) *Il Duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio, con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino a capo dell'Argine, come scrive il* Mocenigo, *e si legge nel* Bembo, *il quale parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto, e creduto fu, che passasse il numero di ottantamila persone; e il* Giustiniano *dice da centomila.*

1509 suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandio degli aiuti e forze di altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrovava in quella Città; perchè vi erano (*a*) seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento Stradiotti sotto famosi ed esperti Capitani, il Conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiugnevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri Conestabili: diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle lor galee; nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù Veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavanvi, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte, (non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà loro, che gli Uffiziali Veneziani in provvedere, e comandare che assiduamente ve n'entrassero) e moltitudine quasi innumerabile di contadini, quali con-

(a) *Il* Bembo *dice, che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d'arme, settecento Stradiotti, e* 500. *balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi Capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della Città è scritto da* Pietro Giustiniano *nel lib.* 10.

1509

dotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmentechè quella Città fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente; a quel circuito delle mura, che circonda tutta la Città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della Terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli, che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla Terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti bariglioni pieni di polvere, per potergli disfare, e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, (con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli) avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la Città, steccati con alberi, e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza: la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella Città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto, e largo sedici braccia, il quale ristrignendosi nel fondo, e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: ed erano quegli edifizj a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono

1509 dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della Terra (da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie) innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl' inimici. E perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della Terra (*a*), il Conte di Pitigliano convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio, e confortatigli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astrinse sè medesimo con tutti i Capitani e con tutto l' esercito, e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella Città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l' esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia (*b*). Egli alloggiato nel Monasterio della Beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della Città, e quasi in mezzo della fanteria Tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti, e

(a) *Confortò il Conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odj particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedj delle Città, e poi l' indusse a giurare per la confederazione di quella Città, toccando il sacro Evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai Provveditori, dai Capitani, e dalla moltitudine, come scrive il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *il quale vi aggiugne, che il Gritti confortò i soldati, e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo, e di corpo. Questo medesimo fece il Sig. Astorre Baglioni in Famagosta l' anno* 1571. *come scrive il* Porcacchi *nella vita di lui.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib. erroneamente leggono* di tre miglia. R.

1509

delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie. Le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle (*a*) artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficultà grande, con tutto che egli invitto di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Franzesi, e i fanti Tedeschi da quella parte, alla qual era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l' esercito. E gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei Borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella Città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano (quando dinanzi, quando di dietro) insino in su gli alloggiamenti degl' inimici; ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie; ora, scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* delle. R.

1509 le vie, eccetto quella, che va da Padova al Monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari alla abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuora di Padova in quei dì (*a*) Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagl'inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l' esercito. Ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l' acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l' acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte dei Franzesi (i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti, e di Codalunga) con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l' assalto dai fanti Tedeschi e Spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali ferocemente combattendo (*b*) saltarono in sul bastione, e vi rizzarono

(a) *Con quale astuzia fossero questi denari dal Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il* Bembo *nel lib.* 9.

(b) *Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *che chiama Castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl' inimici, e piantare le insegne*

1509

due bandiere. Ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù dei difensori (tra i quali il Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente) tale la copia degli instrumenti da difendersi non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati; che e'furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti, e morti molti di loro. Donde l'esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia (*a*), si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria: e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla Terra di Limini, che è verso Trevigi, il (*b*) sesto decimo giorno da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissoluto quasi tutto l'esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi (ma molto più perchè erano, e nell'esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente) i consigli suoi, e non meno l'esecuzioni delle cose deliberate. Perchè non era dubbio, che e il non avere acquistato Trevigi, e l'avere perduto Padova, era proceduto per colpa sua: similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provve-

sul bastione, e che poi saltato fuora, e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco, e col ferro.

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* BATTAGLIA alla MURAGLIA. R.

(b) *Levò il campo d' intorno a Padova l' Imperatore, dopo che ci fu stato forse 40. giorni, dice il* Buonaccorsi, *e scrive, che se ne levò ai 3. di Ottobre 1509. tal che nel tempo dell' assedio conviene con questo Autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 15. di Settembre. Il* Bembo *dice, che Cesare levò il campo ai 2. di Ottobre.*

1509 dersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni, e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione, che si fosse difesa quella Città; ma rimovendo la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del Pontefice e del Re di Francia; che (con l'avere l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli Oratori Veneziani, l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti) avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui: onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi: e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficultà nella pianura; e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le Terre del paese. Nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Franzesi; ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di Padova: e che questo, e l'avere il Re di Francia e il Re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facultà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere, e fortificare Padova: querelandosi oltre a questo, che al Re d'Aragona erano grate le sue difficultà, per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del Regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni: anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al Re di Francia; nè molesto al Pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà: e in 1509 quella Città gli Ambasciatori Fiorentini, tra i quali fu Piero (*a*) Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro Repubblica, indotta a questo, oltre alle (*b*) altre ragioni, dai conforti del Re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle Terre e Stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera; chiamò a sè Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella, e Bassano (i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare) e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana, e di Esti: essere necessario pensare, oltre alla (*c*) conservazione di queste Terre, non meno alla recuperazione di Legnago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal Re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al Re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio.

(a) *Piero Guicciardini, padre dell' Autore presente stette Ambasciatore per la nostra Città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco Ambasciatore a Papa Leone X. ove fece in nome della Città una bellissima Orazione, ed ebbe molti carichi onorati, e importanti, secondo l' uso di quella illustre famiglia.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* le. R.

(c) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* la. R.

1509 Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandiborgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficultà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del Ducato di Milano; perchè la intenzione del Re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello Stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignago: la quale desiderata, e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficultà tanto, ch'essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficultà (*a*) desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani; ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai Collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

(a) *Non si legge in alcuno degl' Istorici Veneziani questo trattamento di tregua. Il* Bembo *scrive, che Massimiliano andato a Verona, in pochi dì passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.*

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il Re di Francia e il Papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani recuperano Vicenza. Vanno contro al Duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciatiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del Pontefice, che v'invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il Re de' Romani e il Re Cattolico. Rotta dell'Imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il Papa. Morte del Conte di Pitigliano. Invio del Vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall'Interdetto. Condizioni.

Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il Pontefice e il Re di Francia nuova contenzione; il principio della quale, benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un Vescovado in Provenza per la morte del Vescovo suo nella Corte di Roma, il Papa lo aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia; il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del Cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei Vescovadi, che vacassero nella Corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il Cardinale esser vero (forse più per timore, che per altra cagione) e il Re affermando il contrario; il Pontefice diceva non saper quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quan-

1509 do i Vescovi morivano in Corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegnazione, il Re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del Cardinale di Roano, (stato sempre autore della concordia col Pontefice) fece sequestrare i frutti di tutti i benefizj, che tenevano nello Stato di Milano i Cherici residenti nella Corte di Roma: e il Papa da altra parte ricusava di dare le insegne del Cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al Re, era andato a Roma. E con tutto che il Pontefice, vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del Vescovado di Provenza secondo la volontà del Re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella Corte Romana, e che perciò dall'una parte si liberassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concedute le insegne del Cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del Pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del Pontificato conceduta mal volentieri al (*a*) Cardinale di Roano la Legazione del Regno di Francia, come dannosa alla Corte di Roma e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del Re di Francia, consentire la continuasse; e perchè persuadendosi, che quel Cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al Pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi;

(a) *Di sopra nel lib. 5. ha detto, che la legazione di Francia concessa per 18. mesi da Papa Alessandro VI. al Cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla Corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel lib. 6. scrive, che partendo il Cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da Papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel Regno.*

1509

ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell' animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al Re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il Re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del Cardinale, ma in modo, che e' pareva che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell' animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sè solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai Principi la Sedia Apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno; anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno; nè si congiugneva con Cesare, nè si restrigneva col Re Cattolico: ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d' Italia, e della sicurtà e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contradicevano gli Oratori di Cesare e del Re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l'Oratore del Re di Aragona; benchè (temendo per l' interesse del Regno di Napoli della grandezza del Re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità) procurasse occultissimamente il contrario col Pontefice. Allegavano non essere conveniente che il Pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei Collegati obbligato ad aiutare l' altro insino a tanto, che avesse intieramente acquistate tutte le cose no-

1509 minate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione: oltrechè, con giustizia si poteva dinegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontarj, nè fra il tempo determinato nel Monitorio, avevano restituite alla Chiesa le Terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle Terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il Pontefice, che, poichè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del Vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le Terre, e così cessando la cagione, per la quale erano stati sottoposti alle censure; perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella Lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei Confederati giustamente discostarsi: perchè dal Re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli dai Veneziani (quando gli mandarono Ambasciatore Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in Terra Ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenso. E così, non lo ritenendo le contradizioni degli Ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sè e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la con-

cedere, se non con dignità grande della Sedia Apostolica, e in modo, che le cose della Chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte (*a*), differiva l'assolverli: l'una era, che lasciassero libera ai sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli, che per le robe conducevano non pagavano loro certe gabelle; l'altra, che non tenessero più in Ferrara, Città dependente dalla Chiesa, il Magistrato (*b*) del Bisdomino. Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI. Pontefice Romano, che a quel tempo risedeva con la Corte nella Città di Avignone; e la superiorità, e custodia del Golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV. Pontefice, mosso, perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini, e dai Corsali, e renduta sicura quella navigazione ai Cristiani. 1509

Alle quali cose si replicava per la parte del Pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità Ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un Magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara; nè avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra (e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del Pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani) avere accettata la pace con quelle condizioni, che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi, che con la ragione. Nè della concessione d'Alessandro Pontefice apparire nè in I-

(a) *Leggo* preposte *col Torrentino. Il* Cod. Med. *ha* proposte. R.

(b) *Il Magistrato del Bisdomino o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace, che essi fermarono con Alberto di Este, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra; il che scrive* Pietro Giustiniano *nel lib.* 6. *delle sue Istorie.*

1509 storie, nè in scritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era sospetto: e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile, che da lui (il qual dicevano averlo conceduto in Venezia) fosse stato conceduto per minacce, o per timore; che un Pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi, avesse conceduto una cosa tanto imperiosa, e impotente (*a*) in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei Principi, piccola potenza e riputazione del Re dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era Provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro: e accostativisi, che era già notte, battuto con le artiglierie il subborgo della Posterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella Città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della Terra confortati (come fu fama) dal Fracassa, (*b*) mandati loro a mezza notte Ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il Principe di Anault, e il Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito Veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo: ma non parve ai Capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza; la quale benchè il quarto dì venisse in potestà loro (perchè il Principe di Anault e il Fracassa per la debo-

(a) *Il vocabolo* impotente *è preso nel senso latino di* smoderato. *Tutti leggono così. Il solo* Cod. Med. *legge* potente. R.

(b) *Il* Mocenigo *scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il* Giustiniano *recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la parta detta Posterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il* Bembo *tiene, che raunato i Vicentini il Consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.*

lezza sua l'abbandonarono) entrò in questo tempo in 1509 Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del Re di Francia, di maniera che, essendovi da cinquecento lance, e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito Veneto a Verona, diviso in due parti (in ciascuna delle quali erano trecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti) e sperando che, come si fossero accostati, si facesse movimento nella Città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli, che erano nella Terra, fattisi incontro alla prima parte (che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel Borgo) la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti Tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidata: ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno, per i (*a*) passi stretti; ed avendo abbandonato Basciano, l'occuparono i Veneziani. (*b*) Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro, e Civitale, e dopo avere recuperate quelle Terre, alla Rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie. E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano Gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti Veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tigliavento) non s'intendendo di

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge* dei. R.
(b) *Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel* Mocenigo. *Il* Bembo *similmente e il* Giustiniano *gli scrivono*.

1509 Cesare (il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra) altro che romori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito dei Veneziani verso Monselice e Montagnana per recuperare il Polesine di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata; la quale, il Senato (disprezzato il consiglio dei (a) Senatori più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria l'implicarsi in nuove imprese) aveva (b) deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al Duca di Ferrara; mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per recuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenersegli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il Castello di Esti, (c) donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia da Esti, e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il Castello di Montagnana; nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome Ve-

(a) *Uno di questi Senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il Duca di Ferrara, scrive il* Bembo, *che fu Angelo Trevisani Generale dell' armata, il quali avvertì i Padri, che non si poteva andare con l' armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortezze, che il Duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo leggono* avevano. R

(c) Giovambatista Pigna *nell' Istoria dei Principi di Esti tiene, che la origine di quei Signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie Romane, per diversi luoghi d' Italia, avessero il dominio di Esti, e di gran parte della provincia Veneta.*

neziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni 1509
dei Gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifizj con incendj, e con rovine: però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono (a) diciassette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Po, andò predando tutto il paese insino a Lago Scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano (b), scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso (c) per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il Duca di Ferrara; il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti (che sperava dal Pontefice, e dal Re di Francia) altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è (d) di riscontro alla Pulisella,

(a) *Più di venti galee, dice il* Givio *nella vita d'Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d'altri legni minori, e il* Mocenigo *scrive, che aveva sedici galee, galeoni, e altri varj legni.*

(b) *Così il Torr. riferendosi all'armata. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* lo. R.

(c) *Di questa guerra scrive il* Sabellico *nell'ultimo libro delle Istorie di Venezia, e* Pietro Giustiniano *nel lib.* 9.

(d) *Manca questo* è *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell'ed. di Frib.* R

1509 luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla, e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l' esercito, al quale si era arrenduto senza difficultà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli Uffiziali Ferraresi, e i Capitani dei fanti, che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l' armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l' uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dalla armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il Duca, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potette della Città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendj suoi, (*a*) mandò all'improvviso ad assaltarlo: ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il Duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata; nondimeno fu tale l'impeto degl' inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà Ferrarese, tra i quali (*b*) Ercole Cantelmo giovane di

(a) *Questa scaramuccia fra i Veneziani, e i Ferraresi alla Pulisella successe ai* 21. *di Dicembre* 1509. *come dice il* Mocenigo. *Il* Giovio *nella vita di Alfonso, e il* Bembo *nel lib.* 9. *la raccontano. Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *non così pienamente.*

(b) *Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal* Giovio *è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni. Il* Bembo *dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai Galeotti ucciso. Ma l'* Ariosto *nel canto* 36. *alla stanza* 7. *tiene l' opinione di questo Autore, e del*

somma espettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel Reame di Napoli il Ducato di Sora. Il quale condotto prigione da alcuni soldati Schiavoni in su una galea, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno, che la Città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance Franzesi; e il Pontefice, sdegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, state moleste al Re di Francia le difficultà, che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della Città di Verona, sperava che per le sue necessità glie ne avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno: ma da altra parte gli dispiaceva, che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il Re a procurare con altro aiuto, che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella Città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette

Giovio, *talchè errano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condennato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al Duca di Ferrara. Il* Bembo *dice, che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch' ei non volesse combattere con i Veneziani.*

1509 principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti Spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendj del Re di Francia, e vi mandò per maggior sicurtà altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che (dubitando Ciamonte che al Re non fosse molesta questa spesa) gli rispose essere minor male, che il Re lo imputasse di avere speso danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo Stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi, e degli altri, che per benefizio suo vi spendesse in futuro, la Terra di Valeggio, la qual Terra per essere uno dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia (*a*) sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto stimata dal Re. La venuta di Ciamonte seguitato dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel Ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vicenza, furono cagione, che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave, e Vicenza; e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acqua, intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni; la quale cominciando dalle radici della Montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da (*b*) Rovigo si va a

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *vi aggiunge un* a. R.

(b) *Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore*

1509

Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell'Adice; e fortificato Soave, e Lonigo, avevano, mentre là si guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese.

Alleggerissi per la partita delle genti Veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè sebbene fosse cessato il timore dell'essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata, e quelle che l'accompagnavano, correvano ogni giorno insino in sulle porte della Città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo Stato del Duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del Pontefice e del Re di Francia; e perciò il Duca (il quale prima ammonito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara) cominciò a fare spesse cavalcate, e scorrerie per condurre gl'inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde, che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il Cardinale da Esti, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl'inimici (*a*) levò il capo al Conte Lodovico della Mirandola, uno dei Condottieri della Chiesa,

re di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte, e da Soave, come perchè nella Istoria del Mocenigo, *dal quale trovo, che questo Autore può parere di avere preso molte cose, scrive così:* Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et fossa aquarum, et itinerum abscissione munita sunt, *da che è chiaro, che qusta voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.*

(a) *La palla del Falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del Conte Lodovico, che il torlo così armato fu dipoi per alquanto*

1509 non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno.

Finalmente la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello, che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il Duca e il Cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facultà di poterle sicuramente discendere (*a*) in sulla ripa del fiume, ritornò il Cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl'inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che, senza che gl'inimici lo sapessero (*b*), condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposita all'armata; e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno (essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano) mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del Duca peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassero di tirare (ma invano, perchè quegli, che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con varj, e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uo-

tempo balzellato in qua e in là dal caval, che si maneggiava. Giovio.

(a) *Manca tal verbo nel vocabolario in questo senso.* R.

(b) *Il* Giovio *dice, che il Cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dell'acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie: il che niuno degl' Istorici Veneziani scrive.*

mini che vi erano dentro; altri per non venire in mano degl'inimici, si sommergevano; e il Capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all'ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente, essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti, vennero in potestà del Duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale, che si salvò col Capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl'inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varj danni dai paesani (*a*). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso, desideroso di gratificare al Senato Veneziano, gli concedè loro. Rotta l'armata, mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l'altra armata, che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che averebbero rotta l'armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Bebie.

1509

Questo fine ebbe in spazio di un mese l'assalto di Ferrara; nel quale l'evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione

(a) *Questa cosa fu descritta da* Celio Calcagnino *Ferrarese, uomo di singolare erudizione, ed eloquenza.*

1509 di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della Repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla Dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio; e in Verona per difesa di quella Città (la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere) seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel Borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La Città di Verona (*a*) nobile e antica Città è divi-

(a) *Il sito della Città di Verona, bellissima, e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal* Giustiniano *lib. 6. delle sue Istorie, ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell'origine, e accrescimento di essa di* Torello Samina, *e i tre libri volgari, ch'ei fece dell' Istorie di quella Città per tutto il tempo dei Signori della Scala; i libri, che*

sa dal fiume dell'Adice; fiume profondo e grossissimo, 1509 il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della Città, che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna: il resto della Terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due balestrate distante da quella, più alta in sulla cima del poggio, è quella (*a*) di San Felice; forte l'una, e l'altra assai più di sito, che di muraglia: e nondimeno perdute quelle, perchè soprafanno tanto la Città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della Città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della Città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il Borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Franzesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene molto il Pontefice, per mezzo di Achille dei Grassi Vescovo di Pesero, suo

ne scrisse Onofrio Panvinio, *e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio* Giovan Antonio Pantheo.

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo aggiungono* di la. R.

1509 Nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli Oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo Oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del Pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e sè non fosse materia da contendere, aveva operato rendessero al Duca di Ferrara la Terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a sè promettessero di non molestare più lo Stato del Duca di Ferrara, del quale (credendo che avesse a essere grato dei benefizj, che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire) teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui, che dal Re di Francia. Contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al Re di Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col Re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il Vescovo di Sion, (diconlo i Latini Sedunense) inimico del Re, e che aspirava per questi mezzi al Cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il Re dei Romani e il Re Cattolico, discordi per causa del governo dei Regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella Corte del Re di Francia, e avendo molte difficultà, fu per poco consiglio del Cardinale di Roano (che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo Re) condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al Pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica. Con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il Re Cattolico, in caso non avesse fi-

gliuoli maschi, fosse Governatore di quei Reami, insino che Carlo, nipote comune, pervenisse alla età di venticinque anni; nè pigliasse il nipote titolo Regio, vivente la madre, che aveva titolo di Regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il Re Cattolico a Cesare ducati cinquantamila: aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito il Re di Aragona nel governo del Regno di Castiglia (e avuta facultà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune) potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del Re di Francia, la quale, per l'interesse del Reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il Pontefice che il Protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel Palagio di Bologna Giuliano dei Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del Re di Francia, dimostrava di temere, ch'ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il Cardinale di Roano per Pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell'Imperio.

1509

Morì (a) nella fine di questo anno il Conte di Piti-

(a) *Morì il Conte di Pitigliano in Lonigo castello del Vicentino di una febbre lenta, che lo condusse all'estremo, ma avanti ch'ei morisse, chiamati a se i Provveditori, e Capitani dell'esercito, raccomandò loro con molta efficacia la Repubblica Veneziana, nella quale affermava consistere tutto l'ornamento dell'arte militare Italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepol-*

1509 gliano, Capitano Generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro Imperio.

1510 Seguita in questa ambiguità di cose l'anno MDX.; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente; perchè l'esercito Veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzole, e Sacromoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti furon rotti, e fatti prigioni (*a*) Carlo e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Franzesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi roppero un'altra compagnia di cavalli Franzesi, tra i quali fu preso (*b*) Monsignore di Clesì; e da altra parte dugento lance Franzesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno roppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustiati da gravissimi pensieri gli animi dei Principi, e principalmente quello del Re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e traportando come era solito le cose sue di Dieta in Dieta, aveva chiamato la Dieta in Augusta. E sdegnato col Pontefice, perchè gli Elettori

tura, sopra la quale il Senato fece porre una Statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67. anni, e da Gio. Batista Egnazio Veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatto una bella, ed elegante Orazione funebre: Bembo, *e* Giustiniano.

(a) *Carlo e Sacromoro, dice il* Giovio *nella vita di Alfonso, che furono fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.*

(b) *Monsignore della Città lo chiama il* Bembo, *il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.*

1510

dell'Imperio mossi dalla sua autorità facevano instanza, che prima si trattasse nella Dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il Vescovo di Pesero suo Nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficultà le deliberazioni delle Diete, anzi il più delle volte il fine dell' una partorire il principio di un'altra; e che il Re di Francia dalle dimande e dalle imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l' asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il Pontefice ed il Re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione, e l'obbligazione; però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il Re di Francia ad abbracciare l'impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente. Ed era nel Consiglio Regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di Terra Ferma, il Re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il Re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarj e Gentiluomini: nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, piu confuso anche che il solito, perchè il Cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande

1510 animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozj, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il Re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il Re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti Tedesche, che erano alla guardia di quella Città, gli aveva il Re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse, per sicurtà di riavergli, la cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio, e una porta vicina della Città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la (*a*) Terra di Valeggio, con facultà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso l'animo del Re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del Pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il Pontefice pieno di sospetto, e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri (per il che aveva rimandato al paese il Vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del Cardinalato) e cercava con grandissima diligenza di alienare dal (*a*) Re di Francia l'animo del Re d'Inghilterra. Il quale, seb-

(a) *Questa terra di Valeggio ha detto nel lib 5. che fu data da Cesare in pegno al Re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quella Città era dal Re molto stimata.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* alienare al Re. R.

bene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo 1510
della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col Regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati; nondimeno, mosso dalla caldezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che (cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Franzesi) lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale non discordante dai Franzesi, ancora che fatto Re di un Regno nuovo, e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza, e con grandissima quiete governato e goduto il suo Regno.

Le quali cose angustiando gravemente l'animo del Re di Francia (il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione) e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal Pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove (e dissuadendolo dal medesimo il Re di Aragona, ma dimostrando dissuadernelo come amico e come amatore della quiete comune) non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del Pontefice talmente, che almeno si assicurasse di non l'avere opposito ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del Cardinale di Roano (la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita) avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E perchè (avendo il Re notizia, che il Cardinale di Aus nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella Corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a

1510 mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del Pontefice) non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma (*a*) Alberto Pio Conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderj suoi le forze ed autorità del Re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi, che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal Re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal Pontefice, avendo i Veneziani (poichè tra i deputati dal Pontefice e gli Oratori loro fu disputato molti mesi) consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficultà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimoquarto giorno di Febbraio lette nel Concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli Oratori Veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro Repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizj, o dignità Ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficultà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla Corte Romana: non impedissero che nella Corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione Ecclesiastica: non ponessero decime, o alcuna specie di gravezza su i beni delle Chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale: ri-

(a) *Di Alberto Pio parla questo Autore molte altre volte nel lib. 9. 10. 11. e 15. di questa Istoria.*

nunziassero all' appellazione interposta dal Monitorio, 1510
a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle Terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni, che e' pretendessero di potere tenere il Bisdomino in Ferrara: che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del Golfo, e con facultà sì ampla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara, o delle Terre di quello Stato, che avessero dependenza dalla Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio Ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della Chiesa: non ricettassero Duchi, Baroni, o altri sudditi, o vassalli della Chiesa, che fossero ribelli, o inimici della Sedia Apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni Ecclesiastici, e ristorare le Chiese di tutti i danni, che avessero patito (*a*).

Le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel Concistoro, gli Ambasciatori Veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempj antichi, si condussero (*b*) nel Portico di San

(a) *Così legge il Torrentino, e così deve leggersi, e non* che avesser fatto, *come il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib.* R.

(b) *Non dicono gl' Istorici Veneziani, che l' assoluzione data da Papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il* Bembo *scrive, che gli Oratori, avendo in nome della Repubblica soddisfatto a tutte le domande del Papa, furono lasciati entrare da lui alla Messa, e a baciargli il piede. Il* Buonaccorsi *è contrario a questo Autore, e dice, che usandosi, quando il Papa ribenedisce alcun Principe, o Repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli Ambasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II. per fare più onore ai Veneziani mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette Chiese.* Giovio *nella vita d' Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato Ambasciatore, che venissero sei Oratori dei più onorati Gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.*

1510 Piero, dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del Pontefice (il quale presso alle porte di bronzo sedeva in sulla Sedia Pontificale, assistendogli tutti i Cardinali e numero grande di Prelati) gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della Chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le ceremonie consuete, il Pontefice ricevutigli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette Chiese. Assoluti entrarono nella Chiesa di San Piero, introdotti dal sommo Penitenziere, dove avendo udita la Messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni Cristiani, e divoti figliuoli della Sedia Apostolica, da molti Prelati e altri della Corte accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell' ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua Patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l'alienazione degli Svizzeri da Francia: la Lega de' Grigioni co' Francesi: la guerra di Papa Giulio contro Alfonso Duca di Ferrara: i progressi dell'Imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo Pontefice contra Genova, e l'animo suo verso i Francesi: la presa della Mirandola dal Papa: la rotta dell'armata de' Veneziani in Po: i progressi de' medesimi contra i Francesi: la rotta dell'esercito Ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno: le pratiche della pace universale: la ribellione di Bologna dal Papa; e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la Chiesa, e mettere il Pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi Capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni Capitan-generale. Sdegno del Re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito Francese nel Polesine. I Vincentini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del Generale Francese ai Vincentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati Tedeschi.

1510

Dell' assoluzione dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Cesare,

1510 al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice; ma nutrendosi nelle difficultà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell' assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice confermandosi più l'un dì che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contradicessero gli Oratori dei Confederati) ai feudatarj e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani: i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di Governatore delle loro genti rimaste, per la morte del Conte di Pitigliano, senza Capitano Generale, e (*a*) Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Cammillo, e Renzo da Ceri per Capitano di tutti i fanti loro. E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l' autorità sua con gli Elet-

(a) *Gli Scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il* Bembo, *il* Mocenigo, *e il* Giustiniano, *non fanno menzione in questa condotta di Capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il* Bembo *dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al Senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il Papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del Principe, e all' esercito fu preposto capo.*

tori dell' Imperio, e con le Terre franche, che nella Dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella Città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d' Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria dell' inimicizie antiche tra quei Regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, ai quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l' ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo: alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re di Aragona.

Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei Consigli, e di predicare nelle Chiese) aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l' anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo nu-

1510 mero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia; poichè i Svizzeri insuperbiti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il Re presente e il Re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro (e perciò dalla corona di Francia meritare molto) avevano dimandato, ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal Re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità Reale, che (*a*) secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion (che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti) corrotti da (*b*) donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agl'inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i Signori delle tre Leghe, che si chiamano i

(a) *Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo lib. 9. i Consiglieri del Re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il Re non volle ascoltargli.*

(b) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* dai. R.

Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti Tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il Ducato di Milano, se non per la via di Bellinzone ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei Consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità: e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice.

Per le quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sè tanti benefizj ed onori, (*a*) dependesse più dal Re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a

(a) *Tanto dependeva il Duca Alfonso dal Re di Francia, che ogni ora più (come dice il* Giovio *nella vita di lui) s'infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente, e fedel servizio verso i Franzesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.*

1510 Comacchio, perchè non era conveniente, che quel, che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte Terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del Pontefice: e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempiere i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire) ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il Pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del Pontefice, intento con tutto l' animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il Re dei Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti Tedesche, che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava (*a*) ottene-

(a) *Di sopra ha detto, che le forze dell' Imperatore per se medesime son poche, e deboli, se non vengono aiutate dall' Imperio, cioè da tutti gli Stati di Alemagna, e questi aiuti dagl' Imperatori sono domandati nelle Diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato* Tommaso Auths e Piero Bizzarri, *che degli Stati, e Città dell' Imperio, e delle Diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato,* Matteo Stanler *patrizio Augustano, uomo Consolare dotto, e grandemente versato nella*

re dall'Imperio nella Dieta di Augusta entrasse nel 1510 Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che, come obbligato per la Lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re Cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell' esercito Franzese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la Città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti Veneziane, chiamate occultamente da alcuni Capitani, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla Città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per (a) la porta di San Giorgio; dove mentre dimorano per congiugnere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all' altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il Castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore,

cognizione delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua Opera, detta I Dieci Circoli dell' Impero della Germania, *che fu stampata nell' Accademia Veneziana l' anno* 1558.

(a) *La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella Città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome Veneziano. Vedi il* Bembo *nel lib* 10. *il* Mocenigo *nel lib.* 2. *e il* Giustiniano *nell' undecimo, che pongono questo fatto di Verona.*

1510 impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l' animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella Dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la Dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal Re d' Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s' intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele; perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal Vassallo senza licenza del Signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel Contado di Bologna, e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l' animo del Re, per- 1510
chè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal Pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s' interponeva col Pontefice, perchè tra loro s' introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa) si proibiva che alcuno dei Confederati pigliasse la protezione dei nominati dall' altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s' intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i Vescovadi di qua dai monti (il che il Pontefice avere violato nel primo vacante): avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non avere per gl' interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente

1510 al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggiore parte soddisfatto negl' interessi, che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti Franzesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampagolo Baglione, sotto pretesto dei danari promessi dall' uno, e intercettigli dall' altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con (*a*) mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano alcuni Svizzeri, (condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni) seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo (*b*) occupato (perchè i Veneziani lo abbandonarono) il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell'Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le Terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il Principe di Anault Luogotenente di Cesare, uscito di Verona (*c*) con trecento lance Franzesi,

(a) *Mille uomini d'arme,* 1500. *cavalli leggieri, e undicimila pedoni, scrive il* Mocenigo, *che erano nell' esercito Franzese.*

(b) *Il* Mocenigo *al principio del lib.* 3. *scrive molti altri progressi dei Francesi contro ai Veneziani, oltre a questi, che qui sono recitati.*

(c) *I nemici Tedeschi, dice il* Mocenigo, *uscirono di Verona in numero di duemila cavalli, e seimila fanti, e vennero a Vicenza.*

dugento uomini di arme e tremila fanti Tedeschi, seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contradizione se gli arrendè. Perchè l'esercito Veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione Governatore, e Andrea Gritti Provveditore) partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degl'inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

1510

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare Ambasciatori a lui, e al Principe di Anault: il quale ottenuto, (*a*) si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i Capitani, e persone principali

(a) *Niuno dei tre Istorici Veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il* Bembo *dice, che i Capitani Franzesi mandarono a domandare la Città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall'esercito Veneziano. Il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà, e di avarizia.*

1510 degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la Città di Vi-« cenza, invidiata già per le ricchezze e felicità sue « da molte Città vicine, ha patito, poichè più per er-« rore e stoltizia degli uomini, e forse più per una cer-« ta fatale disposizione, che per altra cagione, ritornò « sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti e « intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissi-« mi, invittissimi Capitani, che nei petti vostri sarebbe « maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sde-« gno, e l'odio per la memoria della ribellione, se ri-« bellione merita di esser chiamato l'errore di quella « notte, nella quale essendo spaventato il popolo no-« stro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espu-« gnato il Borgo della Posterla, non per ribellarsi, nè « per fuggire l'imperio mansueto di Cesare, ma per « liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali della Città, « uscirono fuora Ambasciatori ad accordarsi con gl'ini-« mici; movendo sopra tutto gli uomini nostri non as-« suefatti alle armi, e ai pericoli della guerra, l'auto-« rità del Fracassa, il qual Capitano sperimentato in « tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o « per timore (il che a noi non appartiene di ricercare) « ci consigliò, che mediante l'accordo provvedessimo « alla salute delle donne e figliuoli nostri, e della « nostra afflitta Patria. In modo che si conosce che « non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto « per l'autorità di tale Capitano fu cagione, non che « si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di « tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti di arme, in « tanti tuoni di artiglierie nuovi agli orecchi nostri, si « precipitasse ad arrenderci ai Veneziani; la felicità dei « quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per « sè stessa invitare a questo. E quanto siano diversi i « falli nati dal timore e dall'errore, da quei peccati,

« che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzio- 1510
« ne, è manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la
« nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellar-
« si, e fosse stato consiglio e consentimento universa-
« le di tutti (non in tanta confusione più presto movi-
« mento, e ardire di pochi, non contradetto dagli al-
« tri) e che i peccati di quella infelice Città fossero del
« tutto inescusabili, le nostre calamità da quel tempo
« in qua sono state tali, che si potrebbe veramente di-
« re che la penitenza fosse senza comparazione stata
« maggiore, che il peccato: perchè dentro alle mura,
« per le rapine dei soldati stati alla guardia nostra, sia-
« mo stati miserabilmente spogliati di tutte le facultà.

« E chi non sa quel che di fuora per la guerra continua
« abbiamo patito? E che ci rimane più in questo mise-
« ro paese, che sia salvo? Arse tutte le case delle no-
« stre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli a-
« nimali, non condotte al debito fine già di due anni le
« ricolte, impedite in gran parte le semente, senza en-
« trate, e senza frutti, senza speranza che mai più pos-
« sa risorgere questo distruttissimo paese, siamo ridotti
« in tante angustie, in tanta miseria, che avendo con-
« sumato (per sostentare la vita nostra, per resistere a
« infinite spese, che per necessità abbiamo fatte) tutto
« quello, che occultamente ci avanzava, non sappiamo
« più come in futuro possiamo pascere noi medesimi
« e le famiglie nostre. Venga qualunque più inimico
« animo e più crudele, ma che in altri tempi abbia
« veduto la Patria nostra, a vederla di presente; siamo
« certi non potrà contenere le lagrime, considerando
« che quella Città, che, benchè piccola di circuito, so-
« leva esser pienissima di popolo, superbissima di pom-
« pe, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricet-
« to continuo di tutti i forestieri; quella Città, dove
« non si attendeva ad altro, che a conviti, a giostre
« e a piaceri, sia ora quasi desolata di abitatori; le don-

1510 « ne, e gli uomini vestiti vilissimamente, non vi esse-
« re più aperta casa alcuna, non vi essere alcuno, che
« possa promettersi di aver modo di sostentare sè e la
« famiglia sua pure per un mese: e in cambio di ma-
« gnificenze, di feste e di piaceri, non si vedere, e
« sentire altro che miserie, lamentazioni pubbliche di
« tutti gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le
« strade di tutte le donne, le quali sarebbero ancora
« maggiori, se non ci ricordassimo, che dalla volontà
« tua, gloriosissimo Principe di Anault, depende, o l'ul-
« tima desolazione di quella afflittissima nostra Patria,
« o la speranza di potere sotto l'ombra di Cesare, sot-
« to il governo della sapienza e clemenza tua, non di-
« ciamo respirare, o risorgere, perchè questo è im-
« possibile, ma, consumando la vita per ogni estremi-
« tà, fuggire almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo; perchè ci è nota la benignità e umani-
« tà tua, perchè è verisimile che tu voglia imitare Ce-
« sare, degli esempi della clemenza e mansuetudine
« del quale è piena tutta l'Europa. Sono consumate le
« sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze,
« non ci è più altro, che le vite e le persone: nelle
« quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? Che
« laude a te? Supplichiamti con umilissimi preghi (i
« quali immaginati esser mescolati con pianti mise-
« rabili di ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine del-
« la nostra Città) che tu voglia, che Vicenza infeli-
« ce sia esempio a tutti gli altri della mansuetudi-
« ne dell'Imperio Tedesco, sia simile alla clemenza
« e alla magnanimità dei vostri maggiori; che, tro-
« vandosi vittoriosi in Italia, conservarono le Città
« vinte, eleggendole molti di loro per propria abitazio-
« ne, donde con gloria grande del sangue Germanico
« discesero tante case illustri in Italia, (*a*) quei da Gon-

(a) *Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono ve-*

« zaga, quei da Carrara, quei dalla Scala già antichi 1510
« Signori nostri. Sia esempio in un tempo medesimo
« Vicenza, che i Veneziani, nutriti e sostentati da noi
« nei minori pericoli, l'abbiano nei maggiori pericoli,
« nei quali erano tenuti a difenderla, vituperosamente
« abbandonata: e che i Tedeschi, che avevano qual-
« che causa di offenderla, l' abbiano gloriosamente
« conservata. Piglia il patrocinio nostro, tu, invittissi-
« mo Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo Re,
« nel quale fu maggiore la clemenza verso i Milanesi e
« verso i Genovesi, che senza causa, o necessità alcuna
« si erano spontaneamente ribellati, che non fu il fal-
« lo loro, ai quali avendo del tutto perdonato, essi ri-
« comperati da tanto benefizio gli sono stati sempre
« divotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o Principe di Anault, se non
« sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a gloria, ri-
« manendo come esempio della sua benignità: distrut-
« ta, non potrà essergli utile a cosa alcuna: e la seve-
« rità usata contro a noi sarà molesta a tutta Italia; la
« clemenza farà appresso a tutti più grato il nome di
« Cesare. E così come nell'opere militari, e nel guida-
« re gli eserciti si riconosce in lui la similitudine del-
« l'antico Cesare, sarà riconosciuta similmente la cle-
« menza, dalla quale fu poi esaltato insino al cielo e
« fatto divino il nome suo, più perpetuata appresso ai

nute di Germania in Italia, di che si può leggere Paolo Fiorentino *Dottore, e Teologo, che scrisse la Istoria di Casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo Marchese di Mantova, e* Mario Filelfo, *e* Mario Equicola, *in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in* Paolo Diacono *della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in* Iacopo Filippo da Bergamo, *in Papa Pio II, nel Volterrano, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri* Bernardino Scardeone, *che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Saraina. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto Marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.*

1501 « posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza,
« Città antica e chiara, e già piena di tanta nobiltà, è
« in mano tua: da te aspetta la sua conservazione, o
« la sua distruzione; la sua vita, o la sua morte. Muo-
« vati la pietà di tante persone innocenti, di tante in-
« felici donne e piccoli fanciulli, i quali quella calami-
« tosa notte, e piena d'insania e di errori, non inter-
« vennero a cosa alcuna; e i quali ora con pianti e la-
« menti miserabili aspettano la tua deliberazione. Man-
« da fuora quella voce tanto desiderata di misericor-
« dia e di clemenza, per la quale risuscitata l'infeli-
« cissima Patria nostra ti chiamerà sempre suo padre
« e suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice Città, mitigare l' animo del Principe di Anault in modo che pieno d'insolenza Barbara, e Tedesca cudeltà (non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti) non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un Dottore suo Auditore in questa sentenza:

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lusinghe-
« voli parole vostre siano bastanti a cancellare la me-
« moria dei delitti commessi in grandissimo vilipendio
« del nome di Cesare: alla cui grandezza, e alla beni-
« gnità, con la quale vi aveva ricevuto, non avendo ri-
« spetto alcuno, comunicato insieme da tutta la Città
« di Vicenza il consiglio, chiamaste dentro l'esercito
« Veneziano; il quale, avendo con grandissima diffi-
« cultà sforzato il borgo, diffidando di potere vincere
« la Città, pensava già di levarsi. Chiamastelo contro
« alla volontà del Principe, che rappresentava l'Impe-
« rio di Cesare: costrignestelo a ritirare nella fortez-
« za, e pieni di rabbia e di veleno saccheggiaste le ar-
« tiglierie, e la munizione di Cesare: laceraste i suoi
« padiglioni spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi

« per tante vittorie. Non fecero queste cose i soldati 1510
« Veneziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo sete
« smisurata del sangue Tedesco. Non mancò per la
« perfidia vostra, che l'esercito Veneziano, se cono-
« sciuta la occasione avesse seguitato la vittoria, non
« pigliasse Verona: nè furono questi i consigli, o con-
« forti del Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre
« false calunnie, ha giustificata chiaramente la sua in-
« nocenza: fu pure la vostra malignità, fu l'odio, che
« senza cagione avete al nome Tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì grandi,
« che non meritano remissione. Sarebbe non solo di
« gravissimo danno, ma eziandio vituperabile quella
« clemenza che si usasse con voi; perchè si conosce
« chiaramente che in ogni occasione fareste peggio.
« Nè sono stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i
« danni, che voi avete ricevuti sono stati per penitenza
« dei delitti, ma perchè contumacemente avete voluto
« perseverare nella ribellione: e ora chiedete la pietà,
« e la misericordia di Cesare, il quale avete tradito,
« quando, abbandonati dai Veneziani, non avete modo
« alcuno di difendervi. Aveva deliberato il Principe
« di non vi udire: così era la mente, e la commissio-
« ne di Cesare; non ha potuto negarlo, perchè così è
« stata la volontà di Ciamonte: ma non per questo si
« altererà quella sentenza, che dal dì della vostra ri-
« bellione è stata sempre fissa nella mente di Cesare.
« Non vi vuole il Principe altrimenti, che a discrezio-
« ne delle facultà, della vita e dell'onore: nè sperate
« che questo si faccia per avere facultà di dimostrare
« più la sua clemenza; ma si fa per poter più libera-
« mente farvi esempio a tutto il mondo della pena, che
« si conviene contro a coloro, che sì scelleratamente
« hanno mancato al Principe suo della loro fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè
per alquanto spazio furono stati immobili, come privi

1510 di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo Dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell' arbitrio del Principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il Principe nobile di sangue, ed eccellente Capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l' acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l' asprezza dei fatti: offersesi intercessore a mitigare l' ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale, e la necessità seguitando (*a*) i Vicentini, distesisi in terra rimessero assolutamente sè e la loro Città alla potestà del vincitore; le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri (che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori) tale, che disperata la misericordia, avessero a perseverare insino alla ultima ostinazione: sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza, e riputazione; la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudente-

(a) *Che i Vicentini si rimettessero alla discrizione del Principe di Anault è contro quanto ne trattano gl' Istorici Veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando 50. mila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.*

mente credevano, gli ostacoli e le difficultà, ma accresciutele, e fattele maggiori. 1510

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la Città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe; le quali ricercando la ferità Tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della Città e del Contado, con le loro robe in due caverne, dette la (*a*) Grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo, e difficultà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri); i Tedeschi andati per pigliargli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo; dove è fama morissero più di mille persone.

(a) *Il* Bembo *nel lib.* 10. *descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il* Mocenigo, *dice* In proximo monte duæ latomiæ sunt: *il traduttore dice, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il* Giustiniano *le chiama caverne e grotte. Ma il* Bembo *meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.*

CAPITOLO SECONDO

I Francesi prendon Lignago. Morte del Cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del Pontefice. Non accetta il censo del Duca di Ferrara. Investe del Regno di Napoli il Re di Spagna. Disegna abbassare la potenza Francese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal Papa. Gli Svizzeri scendono in favor del Pontefice. Il Duca di Savoja nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito Veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

1510 Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficultà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale Terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la Terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della Terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate (*a*) il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffo-

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *legge coll'ediz. di Friburgo* tagliato, *e rende il senso inintelligibile*. R.

cato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palu- 1510
de. Facilitò in qualche parte le difficultà la temerità, e il disordine delle genti (*a*) dei Veneziani; perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignagno, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficultà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto) comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il Capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione

(a) *Manca* delle genti *nel* Cod. Med. *e nell'ediz. di Frib.* R.

1510 fatto in sull'argine alla punta della Terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il (*a*) Provveditore Veneziano avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni Gentiluomini Veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il Capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la Terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della Terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la Terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono con patto, che rimanendo i Gentiluomini Veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte (*b*) del Cardinale di Roano suo zio, per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia,

(a) *Fu questo Provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il* Bembo, *il* Mocenigo *e il* Giustiniano. *Il* Giovio *nella vita d'Alfonso nomina di più Paolo Contarino.*

(b) *Della morte del Cardinale di Roano scrive il* Bembo, *che Papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all'Ambasciatore Veneziano. Il* Buonaccorsi *dice, che ei morì ai 25. di Maggio 1510.*

esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell'esercito nel Ducato di Milano, per comandamento del Re, inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprasedesse per tutto Giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficultà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia. 1510

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricuperare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre Terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti Veneziane essersi (*a*) ritirate in Padova, congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulle strada maestra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre Terre circostanti, abbandonate dalle genti Veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle

(a) *Si ritirarono le genti Veneziane in Padova ai* 28. *di Giugno di questo anno* 1510. *come dice il* Bembo.

1510 Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le Terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance Franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare, o bestemmiare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna) ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per sfuggire il (*a*) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai

(a) *Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello, in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizi, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da* Gio. Giorgio Trissino *Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.*

Tedeschi; ora difeso, ora predato dai Gentiluomini 1510 del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra; e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito Franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti) le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo quel che importassero queste spese, il Re gli prestasse, computate quelle (a), insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance Spagnuole, guidate dal Duca di Termini (le quali mandate dal Re Cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli eserciti (passato il fiume

(b) *Così il Torr. Il C. Med. e l'ed. di Frib. legg.* queste spese. R.

1510 della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, (*a*) avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare.

Sorge nella Terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la Terra, nella quale alloggiati i Franzesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici, (che erano

(a) *Dice il* Bembo, *che Soncino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo goduto la nobiltà Veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal Dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Franzesi.*

già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella Torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque Conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità (*a*) per la viltà che avevano usata. Nè si dimostrò minore la crudeltà Tedesca contro agli edifizj e alle (*b*) mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la Terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance Franzesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa Città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in con-

(a) *Si legge nell'Istorici Veneziani, che la Terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti Veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il* Bembo *dà di questa impresa la prima lode a Monsig. della Palissa Franzese. Fu presa questa Terra, secondo il* Buonaccorsi, *dall' esercito Franzese e Tedesco, ai* 21. *di Giugno* 1510.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* le. R.

1510 trario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze, che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati, la Città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti Spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel Ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui; o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo; o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri: a questi fini,

non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua (*a*) inimicizia, consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei Confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inserendovi 'tali parole e tali clausule, che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabelle (ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi), interpetrando talmente l' obbligo, che aveva della protezione del Duca, che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli (*b*) si discostava; non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli, che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo

(a) *Il desiderio che aveva il Re di Francia di fuggir l'inimicizia del Papa, dice il* Bembo, *che era accresciuto dalle preci della Regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il Re adoperava le armi contro al Papa.*

(b) *Tanto si discostava il Papa dal Re di Francia, che (come scrive il* Bembo) *con romori, e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia, e di perfidia nei Vicarj di Cristo, dei quali egli si faceva difensore, e propugnatore.*

1510 sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciosiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande, e valore, e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per sè stesso, condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del Pontefice. Il quale, (*a*) non accettando niuno dei partiti proposti dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara. E cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il Re ricusava

(a) *Tocca questo medesimo* Gio. Battista Giraldi *in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del Duca Alfonso, dicendo che Papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal Sig. Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, che egli aveva col Duca Alfonso.*

1510

di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprasedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'Imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti (la quale in progresso di tempo si augumentò) che Alberto Pio, Ambasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara. Perchè, avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre Terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla Casa da Esti della Terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendegli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vede-

1510 re inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne; nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di S. Piero (nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica) accettare il censo del Duca di Ferrara; allegando, che (*a*) la concessione di Alessandro VI., che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia. E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus ed agli altri Cardinali Franzesi) inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del Regno di Napoli col censo medesimo, col

(a) *Questa concessione di Papa Alessandro VI. al Duca Alfonso fu quando gli maritò Madama Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in Chiesa.*

quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona (avendo pri- 1510
ma negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Franzesi) seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re (di tener ciascun anno per difesa dello Stato della Chiesa qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme) quanto il farselo benevolo, e la speranza, che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il Re Cattolico insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè non contento ai termini della Lega di Cambrai cercava di tirare sotto il dominio suo la Città di Verona,) mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal Pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad (*a*) assaltare l'Isola delle Gerbe, (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) faceva sospetto al Re, e metteva negli animi degli uomini conscj dell'astuzia sua diverse dubitazioni: ma cominciarono al Re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il

(a) *Assaltò l'armata del Re Cattolico quest'anno* 1510. *l'Isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furon tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con Don Garzia figliuolo del Duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il* Vescovo di Nebio.

1510 Pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare: che nel Ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri: che i Veneziani unite tutte le forze loro si movessero per ricuperare le Terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel Ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando, che Genova assaltata all'improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all' imperio dei Franzesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far Doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Franzesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dai Svizzeri, rivochérebbero nel Ducato di Milano tutte le genti, che avevano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al Ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Franzesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova; perchè, con tutto che il Duca di Ferrara, (*a*) contro al quale procedeva per accelerare l' esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di Corte i suoi Oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denunzia solamente di un Trom-

(a) *Nell' ediz. di Friburgo e nel* Cod. Med. *trovasi qui un* e, *che imbarazza la sintassi*. R.

betto ottennero, non le difendendo Alfonso, (*a*) Cento e la Pieve, le quali Castella appartenenti prima al Vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel Vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era Capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, (*b*) Gieronimo Doria, e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini d' arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata (essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il soprasedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara) non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

1510

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella Terra (*c*) della

(a) *Per rispetto di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all'Arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il* Giovio, *che il Papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.*

(b) *Girolamo Doria, si legge negli annali del* Vescovo di Nebio, *che non venne altrimente sull' armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell' istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregosi.*

(c) *Questa Terra della Spezie, dice il* Vescovo di Nebio, *che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il* Mocenigo *scrive che fu presa a patti.*

1510 Spezie: e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual Città, al primo rumore dell' appropinquarsi degl' inimici, era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinal del Finale; per i quali presidj essendo confermata la Città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con (*a*) sei galee grosse; parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, Padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano) montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggiore parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro,

(a) *Oltre le sei galee del Re aveva Preianni un galeone, e una nave di Fra Bernardino corsale famoso; quattro altri galeoni, due altre navi grosse, e alquanti brigantini.* Vescovo di Nebio.

il Preianni con sette galee, e quattro navi, seguitando l'armata Veneziana, la quale superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la Veneziana in Porto Lungone, la Franzese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata Franzese, costeggiata la inimica insino al Monte Argentaro, si ritornò a Genova. 1510

Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la Terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il Duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo Ecclesiastico, ripigliò facilmente le Terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni: la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca (occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo) potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella Città, invitato ad andarvi da (a) Gherardo e Francesco Maria Rangoni, Gentiluomini Modanesi,

(a) *Il* Giovio *dice, che Gherardo Rangoni fece torre al Duca Alfonso Modana e Reggio.*

1510 di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il Re di Francia; avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le (*a*) pensioni (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno): e perciò essi sollevati dall' autorità e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del Lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o calato il monte di San Bernardo entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di con-

(a) *Le pensioni, che pagava il Re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI. erano di* 60 *mila franchi l' anno, il che ha detto questo Autore al principio di questo medesimo lib.* 9.

sentimento suo a Ivrea (*a*) cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i Principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del Re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficultà, che aveva il Pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuccheri mercatanti Tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offendere l' animo del Re dei Romani) si mossero (*b*) al principio di Settembre seimila di loro (*c*) soldati dal Pontefice (tra i quale erano quattrocento cavalli) la metà scoppiettieri (*d*), duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz' artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Franzesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti.

1510

Turbava molto questa cosa l' animo dei Franzesi, e per il terrore ordinario che avevano de' Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numedro di gente d' arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance (*e*) erano andate in aiuto

(a) *Il Torrentino legge* IUREA, *ponendo l' u per v. Il* Cod. Med. *legge Jurea*. R.

(b) *Cioè ai* 6. *di Settembre* 1510. *come dice il* Buonaccorsi.

(c) *Manca di* loro *nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Friburgo*. R.

(d) *Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* schioppettieri, e schioppetti. *Seguo il Torrentino, indotto anco dall' autorità dei Codici della Vita del Cellini, che leggono* scoppietto *ogni volta che si nomina quest' arme; e vi si nomina spesso*. R.

(e) *E duemila fanti vi aggiugne il* Buonaccorsi, *siccome an-*

1510 al Duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito Tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che i Svizzeri non facessero quel cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti Franzesi, avrebbero avuto la difficultà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per (*b*) passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente, e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano, o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano Terre, o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione) di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficultare, in quanto si

che alle 500. lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 1500. fanti.

(a) *Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive* Tommaso Porcacchi *nel lib. 2. della nobiltà della Città di Como.*

potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: 1510
e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte (*a*) rumori vani, e costrignergli a dare alle armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri (*b*) quattromila Svizzeri: dopo la venuta dei quali il quarto dì tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall'esercito Franzese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal Capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù; costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance (perchè, per (*c*) l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* i rumori. R.

(b) *Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo Autore, a essere diecimila, ma il* Mocenigo *dice quattordicimila*.

(c) *Tanto nell'* Ediz. Med. *che in quella di Friburgo questo periodo non ha senso. Nella prima manca il* perchè, *nella seconda manca il* per. *Ognun vede poi che quell'* erano restati *regge* i fanti *e le* artiglierie. R.

1510 fanti, erano restati più al basso); e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Franzesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi (*a*) più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale Città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Franzesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebberò in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro; (*a*) ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficultà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Franzesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re (*c*), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli

(a) *E qui pure ambe l'edizioni leggono* voltatosi. R.

(b) *Imputa il* Vescovo di Nebio *questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal Papa settantamila scudi, si accordassero poi col Re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il* Mocenigo *mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col Re di Francia.*

(c) *Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il* Mocenigo *dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza Capitano dei Veneziani contro Pippo Spano Fiorentino Capitano del Re di Ungheria.*

passare; e che cosa facesse più debole il Pontefice, o essere senz' armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficultà a maneggiare: ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Franzesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l' assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti Spagnuoli, e le cinquecento lance Franzesi, l'esercito Veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Marostico, e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Franzesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona; nella quale Città si ritirarono gl' inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in (*a*) Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampagolo Baglione dagli stipendj Veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire. Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl' inimici, lasciate nell' alloggiamento molte vettovaglie, s' indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l' esercito Veneto, e infestandogli continuamente i cavalli

1510

(a) *Il* Bembo *al fine del lib.* 10. *e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura, ma il* Mocenigo *nel lib.* 3. *dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non perdere l' acquistato, e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.*

1510 leggieri: e nondimeno sostentando i Franzesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo, passato il fiume (a) Arpano, si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani: e in Verona erano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche e Italiane, più di quattrocento lance Franzesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo Veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Franzesi e coperta co' suoi ripari facesse a quei di fuora, che

(a) *Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il* Mocenigo, *da cui par quasi, che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano.* Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam traiicere potuerunt, *e conforme a lui lo chiama questo Autore.*

non erano riparati, gravissimo danno: da un colpo 1510 della quale essendo state levate le (*a*) natiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati Colonnelli dei fanti Veneziani, morì fra pochi giorni.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il Castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della Città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni (i quali già vi avevano tutti piantati) la facciata di dentro del Castello, sperando aprirla in modo, che gl' inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti, che erano in Verona; perchè nell' esercito Veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l' ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciosiachè la fanteria Italiana non assueta alle ordinanze Oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facultà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi, e di Spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Franzesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne (*b*) chiovarono due pezzi, sfor-

(a) *In una coscia, dice il* Bembo, *che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il* Mocenigo, *e il* Giustiniano *scrivono nelle natiche.*

(b) *Il* Mocenigo *non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie Veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accor-*

1510 zandosi di condurgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia; il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell' esercito, furono costretti quei di dentro lasciata l' artiglieria a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo Colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato Capitano Spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i Capitani Veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi (perchè l' alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti) deliberarono di ritirarsi all' alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella (*a*) Valle Polliente contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani i quali presero la bocca della Valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l' esercito Veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti, che erano alla guardia

reva. Il Bembo *nondimeno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.*

(a) *Valle Pantena la chiama il* Mocenigo, *conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena o Paltena, e il traduttore dell' Istoria del* Bembo *dice similmente Pantena.*

di Trevigi, presero per accordo la Terra di (*a*) Assilio, 1510
propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti Tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl' inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l' Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere (*b*) del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall' affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l' odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel Consiglio di Mantova di (*c*) ricorrere a Baiset Principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese,

(a) *Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l' opinione, che hanno molti, che il* Guicciardini *si sia servito dell' Istoria di* Andrea Mocenigo *scritta in latino, perciocchè nominando egli questa Terra* Axilium quæsitum est juxta Musonem fluvium, *l' Autore l' ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta* Asolo, *sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa Terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.*

(b) Dalle carceri *legge il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib.* R.

(c) *Non trovo in alcuno altro Autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il Marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl' Istorici Veneziani, cioè il* Giovio *negli Elogi, l'* Equicola *nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di Papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'* Equicola. *ai* 14. *di Luglio* 1510.

1510 col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta (*a*). Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti Veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice. Il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro (perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione) ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

(a) *Il* Cod. Med. *aggiunge* appresso a Costantinopoli. R.

CAPITOLO TERZO

Il Pontefice delibera d'assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il Re di Francia disegna di far guerra al Papa. Il Papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il Papa scomunica Alfonso Duca di Ferrara e Ciamonte. Concilio intimato dalla Chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d'alcuni Cardinali verso il Pontefice. Esercito Francese verso Bologna. Parole del Papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al Papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il Duca d'Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata da Papa Giulio. Nuova Confederazione tra l'Imperatore e il Re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il Papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che scoperti i pensieri suoi erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella Città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri; perchè Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano Fregoso soldava con i danari del Pontefice nelle Terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta

1510

1510 suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella Città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell' approssimarsi dell' armata degl' inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi Biscaine, l'armata Franzese, uscita con (*a*) ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl' inimici uniti insieme, ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie: e poichè (*b*) alquanto si (*c*) furono battute, l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la Terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all' armata la Torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita l'armata Veneziana di consentimento del Pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto

(a) *L'armata Francese, dice il* Bembo, *che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.*

(b) *Per spazio di due ore, dice il* Bembo, *che si tirarono le palle delle artiglierie.*

(c) *Così il Torrentino, e l' ediz. di Frib. Il* Cod. Med. *legge* alquanto furono battute. R.

conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero 1510
in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè
le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando,
per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso
l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero:
e quelle, che erano al Bagno della Porretta, scusandosi
che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo,
non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna
di Modana (che ancora obbediva al Duca di Ferrara)
assaltarono la Terra di Fanano; la quale benchè
nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine
tutta la montagna, non sperando essere soccorsa
dal Duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice
cosa alcuna tentata contro al Re di Francia. Perchè nè
le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso
certissimamente, mutazione; nè i Veneziani,
tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi
da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto
mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè
Ferrara, aiutata prontamente dai Franzesi, e sopravvenendo
la stagione del verno, si giudicava che fosse
in alcuno pericolo. Solamente gli era succeduto furtivamente
l'acquisto di Modana, premio non degno di
tanti moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato da
tante speranze, pareva che intervenisse quello, che di
Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria
dei posteri; che quante volte domato dalle forze di
Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior
vigore. Il medesimo operavano le avversità nel
Pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato,
risorgeva con l'animo più costante e più pertinace;
promettendosi del futuro più che mai, non avendo
perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo,
e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per
non essere le imprese sue mosse da interessi partico-

1510 lari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali, per essere esausti di danari, e oppressi da assai difficultà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano (*a*) e col Re di Francia; facendo a lui (*b*) varie promesse, ma sospese da molte condizioni, e dilazioni. La diligenza, e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un Araldo a protestare che non lo molestassero: ed essendo andato in nome del Pontefice (*c*) Costantino di Macedonia per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense.

Nè gli Elettori dell'Imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di co-

(a) *Così il Torrentino e l'ediz. di Frib. Il* Cod. Med. *legge* o col Re; *e ponendo un punto dopo* palesi ajuti, *rovescia il senso La persona che s'intratteneva con Massimiliano e col Re di Francia era il Re Cattolico, come è chiaro da quel che segue*. R.

(b) *Cioè al Papa*. R.

(c) *Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il* Bembo, *ma il* Mocenigo *in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu Oratore del Papa al Re dei Romani*.

se nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne Ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno (*a*) certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facultà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del Re dall'Oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del Duca di Savoja, e offerendo che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficultà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri

1510

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* nessuno ..... non avrebbe rimesso l'animo. R.

1510 pensieri; deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la caldezza dei Capitani inferiore all' impeto suo; affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue, e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell' animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò, difendere il Duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e, sostentando le cose infino alla Primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all' Imperio, e similmente tutta Italia (dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora) lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l' autorità di ambedue e della nazione Germanica e Franzese (*a*) ad un Concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorre-

(a) *I Principi temporali, quando hanno con i Pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il Concilio, di che abbondano esempj nell' Istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da Papa Giulio si appellano al futuro Concilio dell' interdetto.*

rebbe al medesimo il Re di Aragona, e la nazione Spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti Cardinali Italiani e Oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense destinato a sè da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del Concilio, e levare di presente al Pontefice la ubbidienza del suo Reame, aveva fatto convocare tutti i Prelati di Francia, che a mezzo Settembre convenissero nella Città di Orliens.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo Consiglio e dalla sua Corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti Principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore che facendo da sè solo guerra al Pontefice, non si risentissero gli altri Principi; o avendolo forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di (a) difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

(a) *Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i Re di Francia, quante volte siano stati contrarj alla Chiesa Cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese.* Lodovico Ariosto *nel Canto* 33. *del suo Furioso prova con le Istorie, che i Re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno:* Che non lice, Che il Giglio in quel terreno abbia radice. *Vedi quanto ho notato di sopra nel lib. 1. di questa Istoria.*

1510 Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di Settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale Città, oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance Franzesi. Perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggiore parte gente collettizia, il numero (come (*a*) i Pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore; e si aggiugneva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modana, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall'esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza che dall'esercito Veneziano, il quale (essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva senza difficultà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente

(a) *Non solo i Pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri Principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i Regni, e perduti gli Stati. Così di sopra nel lib. 6. ha detto, che i ministri del Re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del Regno di Napoli. Così il* Giovio *tiene, che avvenisse al Re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto *nel Canto 33. disse di lui:*

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida, ec.

il Pontefice trecento lance Spagnuole; le quali dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal Re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i Capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente poteva difendere la Città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani; perchè avendo condotto per il Po in Mantovano (*a*) molte barche per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti Franzesi, assaltatele all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col Provveditore Veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il Conte Giovanmaria da Martinengo. 1510

Ma molto più tardavano a venire le lance Spagnuole; le quali condotte in sui confini del Regno di Napoli ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume del (*b*) Tronto, (*c*) se prima non si

(a) *Di queste barche contro al Duca Alfonso, dice il* Bembo, *che alcune dal Duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl' inimici.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* di. R.

(c) *Hanno opinione alcuni, che il domandar la Bolla della investitura del Regno di Napoli, che facevano le genti del Re Cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del Pontefice contro a Francia, perciocchè quando il Re si collegò col Papa, dicono, che mai non s' intese, ch' ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l' effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.*

1510 consegnava all'Ambasciatore suo la Bolla dell'investitura conceduta; la quale il Pontefice, sospettando che ricevuta la Bolla le genti promesse non venissero, faceva difficultà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai Capitani, nè per queste difficultà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse soppravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale (reggendosi contro al consiglio dei medici) non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui (*a*) era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di Capitano Generale agli stipendj dei Veneziani; participando il Pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il Marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Franzesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà ma per necessità delle promesse fatte, (*b*) cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

(a) Mario Equicola *dice, che tornato il Marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta Arcidiacono di Mantova, mandato dal Papa al Marchese a notificargli, come esso era creato Gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto Capitano Generale dei Veneziani.*

(b) *Per queste tante dilazioni, che il Marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal* Bembo.

Ma l'ardore, che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie: la quale serebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito Veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella Città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la Terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la Terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti Tedeschi che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella Città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era Governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la Terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dai (*a*) quali mentre che gli uomini della Terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli roppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio,

(a) *Il* Cod. Med. *legge* dei. R.

1510 che (a) se vi si fossero volte subito le genti Veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino Capitan Generale, e il Cardinal di Pavia suo Legato, e Condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl' inimici, cosa molto detestata dai Capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Franzesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria Ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il Duca accusandolo d' infedeltà appresso al Pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna; ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiatici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramuccie, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza re-

(a) *Il* Buonaccorsi *recita, che dei Franzesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani prese le insegne degl' inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti, non poterono prenderlo: il quale strattagemma così bello non è punto accennato dagl' Istorici Veneziani.*

sistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglio- 1510
ne, e con le lance Franzesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella Terra di Cento (occupata prima dal Pontefice) per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è volto alla montagna.

Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie; perchè le genti Veneziane, in numero di trecento uomini d' arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo, (*a*) castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole Duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo Duca di Urbino, Capitani famosissimi di quella età (*b*). L'ottennero i Veneziani per accordo, avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la Terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l' esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva

(a) *Di sopra nel lib. 8. quando ha detto che Angelo Trivisano Generale dell' armata Veneziana entrò in Po, nominando l' Autore il Castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè: « Ficheruolo, palazzo più presto, che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino Capitano dei Veneziani contro a Ercole padre d' Alfonso ». Vedi il* Sabellico *nel lib. 1. della 4. Deca.*

(b) *L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta.* Bembo.

1510 oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata Veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr' acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che entrata per Primaro si era condotta ad Adria (*a*) con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a (*b*) quella, che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl' inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sè e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il Pontefice aveva (*c*) sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti, e insieme tutti quegli, che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito Franzese: e in Francia la Congregazione dei Prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva (benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio) consentito (*d*) a molti articoli proposti contro al Pontefice,

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg. erroneamente* Andria. R.

(b) *Quest' armata era sotto Marcantonio Contarino*. Mocenigo.

(c) *Avanti che il Papa scomunicasse il Duca Alfonso, scrive il* Giovio, *che avendo esso Duca fatto sua scusa col Papa, che non poteva partirsi dall' amicizia di Francia, il Pontefice adirato disse, or cacciamogli d' addosso la malattia di così invecchiata setta, a cagione, che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia*.

(d) *Di qui si vede, quanto s' ingannano quei Legisti, che in tem-*

1510

modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero Oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al Concilio, al quale si facesse instanza con gli altri Principi, che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facultà di far grande imposizione di danari sopra le Chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo settimo giorno di Settembre, intimarono il Concilio per il principio di Marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice; perchè i Cardinali di Santa Croce e di Cosenza Spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò Franzesi, e Federigo Cardinale di San Severino, lasciato il Pontefice (che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli) andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un Breve al Cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa, e al Cardinal di San Severino, che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla Corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinal

po del Re Francesco I. di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel Regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai Pontefici Romani.

1510 di Cosenza, e col Cardinal di Santa Croce (Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le Legazioni che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitate) gli confortò con un Breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i Cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Palissa con quattrocento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo (*a*) Alberto con un Trombetto e con pochi cavalli, la Terra che molto l'amava intesa la sua venuta (*b*) cominciò a tumultuare. Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti Franzesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance Spagnuole (le quali il Papa per sollecitare, aveva depositato in mano del Cardinale Regino la Bolla della investitura), e innanzi che le genti Veneziane si unissero con loro; le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte.

(a) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l'ed. di Fr. legg.* essendo Alberto. R.

(b) *Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la Terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo Autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il* Mocenigo *scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso, e saccheggiato dai soldati.*

1510

Perciò si accostò a Modana; dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficultà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra, ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli: essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli (*a*), o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l' esercito, e seguitandolo i Bentivogli con (*b*) alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro, preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, Castello dei Conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano, Castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle

(a) *Così il Torr. L'ed. di Fr. e il* Cod. Med. *legg.* ai pericoli. R.
(b) *Ottocento cavalli, e tremila fanti scrive il* Mocenigo, *che avevano assoldato del suo i Bentivogli.*

1510 porte di quella Città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte, (*a*) desiderando l'altra, la ritornata dei Bentivogli (*b*).

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei Prelati e dei Cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i Cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici (i quali si giudicava non doverne essere alieni) o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all' onore della Sedia Apostolica e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordi-

(a) *Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della Terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei Fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei Fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa (il quale, dice il* Mocenigo, *che i Bolognesi odiavano) perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.*

(b) *Così il Torrentino. Il Codice Magliabechiano aggiunge:* o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggiermente, o dal desiderio, o dal timore, che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. R.

ne di ogni cosa, incerto dell' animo del popolo, e mal 1510 satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassava (*a*) il corpo, piegare la fortezza dell' animo. Aveva (*b*) nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana, e chiamato a sè Girolamo Donato Ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio e il Re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Francesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla

(a) *Perciocchè il Papa alcuni dì, scrive il* Bembo, *cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli Ambasciatori Veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della Città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, che a nome del Papa la Città governava, e grandemente a favore dei Franzesi era, con l' opera dei Camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il Papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a se Girolamo Donato, il* Mocenigo *scrive, che il Papa disse agli Oratori Veneziani*, Domenico Trivisano, *e* Leonardo Mocenigo *padre dell' Autore, che se l' esercito Veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15. di Ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Franzesi.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. legg.* E aveva. R.

1510 Stellata; avendo, per la difficultà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancora il Reggimento, e i Collegj di Bologna; e con (*a*) gravi parole gli confortò, che, ricordandosi dei mali della Tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i Tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti (e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli Oratori di Cesare, del Re Cattolico e del Re d'Inghilterra) pregato dai Cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facultà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico Conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del Pontificato (*b*), mandò Lorenzo Pucci suo Datario col Regno (chiamano così la Mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli,

(a) *Con parole di questo tenore medesimo conforta l'istesso Papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro* 9.

(b) *Qui è un punto nell'Edizione Medicea*. R.

che il Pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro (seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance Franzesi) corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Hermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, (*a*) non si fece dentro movimento alcuno.

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il Pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il Pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale

(a) *Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s' intendesse altro che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi (come qui dice) non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.*

1510 Città si deponesse incontinente in sua mano) Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo: liberassesi il Cardinale di Aus: perdonassesi ai Cardinali assenti; e le collazioni dei benefizj di tutto il Dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato (*a*) il Mirandolano (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni) udiva pazientemente il Pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei Cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che (*b*) alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro; il quale partito la notte dalla Stellata era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore Veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i Segretarj degli Oratori dei Re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli Ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte.

(a) *Il* Cod. Med. *legge* il Mirandolano e i Cardinali. *Il* Buonaccorsi *non parla che di Alberto da Carpi, uomo di S. Santità, come dice anche l'Autore più sotto*. R.

(b) *Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei* 13. *di Ottobre di questo anno* 1510., *e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve, che il Papa ripigliasse ardire, siccome scrive il* Mocenigo.

Ma era nell' uno e nell' altro variata non mediocre- 1510 mente la disposizione; perchè Ciamonte (mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo Bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna (oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani) Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d' arme Spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma ritornato nella consueta alterezza (*a*) minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti Spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza (*b*) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni (per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi Ambasciatori) le quali si disturbarono per varie difficultà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie; e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo (*c*)

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* elezione. R.

(b) *Scrive il* Bembo, *che il Papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso, che l' esercito Veneziano aveva passato il Po, e veduto, che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con 300. cavalli mandati da Ferdinando Re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che partitagli la febbre fece pubblicare, che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia, e tutti i Franzesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero.*

(c) *Per quel che si vede nell' Istorie del* Mocenigo *convenne par-*

1510 mosso dai preghi degli Oratori, e per dare al Pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza; come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciosiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti, (*a*) le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime: avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze: ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance Franzesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una Città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione, e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità

tirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell' Oratore del Re d' Inghilterra, il quale bravando disse: Che se i Franzesi non partivano dal terreno del Papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

(b) *Le speranze dei Fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l' esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da* Plutarco, *da* Livio, *e dagli altri per l' esempio di Temistocle Ateniese a Dario, di Alessandro Re di Epiro ai Lucani, e di altri.*

1510

di quegli, che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto, se si fosse proceduto diversamente: (*a*) perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il Pontefice infiammato sopra modo contro al Re si lamentò con tutti i Principi Cristiani, che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome Cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del Pontefice Romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei Cardinali, e con tutti i Prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli Ambasciatori (i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente, e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficheruolo e la Stellata), che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara; affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti Veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel

(a) *Tutto il rimanente di questo periodo manca nell' edizione del Torrentino; e parmi che la mancanza nulla tolga alla narrazione: anzi oserei crederlo superfluo*. R.

1510 quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggieri e cinque mila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale (fermatosi (*a*) a Sermidi a soldare cavalli, e fanti per andare, come diceva dipoi, all' esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, Castello del Modanese; dove avuto avviso che i Franzesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel Contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati Franzesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le Veneziane, e le lance Spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte (il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti Italiani) avrebbe abbandonata la Città di Reggio, ritenendosi la cittadella: ma preso animo per la tardità del moversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad an-

(a) *Alla villa Felonica, dice il* Mocenigo, *posta tre miglia sopra Sermidi, ma il* Bembo *dice a Sermeme, villaggio posto sopra la ripa del Po, con Federigo Contarino.*

dare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Franzesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti Franzesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po; l' armata loro volendo per l'asprezza, del tempo e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficultà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell' Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione) e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla Terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati (*a*) cinquecento fanti Guasconi. La quale avendo battuta due giorni con giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficultà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie al-

1510

(a) *Quattrocento Franzesi, dice il* Bembo *che erano a guardia di Sassuolo.*

1510 la fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro Capitano) che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice che andassero a pigliare Montecchio (Terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in sui confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma) ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dell'Imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte; il quale lasciato in Reggio (*a*) Obignì con cinquecento lance, e con duemila fanti Guasconi, sotto il Capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spese: perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla Primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice impaziente che le sue genti non procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo, e dell'altre difficultà gli facevano i suoi Capitani, chiamatigli tutti a Bologna propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli Ambasciatori Veneziani, o per non lo sdegnare contradicendogli, o perchè i soldati loro ritor-

(a) *Quest' Obignì è quell' Eberardo Obiguino Scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il Re di Francia, e di Spagna nel Regno di Napoli, e fu Governatore della Calabria.*

nassero più vicini ai confini: dannandolo tutti gli altri, ma in vano; perchè non consultava più, ma comandava.

1510

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Franzesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual Terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del Conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia; seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un Breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle Terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il (*a*) Cardinale di Pavia, sospetto già di avere occulto intendimento col Re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual Città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Franzesi stracchi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate. Le

(a) *Accusa anco il* Bembo *questo Cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Franzesi. Il che ho notato poco di sopra.*

1510 quali dimostratesi al principio molto facili procedettero in maggiore lunghezza, per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo, (a) sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi, rivocate nel Regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della Lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re Cattolico (pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui) avere conceduto le trecento lance al Pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli Oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della Cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di le-

(a) *Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il* Mocenigo, *con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.*

garsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per (*a*) poter fare la guerra contro agl' Infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della Cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio, e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrarj; perchè il fondamento dei Concilj era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il Concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarsi più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutifero della Repubblica Cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli Oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le Terre, perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente di Verona.

1510

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re Cattolico, non tardarono più Gurgense (*b*) da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra di fare (*c*) nuova confederazione, riserbata facultà al

(a) *Il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo leggono* per non potere, *cioè al contrario del senso*. R.

(b) *Discorre il* Mocenigo *sopra altri trattati fatti prima di aprire il Concilio in Tros, Città della Francia, contro il Papa, di che furono autori i Cardinali Fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al Papa, e ai Veneziani, cioè di concedere al Re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia: a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova: al Re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza e Mantova.*

(c) *Il Torrentino legge* Gurgensis. *Noto molte piccole cose, onde chiaro si mostri sempre più che il MS. Autografo, su cui fu eseguita l' Edizione del Torrentino, non è più tra noi*. R.

1510 Papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al Re Cattolico e al Re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla Primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re Cattolico; e se il Pontefice facesse difficultà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i Prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei Prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell' obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il Re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe; ed il Re (col quale nuovamente i cinque Cardinali che procuravano il Concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue, (le quali (*a*) perchè pri-

(*a*) *Pongo fra parentesi quelle parole, che meglio starebbero dopo*

ma non cadessero in maggiore declinazione) commes- 1510
se a Ciamonte che non lasciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti Tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte benchè lentamente le provvisioni necessarie (lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti) andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di Decembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto piu aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la Terra forte, e perchè si credeva che i Franzesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i Capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando (per la discordia che era tra il Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia) Legato nuovo nell'esercito (*a*) il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella Città. Cominciarono a tirare contro alla (*b*) Mirandola le artiglierie il quarto gior-

Ciamonte, *con qualche lieve mutazione, altrimenti quel* ed il Re *di sopra resta senza verbo. Del resto, la locuzione è intralciata assai.* R.

(a) *Tanto l'ediz.* Med. *che quella di Friburgo, ponendo una virgola dopo* esercito, *rovesciano il senso, giacchè il* nuovo Legato *era il Cardinal di Sinigaglia, e non quel di Pavia. L'Edizione Medicea poi, perchè non siavi dubbio nel contrassenso, leva anco la virgola dopo Pavia, e legge:* mandando per la discordia ch'era tra il Duca di Urbino e il Cardinal di Pavia Legato nuovo dell'esercito, il Cardinale di Sinigaglia *ec.* R.

(b) *Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del Conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio.* Bembo.

1510 no poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Franzesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del Cardinale dei Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani Fiorentini, che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti Franzesi. Perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella Repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del Re di Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del Pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo: e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano; cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col Pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al Pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del Marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato Maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell' anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, (*a*) e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei Capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l' impeto e l' ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della Maestà di tanto Grado, che il Pontefice Romano andasse personalmente negli eserciti contro alle Terre dei Cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio, e suscitare i Principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la Corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli al- 1511

(a) *Dice il* Bembo, *che Papa Giulio dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l' animo sommamente lodò.*

1511 tri gli Ambasciatori dei Veneziani: supplicanvanlo i Cardinali con somma instanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni..

Partì (*a*) il secondo giorno di Gennaio da Bologna accompagnato da tre Cardinali; e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

(a) *Avvicinossi il Papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il Cardinal di Ferrara fratello del Duca a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il* Bembo *nel lib.* 2.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo 1511 all' esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una Chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l' alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i Capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l' esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l' ufficio del Capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia Principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per Capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice, Vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani a campo a una Terra ignobile, dove sottoponendosi come Capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di Pontefice altro che l' abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano

1511 molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l' uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era proposto (a) Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella Terra, aveva chiamati a sè i fanti Spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare innanzi, che passasse il ventesimo giorno di Gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccorre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl' inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficultà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna Milanese, raffreddò molto l' andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Giania-

(a) *Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a Papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della Contessa della Mirandola.*

copo da Triulzi; e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone (*a*) tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente (*b*) le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in (*c*) quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, Ambasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai

(a) *Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il* Giovio, *da una torre nel padiglione del Papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell' alloggiamento del Cardinal Regino.*

(b) *Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il* Giovio, *che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l' arrendersi.*

(c) *Cioè ai 20. di Gennaio 1511. come scrivono il* Bembo, *e il* Buonaccorsi, *nel qual giorno il Papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive, che il Papa accettò la terra con le condizioni proposte, il* Giovio *dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la Città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.*

1511 preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni Capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra per ricomperarsi (*a*) dal sacco stato promesso ai soldati pagasse (*b*) certa quantità di danari. E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra. Arrendessi insieme la rocca, data facultà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al (*c*) Conte Giovanfrancesco, e gli cedette le ragioni dei figliuoli del Conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Franzesi non la occupassero, cinquecento fanti Spagnuoli, e trecento Italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, Castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Franzesi variarono i suoi pensieri. Perchè il Re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l' animo del

(a) *Così il Torrentino. L'ediz. di Frib. e dietro quella la* Medicea *leggono* ricompensarsi. R.

(b) *Sessanta libbre d'oro, dice il* Bembo.

(c) *Perocchè il padre lasciata glie l' aveva in testamento*. Bembo.

1511

Papa si potesse più ridurre spontaneamente a (*a*) quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei Capitani si ritirò a (*b*) Bologna, dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo (contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna) venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti Veneziane (non comportando la propinquità degl' inimici assaltare Ferrara) fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l'Ecclesiastiche e le Spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprasedevano ai preghi del Pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito superiore agl'inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i Capitani Franzesi, che congiunte all'esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl' inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l' impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano, si rimuo-

(a) *Leggo così col Torrentino, e non* ai *come il* Cod. Med. R.

(b) *In Bologna, dice il* Giovio, *per la vecchiaja, e per i disagj patiti in quella orrida stagione, il Papa fu sopragiunto da febre, e da certi suoi mali antichi.*

1511 verebbero le scuse del Marchese e gl' impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio (il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato di Francia) dimostrando essere pericoloso il cercare di (*a*) assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degl'inimici, pernicioso il (*b*) sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modana, o verso Bologna: perchè se gl'inimici (temendo di non perdere qualcuna di quelle Città) si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una, o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri Capitani Franzesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene oltre a questo sommamente Alfonso da Esti; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere im-

(a) *Così di sopra nel lib. 5. essendo i Franzesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d' Allegri, e il Principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl' inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8. ha detto, che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* di. R.

possibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; 1511 perchè temeva che se i Franzesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella Città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito Franzese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì; rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della (*a*) Secchia in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione, che Andrea Gritti (che ricuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la Terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Franzesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei Capitani, ma senza il Triulzio, (*b*) alla Terra della Stellata, nel quale luogo lo aspettava Alfonso da

(a) *La Secchia fiume anticamente, secondo il* Giovio, *fu detta Gabello.*

(b) *In questo luogo (scrive il* Mocenigo*) trovandosi i Franzesi, venne fama, che il Re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.*

1511 Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le Franzesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque (delle quali era pieno il paese intorno al Finale) non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl'inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a sè alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel Consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contradizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficultà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre (*a*) riprovata tale andata, e che se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal Re chi contro al parere suo ne

(a) *Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modane, o verso Bologna.*

fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, 1511
sopra la medesima deliberazione, il Consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa istanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, standо tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte volte « ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio « mio; il quale se si fosse seguitato da principio, non sa« remmo al presente in questi luoghi; nè avremmo per« duti invano tanti giorni, che si potevano spendere con « più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza di « tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, « perchè siamo in procinto di voler mettere sotto il « punto incertissimo di un dado questo esercito, lo « Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di Milano, « posta troppo grande, senza ritenersi niente in mano. « E m'invita oltre a questo a parlare il parermi com« prendere che Ciamonte desideri che il primo a con« sigliare sia io quello, che già comincia ad andare a « lui per l'animo; cosa che non mi è nuova, perchè « altre volte ho compreso essere meno disprezzati i « consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa « forse non troppo maturamente deliberata, che quan« do si fanno le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gl'ini« mici; ed io ho sempre veduto essere fondamento im« mobile dei grandi Capitani, il quale io medesimo ho « con la esperienza imparato, che mai debbe tentare « la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto « vantaggio, o stretto da urgente necessità: oltre che è « secondo la ragione della guerra, che agl'inimici, che « sono gli attori, poichè si muovono per acquistare « Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non

1511 « che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi contro « tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di « assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o « la necessità, che c'induce. A me pare, ed è, se io non « m'inganno del tutto, cosa molto evidente, che non « si possa tentare quello che propone il Duca di Fer- « rara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro; « perchè non possiamo andare a quell' alloggiamento « se non per un argine, e per una stretta e pessima stra- « da, dove non si possono spiegare tutte le forze no- « stre, e dove loro possono (a) con poche forze resiste- « re a numero molto maggiore. Bisognerà che per « l'argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la « strettezza dell'argine conduciamo le artiglierie, i car- « riaggi, le carra e i ponti. E chi non sa, che nel cam- « mino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che « inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'eserci- « to? E che essendo inviluppati in tante incomodità, o- « gni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci?

« Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di vet- « tovaglie, e di strami; noi alloggeremo quasi tutti al- « lo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, « nè potremo, se non con grandissima fatica, condur- « ne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci « a quel che dicano gl' ingegneri e i villani pratici del « paese, perchè le guerre si fanno con le armi dei sol- « dati, e col consiglio dei Capitani: fannosi combatten- « do in sulla campagna, non co' disegni, che dagli « uomini imperiti della guerra, si notano in sulle car- « te, o si dipingono col dito, o con una bacchetta nel- « la polvere. Non mi presuppongo io gl'inimici sì de- « boli, non le cose loro in tal disordine, nè che abbia- « no nell'alloggiarsi, e nel fortificarsi saputo sì poco

(a) *Così il Torrentino, e non* possano *come il* Cod. Med. *e l'ediz. di Friburgo*. R.

1511

« valersi della opportunità delle acque e dei siti, che
« io mi prometta, che subito che saremo giunti nel-
« l' alloggiamento, che si disegna, quando bene vi ci
« conducessimo agevolmente, abbia ad essere in pote-
« stà nostra l' assaltargli. Potranno molte difficultà sfor-
« zarci a soprasedervi due, o tre dì; e, se non altra dif-
« ficultà, le nevi, e le piogge in sì sinistra, e sì rotta
« stagione ci riterranno. In che grado saremo delle
« vettovaglie, e degli strami se ci accaderà soprastarvi?
« E quando pure fosse in potestà nostra l' assaltargli,
« chi è quello, che si prometta tanto facile la vittoria?
« chi è quello, che non consideri, quanto sia perico-
« loso l' andare a trovare gl' inimici alloggiati in luogo
« forte, e l' avere in un tempo medesimo a combattere
« con loro, e con le incomodità del sito del paese? Se
« non gli costrigniamo a levarsi subito di quello allog-
« giamento, saremo necessitati a ritirarci: e questo con
« quante difficultà si farà per il paese, che tutto ci è
« contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni pic-
« colo disfavore? Meno veggo la necessità di mettere tut-
« to lo Stato del Re in questo precipizio, perchè ci sia-
« mo mossi principalmente non per altro, che per soc-
« correre la Città di Ferrara, nella quale se mettiamo
« a guardia più genti, possiamo starne sicurissimi quan-
« do bene noi dissolvessimo l' esercito: e se si dicesse,
« che è tanto consumata, che rimanendogli addosso
« l' esercito degl' inimici è impossibile, che in breve
« tempo non caggia per sè stessa; non abbiamo noi il
« rimedio della (*a*) diversione, rimedio potentissimo
« nelle guerre, con la quale, senza mettere pure un ca-
« vallo in pericolo, gli necessitiamo ad allargarsi da Fer-
« rara?

(a) *Di sopra nel lib.* 1. *in persona del Re Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l' ha testificato nel lib.* 4. *quando l' hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le Istorie di esempj antichi, e moderni.*

1511 « Io ho sempre consigliato, e consiglio più che « mai che noi ci voltiamo o verso Modana, o verso « Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando « Ferrara per questi pochi giorni, che per più non sa- « rà necessario, bene provveduta. Piacemi ora più « l' andare a Modana, alla qual cosa ci stimola il Cardi- « nale da Esti, persona tale, e che afferma avervi den- « tro intelligenza, proponendo l' acquisto molto facile: « e conquistando un luogo sì importante, gl' inimici « sarebbero costretti a ritirarsi subito verso Bologna; e « quando bene non si pigliasse Modana, il timore di « quella, e delle cose di Bologna gli costrignerà a fare « il medesimo, come indubitatamente avrebbero fatto « già molti giorni, se da principio si fosse seguitato « questo parere. »

Conobbero tutti, per l' efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficultà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto: però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l' esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni allegata principalmente da coloro, che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il (a) Marchese, desiderando conservarsi in queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì: al Pontefice dimostrando il pericolo evidente, che gli soprastava dall' esercito Franzese; a Ciamonte supplicando, che non gl' interrompesse la speranza che aveva, che il Papa

(a) *Il* Mocenigo *scrive, che il Marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Franzesi.*

in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo. 1511

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente; facendo maggiore impedimento l'astuzia, e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modana, Città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell'Imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Esti con privilegj, e investiture dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza, che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella Città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Esti le armi Franzesi, nè potendo sostenere Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a gustare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò, che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui, lo consentisse; atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficultà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella Città essere appartenente all'Imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficultà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle paro-

1511 le, (*a*) consentì che nell' instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare, della cui giurisdizione era: la possessione della quale come Vitfrust, Oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il (*b*) Cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella Città: per ordine del quale i soldati Franzesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficultà sopravvenuta, o perchè i Franzesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza, e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col Cardinale da Esti, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peg-

(a) *Restituì Papa Giulio Modana all'Imperatore, affinchè (come dice il* Bembo*) egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Franzesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.*

(b) *Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua Orazione il Triulzio.*

giore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella 1511 invernata sfondate dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare, perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana nè il suo Contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice e il Re Cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio (*a*) finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette sopravvenendo la morte pervenire alla sua notizia: Capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del Ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del Zio sostentata più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al Re permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, Capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con

(a) *Il* Giovio *dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal Re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il* Bembo *scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal Papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il* Buonaccorsi, *ai* 11. *Febbraio* 1511.

1511 sagramento non volere mai più andare negli eserciti Franzesi, se non vi fosse o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue Regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà, e per le ricchezze l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl'instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro Marescialli di quel Reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti (*a*) che erano in Romagna, avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati Franzesi, i quali usciti di Ferrara con (*b*) maggiore numero di gente, che non avevano gl'inimici, i fanti per il Po alla seconda, i Ca-

(a) *Capitani di queste genti erano Guido Guaiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio Spagnuolo, ma capo, e Governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo Vescovo di Carinola, il che scrive il* Giovio *nella vita di Alfonso.*

(b) *Il numero delle genti del Papa era di* 800. *fanti e di* 100. *cavalli leggieri, ma quello degl'inimici era di* 500. *lance,* 800. *cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il* Mocenigo. *Ma il* Giovio *più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al Vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il* Bembo *nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del Papa erano* 600. *uomini d'arme,* 500. *cavalli leggieri e* 4000. *fanti.*

pitani co' cavalli (a) camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl' inimici. I quali disordinati (non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti Spagnuoli deputati a guardare le artiglierie) si messero in fuga, salvandosi con difficultà Guido Vaina, Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per il che l'armata Veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

1511

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i Principi Cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il Vescovo Gurgense a Bologna col Pontefice. Alterezza di esso col Papa. Difficultà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito Francese verso Bologna. Parole di Papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al Pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il Cardinal di Pavia Legato Pontificio fugge da Bologna. Il Duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il Vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il Duca d'Urbino ammazza il Cardinal di Pavia. Dolore del Papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con Cedole di comparire al Concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei Principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il Vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia e Cesare di movere potente-

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ediz. di Frib. leggono* con cavalli. R.

1511 mente alla Primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la Lega di Cambrai, di convocare il Concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i Prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome Franzese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto, o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti Principi: dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguitare la sua autorità) potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficultà, senz' armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facultà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i Principi Cristiani, e Avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo con-

siglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manife- 1511
stamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal Re Cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il (a) Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a Principe religioso, e per la dignità Imperiale Avvocato della Chiesa, e Capo di tutti i Principi Cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica e la pace della Cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei Cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i Cardinali assenti della dignità del Cardinalato, perchè non si (b) essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al Papa solo la privazione dei Cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni Cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai Cardinali nel tempo della sua elezione al Pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazio-

(a) *Il Vescovo Gurgense Oratore Cesareo al Papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il* Giovio *e il* Bembo, *e fu uomo altiero, e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.*

(b) *Manca il* si *del Torr. nel* Cod. Med. R.

1511 ne, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli Oratori del Re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse Ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio, mandando, (*a*) che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo, che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato Veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti Principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il Ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del Cardinalato, ed altre grazie Ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno (essen-

(a) *Un' antica lezione porta* aggiungendo: *lo* Stoer *legge* ordinando. R.

do mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare) mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi (*a*) il Re Cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'Oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del Regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i Principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la Cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei Principi Cristiani, quando preparavano le armi contro agl'Infedeli, domandare

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* persuadendosi. R.

1511 dare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall' Oratore suo, e da lui proprio dette all'Oratore del Re risedente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto (*a*) di pigliare le armi in favore del Pontefice; il che al Re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d' indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l' empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana, o perniciosa a sè: nondimeno per non dare causa d' indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, Prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle Leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più Terre circostanti l' esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l' espettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato Ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l' asprezza inusitata del tempo, per la quale con tutto che fosse cominciato il mese di Marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l' esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del Re, andò il dì seguente (*b*) alla Stella-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med *e l'ediz. di Frib. legg.* pretesto . R.
(b) *Qui dice il* Mocenigo, *che il Triulzio attese a raccogliere le*

ta, e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì 1511 al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano (*a*) la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono (*b*) Fra Lionardo Napoletano, Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re (il quale giovanetto

squadre di Verona, e di Legnago; il che dice poco sotto questo Autore.

(a) *Così il Pasquali, giacchè nel Torrentino è manifesto errore di stampa. Il* Cod. Mediceo *null'ostante accorda il singolare col plurale, e legge* doveva. R.

(b) *Fra Lionardo Prato da Lecce di Terra di Otranto, Cavaliere Gerosolimitano, non aveva come qui dice,* 150. *cavalli, ma soli quaranta, come scrive il* Bembo. *La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.* Bembo, Mocenigo, Giustiniano, e Giovio.

1511 era (*a*) l'anno innanzi venuto all'esercito) a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel sito forte (*b*).

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate; perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quegli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti Franzesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il Capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti Tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del Vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul Lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato che mandasse Ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravenne il Vescovo di Parigi; persuadendosi il Re di Francia (il quale per essere più vicino alle pratiche della pace, e

(a) *Venne all'esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per Papa Giulio nel Contado di Milano, ed esso fu, secondo il Giovio, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia. e la rotta di Ravenna.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* in . R.

ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione) che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva instanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità Pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo, e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, Oratore del Re Cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare di poi; affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi, mandato dal Re di Francia a Mantova, per l'instanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo Re? come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due Ambasciatori Aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla Città di Ferrara potentissime ragioni; riputare oltre a questo,

1511 Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente, e più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il Re Cristianissimo e il Re Cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi, e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense con intenzione che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il Pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli: ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo (per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Po) inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un'armata (*a*) di galee e di brigantini as-

(a) *Quest'armata dei Franzesi in Po a S. Alberto, dice il* Moceni-

saltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Venezia- 1511
ni, quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori, che veniva da Comacchio) si rifuggì nel Porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il Papa perduta la speranza di pigliare la Bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il Papa otto Cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei Principi, parte per armarsi, contro alle minacce del Concilio, di Prelati dotti, esperimentati, e di autorità nella Corte Romana, e di persone confidenti a sè, tra i quali fu l'Arcivesco d'Iorch (diconlo i Latini Eboracense) Ambasciatore del Re d'Inghilterra, e il Vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Franzesi: e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facultà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore, che il Pontefice Romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica Città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo

go, che era maggiore della Veneziana, ma dove qui scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte, e più di 40 legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

1511 Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di Luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di Signori e di Gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della Città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'Ambasciatore, che il Senato Veneziano teneva appresso al Pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al Concistoro pubblico, ove con tutti i Cardinali l'aspettava il Pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole, e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre Cardinali, San Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora (*a*) che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col Pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi Gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* aspettando allora. R.

altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Franzesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficultà: perchè sebbene Gurgense (il quale aveva dimandato prima tutte le Terre) consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompenso dessero a Cesare (*a*) quantità grandissima di danari; che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre Terre gli cedessero. Le quali cose erano nel Senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla Repubblica (poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro Dominio. Da altra parte il Pontefice ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli (*b*) fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni (rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ar-

(a) *Domandava il Vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno* 50. *mila di feudo, secondo il* Buonaccorsi.

(b) *Manca questo* gli *del Torrentino nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Frib.* R.

1511 dentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli Oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano) pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma (*a*) di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del Duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal Cardinal di Pavia e dagli Oratori del Re Cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il Re di Francia (avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete) esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento, (*b*) cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Franzesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani: e baciatigli secondo il costume i piedi, il dì medesimo (che

(a) *Così il Torr*. Quantità grandissima *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Dice il* Buonaccorsi, *che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il Papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il Papato, e poi la vita, che ragionarne.*

fu il quintodecimo dalla (a) venuta sua a Bologna) se ne andò a Modana; avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito, che fu uscito della Città. Onde s' indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo Stato di Genova il Vescovo di Ventimiglia figliuolo già di Paolo Cardinale Fregoso. Dell' andata del quale essendo penetrato notizia ai Franzesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli Ambasciatori Aragonesi, (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice) che facessero ritornare nel Reame di Napoli le trecento lance Spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del Concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i Re le armi Franzesi e Tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del Re Cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del Re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli Oratori suoi, altro in segreto col Pontefice; perchè (avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli con-

(a) *Il* Cod. Med., *e l'ediz. di Friburgo leggono* della. *Di più pongono una virgola dopo* il dì medesimo, *e la tralasciano dopo* i piedi. *Più sotto leggono:* Fregoso Cardinale. R.

1511 tro a sè; rimanendo indeboliti di Stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpetravano potere per avventura essere, che il Pontefice (quantunque il Re Cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti) confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia (Oratore appresso a sè del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia) si rimossero le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza) non *(a)* a Capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza che il favore. Però continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il Generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli) pose al principio del mese di Maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno: per-

(a) *Il* Cavaliere Aurelio Cicuta *nel lib.* 1. *della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del Generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, a per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del Principe è, quando elegge uno illustre per conosciuta virtù nell' esercito militare.*

chè avendo gli uomini della Terra (impauriti perchè 1511 avevano già cominciato a tirare le artiglierie) mandato Ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò (*a*) allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo sentito il rumore si messe sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire, e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni (*b*) prigione. Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il Capitano Perault Spagnuolo soldato dell'esercito Ecclesiastico. Sono in quel luogo

(a) *Il* Mocenigo *scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il* Bembo, *simile a questo Autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.*

(b) *Giampaolo Manfrone (come scrive il* Gradenigo*) fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.*

1511 le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista (*a*) dei cavalli e dei fanti degl'inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque) entrò (*b*) in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana: e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito Ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito Ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella Città non si facesse movimento (atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito Franzese) andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri Confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce che Bologna non sia privata della comodità

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med *legge* a vista. R.

(b) *Parmi che a laude del Triulzi sia chiara la mente dell'Autore, per indicare che avendo sempre a vista gl'inimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via. Gli* Editori Medicei *han posto il punto dopo* acque. R.

del canale, che derivato dal fiume passa per quella 1511
Città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie (delle quali non avevano molta copia) venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficultà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della Città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois) ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la Tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come

1511 intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance Spagnuole, si partì da Bologna per andare all'esercito a finire d'indurre con la presenza sua i Capitani a combattere con gl'inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella Terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro, che (*a*) per benefizio della Sedia Apostolica, e per opera e fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da Tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori, e di ricchezze, e piena di artificii (*b*) e mercatanzie la Città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi di sè medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado: perchè loro erano i Magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro Città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un Legato, o

(a) *Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l'istesso artificio, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.*

(b) *Cioè* macchine *per lavorii*. R.

Governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri, ed alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato, che le genti Veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Franzesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello Stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. E nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà Ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica, sè, e tutti i Pontefici futuri.

1511

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza Bolognese il Priore del Reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome

1511 suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei Tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città; e dove prima avendo la vita, e la facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate: nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie, ed onori. Vedere nella Città loro rinnovata la dignità del Cardinalato; vedere nelle persone dei suoi Cittadini molte Prelature, molti uffizj dei principali della Corte Romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore, o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, o ubbidire altro Signore che Papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva al Pontefice; il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance Spagnuole, che se ne tornavano a Napoli) ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Furlì.

Venuto il Triulzio al Ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella Città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della Tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo Stato Ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propin-

quo alle ricolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nacesse nella Città, o per i prosperi successi dei Franzesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la Città a sacco, proponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi, dimostratisi prima inimici (*a*) dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore, e di spavento: e nel Cardinale di Pavia Legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè, non avendo in quella Città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri, e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva (menato * o dal caso o dal fato) soldati del numero dei Cittadini quindici Capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della Terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di quegli, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant' Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel

(a) *Così il Torr. Il* C. Med. *e l' ediz. di Frib. legg.*[o] gl' inimici. R.
(*) *Tutte l'edizioni leggono* aveva menato, *e rendono il senso oscuro, e con guasta sintassi*. R.

1511 popoli scandolose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto, (fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino e gli altri Capitani) volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della Terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella Nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè secondo disse per (*a*) comandamento del Pontefice) fatto, procedendo con la mano Regia, decapitare tre onorati Cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del Palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse (*b*) di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina marito della sorella, Capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del Legato, si cominciò per tutta la Città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici Capitani e seguace dei Bentivogli) seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice, e

(a) *Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal Papa di fargli morire, come dice il* Giovio, *ma i Cittadini decapitati furono 4., non 3., cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.*

(b) Dimenticò *legge lo Stoer*. R.

delle Lame, più comode al campo dei Franzesi, le 1511 roppero con le accette, e occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli Franzesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei Condottieri Ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito; perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragoza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente (lasciando la più parte dei padiglioni distesi) con tutto l'esercito; eccetto quegli, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Franzesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della Terra parte del popolo a danneggiargli: dai quali, e dai villani (che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori) assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie, e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Franzesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo (come confessava ciascuno) con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se

1511 non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice e dei Veneziani, lo Stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei cariaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quegli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell' uno e dell' altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri Prelati, Segretarj e altri Uffiziali, che assistevano al Cardinale, rimasti nel Palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo Bolognese la notte medesima e il dì seguente a una (a) statua di bronzo del Pontefice, tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove) avesse in odio il nome, e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di Maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a

(a) *Questa statua di bronzo di Papa Giulio II. era posta nella facciata principale del Duomo di San Petronio, e guardava in piazza. — Era di Michelangiolo. La testa fu conservata. Del resto fusero un cannone che fu chiamato* Papa Giulio. R.

Castel San Piero, Terra posta in sulla estremità del territorio Bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (condottiere del Pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella Città) offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la cittadella di Bologna, nella quale era il (a) Vescovo Vitello, cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi niuna munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modana Vitfrust a persuadere al Vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il Vescovo pattuito il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone, e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei Capitani di domandarla: ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contradetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lu-

(a) *Questo Vescovo, che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il* Giovio *nella vita di Alfonso.*

1511 go, e le altre Terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante Città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato Ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati Veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella Città. Ordinò ancora che il Cardinal di Nantes di nazione Brettone invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio, e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il

quale, per scusarsi da sè stesso venuto a Ravenna, 1511
mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia (che per riverenza gli davano luogo) ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del Cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità Ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia, che in Modana, in Bologna, ed in molte altre Città erano appiccate nei luoghi pubblici le Cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il Vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'Oratore del Re di Scozia (ritornato da lui a Bologna)

1511 sopra le proposte, che il Pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre Procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i Cardinali, e con i Procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di Settembre prossimo nella Città di Pisa.

Voltarono i Cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti, che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza, che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re: Costanza, una delle Terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso (*a*) Concilio, nel quale privati tre, che procedevano come Pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant' anni, pareva molto incomodo; e sospetto all' una parte ed all' altra (*b*) Turino, per la vicinità degli Svizzeri, e degli Stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i Cardinali, di poi era il medesimo per il Pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell' augurio, per la memoria di due Concilj, che vi erano stati celebrati prosperamente: l' uno, quando quasi tutti i Cardinali, abban-

(a) *Il Concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414. e durò tre anni. I tre Papi deposti furono Giovanni XXI detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII. e poi Benedetto XIII. detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il* Platina *nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.*

(b) *Pare impossibile che tutte l' edizioni, non esclusa la* Medicea, *rovescino il senso, ponendo chi un punto, chi due innanzi a* Torino: *quando è chiarissimo che Torino era il luogo sospetto per la sua vicinità colla Francia e colla Svizzera.* R.

donati Gregorio Duodecimo e Benedetto Tredecimo, 1511
che contendevano del Pontificato, celebrando il Concilio in quella Città, elessero in Pontefice Alessandro Quinto; l'altro più anticamente (*a*) fu celebrato quivi circa l'anno mille cento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Piero di Leone Romano, Antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto Secondo aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il Cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza, o della fortezza dell'animo. Perchè (o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficultà, e quanti pericoli potesse partorire un Concilio, che si celebrava contro alla volontà del Pontefice) tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un Consiglio di più di cento e cinquanta Cittadini, che fosse incerto ai Cardinali (ai quali il Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza) se l'avessero conceduto; ed al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i Cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il Concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella Simonia, e nei costumi infami e

(a) *Tutto lo squarcio seguente fino a* Cristianesimo *manca nei Codici Magliabechiano, e* Mediceo; *sul che rimando il lettore a quanto ho detto nella prefazione (pag. XII.) Gli Editori* Medicei. *aggiungono un (quando) innanzi a* fu celebrato, *inutile affatto com'è evidente*. R.

1511 perduti, nè idoneo a reggere il Pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrigibile, con universale scandolo della Cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava, che la convocazione del Concilio. Alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto Imperatore, e il consentimento del Re Cristianissimo, col concorso del Clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpetrare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i Padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il Concilio. E che altro freno che questo avere i Pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti, che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei Teologi che dei Canonisti, asserivano l'autorità del convocare i Concilj (a)

(a) *Nella contesa, che fu fra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, che favorita alcune volte dai malvagi Principi si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca Imperatore concesso a Papa Bonifazio III., che la Romana, come Sedia di San Pietro Apostolo, precedesse, viene espresso che molti Principi, e massimamente Costantino concessero solo al Pontefice Romano autorità di convocare il Concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e risoluto: il che si legge nel* Platina *nella vita di Bonifazio III.*

risedere solamente nella persona del Pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l' alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere, ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine. E però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non Concilio, ma materia di divisione della Unità della Sedia Apostolica, principio di Scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico Conciliabolo.

1511

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1508.

1509.

1510.

1511.

FINE DEL TOMO QUARTO.